NADIA HASHIMI

Autrice di *Due splendidi destini*

La casa senza finestre



«Uno specchio della bellezza gloriosa ed enigmatica dell'Afghanistan di oggi e delle sue battaglie.»

KHALED HOSSEINI

autore de *Il cacciatore di aquiloni*

NADIA HASHIMI

Autrice di *Due splendidi destini*

La casa senza finestre



«Uno specchio della bellezza gloriosa ed enigmatica dell'Afghanistan di oggi e delle sue battaglie.»

KHALED HOSSEINI

autore de *Il cacciatore di aquiloni*

Il libro

È un giardino piccolo, quello di Zeba, con un cespuglio di rose in un angolo, ma è il *suo* giardino. E mai avrebbe immaginato di trovarvi, in un mattino di sole, il corpo senza vita di suo marito. E così proprio lei, moglie innamorata e madre generosa, si ritrova accusata di aver compiuto il crimine che rovinerà per sempre la sua famiglia. È così che funziona, in Afghanistan. Zeba, per lo shock, non è in grado di spiegare dove fosse quando l'omicidio è stato compiuto: e, in un attimo, diventa lei l'unica colpevole possibile. Colpevole di avere, forse, ucciso suo marito, ma soprattutto di non aver saputo badare a lui, come se aver perso per sempre l'uomo che amava fosse una *sua* colpa. Arrestata e imprigionata, Zeba finisce così nella "casa senza finestre", una sorta di prigione per sole donne, chiamata Chil Mahtab, *quaranta lune*, il tempo minimo che una donna condannata deve passarci. Un posto dove finiscono le donne come Zeba, dietro le quali gli uomini nascondono la propria debolezza; o quelle troppo pericolose, che non stanno zitte; o, ancora, quelle la cui vita è stata rovinata in nome di un onore che non appartiene a nessuno, di sicuro non agli uomini. Con loro, Zeba stringerà amicizie e legami: perché c'è più aria nella casa senza finestre che nel mondo là fuori.

Dopo *Due splendidi destini*, torna Nadia Hashimi, scrittrice amata da Khaled Hosseini, con una vivida, indimenticabile storia di amicizia femminile e sorellanza, che illumina le esistenze delle donne nascoste dell'Afghanistan.

L’autrice

Nadia Hashimi è nata in America da genitori afghani. Ha esordito con *Due splendidi destini*, un best-seller internazionale elogiato, tra gli altri, da Khaled Hosseini. Discendente di uno dei maggiori poeti afghani, Nadia è cresciuta circondata da una numerosa famiglia di zii e zie che hanno tenuto viva la cultura del loro paese d’origine. Lavora come pediatra e vive in Maryland con il marito e i quattro figli.

nadiahashimi.com

Nadia Hashimi

LA CASA SENZA FINESTRE

Traduzione di Francesca Capelli

PIEMME

LA CASA SENZA FINESTRE

Questo romanzo è un’opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell’autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

A Cyra
il nostro abbagliante raggio d'amore.

Il Libro, la Pioggia, la Luce cadono attraverso questa finestra
nella mia casa, venendo dalla sorgente originale.
La casa senza finestre è l'Inferno; aprire una finestra,
o servo di Dio, è il fondamento della Religione.
Non colpire con la tua ascia ogni cespuglio; vieni
invece a usare la tua ascia per aprire una finestra.
O forse non sai che la luce del cielo
è il riflesso di quel sole dietro a un velo? [a]

JALÂL ÂLDÎN RÛMI,

Mathnawî, Libro III (2403-2406)

a. Per la traduzione si fa riferimento all'edizione Bompiani, 2006, a cura di Gabriele Mandel Khân.

Suppongo che questa maledetta confusione, almeno in parte, sia colpa mia. Come potrebbe essere altrimenti? Vivevo con lui. Saltavo il cibo in padella come piaceva a lui. Gli strofinavo la schiena per togliere la pelle morta. L'ho fatto sentire come ogni marito dovrebbe sentirsi.

Anche lui si prendeva cura di me, certo. A volte, quando mi vedeva furiosa, si metteva a cantare. Allegri motivetti improvvisati, il suo modo di scusarsi. E io, quando faceva così, non riuscivo a restare arrabbiata. C'era qualcosa nel modo in cui muoveva le sopracciglia e faceva oscillare la testa… Raffreddava la mia furia come ghiaccio. Mi accoccolavo contro di lui, per sentire il suo respiro che mi faceva il solletico sulla nuca.

E pensare che la fine di tutto sarebbe sopraggiunta proprio a pochi metri dal luogo dove avevamo dormito come marito e moglie. E a solo una manciata di passi dal punto in cui, solo poco tempo prima, era già stato sparso del sangue impuro. Il nostro piccolo giardino, con un cespuglio di rose in un angolo e il filo per stendere, è stato lo scenario di molta violenza nell'ultimo anno. Mi chiedo come quei fiori possano avere ancora il coraggio di sbocciare.

Sono rose rosse, di una tinta scura che non sfigurerebbe su una tomba. Un pensiero troppo strano?

Credo che molte donne si siano trovate a immaginare la morte dei loro mariti; per paura, o in un momento di preveggenza. Tanto, è un evento inevitabile. Perché non pensare a come o quando potrebbe succedere?

Ho immaginato mio marito che moriva in un milione di modi diversi: da vecchio, circondato dai figli; con una pallottola in testa, sparata dai ribelli; collassato, con le mani sul cuore che non batte più; colpito da un fulmine, sulla strada. Il fulmine era il mio preferito. Dio, perdonami per la mia immaginazione troppo vivida. Colpa di mia madre, da cui l'ho ereditata. Il fulmine sarebbe stata la soluzione più semplice: un colpo secco, ma poetico, direttamente dal cielo. Gli avrebbe fatto male, ma solo per un attimo.

Odio vedere la gente soffrire.

No, non avrei mai immaginato che mio marito potesse davvero morire nella maniera in cui è morto, ma che ci posso fare? I temporali non arrivano mai quando ce n'è bisogno.

Fin da ragazza, sono sempre riuscita a mantenermi calma esercitandomi a mettere le parole in rima; creando un ritmo e un ordine nella mia testa, quando non riuscivo a trovarlo nel mondo. Anche adesso, nelle tristi condizioni in cui mi trovo, nella mia mente si affaccia un verso.

Tutta la mia altezza, il mio caro marito mai vide
perché quello sciocco ha osato voltare le sue spalle a me.

1

Se Zeba fosse stata una donna meno normale, Kamal avrebbe potuto accorgersi di cosa stava per accadere. Forse il suo corpo avrebbe percepito almeno del disagio, un brivido sulla pelle, un nodo allo stomaco. Ma Zeba non gli aveva dato nessun avvertimento, nessuna ragione per credere che lei fosse qualcosa di diverso da ciò che era stata per vent'anni. Una moglie amorevole, una madre paziente, un pacifico membro di un villaggio come tanti. Non faceva niente per attirare l'attenzione su di sé.

Quel giorno, il giorno che avrebbe cambiato per sempre un villaggio immutabile, il pomeriggio di Zeba era stato la copia sbiadita di quasi tutti i pomeriggi precedenti. I vestiti erano stesi ad asciugare in giardino. L'okra stufata cuoceva a fuoco lento in una casseruola di alluminio. Rima, con il dorso dei piedini cicciottelli anneriti per aver gattonato qua e là per casa, dormiva a pochi metri di distanza, le sue labbra appiccicate al bordo del lenzuolo, a formare un cerchio umido e scuro. Zeba guardava la schiena di sua figlia che si alzava e si abbassava e sorrise alla vista della sua bocca morbida e imbronciata. Passò il dito sul cardamomo appena trita to. L'aroma impregnò il suo polpastrello, dolce e delicato.

Zeba sospirò e si buttò sulla spalla l'estremità del suo foulard bianco. Cercò di non chiedersi dove fosse Kamal, perché a quel punto si sarebbe chiesta anche cosa stesse facendo e non era dell'umore giusto per soffermarsi su pensieri del genere: quel giorno non voleva sorprese.

Basir e le bambine stavano tornando da scuola. Era il più grande dei suoi figli, e nonostante avesse solo sedici anni, era già stato indurito dalla vita, più della maggior parte dei suoi coetanei. L'adolescenza gli aveva malauguratamente donato la capacità di vedere i suoi genitori per quello che erano. Casa sua non era mai stata un rifugio. Casa sua, per quello che Basir poteva ricordare, era uno spazio in frantumi. Piatti in frantumi, costole in frantumi, anime in frantumi.

Al centro del problema c'era Kamal, il marito di Zeba, che negli anni si era disintegrato. Sopravviveva solo grazie alla convinzione che l'uomo che era stato

una volta per pochi minuti, potesse compensare ciò che era diventato per il resto del tempo.

Zeba guardò le braci tremolanti sotto il tegame. Forse Kamal, quel giorno, avrebbe portato a casa un pezzo di carne. Non ne mangiavano da quindici giorni. La settimana prima era tornato con un sacchetto di cipolle, così fresche e dolci che a Zeba erano lacrimati gli occhi solo a guardarle. Per giorni, aveva pianto di gratitudine ogni volta che cucinava.

Rima si girò languida nel sonno, la sua gamba pallida ruotò sotto la coperta di maglia e il braccio si avvicinò al corpo. Presto si sarebbe svegliata. Zeba versò il cardamomo in polvere in un vasetto. Inspirò a fondo prima di chiudere il coperchio, per permettere al profumo di solleticarle i polmoni.

Certi giorni erano più duri di altri. Il cibo spesso scarseggiava e i bambini a volte si ammalavano. Zeba ne aveva già persi due, piccoli, e sapeva che Dio non si faceva problemi a portarli via. Kamal aveva sbalzi d'umore che lei non capiva, ma aveva imparato ad affrontarli, come un pilota esperto che oltrepassa cieli in tempesta. Si anestetizzava con i lavori di casa. Si concentrava sulle cose buone. Le ragazze andavano a scuola. Basir, il suo unico figlio maschio, era brillante e l'aiutava in casa, con grande sollievo della sua schiena. Rima, l'ultima nata, era sopravvissuta a malattie che avevano portato via gli altri due prima di lei e le sue guance rosee la tiravano sempre su di morale.

Rima. Incredibilmente, era stata la più giovane della famiglia a cambiare il corso della storia. La maggior parte dei bambini deve almeno imparare a camminare per riuscire a fare una cosa del genere.

Se Rima non avesse spostato la gamba in quel momento, se il profumo del cardamomo non avesse infuso la vita nei polmoni esausti di Zeba, se ci fosse stato qualcuno lì vicino, per vederla o fermarla, forse la vita che si svolgeva nel loro umile giardino e nella solitudine di quelle mura di fango sarebbe continuata per un altro anno, per altri dieci o per il resto delle loro esistenze. Invece, una lieve brezza entrò dalla finestra aperta e Zeba pensò che fosse il caso di ritirare la biancheria stesa prima che Rima si svegliasse e che Basir e le ragazze tornassero a casa.

Andò in giardino passando per la porta sul retro e rimase ferma alcuni istanti prima di sentire qualcosa che non poteva fingere di non aver sentito.

Un suono che nessuno avrebbe voluto udire. Un suono dal quale le persone preferirebbero allontanarsi in tutta fretta.

Zeba provò una stretta al petto. Il suo viso aveva perso tutto il suo colore, e i denti le battevano, in un giorno che avrebbe dovuto essere meravigliosamente

normale. Si chiese per un attimo cosa fare, e poi decise che lei – moglie, donna, madre – doveva andare a vedere.

Basir e le sue sorelle entrarono oltrepassando il cancello che si apriva nel muro di argilla che delimitava il giardino della loro abitazione. A sentire i vagiti di Rima, il lamento di una neonata che chiedeva aiuto, Basir si sentì mancare. Le ragazze corsero in casa. Un attimo dopo Shabnam aveva già preso in braccio Rima e la cullava tenendosela su un fianco. La piccola aveva la faccia tutta congestionata e il naso gocciolante. Karima guardava le sorelle con gli occhi spalancati, mentre l'odore dell'okra bruciata ispessiva l'aria come un cattivo presagio. Non c'erano tracce di Madar-*jan*. C'era qualcosa che non andava.

Basir non disse nulla alle ragazze. Ispezionò con una rapida occhiata le due camere da letto e la cucina. Quando arrivò alla porta sul retro si accorse che gli tremavano le mani. Pantaloni, foulard e camicie sbattevano sul filo da bucato. Un pianto sommesso spostò l'attenzione di Basir verso l'angolo più lontano del giardino, dove c'era il gabinetto, addossato al muretto che avevano in comune con la casa dei vicini.

Basir fece un altro passo. E un altro ancora. Desiderava tornare a quella mattina, quando tutto era ancora normale, l'inizio di un giorno qualsiasi. Desiderava rientrare in casa e trovare sua madre intenta a saltare fagiolini nella padella di ferro, preoccupata del fatto che i suoi figli non avessero abbastanza da mangiare.

Ma niente, da quel giorno, sarebbe più stato normale. Basir lo seppe nel momento in cui girò l'angolo e la vita così come lui la conosceva si trasformò in un caos violento e intriso di sangue. Zeba, sua madre, alzò il viso e lo guardò. Era seduta con la schiena appoggiata al muro. Le sue mani erano scure, macchiate di sangue, la sua schiena tremava.

«Madar-*jan*» disse Basir. Una figura accartocciata giaceva a pochi metri dal gabinetto,

«*Bachem*» farfugliò Zeba. Il suo respiro spezzato accelerò. Mise le mani tra le ginocchia e iniziò a singhiozzare.

«Torna in casa, figlio… Torna in casa… Le tue sorelle, le tue sorelle… Torna in casa…»

Sentì il suo petto chiudersi in una morsa. Proprio come suo padre, Basir non si sarebbe mai aspettato una fine del genere.

2

Da piccolo, Yusuf non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe diventato avvocato, per giunta in America. Era un bambino come tutti gli altri e il futuro non aveva per lui un gran significato.

Ricordava bene i pomeriggi passati a correre intorno ai melograni nel frutteto di suo nonno. I pomi rossi e rotondi pendevano come gioielli da braccia aperte. C'erano tre alberi che davano abbastanza frutti da mantenere le dita dei figli e dei nipoti di Boba-*jan* macchiate di rosso per tutto l'autunno. Yusuf coglieva la melagrana più tonda e grande che riusciva a raggiungere e ne staccava la buccia fibrosa, con un coltello rubato nella cucina della nonna. Apriva il frutto a metà, attento a non far cadere nessuno dei semi color rubino. Con dita accorte liberava ogni seme dalla membrana bianca. Era un lavoro diligente e scrupoloso. A volte mangiava quelle perle a una a una, gustandone il sapore asprigno sulla lingua. Altre volte, se ne infilava una manciata in bocca e ne spremeva il succo, per poi schiacciare i semi tra i denti.

Yusuf buttava le bucce al di là del muro di fango che separava il giardino del nonno dalla strada, non perché non gli fosse permesso mangiare le melagrane, ma perché non voleva che i suoi fratelli e cugini scoprissero quante ne aveva divorate.

Era il minore di quattro figli e adorava suo fratello maggiore, che aveva sei anni più di lui ed era bello e sicuro di sé. Amava anche le sue due sorelle e si sedeva vicino a loro, davanti a casa, quando sbriciolavano pane raffermo per tirarlo a piccioni e passeri riconoscenti. Yusuf amava le storie, soprattutto quelle di paura o mistero. Di notte, si immaginava come un eroe, a caccia di demoni nella giungla o alla ricerca di un tesoro in fondo a un pozzo. A volte, nei suoi sogni, era così coraggioso da salvare la sua famiglia dalle grinfie di personaggi malvagi. Ma più spesso di quanto volesse ammettere, Yusuf si svegliava con il materasso bagnato dalle proprie paure di bambino.

Aveva undici anni, quando suo padre decise che era arrivato il momento di andarsene dall'Afghanistan. I razzi ormai cadevano sempre più vicini a casa

loro, in un villaggio che – nei dieci anni precedenti – era riuscito a cavarsela praticamente indenne. La madre di Yusuf, che aveva lavorato come insegnante per circa un anno prima che le scuole venissero chiuse, era felice di andarsene. Dal villaggio portò con sé poche cose nella sua nuova vita: qualche foto, una maglia fatta ai ferri da sua madre, e un intricato scialle color blu pavone che suo marito le aveva portato in regalo da un viaggio in India, poco dopo che si erano sposati. Le sue pentole di rame, i tappeti intrecciati a mano e il vassoio d'argento ricevuto il giorno del matrimonio dovette lasciarli lì, come la maggior parte dei suoi vestiti. Il padre di Yusuf, un pilota scelto, non lavorava da anni, perché la sua compagnia aerea aveva sospeso temporaneamente tutte le attività di volo. Controllò bene di aver messo in valigia tutti i suoi diplomi e certificati, come pure quelli dei suoi figli. Era un uomo pratico e non si rammaricò più di tanto per non aver potuto prendere nient'altro.

Il viaggio dall'Afghanistan al Pakistan fu pericoloso. La famiglia attraversò montagne, a volte di notte, nell'oscurità totale, e pagò somme di denaro esagerate a uomini dall'aria sospetta per farsi aiutare. I quattro fratelli erano accalcati con i genitori su un camion, di notte, quando dovettero scendere e iniziare ad arrampicarsi tra le rocce. Tremarono sentendo il rumore di spari, nella valle sottostante. La madre di Yusuf, che continuava a inciampare nel burqa, li incitava a camminare in fretta e ripeteva che i colpi di pistola erano troppo lontani per raggiungerli. Yusuf avrebbe anche potuto crederle se la sua voce fosse stata meno incerta.

In Pakistan si trovarono a vivere in un campo profughi. Sebbene in Afghanistan non fossero certo benestanti, al campo dovettero adattarsi a una realtà molto più dura. I poliziotti pakistani urlavano e respingevano qualsiasi richiesta. Dovevano fare la fila per il cibo, per ottenere un alloggio, per i documenti che non arrivavano mai. Vivevano su un terreno esposto alle intemperie, una conca polverosa, piena di tende e stuoie. Dormivano tutti vicini, cercando di dimenticare la puzza di povertà, perdita e sconfitta. «Il diavolo trova lavoro per le mani oziose» li ammoniva la madre. Stavano sempre tra loro e non parlavano con nessuno di argomenti che non fossero l'attesa interminabile e il caldo tremendo. Era una sistemazione temporanea: i genitori di Yusuf avevano promesso che presto avrebbero raggiunto alcuni parenti in America.

Ma le settimane passavano senza novità. Il padre di Yusuf si mise a supplicare la compagnia aerea di trovargli un lavoro, ma quelli quasi gli risero in faccia. Non riusciva a rimediare un impiego neppure come meccanico o aiutante in un'officina. Demoralizzato, con i soldi che stavano per finire, accettò un posto in

una fabbrica di mattoni.

«La dignità non sta nel lavoro che fai» diceva alla moglie e ai figli, che non l'avevano mai visto coperto di polvere e fango. «Sta nel modo in cui lo fai.»

Ma anche quando si lavava le mani e si puliva dall'argilla, le sue spalle restavano curve. La madre di Yusuf taceva e gli appoggiava una mano sul braccio, nella fragile intimità della loro tenda. La dignità era materia rara al campo. Si isolavano il più possibile e restavano alla larga da tutto: combattimenti di galli, nubi di oppio, la puzza di persone – molte persone – che non si lavavano e i lamenti funebri per un bambino morto di malattia.

Il fratello maggiore di Yusuf lavorava con il padre. Le due sorelle stavano con la madre e Yusuf fu mandato alla scuola locale, che consisteva in venti ragazzi seduti sotto una specie di tettoia di legno. C'era una lavagna sgangherata e un insegnante che distribuiva piccoli quaderni con fogli così sottili da sembrare traslucidi. I parenti di Yusuf giuravano che stavano facendo tutto il possibile per portarli negli Stati Uniti. Avevano riempito moduli, presentato la documentazione bancaria, persino assoldato avvocati che in teoria non avrebbero potuto nemmeno permettersi. Gli addetti del consolato locale dicevano al padre di Yusuf che la sua domanda doveva ancora essere esaminata.

«Padar-*jan*, posso mettermi a lavorare con te e Fazil, non sono più un bambino. Posso anch'io guadagnare qualcosa.» Erano seduti nella loro tenda al tramonto, bevendo la minestra troppo acquosa che la madre aveva cotto sul focolare.

Il padre di Yusuf fissava il terreno come se si aspettasse di vederlo crollare sotto i propri piedi.

«Padar?»

«Yusuf-*jan*» lo interruppe sua madre con dolcezza. «Lascia mangiare in pace tuo padre.»

«Ma Madar-*jan*, voglio dare una mano. La scuola è superaffollata e i compagni sono…»

«Yusuf.» L'inconfondibile tono della voce della donna gli impose il silenzio. Il padre di Yusuf, quella notte, andò a dormire senza dire una parola.

Le settimane si trasformarono in mesi. Il loro abbattimento peggiorò nel momento in cui il campo iniziò a riempirsi di nuove famiglie. Nel momento in cui finalmente ricevettero una lettera che li informava che avevano ottenuto i visti per andare negli Stati Uniti, la madre di Yusuf affondò il viso nel petto del marito per attutire i singhiozzi. Erano stati tra i pochi fortunati a poter girare i tacchi e andarsene da lì, ma anche molti anni dopo, in America, avrebbero

portato addosso il marchio d'infamia di quel tempo vissuto al campo profughi, uno stigma quasi insopportabile soprattutto per il padre di Yusuf che non tornò mai più a camminare a testa alta come quando era un pilota, per quanto disoccupato, al villaggio.

La famiglia andò ad abitare a New York, in una zona del Queens con un'alta densità di immigrati afghani. A Yusuf tutto sembrava meraviglioso: gli ascensori, gli sciami di persone che andavano al lavoro a piedi, l'acqua corrente, i negozi di frutta e verdura ricolmi di ogni ben di Dio. L'incontro con il resto della famiglia fu denso di abbracci, lacrime e pranzi a base di carne. Si sistemarono a casa di uno zio e della sua famiglia in un trilocale, finché non furono in grado di affittarne uno tutto per loro. Yusuf e le sue sorelle vennero iscritti subito a scuola. Il padre e Fazil iniziarono a lavorare nella pizzeria di Kaka Rahim.

La sorella più grande di Yusuf, Sitara, si innamorò appena finite le superiori. Lui era un ragazzo afghano che viveva nel loro stesso condominio. Le occhiate provocanti scambiate nell'ascensore in penombra si trasformarono presto in momenti rubati nell'umidità della lavanderia del seminterrato. I genitori ordinarono alla ragazza di tenersi alla larga da quel ragazzo, che lavorava part-time come cassiere in banca e apparteneva a una diversa etnia. In quei giorni, in casa, le porte sbattevano, le telefonate venivano intercettate, le occhiate frementi di rabbia si moltiplicavano. Com'era prevedibile, i due innamorati si innamorarono ancora di più. Si cercavano con disperazione, si abbracciavano sull'autobus, preoccupandosi sempre meno che i loro genitori potessero venirlo a sapere.

Per sedare i pettegolezzi, le famiglie diedero il consenso al matrimonio. E, dopo una semplice cerimonia, Sitara si trasferì a casa della famiglia del marito per iniziare una nuova vita, esattamente due piani sopra l'appartamento dei suoi genitori e fratelli.

La seconda sorella di Yusuf, Sadaf, finite le superiori, si iscrisse a una scuola tecnica per studiare contabilità. L'altro fratello, che non aveva mai avuto grandi possibilità di studiare, migliorò il suo inglese ripetendo i dialoghi delle *sitcom* televisive. Fece un po' di carriera nella pizzeria e fu promosso al ruolo di barista. La madre si iscrisse a un corso di inglese presso la biblioteca di quartiere e trovò lavoro in un grande magazzino. Il padre, dopo aver espresso a Kaka Rahim tutta la sua gratitudine per avergli permesso di mantenersi all'arrivo negli Stati Uniti, preferì non continuare a mescolare lavoro e famiglia e iniziò a guidare un taxi, rassegnandosi a non volare mai più in vita sua. Quasi da un giorno all'altro,

Yusuf diventò un adolescente con un'elevata padronanza delle sfumature dell'inglese come della metro nelle ore di punta. I suoi risultati scolastici erano ottimi e gli insegnanti ne erano così impressionati che lo spinsero a chiedere una borsa di studio per andare al college.

Di giorno andava tutto benissimo, ma una notte a settimana si svegliava con i sudori freddi. Non riusciva a far passare sette notti di fila senza che gli capitasse di doversi alzare, muovendosi a tentoni per cambiare al buio le lenzuola bagnate dalle sue paure, senza svegliare i suoi fratelli.

La famiglia viveva in modo modesto ma confortevole. Avevano un televisore, poi ne comprarono un secondo. Gli armadi si riempivano di nuovi vestiti. Se perdevano qualcosa, potevano ricomprarlo. La madre di Yusuf pianse di felicità quando il marito tornò a casa con un vassoio d'argento, quasi identico a quello da matrimonio che avevano dovuto abbandonare in Afghanistan. Guardavano la televisione tutti insieme e qualcuno teneva il dito pronto sul telecomando, nel caso in cui fossero apparse scene d'amore. Il padre di Yusuf si manteneva informato sull'Afghanistan attraverso i giornali e i notiziari. Si sostennero a vicenda dopo l'undici settembre, sconvolti ogniqualvolta venivano apostrofati con parole d'odio per la strada, nel periodo successivo a quella terribile tragedia. Il padre di Yusuf accolse con favore la decisione degli Stati Uniti di invadere l'Afghanistan: pensava che quell'intervento avrebbe potuto salvare il suo paese, sebbene in realtà non avesse alcuna intenzione né speranza di tornare laggiù, un giorno.

«Solo i pazzi si precipitano dentro un edificio che va a fuoco» scherzava.

Quando Yusuf era una matricola alla New York University, ovunque spuntavano notizie sull'Afghanistan. Una noia. La parola Afghanistan era diventata sinonimo di attacchi suicidi, donne maltrattate, corruzione. Al secondo anno, Yusuf si era iscritto senza grande interesse a un corso sui diritti umani, convinto che sarebbe stato semplice, utile a migliorare la sua media. Alla seconda lezione, fu travolto dalle fiamme. Un fiume in piena di ricordi lo riportò improvvisamente in Afghanistan. Rintocchi di morte. Bambini che lavoravano come fabbri. Un talentuoso giornalista ucciso con la moglie e i figli. Campi profughi disumani. Una ragazzina venduta, per ripagare un debito per un raccolto di papaveri. Signori della guerra intoccabili.

Come poteva fare finta che tutto questo non esistesse?

In tanti non l'avevano fatto. Erano stati coraggiosi. E si erano fatti carico della causa di chi non aveva voce.

Yusuf aveva vissuto e respirato la convinzione tutta americana che una sola

persona possa fare la differenza. I volantini dell'associazione degli studenti e la retorica ottimista dei professori ebbero il loro effetto. Partecipò alla sua prima manifestazione e gridare slogan con il resto della folla lo fece sentire bene. Aveva alzato la voce. Gli era piaciuto protestare, urlare tutta la collera che era riuscito a esprimere. Era meglio essere arrabbiato che spaventato.

Passarono due semestri e un giorno Yusuf si rese conto che erano settimane che non aveva più risvegli notturni.

Alla fine aveva deciso di studiare legge: era la sua maniera di scendere in campo a favore dei deboli, di opporsi agli aggressori. Era stato chino sui libri per settimane, ne aveva consumato le pagine per prepararsi al meglio al test d'ingresso che gli avrebbe permesso di accedere alla specializzazione, esame che poi aveva superato brillantemente. Aveva riempito decine di moduli per la richiesta di ammissione, e sperava di poter completare gli studi proprio lì, in un'università newyorkese. Con eccitazione e nervosismo aveva aperto una spessa busta proveniente dalla Columbia. Era la notizia che aspettava, ma i suoi genitori avevano scosso la testa delusi.

«Sei sicuro che non vuoi diventare medico? I medici salvano vite tutti i giorni» gli avevano ricordato.

«Non voglio salvare una vita alla volta» aveva risposto Yusuf. «Ci sono modi migliori.» I genitori avevano scrollato le spalle, sperando che andasse tutto bene. Se non altro, sarebbe diventato comunque un professionista, sempre meglio dei suoi fratelli, tutti poco interessati allo studio. Se solo avessero immaginato cosa Yusuf avrebbe fatto in seguito, di certo si sarebbero impegnati con tutte le loro forze per fermarlo.

Yusuf seguì corsi sui diritti umani e approfondì le leggi sull'immigrazione. Lavorò come interprete volontario e migliorò la sua lingua madre, il *dari*. Era grato alla sua famiglia per essersi trasferita proprio a New York, dove le opportunità abbondavano. Viveva solo per i libri.

«Diventerai cieco prima dei trent'anni» brontolava sua madre. Era fiera del figlio, ma anche preoccupata per lui. Certe settimane sembrava non chiudere occhio.

Yusuf si laureò in legge e fu subito assunto da un'organizzazione per i diritti civili, dove aveva già fatto pratica per due anni. I responsabili erano rimasti impressionati dalla sua energia e avevano creato una posizione in organico apposta per lui. Non guadagnava come i suoi compagni di corso, che avevano puntato alle grandi imprese, ma erano comunque più soldi di quelli che chiunque nella sua famiglia avesse mai portato a casa ed era entusiasta di dare un senso

alla sua vita. Lavorava duro e non rifiutava mai un incarico.

Yusuf si ritagliava anche il tempo di socializzare, benché dicesse a se stesso che in realtà si stava costruendo una "rete di contatti". Quando non lavorava, aveva bisogno di convincersi che non stava sprecando il suo tempo.

Tutto cominciò con un happy hour, una scusa per bere qualcosa, subito dopo essere usciti dall'ufficio. Con il tempo, Yusuf era diventato un estimatore delle *dark lager*. Una birra fresca tra le mani gli dava la sensazione di legare di più con i colleghi. Non diceva niente ai suoi familiari di queste uscite. Benché avesse condiviso con loro spazi ristretti fin da quando era nato, preferiva tenere per sé i suoi peccati. Non era un inganno – si ripeteva – ma una forma di rispetto verso i principi dei suoi genitori.

Grazie a questi happy hour, Yusuf iniziò a uscire con le ragazze. Ci aveva messo anni a convincersi che gli altri non lo consideravano semplicemente uno straniero, un *inferiore*. La sera in cui una ragazza asiatica di nome Lin, seduta al bar con lui, gli si avvicinò appoggiando con aria seducente una mano sul suo braccio, Yusuf sentì crescere la fiducia in se stesso. Da allora frequentò alcune ragazze, ma nessuna per più di cinque o sei appuntamenti. Se si rendeva conto che miravano a qualcosa di più, lui si chiamava fuori, dicendo chiaramente che non aveva voglia di impegnarsi o semplicemente smettendo di rispondere alle loro telefonate.

Un comportamento da immaturo, se ne rendeva conto, ma, dopo aver sopportato per anni le lamentele dei genitori a proposito di ogni nuova fiamma di suo fratello, aveva deciso che avrebbe fatto sul serio solamente nel momento in cui avesse trovato una ragazza perfetta anche per la sua famiglia. Doveva essere in grado di parlare *dari* con loro e disposta ad allevare con lui figli rispettosi di entrambe le culture, quella afghana e quella americana. Era la cosa più pratica e più giusta da fare.

Poi incontrò Elena, la bella e irresistibile Elena, immigrata dal Perù con la sua famiglia quando era ancora molto piccola. Aveva i capelli color cioccolato e le fossette quando rideva, cosa che faceva spesso. Era amica di una sua collega e un giorno che l'aveva vista al bar dell'angolo, in compagnia di Yusuf, si era fermata a salutarla. Anche lei era appena uscita dal lavoro; indossava un top con i volant e pantaloni a sigaretta blu.

Era dolce e intelligente e, soprattutto, non si dimostrò minimamente turbata quando Yusuf le rivelò che la sua famiglia veniva dall'Afghanistan. Al primo appuntamento andarono a Central Park a vedere un concerto gratuito di musica

peruviana. Al secondo, a mangiare un gelato artigianale nell'East Village. Gli piaceva metterle un braccio attorno alla vita e tirarla a sé. Lei era almeno dieci centimetri più bassa di lui, così quando l'abbracciava Yusuf respirava il profumo dolce e tropicale del suo shampoo. Elena si stringeva a lui quel che bastava perché si sentisse adorato anziché in trappola. Parlavano di qualsiasi cosa: delle conseguenze di un accordo commerciale, come dell'ultima canzone degli One Direction. Gli amici di Yusuf alzarono le sopracciglia e soprattutto i boccali di birra in segno di approvazione. Elena non era proprio niente male.

Quando si erano conosciuti, Yusuf aveva in mente di trasferirsi a Washington DC per lavorare con un ente no profit che si occupava di crimini contro l'umanità. Era convinto che entrambi avessero chiaro che la loro storia sarebbe finita una volta che lui se ne fosse andato. Elena non faceva parte dei suoi progetti. Eppure Yusuf si sentiva immensamente felice grazie a centinaia di piccole cose: il suo modo di arricciare il naso quando rideva, o di accarezzargli il collo, facendogli il solletico con un dito; il desiderio che sentiva di chiamarla o di mandarle un messaggio già un minuto dopo che si erano separati augurandosi la buonanotte.

Il fatto che avessero così poco in comune sembrava accrescere la loro attrazione reciproca. Lingua, religione, campo professionale: si studiavano l'un l'altro con un interesse quasi accademico.

Elena ascoltava Yusuf quando parlava delle notizie che lo interessavano: la scoperta di migliaia di cadaveri di musulmani – uomini e bambini – giustiziati durante il genocidio in Bosnia, la fustigazione di un giornalista dissidente in Arabia Saudita, la scomparsa di un aereo malese. Con i gomiti sul tavolo e lo sguardo concentrato, Elena aggiungeva dettagli che aveva letto su qualche quotidiano online. Yusuf cominciava a dubitare dei suoi propositi. Forse non avrebbe dovuto limitarsi a donne del suo stesso ambiente. Forse condividere la cultura e la lingua non era la cosa più importante.

Forse Elena era tutto.

Una sera, stavano tornando alla metro dopo una cena tra amici, si fermarono a un incrocio. Lui si girò verso di lei e le sistemò la sciarpa con motivo cachemire che aveva intorno al collo. Era autunno e l'aria era frizzante.

«C'è il battesimo della mia nipotina questo weekend. Verrai anche tu, vero?»

La mano rossa del semaforo si trasformò in un omino bianco, invitandoli ad attraversare. Yusuf rimase fermo. Elena dovette tirarlo per il gomito.

«Forse» rispose lui. «Se riesco a portarmi avanti con il lavoro questa settimana.»

Si sedettero in due posti vuoti sul treno della linea 7, la versione newyorkese della Via della Seta. Elena sarebbe scesa alla prima stazione del Queens, una zona ancora poco abitata dagli asiatici. Yusuf aveva altre nove fermate prima di arrivare a Flushing.

«Lo sai, mi manchi già, tesoro» gli aveva detto Elena, quando il dondolio della carrozza li aveva spinti ancora più vicini. «Verrò da te a Washington tutti i weekend.»

Yusuf l'aveva baciata: un bacio onesto, sufficientemente lungo da convincere Elena del fatto che anche a lui sarebbe mancata. Ma qualcosa in Yusuf si era incrinato, non riusciva a pensare di prendere parte a qualcosa di così lontano da lui come una festa di battesimo. Così, quando le loro labbra si separarono, Yusuf si tirò indietro. Arrivarono alla fermata di Elena, la ragazza gli sorrise e scese dal treno. Lui era già dispiaciuto per quello che avrebbe fatto, ma non aveva alternative. Quello che Elena era non gli bastava più. Yusuf adesso riusciva a vedere solo ciò che *non* era e che non sarebbe mai stata.

Yusuf andò a Washington DC pieno di rimorsi e ci passò un anno, lavorando in un team di avvocati impegnati in un processo contro un gruppo di miliziani accusati di genocidio in Africa. Faceva del suo meglio per non pensare a Elena. Quando sentiva la sua mancanza, e accadeva spesso, si teneva occupato con qualche ricerca o chiamava sua madre, e parlare con lei gli ricordava che la sua famiglia non l'avrebbe mai accettata. Le conversazioni con sua madre erano sempre uguali. Lei lo aggiornava con dovizia di particolari su quello che facevano i suoi fratelli e sui pettegolezzi a proposito dei suoi cugini. E poi tornava a concentrarsi su Yusuf.

«Hai finito di studiare, hai un lavoro. È ora che ti sposi. Cosa aspetti, che tutte le brave ragazze si sistemino con uomini che non hanno nemmeno un quarto della tua bellezza e intelligenza?»

Yusuf si sfilava dalla conversazione. Sentiva la mancanza di *qualcuno* al suo fianco, ma non riusciva nemmeno a immaginare di sposarsi, di trovare qualcuno ad aspettarlo a casa tutte le sere, che gli chiedeva come mai lavorasse fino a tardi. Non voleva essere disturbato da un nuovo assortimento di genitori, cugini e zii. Non aveva alcun desiderio di paternità. Promise ai genitori che sarebbe stato pronto ad assumere quell'impegno l'anno successivo, ma mentiva.

Yusuf aveva altri progetti. Si sarebbe sacrificato per seguire la strada che aveva in mente. E, per questo motivo, l'allontanamento da Elena era stato inevitabile.

Separarsi da lei sarebbe stato più difficile se non fosse stato per quella strana

morsa proprio lì, nel petto.

Una sensazione che non sapeva come spiegare, e che proveniva da lontano; da una terra fatta di muri d'argilla e di montagne. Era come se una sirena gli fosse apparsa in sogno, implorandolo di salvarla da se stessa. Sentiva il suo nome alla radio, vedeva il suo viso sulle copertine delle riviste. Internet urlava il suo dolore, raccontava la storia del sangue ingiusto sparso sulla sua terra, prigioniera e perseguitata.

Ogni ingiustizia lo invocava come se lui fosse l'ultima speranza.

Afghanistan.

Yusuf non poté fare altro che rispondere a quella chiamata. Se non lo avesse fatto lui, chi se ne sarebbe fatto carico? La sua decisione si fece risoluta.

Su un marciapiede affollato, Yusuf sorrise a se stesso e si sentì più forte per il solo fatto di non poter fare a meno di pensare a lei, la sua terra. Bella e ferita. Era quella la sua casa.

3

«Il marito di questa donna è stato assassinato! Non è il momento di fare domande ridicole! Dov'è il tuo onore? Quest'uomo deve essere lavato e preparato per il funerale. I suoi familiari… Nessuno ha parlato con loro?»

Zeba intrecciò le mani. Se tutti avessero smesso di agitarsi, forse lei sarebbe riuscita a capire cos'era successo. Forse sarebbe riuscita a spiegare. Si sentiva la testa in una morsa. I presenti parlavano troppo. Il corpo di Kamal era ancora vicino al gabinetto esterno, di sicuro le mosche l'avevano già notato.

«Quest'uomo è stato ucciso nella sua casa! Dobbiamo capire cos'è accaduto!»

Basir e le bambine erano nella seconda camera da letto. Karima e Shabnam, di otto e nove anni, cercavano di essere coraggiose. Si erano avvicinate alla madre, ma il suo sguardo e le sue mani intrecciate e tremanti le avevano spaventate e respinte. Adesso erano in casa a occuparsi della piccola Rima.

«Vi chiedo per favore, cari vicini e amici, vi prego di capire che mia madre e la mia famiglia hanno sofferto molto oggi. Ora devo comunicare la notizia ai miei zii.»

«Ma la polizia… Bisogna avvertirla.»

«Stanno già arrivando.»

«Chi li ha chiamati?»

«Non è importante. Il capo della polizia sarà qui fra poco e deciderà il da farsi.»

L'urlo aveva fatto aprire le porte dei vicini, una dopo l'altra. Lo scandalo è una tentazione irresistibile. Non era chiaro chi avesse urlato e ora né Basir né Zeba lo volevano dire. Basir era in piedi nel cortile davanti alla casa e si mordeva l'interno di una guancia. Ricacciava indietro le lacrime e guardava fisso a terra. Dalle case vicine erano arrivati uomini e donne, la notizia si era diffusa in fretta attraverso i muretti di fango, come una goccia d'inchiostro nell'acqua. Basir guardava furtivo i visi che conosceva da quando era nato. Le donne tenevano il velo ben chiuso sul collo e facevano schioccare lievemente la lingua.

Gli uomini scuotevano la testa e si stringevano nelle spalle.

«Qualcuno dovrebbe chiamare il mullah.»

«Giusto, chiamate il mullah.»

«E, per l'amor di Dio, qualcuno deve andare ad avvisare la sua famiglia! Rafiqi-*sahib*, manda tuo figlio.»

Basir lanciò un'occhiata alla madre.

«Perché lei non dice niente? Cos'è successo qui? Hai ucciso tuo marito?»

«Ma è ovvio! Quell'uomo ha un'accetta piantata nella nuca. Secondo te si è ammazzato da solo?»

Zeba e Basir ebbero un sussulto a queste parole. Basir si accucciò accanto alla madre seduta per terra, appoggiata al muro d'argilla.

La voce rotta del ragazzo era un sussurro nervoso.

«Non so davvero cosa… Puoi dire a queste persone che cosa è accaduto? Hai visto qualcosa?»

Zeba lo implorava con lo sguardo. Non disse niente.

Basir si premette le mani sugli occhi chiusi, e per un attimo il mondo diventò completamente nero. Ma non riusciva a togliersi dalla mente tutto quel sangue.

«Che cosa facciamo adesso?»

Basir piangeva in silenzio, Zeba si coprì il viso con il velo. Tutti gli occhi su di lei stavano già emettendo una sentenza. Le sue figlie, nella stanza oltre quel muro, si facevano piccole per la paura. Zeba inalò a fondo e fece un lungo respiro forzato.

«Basir, *bachem*, per favore, adesso occupati delle tue sorelle. Devono essere terrorizzate.»

Gli occhi puntati su di lei si strinsero. Le orecchie si tesero per non perdersi nemmeno un fiato. La vedova in lutto aveva parlato. Ora tutti aspettavano di sentire una confessione. Basir non si mosse. Rimase accanto alla madre, asciugandosi con rabbia le lacrime con il dorso della mano.

"Cos'altro dirà?" si chiese.

«Allah, perché tutto questo? Cosa abbiamo fatto per meritare un simile destino? E che cosa dobbiamo fare, adesso?» mormorò Zeba, abbastanza forte da far sì che molti scuotessero la testa con empatia. «Com'è possibile che una simile tragedia sia avvenuta proprio qui, nella nostra casa?»

Le donne guardarono gli uomini attorno a loro. Poi si guardarono l'un l'altra. Zeba era disperata, più morta che viva. E a quel punto anche loro decisero di unirsi ai suoi lamenti: «Questa povera donna senza più un marito: possa Dio proteggere lei e i suoi amati figli!».

Il capo della polizia, Agha Hakimi, era un uomo sulla quarantina. Era il nipote di un signore della guerra sconfitto da un altro signore della guerra con più uomini, più armi e più soldi. Hakimi era l'eredità vivente dell'impotenza e del fallimento. Così lo considerava il villaggio.

Quando Hakimi entrò nel cortile, fu immediatamente condotto dietro la casa. Alla vista del corpo di Kamal, scosse la testa e strinse gli occhi, nella speranza di apparire più pensieroso che disgustato. La carne sul collo di Kamal era lacerata. Frammenti di ossa, sangue, pezzi di materia cerebrale: dietro al suo corpo, la terra era spruzzata di rosa, rosso e bianco.

Il capo della polizia fu informato dell'accaduto da racconti frammentari, mentre i suoi occhi guizzavano da una parte all'altra, da quei resti morbosi alla vedova accasciata contro il muro, fino alle tante facce che lo fissavano, ansiose.

Zeba stava mormorando qualcosa, con voce sottile e lugubre.

Hakimi la fissò. Aveva gli occhi velati, le mani tremavano ancora. Quando lui le parlò, lei lo guardò vacua, come se Hakimi avesse usato una lingua straniera. Esasperato, il capo della polizia si girò verso la folla.

«Qualcuno sa cos'è successo qui? Dio abbia pietà. Cos'è successo a Kamal? Siete i suoi vicini? Nessuno ha sentito niente?»

Poi Hakimi si girò verso Rafiqi. Agha Rafiqi, tra i presenti, era quello con la barba più grigia. La sua casa confinava, su un lato, con quella di Zeba.

«Agha Rafiqi, tu condividi un muro della tua casa con questa famiglia. Li conosci da sempre. Che cosa hai sentito?»

Nella sua vita, Agha Rafiqi ne aveva sentite tante. Nulla che assomigliasse al suono che aveva attirato Zeba nel giardino, ma mille altri richiami, a cui era più facile dare un nome. Guardò la donna accasciata al suolo, che tremava come un uccello preso in una rete.

«Io… Io li conosco da anni, infatti. Kamal-*jan* – possa Dio perdonare i suoi peccati – non mi ha mai dato problemi. Si occupava della sua famiglia, era… Cosa posso dire? La sua vedova è seduta qui davanti. Ha quattro figli di cui occuparsi. Mia moglie la conosce bene. Non posso credere che abbia commesso un crimine così atroce.»

Dalla folla si levarono lamenti e urla, qualcuno alzò il pugno e lo agitò nell'aria.

«Basta!» gridò Hakimi, mentre un rivolo di sudore gli scendeva lungo la schiena. Cercava di capire rapidamente come avrebbe reagito la folla a qualsiasi decisione avesse preso. Lo odiavano e lui lo sapeva. Perché, perché aveva scelto quel lavoro?

«Voglio sentire cos’ha da dire Agha Rafiqi.» Si girò di nuovo verso il vecchio, che sembrava piuttosto a disagio per il potere di cui lo aveva investito.

Agha Rafiqi si schiarì la voce e iniziò a parlare con cautela.

«Io non sono un giudice, ma… Credo… Direi che, per una questione di decoro, dovrebbe essere autorizzata a restare qui e a occuparsi dei suoi figli fino a quando avremo risolto la questione.»

Tra le donne si diffuse un brusio di approvazione.

Hakimi annuì con aria autorevole. La gente rispettava Rafiqi e non avrebbe mai messo in discussione le parole del vicino più anziano. Le urla di accusa divennero dei brontolii. Hakimi si schiarì la voce, si sistemò la cintura da poliziotto e si allontanò di un passo da Zeba.

«Molto bene, ora immagino che ci sia la questione del corpo…»

«Lo avvolgeremo in un lenzuolo e lo sposteremo vicino alla porta posteriore della casa. La sua famiglia potrà lavarlo lì» disse uno degli uomini.

Basir sentì che il suo stomaco non era più così sottosopra. Hakimi fece un’ispezione, guardò in ogni angolo della casa, esaminò il giardino metro per metro. Aveva due agenti con sé, due ragazzi poco più grandi di Basir, con i capelli folti e le facce senza barba.

Qualcuno tirò giù un lenzuolo dal filo per stendere. Hakimi, con le mani sui fianchi, ringraziò per l’aiuto con un cenno del capo. Evitava lo sguardo di Zeba.

Basir notò che i vicini non riuscivano ad allontanarsi da quella scena così sanguinosa, ne erano morbosamente attratti. Le donne accorse stavano lentamente lasciando il loro cortile, ma continuavano a trattenersi in strada, allungando il collo nella speranza di riuscire a vedere ancora qualcosa.

Tutto avrebbe potuto finire lì se Farid non avesse fatto irruzione come una furia, senza fiato. Farid era il cugino più giovane di Kamal, un uomo capace di maledirti e un attimo dopo mettersi a scherzare. Aveva la tunica stropicciata e la faccia paonazza. Agha Hakimi fu colto di sorpresa e fece cadere il suo bloc-notes.

«Che cos’è successo qui? Dov’è mio cugino?»

Lo sguardo di Farid cadde sui quattro uomini che portavano il lenzuolo arrotolato. La stoffa a fiori chiari era macchiata di rosso.

«Allora è vero? È lui? Lasciatemi vedere mio cugino! Che cosa gli è successo?»

Fece per avvicinarsi, ma tre uomini lo tennero a distanza, mormorando parole di condoglianza.

«Qualcuno mi dica cos’è successo qui!» ruggì Farid.

Tutti guardarono Hakimi. Il capo della polizia raddrizzò la schiena e fece una sintesi di ciò che aveva saputo fino a quel momento.

«Tuo cugino è stato trovato in giardino. Al momento non sappiamo chi l'abbia ucciso. Nessuno ha sentito niente fino a che *Khanum* Zeba non ha urlato. Crediamo che abbia trovato il corpo del marito. Così, in attesa di ulteriori indagini, lasceremo che stanotte Zeba resti qui a occuparsi dei figli.»

Farid guardò la moglie di suo cugino, che aveva iniziato a tremare più forte quando l'uomo era entrato. Si dondolava con gli occhi socchiusi. Farid si girò e fissò il circolo dei presenti, alcuni dei quali spostarono il peso da un piede all'altro, con un senso di colpa che non riuscivano a spiegarsi. Aveva le narici dilatate e le sopracciglia aggrottate per la furia.

«Siete tutti impazziti… Tutti?» Gli uomini si guardarono l'un l'altro.

Farid non aspettò la risposta. In quello stesso istante, saltò addosso a Zeba e, prima che qualcuno potesse fermarlo, strinse le mani intorno al suo collo.

4

Zeba, come un bimbetto con la febbre, desiderava la presenza di sua madre in quelle ore vuote. Ma non fece nulla per contattarla. Dopo le ultime parole astiose che si erano dette, Zeba non era ancora abbastanza disperata da chiedere aiuto a Gulnaz. Avrebbe aspettato un altro po'.

Il loro allontanamento era stato un episodio increscioso. C'era stato un tempo in cui Zeba e sua madre Gulnaz si sentivano unite come un fiore al suo stelo. Zeba era stata una bambina piena di vita. Passava dalle ginocchia del padre alle braccia della madre, ridacchiando quando i genitori facevano a turno per farle il solletico sulla pancia, baciarle la fronte e tirarla in aria per poi riprenderla.

Il fratello di Zeba, Rafi, era maggiore di cinque anni e aveva un carattere più tranquillo. Era il classico figlio docile che non dava ai genitori nessun motivo per vantarsi, ma nemmeno per lamentarsi.

Mentre la maggior parte delle donne del suo ambiente restava di nuovo incinta non appena l'ultimo figlio iniziava a muovere i primi passi, Gulnaz era diversa. Amava avere il controllo sulle cose: le sue emozioni, il suo corpo, la sua famiglia. Suo marito era ben felice di lasciarle esercitare la sua volontà. Per questo si attirò molte invidie, che non fecero che alimentare il suo bisogno di stare al comando.

Gulnaz aveva figli solo quando voleva lei. Se ottenesse questo risultato negandosi al marito o grazie a qualche mistura di erbe, non era dato conoscere. Si limitava a fare un sorrisetto quando le sue cognate si arrischiavano a chiederglielo.

Era il 1979 e le truppe sovietiche avevano iniziato l'invasione del paese, l'esito finale di un lungo corteggiamento tra l'Afghanistan e la grande potenza, iniziato all'epoca della nascita di Gulnaz, vent'anni prima.

Rafi, il suo primogenito, era già abbastanza grande da lavarsi, vestirsi e mangiare in modo autonomo, così Gulnaz decise che era pronta per un secondo figlio. Nove mesi dopo aver espresso questo desiderio, nacque Zeba. La madre

amava Zeba con tutta se stessa, perché la sua esistenza da angioletto era la prova che Gulnaz era il capitano della propria nave.

L'Afghanistan cambiò governo quell'anno, un presidente ne sostituì un altro, morto forse per cause naturali o forse soffocato da mani ribelli. La verità non si seppe mai. E siccome il caos porta altro caos, anche il nuovo presidente fu destituito prima della fine dell'anno. Non era il momento migliore per mettere al mondo una nuova vita. Gulnaz arrivò perfino a chiedersi se avere Zeba non fosse stato un errore.

«Immagina una casa guidata da tre diversi capifamiglia in un anno» si diceva. No, nessuna famiglia poteva sopravvivere in queste condizioni. Figuriamoci uno stato.

«Non avremo altri figli» aveva dichiarato al marito e al resto della famiglia. Nessuno dubitò che avrebbe tenuto fede a questo voto. Sapevano, ormai, che avrebbe aggirato le leggi della natura pur di riuscirci.

Gulnaz era una maga, un'abile ingannatrice del fato, come sua nonna prima di lei. Sosteneva però che la nonna non le avesse mai insegnato nessuno dei sortilegi per i quali era famosa, ma ovviamente non era vero. Gulnaz praticava un'arte intricata e complessa, affinata di generazione in generazione. Niente che potesse essere appreso in modo casuale.

Canticchiava mentre mescolava intrugli, per fare apparire la sua attività la cosa più innocente del mondo agli occhi di suo marito e dei figli. In fondo, loro ne avevano ricavato solo benefici. Quando i bambini bruciavano per la febbre, gli faceva inghiottire qualche goccia di acqua santa e gli metteva amuleti sotto al cuscino. Una volta che Rafi si contorceva per il dolore per un ascesso dalle dimensioni di un pomodoro nel polpaccio, Gulnaz andò al lago. Catturò una rana, la tagliò in due con un coltello da cucina, l'aprì a ventaglio, avvolgendo il suo corpo sanguinante con strisce di stoffa intorno alla gamba dolorante. Nel giro di un'ora Rafi lanciò un urlo. L'ascesso si era aperto e il pus aveva iniziato a fuoriuscire, scorrendo liberamente. Gulnaz buttò via il corpo della rana e due giorni dopo il polpaccio di suo figlio era perfettamente guarito. Gulnaz era una moglie e madre amorevole e devota come tante altre, solo un po' più potente. I suoi figli trovavano conforto nella sua magia anche quando faceva male.

A sei anni Rafi, si ruppe una gamba. Accadde il giorno dopo che sua zia aveva fatto un commento sulla sua altezza sopra la media. Imprecando di nascosto, Gulnaz passò un ago da cucito sulla fiamma e lo usò per bucare il lobo dell'orecchio di Rafi, con le lacrime agli occhi mentre il bambino si agitava e

urlava sotto di lei. E finché non compì quattordici anni, gli lasciò crescere una ciocca di capelli, senza tagliarla, fino a farla arrivare a metà della schiena.

«Per proteggerti dal *nazar*» aveva detto lugubre. Il malocchio era potente. Quelle cose andavano fatte.

Per il resto della famiglia Gulnaz era un grosso fastidio. I cugini, le cognate, le zie si mordevano la lingua e si aggrappavano alle loro preghiere come se fossero antidoti. Quella bellezza dagli occhi verdi li rendeva ansiosi.

Zeba, seduta accanto alla madre, la guardava immergere aghi bollenti dentro pezzi di grasso di animale o uova bollite, che avrebbe lasciato davanti a ignare porte di casa. Queste pratiche divennero la normalità per la bambina, un po' come fare il bucato o pelare patate. La vita con Gulnaz era così. Zeba recitava le tabelline con gli altri bambini della sua età, ma capiva meglio la matematica quando sua madre le mostrava come un nodo stretto cinque volte fosse cinque volte più potente nel trasformare uno screzio tra due donne in un violento incendio, in grado di bruciare un'intera casa.

Ma Gulnaz usava i suoi poteri solo se necessario o quando le persone che le erano care chiedevano il suo aiuto. Era prudente, perché sapeva che suo marito si sentiva a disagio, anche se mai, da parte dell'uomo, erano arrivati divieti espliciti. La sua magia, come tutto il resto nella sua vita, erano sotto il suo controllo e stava a lei decidere se esercitarla molto o poco, a seconda di come ritenesse opportuno.

Tutto cambiò quando il padre di Zeba scomparve. Nel viso di Gulnaz apparve una tensione nuova, un'espressione sempre contratta che non sarebbe più andata via.

Il padre di Zeba era sparito quando lei aveva appena imparato a leggere. In quel periodo si ricorda che trovava molto più senso in quelle sequenze di lettere con cui aveva appena cominciato a familiarizzare, che con qualsiasi altra cosa stesse succedendo nella loro piccola casa. Gulnaz aveva detto a lei e a Rafi che il padre era andato a combattere i comunisti senza Dio. I bambini desideravano in silenzio che tornasse, ma presto capirono che non era un argomento di cui si poteva discutere. Quando i parenti menzionavano l'improvvisa partenza del marito, Gulnaz passava il resto del giorno a battere i tappeti o a strofinare via il nero delle pentole con odio. Meglio non nominare Padar, anche se la sua assenza era come una finestra lasciata aperta d'inverno. La guerra si faceva ogni giorno più sanguinosa e presto il numero dei martiri avrebbero superato quello dei vivi.

Gulnaz si allontanò dal resto della famiglia del marito – pur vivendo in una delle case del clan, tutte costruite vicine, a formare un piccolo quartiere – e tirò

ulteriormente a sé i suoi figli, assumendo gli atteggiamenti cupi di una moglie abbandonata. Passò altro tempo e, quando qualcuno cominciò a riferirsi a lei come a una vedova, Gulnaz cercò di sfruttare la situazione. Si vestiva di nero, teneva tirate le tende alle finestre e parlava con tono sommesso. Mentre i figli dormivano lei li vegliava alla pallida luce di una candela tremolante. Con loro era allegra e affettuosa, ma solo quando non la vedeva nessuno. I bambini avevano amato molto il padre e ne sentivano la mancanza. Rafi crebbe ancora più sottomesso di quanto non fosse per carattere, castrato dall'assenza di Padar. Zeba, con il pensiero magico tipico dell'infanzia, era convinta che suo padre sarebbe tornato. Si era addormentata cullata dal dolce ritmo del suo cuore per troppe notti, per pensare che non avrebbe mai più dormito con la testa sul suo petto.

Gulnaz e i bambini attiravano occhiate, alcune comprensive, altre sospettose. Lei detestava entrambe e aggiunse quelle persone alla lista dei suoi nemici. Sulla scia della madre, Zeba crebbe abituata a sentirsi un'estranea ovunque. Il silenzioso e riservato Rafi divenne il suo migliore amico, l'unico al mondo in grado di capire cosa significasse avere Gulnaz come madre.

«Quando un uomo ne ha abbastanza, ne ha abbastanza» disse una volta la zia di Zeba a una cena di famiglia, quando la conversazione cadde su una coppia di vicini i cui litigi si sentivano dalla strada. Le donne, mentre portavano via i piatti della cena, sostenevano che il marito fosse una specie di bruto ostinato, che meritava i rimproveri quasi pubblici della moglie, ma Ama Ferei – la sorella di suo padre – prendeva in considerazione altre possibilità: «Nessuna moglie, nessun marito è senza colpe. Solo loro due sanno la verità sul loro rapporto».

Zeba non aveva riflettuto molto su quella conversazione e sua madre si era limitata a sorridere e ad annuire. Ma quando Gulnaz e i suoi figli si ritrovarono soli nella loro casa, con le tende tirate, lo scenario cambiò improvvisamente.

«Ne ha abbastanza, dice lei» sbottò Gulnaz senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ah, lei di certo ne sa qualcosa di mariti che ne hanno abbastanza, dev'essere proprio una moglie terribile!»

«Che cosa c'è, Madar-*jan*?» chiese Zeba con cautela. Aveva circa dodici anni, si trovava incastrata tra l'infanzia e l'adolescenza. Lei e le cugine della sua stessa età passavano molto tempo con le altre donne, a imparare a leggere le sfumature nei loro pettegolezzi e ad apprendere le norme del comportamento in società.

«Tua zia dice sempre ciò che pensa con quell'aria di una che è nobile e

superiore. Non so cosa sia più offensivo: il modo in cui insinua che sia stata io a spingere tuo padre ad andarsene o il fatto che mi creda così stupida da non capire che cosa sta insinuando!»

Rafi non sapeva mai cosa fare quando la madre si arrabbiava in quel modo. Odiava sentirsi inutile, così si teneva occupato con qualche lavoretto fuori casa. Quella volta, prese la tanica di plastica gialla e uscì per andare a riempirla d'acqua alla pompa. Zeba lo guardò allontanarsi. Lei non aveva quella possibilità di fuga, soprattutto di sera.

«Madar-*jan*, io però non l'ho sentita parlare di nostro padre» obiettò Zeba con cautela. Se così fosse stato, si sarebbe offesa. Anche lei ne sentiva la mancanza, sebbene il ricordo del suo viso cominciasse ad appannarsi.

«Non l'hai sentita? Oh, Zeba.» Gulnaz sospirò. «Figlia mia, uno scorpione di due centimetri può essere mortale come una tigre gigantesca. Devi imparare a fare attenzione e a prendere sul serio ogni minaccia. Per non parlare di come ti guardava! Sono sicura che è gelosa che tu sia molto più alta di sua figlia e che tu abbia la pelle molto più chiara. Tua cugina è graziosa, ma non ha la tua bellezza e sua madre lo sa.»

Zeba non si sentiva tanto più carina di sua cugina. Anzi, si sentiva decisamente meno carina di lei e di qualsiasi altra ragazza. Le piacque pensare che forse si sbagliava sul proprio aspetto.

«Per dire, ho passato due giorni a preparare ravioli per la cena di stasera, perché me l'aveva chiesto, per non parlare del fatto che ho cucinato per loro tutta la scorsa settimana, mentre lei era a letto ammalata. Ma tua zia non si ricorda niente di tutto questo. È troppo occupata a pensare che abbia mandato io suo fratello in montagna, come se lui agisse soltanto in base ai miei ordini e desideri! Non sa nemmeno di cosa parla e dovrebbe mordersi la lingua prima che qualcuno gliela tagli.»

Zeba ci restò male nel sentire sua madre parlare del padre in modo tanto distante. Erano passati sei anni, ma lei continuava a sperare che tornasse. Sognava di incrociarlo al mercato. Si sarebbero riconosciuti? Le sarebbe corso incontro e le avrebbe baciato la fronte? Aveva anche pensieri meno ottimistici. Magari si erano già trovati a due passi di distanza e lui era filato via prima che loro potessero vederlo. La sua mente si incupiva all'idea, e il mondo di Zeba, allora, si colorava di solitudine, sospetto e dubbio.

Forse Gulnaz aveva ragione. Ogni tanto si accorgeva delle strane occhiate che la zia rivolgeva loro. Proprio la settimana prima, Ama Ferei le aveva chiesto se Gulnaz si occupava di lei e di suo fratello. Zeba non ne aveva parlato con

Gulnaz, una volta tornata a casa, minimizzando la cosa come una semplice preoccupazione della zia, ma era possibile che in quella domanda ci fosse molto di più di quanto lì per lì avesse visto.

Un mese più tardi, Zeba era seduta vicino a sua madre mentre tagliava a pezzetti minuscoli la pelle di un serpente in muta e ne metteva un pizzico in una pentola di spinaci che sobbolliva sul fornello. Cucinavano in una stanza senza tetto nella parte posteriore della casa, così i fumi si disperdevano direttamente nell'aria. Gulnaz chiacchierava del più e del meno con la figlia, dicendo che quel giorno era particolarmente carina e che, come madre, non avrebbe potuto chiedere a Dio una figlia più perfetta. Zeba gongolò a quelle parole e alla vista di una luce orgogliosa nei suoi occhi verdi.

Gulnaz aveva fritto a parte del formaggio fatto in casa e l'aveva unito agli spinaci una volta che le foglie si erano ammorbidite. Aveva poi mescolato bene la mistura con una forchetta, per controllare che la pelle del serpente fosse completamente sparita.

«A cosa serve, Madar-*jan*?» chiese Zeba mentre Gulnaz guardava attentamente nel tegame.

«A chiarire le cose con tua zia, per aver provato a toglierci la pelle con le sue occhiate. La terrà abbastanza occupata da non avere più tempo di dire delle cose tanto terribili su di noi.»

Gulnaz mise un coperchio sulla pentola e la avvolse in una vecchia coperta di lana per tenerla calda. Poi andò con Zeba a portarla ad Ama Ferei.

«Oh, Gulnaz-*jan*, per me? Perché ti sei disturbata?» chiese, guardando il tegame con molta attenzione.

Zeba si domandava se sospettasse qualcosa. Trattenne il respiro.

«Per me tu sei come una sorella, Ferei-*jan*. Ultimamente sembri un po' anemica, ho pensato che gli spinaci ti avrebbero fatto bene.»

«Sì, mi sento molto debole da un po' di tempo. Tuo marito – che Dio lo salvi – diceva sempre che tu eri una specie di dottore, che sapevi curare semplicemente con le verdure e le erbe a tua disposizione. Quindi dimmi: cos'hai messo in questo *sabzee*?»

Gulnaz inarcò le sopracciglia.

«Mio marito diceva questo?» chiese con modestia. «Era troppo generoso. Per essere sincera, ho solo aggiunto un po' di zenzero fresco. Mia madre mi diceva sempre che non c'è niente che lo zenzero non possa sistemare.»

«L'ho sentito anch'io» disse Ama Ferei, annuendo. Faceva di tutto per sembrare scherzosa. «Bene, io non sono una pettegola, ma tutti sanno delle tue

stregonerie, cara. Cos'altro hai messo qui dentro?»

Gulnaz si mise le mani sui fianchi sottili. Raddrizzò la schiena e fece un profondo respiro.

«Davvero, Ferei, non pensavo che fossi così sospettosa» sbuffò. L'angolo del suo velo azzurro svolazzava, mosso dal vento.

Ama Ferei rise, prima di rivolgersi a Zeba.

«Zeba-*jan*» disse, con un tono dolce, malgrado l'espressione accusatrice. «Che cos'ha messo tua madre in questo cibo? Tu non sei disonesta come lei, vero? La nostra famiglia non potrebbe tollerarlo.»

Zeba guardò sua madre sorridere con grazia e toccare delicatamente l'avambraccio della cognata. La faccia di Zeba era rossa di vergogna e rabbia.

«Cara, so che non stai bene. Non c'è ragione per parlare così, soprattutto davanti a mia figlia, che è poco più che una ragazzina. Da' gli spinaci a un cane randagio, se preferisci. Io cercavo solo di aiutarti.»

Gulnaz prese sottobraccio la figlia e si allontanò, lasciando Ama Ferei con in mano il tegame fasciato nella coperta.

«Madar, perché ha detto…»

«Basta, Zeba. Lascia perdere.» Gulnaz non permise alla figlia di farle nessuna domanda.

In una notte di luna piena, la famiglia allargata si riunì ancora. Un'altra zia aveva partorito da poco più di un mese e c'era da festeggiare il quarantesimo giorno di vita del neonato. Zeba e Gulnaz incontrarono Ama Ferei proprio davanti alla porta del cugino, che aveva invitato tutti i parenti.

Zeba sussultò.

Ama Ferei aveva la faccia tesa e arrabbiata. La pelle intorno al naso e ai lati della bocca era screpolata. Il cuoio capelluto era punteggiato da piccole macchie bianche.

Si scambiarono i saluti di rito ed entrarono in casa. Gulnaz e Zeba si sedettero al lato opposto della sala rispetto alla donna. Il picchiettare delle dita su un tamburo sovrastava le chiacchiere. L'atmosfera era festosa, ma Zeba era troppo distratta da altro.

Per tutta la notte, rimase a guardare Ama Ferei che si grattava le braccia con rabbia. Si fermò quando la cognata si chinò su di lei per dirle qualcosa ma riprese non appena si allontanò. Zeba immaginò che tutto il corpo di sua zia fosse coperto da uno strato di scaglie spinose sotto il vestito di cotone.

Sulla strada di casa, quella sera, Zeba guardò il viso di sua madre, raggiante

nella cremosa luce della luna. A volte era fantastico essere la figlia di una maga dagli occhi verdi.

5

Yusuf aveva volato dall’aeroporto Kennedy a Dubai. Tredici ore schiacciato contro il finestrino di un Boeing 747. Prese una camera in un hotel tutto pavimenti di marmo e lampadari pacchiani, con una hall lussuosamente arredata. Esausto, dormì per mezza giornata e si svegliò giusto per fare una passeggiata serale nel suk, tra gruppi di turisti pallidi e nativi dalla tunica bianca. I negozianti erano quasi tutti stranieri dalla pelle più scura dei locali, che vendevano oggetti realizzati in India in negozi con una tenda al posto della porta. Le vetrine luccicavano di set di braccialetti ed elaborate collane in oro giallo a diciotto carati. Yusuf si stancò subito di questo sfarzo. Mangiò un kebab in un bar e pensò al tanto atteso ritorno in patria.

Il volo di due ore per Kabul passò in fretta. Yusuf uscì dall’aereo per entrare in uno stato di meraviglia permanente. A prima vista, la terra della sua infanzia sembrava indenne, come se gli eventi della storia non fossero stati altro che un brutto sogno. Le montagne erano esattamente le stesse dei suoi ricordi.

Dall’asfalto della pista al terminal c’erano solo pochi passi, indicati dai dipendenti dell’aeroporto, vestiti con un grembiule verde fluorescente.

Yusuf prese il suo bagaglio dal nastro trasportatore e trovò un taxi davanti all’aeroporto. La città era poco distante e gli occhi di Yusuf non si staccarono un attimo dal finestrino. Mentre si allontanavano riuscì a dare una rapida occhiata all’ingresso principale dell’aeroporto.

La grande porta in vetro era sormontata da due ritratti. A destra, Ahmad Shah Massoud, il Leone del Panjshir, il martire che aveva guidato l’Alleanza del Nord nella battaglia contro i talebani. Con il suo *pakol* piatto e tondo piazzato su una testa folta di capelli ondulati, Massoud era stato ritratto con lo sguardo che si perdeva all’orizzonte. Aveva barba e baffi, ma non particolarmente vistosi, il suo aspetto era vigoroso. In questa rappresentazione, così come in quasi ogni altra immagine esistente di lui, aveva l’aria di uno che poteva indifferentemente studiare la strategia di un attacco o rileggere i versi di una poesia. Una

combinazione che ben descriveva l'anima del paese.

Il ritratto a sinistra era di Hamid Karzai, il primo presidente dopo la caduta dei talebani nel 2001. La postura di Karzai, al contrario di Massoud, era quella tipica di un monarca. Il tradizionale *chappan* – a strisce color verde, oro e blu reale – era drappeggiato intorno alle sue spalle e in testa portava un cappello a punta, in lana d'agnello. La barba grigia era stata tagliata con cura e, grazie ai suoi occhi piccoli ma fieri, aveva l'aspetto di chi guarda lontano, ben oltre le persone che entravano in aeroporto, verso il destino di una Kabul risorta.

Il tassista chiese a Yusuf come mai fosse tornato. Aveva visto molti espatriati rientrare, ma gli uomini giovani che viaggiano soli venivano sempre qui per una ragione precisa, che non era far visita alla famiglia.

«Ha un'impresa qui?» chiese il tassista.

«No, niente impresa.»

«Vuole metterne su una?»

«No, però sono qui per lavoro.»

«Che tipo di lavoro?»

«Sono un avvocato.»

«Avvocato? Per una compagnia straniera?»

«No, lavoro per un'organizzazione internazionale che fornisce avvocati agli afghani. Sono qui per lavorare per il popolo.» Yusuf sentiva che la curiosità dell'autista era mescolata ad altro, scetticismo o scontento. Sapeva che gli afghani, a frotte, erano tornati a Kabul per approfittare delle opportunità legate al periodo post-bellico. Vendevano la terra a prezzi gonfiati, costruivano hotel e afferravano al volo le occasioni di subappalti con imprese straniere. Yusuf decise di cambiare argomento e chiese al tassista del ritiro delle truppe statunitensi.

«Se ne vanno tutti» commentò l'uomo con un gesto sprezzante. «Perché mai dovremmo aspettarci che restino? Ma torneranno.»

«In che senso?»

«Appena se ne andranno, qui avremo problemi più grandi di prima. Lo sappiamo tutti. A volte sei così preoccupato di liberarti delle formiche in casa tua che non ti accorgi che ci sono i topi nascosti, in attesa.»

«E lei non pensa che sia arrivato il momento per gli afghani di badare da soli al proprio paese? Dobbiamo imparare a camminare con le nostre gambe.»

L'autista fece una risata beffarda e suonò il clacson quando una macchina passò così vicina al taxi che quasi strisciò contro la carrozzeria. Le strade erano stracolme di taxi gialli modello station wagon, Toyota, carriole e pedoni. Le auto erano così vicine le une alle altre che i guidatori avrebbero potuto tirare giù il

finestrino e mettere la mano nell'abitacolo del veicolo accanto.

«Facile dirlo, per lei» borbottò il taxista. «Mica vive qui.»

«Adesso veramente sì.»

Il taxista afferrò la leva del cambio e mise di nuovo la prima. Non disse più una parola.

Yusuf rivolse la propria attenzione alle strade, che gli sembravano vagamente familiari. A tratti, provava una sensazione a metà tra il déjà vu e il ricordo autentico. A una rotatoria, quasi sentì la mano di suo padre che teneva la sua. Fu sorpreso dal numero di edifici dalla struttura in acciaio luccicante e le pareti in vetro. Striscioni rossi, appesi per le strade, pubblicizzavano sconti su mobili per la casa.

Yusuf si fece lasciare in un hotel nella parte più lussuosa della città, dove di solito alloggiavano gli stranieri. Il tassista fece un sorrisetto: tutto sommato, non si era sbagliato sul suo passeggero.

Dopo aver disfatto le valigie e bevuto la bottiglia d'acqua comprata al bar dell'hotel, Yusuf si rilassò e chiamò sua madre.

«Com'è andato il volo? Hai mangiato qualcosa?» La voce della donna era carica di preoccupazione.

«Tutto bene. Certo che ho mangiato, Madar-*jan*. Sono qui per lavorare, non per fare una dieta.»

«Non pronunciare quella parola quando parli con me» disse lei con tono acido. «Sono stata a dieta negli ultimi quindici anni e ho messo su dieci chili.»

«Senza quella dieta ne avresti presi trenta. Considerala un successo» le suggerì Yusuf.

«Devi sempre far polemica su qualsiasi cosa, vero? Ascolta, so che resti pochi giorni a Kabul, quindi per favore non perdere tempo. Va' a trovare Kaka Siar appena puoi. Me l'hai promesso.»

Yusuf fece un gemito di protesta.

«Ho detto che ci andrò! Spero non ti dispiaccia se ti ho telefonato prima di mettermi a cercare i nostri vecchi vicini.»

«Questa telefonata sarebbe stata molto più interessante se mi avessi raccontato che eri stato da loro a bere un tè.»

Kaka Siar non era davvero uno zio di Yusuf. Lui e la sua famiglia si erano trasferiti in Iran più o meno nello stesso periodo in cui la famiglia di Yusuf era scappata in Pakistan. Kaka Siar aveva tre figlie, la più giovane aveva da poco compiuto ventiquattro anni e si chiamava Mina. Quando erano bambini, Yusuf si

improvvisava babysitter di Mina mentre i loro genitori pranzavano insieme, passandosi i piatti di cibo e discutendo della guerra in corso. Lui era un ragazzino in età scolare, lei una bimbetta di appena due anni. Anche negli anni successivi, a Yusuf non dava fastidio che Mina lo seguisse ovunque. Era sempre stato dolce con lei, in un modo che faceva sorridere d'orgoglio le loro madri.

Yusuf ricordava bene quando lasciarono Kabul. Quell'anno aveva preso le distanze da Mina, meno interessato di prima a fare divertire una bambina di sei anni, quando lui ormai ne aveva undici e scalpitava per entrare nell'adolescenza. Tuttavia, Mina si era affezionata a lui come a un fratello maggiore e Yusuf non se la sentiva di deluderla. Si sedeva vicino a lei a gambe incrociate, le raccontava storie o ascoltava le sue. Il mondo fuori dalla porta di casa era un luogo duro e si sentiva in dovere di farla sorridere.

«È una bella ragazza e loro sono una famiglia splendida» sospirò la madre di Yusuf. Glielo aveva ripetuto come una litania nelle quattro settimane che avevano preceduto la sua partenza. «Ti chiedo solo di passare un po' di tempo con lei.»

La donna avrebbe considerato il viaggio di Yusuf un successo solo se il figlio fosse tornato fidanzato. Yusuf non aveva dovuto fare alcuno sforzo per intuirlo, gliel'aveva detto lei in modo esplicito, dopo che aveva rifiutato le molte possibilità che lei gli aveva prospettato nella comunità afghana di New York. Aveva accusato Yusuf di essere troppo schizzinoso e lo aveva messo in guardia sui pericoli di rimandare continuamente.

«Troppo truccata, troppo ignorante, troppo alta, troppo bassa. Devi passare meno tempo a trovare i difetti di queste ragazze e di più a cercare quella giusta. Se aspetti troppo a lungo, poi non te ne resterà nessuna da scegliere.»

Ma le ragazze afghane di New York non sembravano tanto diverse da quelle americane. Aveva parlato con molte di loro alle feste della comunità o nelle associazioni studentesche e non ne aveva trovata una che volesse avere qualcosa a che fare con l'Afghanistan. La loro idea di identità culturale si esauriva nell'indossare un costume tradizionale una volta all'anno, in occasione di una festa di nozze, e portare un vassoio colmo di henné. Troppo spesso, conoscerle richiedeva una serie di telefonate segrete e l'invenzione di una caterva di scuse complicatissime per nascondere i loro appuntamenti ai genitori, per poi scoprire che lui non aveva niente in comune con loro.

Ma Mina era tutta un'altra storia. Yusuf era scoppiato a ridere quando sua madre l'aveva suggerita come possibilità. La donna allora si era messa le mani sui fianchi e aveva detto con aria severa che la madre di Mina non era contraria.

La ragazza aveva l'età giusta e aveva appena finito il college. Seguiva anche un corso di computer e i suoi volevano vederla sposata a una brava persona. Conoscevano la famiglia di Yusuf e avevano sentito dire che lui lavorava come avvocato. Secondo i genitori di Mina sarebbe stato un buon abbinamento e avevano alluso alla possibilità con la madre di Yusuf.

Mentre l'Afghanistan attraeva a sé Yusuf come una calamita, in lui cresceva silenziosamente anche la curiosità per Mina. Aveva visto una sua foto, quindi sapeva che era molto bella, ma poco di più. Erano passati parecchi anni dall'ultima volta che l'aveva vista, con le braccine di lei avvinghiate al suo collo quando si era inginocchiato per dirle addio. Le aveva asciugato le lacrime dalle guance, rosso in viso nel vederla così triste.

«Li chiamo domattina e passo da loro nel corso della giornata, va bene?» promise alla madre, con il tono di uno che obbedisce solo per farle piacere.

«Bene. Ricordati che starai pochi giorni a Kabul prima di partire per la provincia. Usa il tempo a tua disposizione per conoscere Mina.»

Il giorno dopo Yusuf andò a casa di Kaka Siar, passando attraverso sciami di bambini di strada che sorridevano, tendevano le mani e lo guardavano con curiosità.

«Signore, signore… Un'offerta!»

«*Hello, hello, how are you?*» lo chiamavano, ridendo del loro inglese stentato. Avevano i vestiti a brandelli, le unghie nere. Yusuf si chiedeva se fossero orfani o figli di genitori così poveri da non avere di che mantenerli.

Yusuf rise con loro, scompigliò i capelli di un ragazzino e regalò a un altro la penna a sfera che aveva in tasca.

«Ragazzi, andate a scuola?» chiese.

«Io sì!»

«Anch'io!»

A sentire loro, erano tutti futuri piloti, dottori, professori. Erano insistenti e per niente timidi, ingagliarditi dalla loro superiorità numerica.

Superò donne in burqa e altre in jeans, con i capelli cotonati sotto il velo appoggiato sulla testa e le scarpe con la zeppa che le facevano apparire più slanciate. C'erano uomini in abito tradizionale, tunica, pantaloni larghi e turbante. Altri indossavano jeans aderenti, pantaloni occidentali e T-shirt Adidas. Un uomo era seduto su una stuoia davanti al suo negozio, la cui entrata ad arco era decorata con gabbie per uccelli in bambù. Parrocchetti, fringuelli e canarini erano appollaiati sui trespoli e sembravano gemme colorate e svolazzanti.

Kaka Siar e la sua famiglia vivevano in una casa abbandonata da un altro parente. La loro vera casa era ormai ridotta in macerie, proprio come quella dov'era cresciuto Yusuf. Yusuf bussò alla porta principale e aspettò, nervoso, che gli aprissero. Aveva una borsa di regali scelti da sua madre: cioccolatini, vestiti per Kaka Siar, boccette di profumo per sua moglie.

Fu Kaka Siar stesso ad aprire la porta e a farlo entrare, scuotendo la testa incredulo. Lo abbracciò stretto e lo baciò sulle guance. Poi fece un passo indietro per guardare meglio il ragazzo che non vedeva da oltre vent'anni. In quel momento arrivò anche sua moglie, Khala Zainab. Lo abbracciò e gli passò le mani sul viso con un tocco materno. Yusuf si inchinò e fece per baciarle la mano, ma lei la ritirò e lo prese per un braccio per portarlo in casa.

«Sei uguale a tuo padre» disse Khala Zainab. «Come stanno i tuoi? Tuo fratello e le tue sorelle, tutti bene?»

«Lode a Dio, che bell'uomo sei diventato! Se ti avessi incrociato per strada non ti avrei riconosciuto» aggiunse Kaka Siar.

Le due figlie maggiori della coppia si erano sposate, ma quella sera erano a casa dei genitori, con mariti e figli, per vedere Yusuf. Erano irriconoscibili, come del resto Mina. Yusuf si alzò in piedi quando la giovane entrò in casa. Tornava dal lavoro, qualcosa che c'entrava con l'Onu come gli aveva detto sua madre. Indossava un paio di pantaloni neri e una camicetta verde che le arrivava ai fianchi. Sulla testa aveva un velo leggero, quasi trasparente, non chiuso sul collo. Sul viso, un sorriso pieno di calore.

Qualcosa in lei gli ricordava Elena, ma Yusuf scacciò questo pensiero. Mina si sedette per terra su un cuscino, tra le sue due sorelle, mentre la nipotina di un anno, gattonando, le salì felice sulle ginocchia. Mina le fece il solletico sul pancino e la piccola scosse la testa fingendo una protesta, con i codini che sfioravano la faccia di Mina, china su di lei.

Era proprio incantevole, dovette ammettere Yusuf, sforzandosi di non guardarla con eccessiva insistenza. Era tornato in veste di amico di famiglia e non per corteggiarla ufficialmente, ma la presenza nella stessa stanza di due giovani – entrambi single – saturava l'atmosfera di tensione. Avrebbe voluto che i suoi genitori fossero lì, per sviare l'attenzione. Invece, così, tutti gli sguardi e le domande erano diretti su di lui. Un paio di volte, durante la serata, si era accorto che Mina lo guardava, ma appena lui se ne accorgeva, lei si sistemava una ciocca di capelli dietro un orecchio e per darsi un contegno rivolgeva le sue attenzioni a uno dei nipotini.

Sembravano due cavalli con i paraocchi, in piedi fianco a fianco, che fingono

di non essere consapevoli della presenza dell'altro. Ma come avrebbe fatto Yusuf a conoscerla, se non riuscivano nemmeno a parlarsi? Ci si aspettava da lui che pensasse a una possibile vita insieme per il solo fatto di aver cenato nella stessa stanza?

Le sorelle maggiori di Mina si misero a indagare su di lui. Anche se avevano più o meno la sua stessa età, la presenza dei figli sulle ginocchia e dei mariti al loro fianco evitava qualsiasi equivoco. Potevano porgli le domande che volevano e scherzare con lui e ne fecero una specie di missione della sera, ovviamente nella speranza di carpire informazioni utili alla sorella.

«Che lavoro fanno i tuoi cognati? Le tue sorelle vivono vicine ai vostri genitori? E hanno studiato al college?»

La madre di Yusuf sarebbe stata fiera di lui nel sentirlo spiegare che una sorella aveva sposato un funzionario di banca e che la coppia aveva scelto di vivere vicino alla famiglia. Omise il dettaglio che era stato l'appartamento con affitto a prezzo popolare a trattenere la sorella e il marito nello stesso condominio dei genitori. Con un bambino in arrivo, non potevano permettersi nemmeno il pensiero di trasferirsi. L'altra sorella aveva studiato contabilità, così raccontò, ma dimenticò di aggiungere che ci aveva messo cinque quadrimestri quando tutti gli altri finivano normalmente in tre e adesso aveva un lavoro part-time come estetista in un centro commerciale. Per quanto riguarda il fratello, Yusuf mise in evidenza la buona fama del ristorante da lui diretto, sempre pieno e con ottime recensioni.

Kaka Siar annuiva in senso di approvazione. Khala Zainab aveva un sorriso incoraggiante. Stavano già immaginando come sarebbe stata la loro casa senza la figlia più giovane. La vedevano sbarcare negli Stati Uniti, accolta dalla famiglia di Yusuf.

Yusuf fece un tentativo di aiutare a sparecchiare, sperava così di riuscire a interagire con Mina in un contesto più rilassato, ma Kaka Siar alzò una mano e fece segno di no con la testa.

«Sei nostro ospite» disse con un sorriso gentile. «Hai fatto tutta questa strada, dopo tanti anni, e tra qualche giorno lascerai la città per un importante lavoro. Non ti preoccupare per i piatti.»

Era vero. Yusuf sarebbe rimasto a Kabul solo quattro giorni, prima di rimettersi a lavorare. Scalpitava, e voleva ricominciare la sua attività il prima possibile.

Malgrado l'energia di Yusuf, il jet lag iniziava a farsi sentire e le palpebre diventavano sempre più pesanti. Il giovane si mordeva la lingua per impedirsi di

sbadigliare. Per non sembrare scortese aspettò fino alla frutta e al dolce, poi si scusò e salutò i suoi ospiti.

«Fino a quando resterai? Ci piacerebbe che tornassi.» Khala Zainab appoggiò una mano sul suo braccio quando lo accompagnò alla porta.

Però di non avere solo immaginato la faccia delusa di Mina al vederlo uscire.

6

Tre ufficiali di polizia avevano assistito Hakimi nell’arresto di Zeba. L’avevano spinta con violenza nel furgone con cui l’avevano poi portata in prigione, situata nella città principale della loro provincia. Non erano contenti che le cose fossero andate a finire così, convinti com’erano che l’unica vera giustizia sarebbe stata permettere a Farid di finire l’opera iniziata. Invece Hakimi aveva ordinato agli abitanti del villaggio di allontanare il cugino di Kamal da Zeba, lasciandola accartocciata a terra, rantolante. I suoi figli avevano pianto e urlato, convinti che avrebbero perso anche l’altro genitore quello stesso giorno.

Una volta arrivati alla prigione di Chil Mahtab, gli ufficiali di polizia l’avevano consegnata alle guardie carcerarie, sputando per terra quando Zeba era stata portata via. Poi l’avevano fatta camminare lungo i corridoi, tenuta per il gomito da una guardia, una donna di nome Asma, i cui capelli rossi di henné erano raccolti in una coda di cavallo molto stretta, che le dava un’aria severa e decisamente poco amichevole. Tuttavia era come una fata madrina, se confrontata con i poliziotti che se n’erano appena andati, e Zeba sentì che poteva riprendere a respirare.

La frangia troppo lunga di Asma nascondeva un occhio pigro. L’altro si spostava dalle porte aperte delle celle della prigione al brutto anello di ematomi che circondava il corpo della nuova prigioniera. Le due donne percorsero un lungo corridoio piastrellato. Asma, come la maggior parte delle guardie, trattava le carcerate in modo decente. Niente sorrisi o battute scherzose, ma nemmeno botte o sguardi minacciosi.

Le guardie erano quasi tutte donne e indossavano giacche color verde oliva, chiuse da una cintura, sopra gonne o pantaloni informi che arrivavano alle caviglie. Alcune di loro portavano quell’uniforme con orgoglio, inebriate dalla sensazione di potere che sentivano quando la infilavano, consapevoli di trovarsi in una posizione di superiorità, soddisfatte di poter esercitare la propria autorità su qualcuno, chiunque fosse. Altre si sentivano a disagio, una sensazione che Zeba riusciva a capire meglio. In ogni caso erano quasi tutte persone perbene,

gentili. Le guardie sembravano capire che sarebbe bastato un semplice dito accusatore puntato contro di loro, per farle finire dietro le sbarre proprio come le prigioniere di cui dovevano occuparsi.

Zeba condivideva la sua cella con tre donne, che si misero subito a osservarla senza alcun pudore, appena la guardia la fece entrare. Peraltro si era abituata, negli ultimi due giorni, ad avere gli occhi puntati tutti su di lei.

«Ecco il tuo letto. Prendi la brandina di sotto.»

Zeba seguì gli sguardi collettivi e si sedette su un materasso che era duro quanto il pavimento di cemento. La cella conteneva due letti a castello, un piccolo televisore in un angolo e un calendario dell'Onu sul muro. Il letto a castello opposto a quello di Zeba aveva una mantovana a strisce porpora e gialle. Nel suo spazio sulla parete, la compagna di cella aveva appeso un orso rosa di peluche chiuso in una busta di plastica protettiva. Sulla parete che sovrastava il letto di sopra, erano attaccati ritagli di una rivista con foto di donne truccate, dive e divi di Bollywood e il gatto di un cartone animato, con gli occhioni tondi come piattini da caffè e un mazzo di girasoli stretto tra le zampe.

Le altre donne della cella la esaminarono, valutando il suo collo pieno di lividi e gli occhi febbrili.

«E adesso dicci perché sei qui. Cos'hai fatto?»

Quando iniziarono le domande, Zeba fece segno di no con la testa, chiuse gli occhi e si sdraiò. Le sue compagne rimasero lì a fare ipotesi. Speravano che la nuova arrivata avrebbe rotto la monotonia delle giornate. Ma Zeba, con la sua faccia di pietra, non voleva offrire nessun sollievo alla loro noia.

Le tre donne si rimisero a giocare a carte, mentre Zeba stava immobile, ascoltando le altre chiacchierare e scoprendo chi erano.

C'era Nafisa, una donna sulla trentina, dalla lingua affilata, il cui atteggiamento di sfida non le aveva permesso di ottenere nessuna clemenza dal giudice. Era stata accusata da un parente di avere una relazione inappropriata con un uomo, un vedovo che lavorava come fabbro. Nello specifico, erano stati visti mangiare insieme in un parco, una sera. Nafisa non era sposata, cosa che non aveva mai disturbato i suoi anziani genitori fino a quando le accuse non erano arrivate alla porta di casa. I suoi tre fratelli erano furiosi per come avesse macchiato il buon nome della famiglia. Benché Nafisa giurasse che si era trattato solo di uno spuntino con un amico, in pochi le credettero. Il fatto che fosse stata una figlia e sorella obbediente e affettuosa per tutta la sua vita non cambiava nulla. La madre di Nafisa – per timore che i fratelli decidessero di lavare il proprio onore versando il suo sangue – decise di denunciare lei stessa la figlia

alla polizia.

Con le lacrime che le scendevano sulle guance e le mani tremanti, la madre di Nafisa portò la sua combattiva figliola alla stazione di polizia e la consegnò.

«Non ho fatto niente!» urlava Nafisa. «Giuro davanti a Dio che non ho peccato!»

«Prendetela» bisbigliava la madre con voce roca. «Si è comportata in modo disonorevole.»

Nafisa era stata accusata di tentata *zina*, ossia sesso fuori dal matrimonio. La sentenza era stata di tre anni.

Sua madre le faceva visita ogni settimana. Nafisa non la biasimò mai, sapeva che era grazie a lei se era ancora viva. Tutte le sue speranze adesso erano concentrate sulla remota possibilità che il fabbro, anche lui sulla trentina, la chiedesse in sposa. Era vero che il picnic nel parco era stato l'esito di una serie di telefonate e altri piccoli gesti di corteggiamento. Non era chiaro se quel sentimento che stava per sbocciare avrebbe portato a qualcosa, ora che Nafisa si era fatta la fama di ragazza immorale.

Ma se quell'uomo veramente la voleva, se avesse convinto la sua famiglia a passare sopra lo scandalo, Nafisa sarebbe stata rilasciata e il suo onore ne sarebbe uscito senza macchia.

«Non sono una bambina. Dovrei poter avere il diritto di mangiare nel parco con chi mi pare. E, in ogni caso, non stavamo facendo niente di male. Stavamo solo mangiando. Mia madre aveva fatto dei *bulanee* e volevo condividerli con lui» insisteva, con voce ferma.

«Scommetto che non erano l'unica cosa che hai condiviso con lui» disse Latifa, con una risata sonora.

Latifa, che aveva ceduto il letto di sotto a Zeba, era una venticinquenne sfacciata con una voce profonda e un corpo imponente. Dava sempre l'impressione che stesse ringhiando, anche quando era al massimo dell'allegria. Latifa non aveva mai avuto l'aspetto di una bambina e la sua famiglia non l'aveva mai trattata come tale. L'avevano picchiata e maledetta fino a quando lei aveva deciso che non intendeva sopportare oltre.

Quel giorno, senza clamore e senza un piano preciso, Latifa infilò un po' delle sigarette di suo padre nella tasca della giacca, prese per mano la sua sorella minore, quindicenne, e insieme uscirono con calma dalla porta principale, convinte che nessuno avrebbe sentito la loro mancanza. Presero un autobus fino a una città più grande e da lì Latifa trovò un altro autobus che le avrebbe portate a Herat, da dove sperava di riuscire a scappare in Iran. Solo che i soldi finirono

in fretta. Si ritrovò a due giorni di viaggio da casa senza un posto dove dormire. Riuscì a impietosire una donna conosciuta al mercato, raccontando di essere una vedova e facendo passare la sorella come sua figlia. La donna, con riluttanza, le ospitò per una notte.

La mattina dopo, Latifa e sua sorella tornarono alla stazione degli autobus per continuare il viaggio. A un posto di controllo, i poliziotti iniziarono a interrogarla e, alla vista della sorella che si agitava sotto il loro sguardo, si insospettirono ulteriormente. Quando la accusarono di voler far prostituire la sorella, Latifa si indignò. Spiegò di aver passato la notte a casa di una signora perbene, ma a quel punto i poliziotti rintracciarono la sua famiglia e l'accusarono di rapimento e abbandono della casa natale. La sorella fu restituita ai genitori che, poco dopo, la fecero sposare a un lontano parente. Latifa aveva rifiutato l'avvocato, scegliendo di rappresentare se stessa davanti al giudice.

«Ho fatto tutto da sola» aveva detto, battendo una mano sullo sterno e annuendo assertiva. «Io ho deciso di lasciare quella casa miserabile. Volevo salvare me stessa e mia sorella.»

Latifa non aveva interesse a lasciare Chil Mahtab, un luogo dove veniva trattata meglio che a casa sua. Si ritrovava spesso a pensare che, se avesse saputo da subito com'era la prigione, avrebbe attraversato quelle mura di sua volontà molto tempo prima, autodenunciandosi per qualche tipo di comportamento inappropriato.

Adesso stava scontando una condanna a sette anni per abbandono della casa natale, rapimento e tentativo di sfruttamento della prostituzione.

Mezhgan era una diciannovenne dall'aria innocente, alta la metà delle sue compagne e certo non altrettanto audace. Quando aveva rifiutato di sposare il cognato di sua sorella, la famiglia del pretendente si era indignata. Poco dopo i parenti del corteggiatore respinto scoprirono che era innamorata di un ragazzo del vicinato e, per ripicca, le puntarono contro le loro dita accusatrici e la fecero arrestare. Due settimane dopo, Mezhgan fu portata in una clinica per un esame di verginità. Arrivata nel piccolo ambulatorio, il dottore la vide vomitare tutto quello che aveva nello stomaco, così pensò di farle direttamente un test di gravidanza che provò la colpevolezza di Mezhgan.

Lei pianse per giorni, incredula all'idea che quei pochi momenti rubati avessero portato all'arrivo di un bambino e a distruggere per sempre la sua reputazione.

«La cosa peggiore è che anche Harun è in prigione» piangeva. «Non è giusto. Non abbiamo fatto nulla di male. Ci amiamo.»

I genitori di Mezhgan avevano implorato la famiglia di Harun di permettere ai due ragazzi di sposarsi, ma non c'era stato niente da fare.

«Sono sicura che Harun è sconvolto. So che mi ama e farebbe qualsiasi cosa per tirare tutti e due fuori di qui. I suoi genitori non vogliono ascoltarlo.»

Latifa scoppiò a ridere. Una risata profonda, gutturale: «Ah, certo. Non c'è altra spiegazione al fatto che lui non abbia ancora chiesto la tua mano».

Mezhgan respirò a fondo: «Sono sicura che l'ha fatto. Ma sua madre è una donna impossibile. Non le piaccio, diceva che ero stata io a rincorrere suo figlio, ma non è vero. Quando uscivo da scuola, Harun mi seguiva fino a casa. Mi ama davvero. Vi ho mai raccontato che una volta ha persino chiamato Radio Sabaa per raccontare di come cercassero di separarci?».

«Più o meno una volta alla settimana, da quando sei arrivata. Ma nessuno dà il proprio nome a Radio Sabaa. Non hai la certezza che fosse lui a chiamare. Poteva essere qualcun altro.»

«Ho sentito la telefonata, Latifa. Diceva che la sua amata era elegante come la lettera *alif* e che l'arco delle sue sopracciglia era aggraziato come la lettera *sheen*. Non è bellissimo?» Mezhgan sospirò e sbatté le palpebre, nel tentativo di riprendere il controllo delle proprie emozioni. «Questo è il genere di parole che avrebbe usato, inoltre la conosco bene, la voce del mio amore.»

«Tu conosci molto più della sua voce, mammina» rise Latifa. «Secondo me, i produttori e i conduttori di Radio Sabaa dovrebbero stare in prigione al posto di queste donne. Permettono alla gente di parlare dell'amore e del romanticismo, come se tutto questo potesse esistere. Così c'è sempre qualche povera ragazza che si innamora, ascoltando un idiota alla radio che dice che non può vivere senza di lei. E indovinate dove finisce? Qui, nell'ultimo letto disponibile a Chil Mahtab, ecco dove finisce.»

«Le persone non si innamorano perché ascoltano la radio» rispose Mezhgan, con la voce carica di frustrazione. Le sue labbra si atteggiarono a un broncio pensieroso. La gravidanza in fase iniziale non aveva ancora cambiato il suo corpo. Però aveva smesso di vomitare una settimana prima dell'arrivo di Zeba, quindi doveva essere uscita da poco dal terzo mese. Aveva vissuto le ultime due gravidanze della madre e sapeva cosa l'aspettava. Appoggiò le mani sulla pancia piatta con un'espressione malinconica. «È il fatto di sentire una connessione. È non riuscire a dormire se non parli con lui ogni giorno. È stare con il fiato sospeso fino a quando non si è di nuovo insieme.»

«Era così difficile resistere a questo ragazzo?»

«Oh, Latifa. Io non sono una poetessa, non trovo le parole per descriverlo. So

solo che dal primo momento in cui l'ho visto, i suoi capelli neri, i suoi begli occhi… Potrei essere morta e sepolta, ma ancora impazzirei per lui!»

Nafisa fece un enorme sorriso. Mezhgan aveva parlato anche per lei, che pure non aveva mai avuto il coraggio di confessare i suoi sentimenti. Se lo avesse fatto, come avrebbe potuto sperare di essere giudicata innocente?

Le parole scapparono dalle labbra di Zeba prima che avesse il tempo di riflettere:

Gli uomini amano per un attimo perché sono intelligenti
Le donne sono sciocche e hanno eterni sentimenti.

«Cos'hai detto?» chiese Nafisa.

«Vi ha dato delle sciocche!» ridacchiò Latifa. «Non ci ha messo molto a scoprirlo!»

Zeba ruppe il silenzio con una voce eterea e distante. Parlava alle pareti senza finestre e alle sedie di plastica, alla struttura metallica del letto e al ruvido tappeto verde sotto i suoi piedi. Eppure, dovette anche guardare negli occhi le sue compagne di cella, forse perché il mondo ridefiniva anche lei come una di loro, una prigioniera di Chil Mahtab.

«È solo una cosa che faccio per abitudine, l'ho imparata molto tempo fa da una donna che viveva nel Sud. Le donne si riunivano in segreto, in una casa o vicino al fiume, e condividevano brevi poesie. Erano solo parole. Un modo per svuotare il cuore quando è troppo gonfio.»

Mezhgan si strinse nelle spalle: «Mi piace. Insomma, sei una specie di poetessa».

«Chiunque ha il cuore pesante può essere un poeta» disse Zeba prima di chiudere gli occhi.

Nelle settimane successive, Zeba se ne restò in disparte. Le altre prigioniere persero interesse nei suoi confronti: lei era lì con loro, ma non era una di loro. Ascoltando le conversazioni delle recluse, Zeba scoprì le tipologie di crimini commessi dalle prigioniere di Chil Mahtab: piccoli furti, spaccio di droga, omicidi. Le compagne di cella di Zeba, tuttavia, erano lì – come molte altre – per delitti contro la morale, come innamorarsi o scappare di casa.

Le donne perdonavano il distacco di Zeba, perché vedevano qualcosa nei suoi occhi iniettati di sangue, nel suo sguardo perso nel vuoto. Continuavano a raccontare le loro storie, in attesa del giorno in cui avrebbero conosciuto la sua.

La prigione era un piccolo mondo. Le celle non venivano quasi mai chiuse a chiave e le donne erano libere di camminare nei corridoi o di riunirsi negli spazi comuni o in cortile. C'era una buia cucina piena di tegami così profondi da contenere un cocomero, un'aula di scuola dotata di lavagna e gessetti, una sala da gioco per i tanti bambini che vivevano in prigione con le loro madri. L'aula veniva usata a volte dalle donne, a volte dai bambini. C'era persino un salone di bellezza, ossia una sedia sghemba davanti a uno specchio con una luce. C'erano ombretti di varie sfumature, rossetti dai colori accesi, pinzette. I prodotti in genere venivano comprati per loro dalle guardie. A volte li portavano i familiari in visita, a volte persino gli avvocati del servizio di aiuto legale, per tirare su di morale le loro assistite. Scarabocchi a pastello coprivano le pareti dei corridoi, le tele di cemento dei bambini di Chil Mahtab.

C'era un solo modo efficace per combattere il tedio dei giorni. Sedersi nelle celle e condividere le proprie storie, impressionando le compagne con i propri racconti, anche se fino a pochi minuti prima ci si accusava a vicenda di aver sgraffignato l'olio per i capelli o il detersivo per la biancheria. Alcune storie erano abbellite e truccate come le donne che uscivano dal salone di bellezza. Fu in una di quelle sessioni di pettegolezzi che Latifa venne a sapere della vicenda di Zeba, per bocca di una detenuta dai capelli color biondo ottone, traditi da una sovversiva ricrescita scura.

Bisbigliò la notizia alle altre un pomeriggio, nel cortile recintato.

«Quindi è vero quello che si diceva quando è arrivata. Hanno trovato il marito con un'accetta in testa» disse con tono volutamente disinvolto. Latifa aspirò una boccata di fumo dalla sua sigaretta, con gli occhi socchiusi e la testa inclinata di lato. «Sono sorpresa che sia arrivata qui. Dalle mie parti, l'avrebbero uccisa, assicurandosi che tutto il villaggio fosse in strada a guardare.»

«Wow» fu la reazione meravigliata di Nafisa, che non alzò gli occhi dal suo cellulare di contrabbando. Aveva appena mandato un messaggio al suo amato vedovo e aspettava una risposta. «A guardarla non l'avrei mai detto. Mi chiedo cosa abbia fatto lui per farla impazzire così.»

«Forse la picchiava troppo» ipotizzò Latifa. «Forse lei l'ha sorpreso con un'altra donna. Sono tante le cose che un uomo può fare per meritare un'accetta sulla testa.»

Le giovani donne avevano aderito alla teoria di Latifa, secondo la quale il marito di Zeba aveva in qualche modo meritato il suo destino, ma a volte si chiedevano se Zeba non fosse nient'altro che un'assassina a sangue freddo. Pensieri che certe notti le tenevano sveglie, soprattutto perché la loro misteriosa

compagna non diceva praticamente una parola. Quando Zeba guardava verso di loro, si sentivano a disagio. Se qualcuna osava ricambiare lo sguardo, Zeba distoglieva gli occhi.

Quando loro dormivano, Zeba vegliava. Lo sfarfallio delle lampadine dei corridoi di Chil Mahtab proiettava ombre grottesche sulle pareti delle celle e i corpi delle compagne che si alzavano o si sdraiavano ricordavano degli spettri.

I pasti venivano consumati in cella. Quando le altre avevano finito, Zeba si alzava, cercava di non calpestare la tovaglia stesa sul tappeto verde e prendeva un po' di cibo. Abbastanza perché la pancia non brontolasse, non abbastanza da sentirsi sazia. Il cibo, a quel punto, era ormai freddo, ma per lei andava bene così. Non era in prigione per banchettare.

Le avevano detto che avrebbe incontrato il suo avvocato di lì a pochi giorni. Da quello che le altre carcerate raccontavano dei loro difensori, non aveva motivo di aspettarsi granché. Ma quando pensava ai suoi figli, pregava che Dio gliene mandasse uno almeno decente, perché sapeva di essere in guai molto seri.

Le sue ragazze, Karima e Shabnam.

«Che cosa vi ha fatto?» le aveva implorate di rispondere. «Me lo direste, vero?»

«Madar, cos'è successo?» singhiozzavano loro incredule. Zeba era una visione raccapricciante, con il velo spiegazzato tra le mani, che a prima vista sembrava fossero state immerse nell'henné. Rima era in braccio a Shabnam, avvinghiata alla sua cintura. Shabnam la cullava e le baciava la guancia, gesti istintivi che aveva visto fare a sua madre migliaia di volte. Il viso imbronciato di Rima era ancora arrossato dal pianto per essere rimasta sola in casa. Le sue manine erano chiuse a pugno e lanciava alla madre occhiate che alternavano risentimento e desiderio.

Basir. Come appariva autorevole mentre parlava con i vicini! Eppure, aveva fatto una smorfia quando lei lo aveva toccato. Il cuore le faceva male al ricordo: i muscoli del suo avambraccio, ogni sua fibra si stringeva in un nodo per respingerla. Lei, sua madre. Non aveva mai visto un simile sguardo, almeno non sulla faccia di suo figlio.

Che cosa credevano? Che cosa pensavano di lei?

Le sue mani erano vuote, non avevano niente da tenere. Le girava la testa e il cuore le scoppiava.

Rima presto avrebbe avuto fame. Zeba avrebbe voluto allattarla un'ultima volta prima che la portassero via.

Zeba sentiva delle fitte ai capezzoli. Durante la prima settimana a Chil

Mahtab, si era imbottita il reggiseno per asciugare le lacrime di latte che il suo seno continuava piangere. Il seno aveva continuato a bruciarle e a farle male finché il flusso del latte non si era fermato.

Le ragazze.

Basir si prenderà cura di loro, come ha sempre fatto.

Era dura pensare ai suoi figli e ancora più dura non farlo. Era dura tenere a distanza quelle donne e i loro stupidi crimini.

«Qual è la tua canzone preferita di Ahmad Zahir?» chiese Latifa con la serietà di un pubblico ministero.

«Una facile» rise Nafisa. Intonò due versi a occhi chiusi, muovendo il corpo a ritmo. «*Il sapore delle tue labbra resta sulle mie, le onde della tua passione rendono sublime il battito del mio cuore.*»

«Tu sei davvero una spudorata!» gridò Latifa. «Mezhgan, tocca a te.»

«Non conosco molto bene le sue canzoni» mormorò. Non era il tipo di ragazza abituata a rispondere alle domande la prima volta che le venivano poste, convinta che questo l'avrebbe fatta apparire troppo diretta.

«Bugiarda» la punzecchiò Nafisa. «Cosa facevi tutto il tempo in cui stavi con il tuo ragazzo? Ti avrà pure cantato qualche canzone d'amore. In quale altro modo può essersi fatto strada sotto i tuoi vestiti?»

Mezhgan emise un lieve lamento. Ormai era abituata alle provocazioni di Nafisa.

«Mio padre cantava quelle canzoni» disse Mezhgan. Suo padre apparteneva a una generazione più vicina a quella di quel cantante così popolare, morto da molti anni, un uomo che aveva messo in musica le emozioni di un intero paese di cuori infranti. «Vediamo se me ne ricordo qualcuna.»

«Dai, facci sentire» disse Latifa, battendo le mani.

La voce di Mezhgan era acuta e sottile, una debole eco contro le pareti della cella.

«*Se questo è l'amore che brucia dentro, deve essere per forza un peccato…. Elaaahi elaaahi!*»

«Ben fatto, donnaccia!» rise Nafisa.

«Ne ho una perfetta per voi due» annunciò Latifa, schiarendosi la voce prima di buttarsi nel canto. «*Attento, cuore mio, perché sono caduta. Come un dono, la tristezza è venuta a farmi visita*.»

«Sei terribile, Latifa» si lamentò Nafisa. «Aspetta di innamorarti, non sarai così pessimista su tutta la faccenda, allora.»

«Certo, prego tutte le notti che Dio mi maledica con la stessa afflizione che ha

mandato a voi.»

«Almeno ci dà la speranza di uscire di qui. Un matrimonio regolare e possiamo presentare istanza di grazia al giudice.»

Mezhgan provò pena per Latifa.

«Sono sicura che anche per Latifa c'è un modo per appellarsi. Non ci hai mai provato. Forse dovresti chiedere che ti diano un avvocato. Perché l'hai rifiutato?»

«Perché se mi mandassero di nuovo dalla mia famiglia, tornerei qui dopo pochi giorni con l'accusa di omicidio. Gli ho fatto un favore, a rifiutare.»

Zeba si sforzava di non reagire e il momento passò senza che le sue compagne la coinvolgessero nella conversazione.

Amore. Matrimonio. Libertà.

La mente di Zeba galleggiava tra la malinconia e la rabbia, in un mare di emozioni di diversi colori. Una melodia sommessa uscì dalla cella, riempiendo il silenzio. Zeba aveva cominciato a cantare.

Sola e libera da angoscia e dolore
Ho sanguinato abbastanza per oggi e domani
È il momento che il mio bocciolo fiorisca
Sono un passero innamorato della solitudine
Tutti i miei segreti chiusi dentro me
Canto da sola – Sono sola, finalmente!

Le donne gridarono, felici di sentire la voce della loro compagna trasformarsi in canto. Solo più tardi si sarebbero rese conto dell'assenza di romanticismo in quei versi e della strana allegria con cui Zeba li aveva cantati.

7

Zeba appoggiò la testa alla parete fredda. L'intonaco si stava scrostando. Staccò le schegge con la noncuranza di chi sta distruggendo qualcosa di già rovinato. Negli ultimi quattro giorni non aveva fatto altro che contribuire al lento disfacimento di quei muri, irritando le donne curiose che aveva intorno. Una trama di bisbigli si diffondeva nel carcere e, passando di bocca in bocca, il racconto di ciò che aveva fatto Zeba cambiava. A volte erano piccoli dettagli, a volte una nuova versione della storia.

Sapete, ha ucciso il suo amante, perché non lo facesse suo marito. Difficile immaginarsi una passione così straordinaria.

Non era il suo amante, era il marito della sorella. Lui cercava di farsela mentre i rispettivi coniugi non guardavano.

Se lei l'ha ucciso, avrà avuto una buona ragione.

Che pettegole che siete. Comunque, ho sentito dire che gli ha tagliato la testa e poi si è messa a correre per il villaggio tenendola in mano.

Zeba non si era mai emozionata – né era arrossita – per Kamal prima che si sposassero. Non l'aveva neppure mai visto prima del fidanzamento. Seguendo i consigli di suo nonno, sua madre e suo fratello la cedettero quando aveva diciassette anni. Zeba non ebbe voce in capitolo. L'accordo era il risultato di una decisione presa da suo nonno Safatullah e dal nonno di Kamal, cinque anni prima della data del suo matrimonio. Safatullah era un *murshid*, un maestro coranico molto conosciuto nel villaggio, mentre il nonno di Kamal era un rispettato generale dell'esercito. I due vecchi erano buoni amici che giocavano a scacchi insieme, pregavano insieme e detestavano le stesse persone.

Come *murshid*, il nonno di Zeba era una guida spirituale, che offriva benedizioni dal valore incommensurabile e un contatto diretto con l'Onnipotente. La posta offerta dal nonno di Kamal consisteva in vantaggi più terreni, come certe amicizie giuste tra i membri del governo. La famiglia di Zeba possedeva molte terre e aveva bisogno di appoggi per mantenerne il controllo.

Come pegno di fraterna e reciproca dedizione, i due uomini organizzarono il

matrimonio, legando le due famiglie l'una all'altra con un'unione che avrebbe creato sangue comune.

La madre di Zeba, Gulnaz, contraria a quel matrimonio, aveva implorato suo padre di ripensare l'accordo. La famiglia di suo marito, per rispetto al *murshid*, aveva accettato il suo suggerimento fin da subito, anni prima, e non l'avrebbe certo appoggiata.

«È giovane e questo non è un buon momento per sposarsi» insisteva Gulnaz. «Aspettiamo ancora un po'.»

I sovietici si erano ritirati, ma l'assenza di un vero potere o governo aveva fatto precipitare l'Afghanistan nella spirale della guerra civile. Il futuro era ancora confuso.

«Se aspettiamo la fine della guerra,» aveva ribattuto il *murshid* «allora Zeba non si sposerà mai. La storia ci ha insegnato che in Afghanistan i combattimenti non si fermano finché non viene versata l'ultima goccia di sangue.»

Kamal e Zeba furono uniti in matrimonio nel 1996, in una parte del paese fuori dal controllo – per il momento – dei talebani. Fu una cerimonia sobria e la celebrazione venne accompagnata dal ritmo di un tamburo *dhol* e dal tintinnio dei sonagli di un tamburello. I due sposi non sapevano niente l'uno dell'altra. Zeba scuoteva la testa, pensando al suo primo anno di matrimonio. Abitava con la famiglia del marito e desiderava disperatamente tornare a casa sua, dove sua madre viveva con Rafi e sua moglie, sposata un anno prima, una donna che Zeba non sopportava, perché le aveva portato via l'attenzione del fratello.

Kamal, all'inizio, faceva di tutto per metterla a suo agio. Quando la vedeva nervosa, quando sentiva che si tirava in disparte, cercava in ogni modo di rendersi simpatico ai suoi occhi. Faceva battute. Mangiava tutto quello che lei cucinava e le chiedeva sempre una seconda porzione. Le parlava delle piccole e grandi cose della vita di ogni giorno e a volte le comprava un regalo. Una scatola di caramelle, un paio di scarpe. Zeba si rilassava grazie alle attenzioni del marito. Nei momenti migliori, Kamal faceva sentire Zeba come se vivesse in una delle canzoni romantiche trasmesse alla radio. Si rendeva conto che l'ultima volta che si era sentita così appagata era stato prima che suo padre si allontanasse verso l'orizzonte e scomparisse per sempre.

Mentre era in prigione era facile che i pensieri di Zeba vagassero, tornando indietro nel tempo. A quella volta, per esempio, in cui il fratello di suo marito aveva comprato un televisore e un lettore DVD. Si era pavoneggiato per una settimana, prima che le donne organizzassero una serata in cui tutta la famiglia si sarebbe riunita per guardare un film indiano. Anche Zeba era stata invitata e si

era seduta tutta contenta vicino alle altre donne, ipnotizzata dal turbinio di colori, dalle attrici che ballavano avvolte in sari luccicanti, dalle braccia nude in vista e dalle pance che ondeggiavano in modo lascivo. L'innamorato protagonista della storia si batteva il pugno sul petto mentre ballava intorno alla sua amata, le braccia aperte in un'audace dichiarazione d'amore. Inginocchiato, si protendeva verso di lei in un modo che costrinse la religiosissima cognata di Zeba a distogliere lo sguardo, mentre le altre donne ridevano. Avrebbe amato solo lei fino alla fine dei suoi giorni, così cantava il giovane. La stanza pulsava del battito sincronizzato dei cuori di una decina di donne, affamate di un amore così prossimo al peccato. Zeba arrossì. Kamal aveva cantato la stessa canzone per lei pochi giorni prima, stringendole il sedere in maniera eccitante quando lei gli era passata accanto nello stretto corridoio di casa. Zeba passò le mani tra i capelli di suo figlio. Basir all'epoca aveva tre anni e se ne stava accoccolato ai suoi piedi, una versione in miniatura del padre.

Amore che dà alla testa e intossica, amore blasfemo. La ragazza sorrideva timida, saltellando verso di lui per poi ricominciare di nuovo una vertiginosa danza che simboleggiava la sua indecisione. I bambini scherzavano e imitavano quei movimenti. Una delle donne rise e diede una pacchetta sulla spalla a sua figlia di quattro anni.

«Siediti prima che entri tuo padre. Secondo te vuole una ballerina in casa sua?»

Zeba non poteva sentirsi più appagata dalla propria vita. Ma non sarebbe durata a lungo.

Il loro villaggio era tranquillo, per fortuna, a differenza del resto del paese, devastato dalla guerra. La vita era una routine nella quale confidare. Zeba era fortunata. I suoi suoceri, prima che morissero, l'avevano trattata abbastanza bene. Solo la sorella di Kamal, Tamina, la teneva a distanza. Zeba non la biasimava. Anche lei si era comportata nello stesso modo stizzoso con la moglie di suo fratello.

Quando Zeba partorì il suo primo figlio, Basir, Kamal fu felicissimo. Sua moglie aveva dato alla luce un figlio maschio che gli avrebbe assomigliato, avrebbe perpetuato il nome di suo padre e onorato la famiglia. Basir era intelligente, sano e sorrideva sempre.

I due figli che lo seguirono non sopravvissero e per Zeba e Kamal iniziò un periodo buio. Dovettero seppellire una bambina di appena sette mesi. Aveva un viso da angelo che avrebbe aleggiato nei sogni di Zeba per tutto il resto della sua

vita, facendola svegliare con il petto oppresso da una morsa. Due anni dopo, persero un altro figlio, un maschietto morto il mattino dopo la festa con cui il clan aveva celebrato i suoi primi quaranta giorni di vita, accompagnandoli con una lettura del Corano. Kamal e Zeba non parlarono molto dopo l'accaduto. Non era un silenzio arrabbiato quello che era calato tra loro. Semplicemente non c'era niente da dire.

«Non voglio darle un nome» aveva detto laconica Zeba quando nacque la loro quarta figlia. Non aveva ragione di credere che avrebbe resistito più di quaranta giorni.

«Ma, Zeba, ha bisogno di un nome. Se dovesse succederle qualcosa… Ha bisogno di un nome.»

Zeba sapeva che suo marito aveva ragione. Anche se la bambina fosse morta, doveva avere un nome con cui essere seppellita. Eppure rifiutò.

«Dormi, dormi, Piccolina» cantava Zeba dolcemente, mentre la cullava.

«Piccolina ha iniziato a gattonare» raccontò orgogliosa a Kamal un giorno.

Zeba stava con il fiato sospeso a ogni febbre, a ogni notte fredda, a ogni festa, sicura che Dio l'avrebbe richiamata a sé. Solo quando Shabnam fece i primi passi, i suoi genitori scelsero finalmente un nome per lei, anche se per abitudine continuarono a chiamarla "Piccolina" fino a quando fu abbastanza grande da chiedere che non lo facessero più.

Con Karima era stato diverso. Karima aveva rinnovato la loro fiducia. Non avevano bisogno di affidarsi ai miracoli. Erano di nuovo una famiglia normale. Avrebbero avuto preoccupazioni e gioie, come qualsiasi altra coppia. Fu anche per questo che Zeba ignorò i primi sbalzi di umore di Kamal e le volte in cui si scagliava contro di lei con violenza. Era soltanto una prova in più – si disse – di quanto tutto adesso fosse normale.

Tre anni prima avevano portato i bambini al fiume. Mancavano pochi giorni al Nawruz, l'equinozio di primavera che corrispondeva all'inizio del nuovo anno. Basir, Shabnam e Karima avevano giocato sulle rive poco profonde, appollaiati sulle rocce. Avevano schizzato l'acqua e si erano bagnati i vestiti. Kamal si era addormentato sul lenzuolo che Zeba aveva steso per terra, mentre lei sorvegliava i bambini. Le goccioline d'acqua sui lobi delle loro orecchie e sulla punta delle dita catturavano la luce del sole e brillavano come minuscoli cristalli. Tornarono a casa camminando a fatica, con i vestiti appesantiti dall'acqua, ma i cuori leggeri per il miracolo di un giorno felice.

In una foto di famiglia scattata circa due anni dopo, Kamal teneva in braccio Shabnam da una parte e Karima dell'altra. Basir era in piedi davanti a suo padre,

fissando obbediente l’obiettivo. Zeba stava modestamente in piedi dietro Kamal che, seduto, copriva la rotondità della pancia della moglie, dentro alla quale si nascondeva Rima, che dopo pochi mesi si sarebbe unita alla famiglia. Zeba era composta e controllata, anche se il suo cuore stava per scoppiare di felicità.

Poteva immaginare qualcosa di più perfetto?

Le chiacchiere delle sue compagne di cella le ronzavano nelle orecchie. Rumore di fondo ai suoi stessi pensieri. Che cosa stavano facendo i suoi figli? Erano terrorizzati? Venivano trattati bene? La sua unica consolazione era sapere che almeno erano tutti insieme.

Provò una stretta al cuore, nel pensare ai suoi figli che adesso erano quasi orfani. Ma Basir era il classico ragazzo nel quale una madre poteva riporre la sua fiducia.

Suo figlio non aveva detto niente quando avevano portato via Zeba. Lei aveva urlato, mentre la strattonavano, ghermendo l’aria nel tentativo di toccarlo, e suo figlio aveva sì allungato un braccio verso di lei, ma con esitazione. Un’ombra aveva attraversato il suo viso, un’ombra oscura che Zeba aveva finto di non vedere. I suoi figli più grandi, in particolare Basir, conoscevano il padre per ciò che era. Eppure, un padre rabbioso era sempre meglio di un padre morto.

Zeba sentiva ancora sul collo il dolore per la stretta vendicativa di Farid. Basir aveva aiutato due vicini ad allontanare il cugino dalla madre.

«Lascia che la prenda la polizia!» avevano gridato i vicini e avevano consegnato Zeba a un attonito Hakimi.

Zeba sentiva gli occhi delle guardie su di lei. Le chiavi tintinnavano ostentatamente quando percorrevano i corridoi. Era più che altro una messa in scena. Il loro era un lavoro come un altro e per di più le guardie che lavoravano qui avevano ricevuto ben poca formazione su come trattare le detenute. Lo stipendio dello stato non era sempre garantito, ma era meglio di niente. E le storie piccanti rendevano le giornate abbastanza interessanti.

La storia di Zeba era la più interessante di tutte. Di solito, erano i mariti ad ammazzare le mogli e non il contrario.

Sussurri. Risatine. Sopracciglia che si inarcavano.

Anche se le donne parlavano a bassa voce, erano così vicine a lei che Zeba quasi riusciva a sentire il loro respiro nelle orecchie. Le pulsavano le tempie a sentirle sussurrare alle sue spalle, e pensava con terrore ai suoi figli, stretti tra loro, confusi.

Dio aiuti quei ragazzi. Se ci sono delle femmine, probabilmente verranno date a qualcuno, prima ancora che inizi il processo.

Sai cosa si dice. Non puoi uccidere tuo marito, nemmeno se fosse il diavolo con le corna.

Non si sapeva ancora quando il giudice l'avrebbe convocata per discutere le accuse. I ragazzi stavano dalla sorella di Kamal. Zeba aveva implorato che fossero mandati a casa di Rafi, ma il commissario Hakimi, pensando alle feroci minacce di Farid, aveva respinto con sarcasmo la sua richiesta.

«*Khanum*, credo che tu abbia le idee confuse. Tuo marito è morto. Non disonoriamolo ulteriormente mandando i suoi figli a casa di un estraneo.»

«Non doveva finire così» gli aveva detto lei sommessamente. «Avresti potuto salvarci.»

Hakimi non aveva risposto, fingendosi occupato a compilare moduli e facendo cenno a un altro ufficiale di prenderla in custodia. Zeba era andata da lui un mese prima, con un livido su uno zigomo, per avvisarlo che alcuni degli uomini del villaggio avevano iniziato a adorare un nuovo dio, che viveva dentro a una bottiglia. Passavano le serate in uno stato confusionale e tornavano alle loro case con la voglia di menare le mani.

«Dio li colpirà per i loro peccati» aveva profetizzato Zeba. «Ma allora potrebbe essere già troppo tardi.»

Zeba si domandava cosa dire al giudice. Quando chiudeva gli occhi, gli avvenimenti di quel giorno si mettevano lentamente a fuoco, come immagini disturbate alla televisione in un giorno di brutto tempo.

Zeba sentì che le guardie annunciavano la cena. In fondo al corridoio, una donna robusta sulla cinquantina distribuiva con parsimonia riso fumante all'aroma di cumino con patate in umido. Una detenuta per ogni cella era incaricata di prendere un piatto di riso e patate, da dividere con le compagne. Le donne sedevano intorno a una tovaglia giallo pallido stesa sul pavimento e mangiavano lentamente, direttamente con le mani. Zeba si unì a loro, con lo sguardo basso e triste, rimpiangendo di non aver potuto preparare lo stesso cibo per i suoi figli. Le donne scossero il capo, ma non lasciarono che la presenza della muta compagna smorzasse la conversazione. Sorridevano con le bocche sporche di unto e annuivano ascoltando storie che avevano sentito un milione di volte.

A due settimane dal suo arrivo, Zeba era in preda all'ansia, tormentata dall'idea di cosa Basir potesse pensare di lei. Provava un dolore fisico al ricordo

delle sue figlie e di come l’avessero abbracciata nascondendo la faccia contro il suo petto un momento prima che i vicini piombassero a casa loro. Giorno e notte, dormiva guardando il muro.

Le compagne credevano che non volesse mescolarsi a loro perché si sentiva superiore.

Stiamo tutte qui per qualche motivo, innocenti o colpevoli. Perché non ci dici cos’hai fatto?

Ti credi tanto migliore di noi da non volerci nemmeno parlare?

Forse è impazzita.

Dai, se dovrai vivere con noi per una quantità di anni che solo Dio conosce, vogliamo sapere chi sei!

Nessuno in prigione sapeva chi fosse Zeba. Non sapevano niente di suo marito e dei suoi figli sconvolti. Era a molti chilometri da casa, dal suo villaggio, grata per quell’anonimato. Avrebbe visto il giudice nel giro di due settimane, così le avevano detto. Non aveva proferito parola sugli eventi sanguinosi di quel giorno, sull’accetta conficcata nella testa di suo marito o sulla traccia di impronte che si allontanavano da casa sua.

8

Yusuf strizzò gli occhi. I fari delle auto che si avvicinavano rischiaravano la notte. Un uomo in bicicletta suonò il campanello. Yusuf si fece da parte, per evitare di essere travolto dal carretto a rimorchio che il ciclista si tirava dietro. Gli era mancato tutto questo, anche se assomigliava in modo sorprendente al caos e al rumore del quartiere cinese, indiano o afghano del Queens. Se ci fosse stata una metropolitana sopraelevata a rombargli sulla testa, Yusuf avrebbe potuto pensare di trovarsi a pochi isolati da casa.

Aveva passato la giornata a visitare la città, cercando di non sembrare un turista. Ma tra la bottiglietta d'acqua minerale e l'iPhone, che tirava fuori tutte le volte che voleva fotografare i giardini, i monumenti o il letto asciutto del fiume, aveva ben poche possibilità di confondersi con la folla.

Un altro quartiere, un'altra banda di ragazzini in strada.

«*Kaka, kaka*!» lo chiamò uno di loro. «Zio, fammi una foto!» Teneva le braccia conserte e sorrideva con la bocca aperta, dove mancavano due denti. Un altro bambino con un cappello da baseball seguì l'esempio del suo amico, inclinando la testa di lato e strizzando un occhio.

Yusuf li fotografò e, con grande divertimento da parte loro, gli mostrò le immagini.

«Quando tornerai in America, la farai vedere a tutti, vero?»

Yusuf rise e promise.

«Diranno che i ragazzi di Kabul sono stelle del cinema!»

Bevve un sorso d'acqua e sentì il suo telefonino vibrargli in tasca. Era sua madre.

«Non dormivi, vero?»

«No, Madar-*jan*. È ancora presto. Tutto bene?»

«Sì, sì. Senti, Khala Zainab mi ha chiamato poco fa e mi ha detto che è stata felicissima di vederti. Mi ha ringraziato per i regali e ha detto che sei così gentile e meraviglioso e… Insomma, mi ha fatto così tanti complimenti che mi ha lasciato senza parole.»

«Che carina. Mi ha fatto piacere vederli» rispose Yusuf.

«Hai carta e penna?»

«Perché?»

«Ti devo dare il numero di cellulare di Mina. Puoi chiamarla e parlare con lei. Conoscerla un po'.»

«Il numero di Mina?» Yusuf era incredulo. «E come l'hai avuto?»

«Sua madre, no? Vuole che vi parliate. Kaka Siar non sa niente. È una questione tra Mina e sua madre.»

Yusuf si chiese se fosse più ridicolo o moderno il fatto che Khala Zainab chiamasse sua madre dall'altra parte del mondo per darle il numero di Mina.

«E io dovrei chiamarla?»

«Sì!» mugugnò sua madre. «Lei proprio non può, capisci? Adesso ascolta. Quando la chiami, informati sui suoi interessi. Chiedile quanti figli vuole e se pensa di lavorare o studiare. Non parlare solo tu.»

Yusuf buttò indietro la testa e inspirò a fondo. Sua madre gli stava dando consigli su come parlare a una ragazza?

«Madar-*jan*, credo di sapere come condurre una conversazione.»

«Non è solo la conversazione, *bachem*. Dovete conoscervi e capire se potete passare insieme il resto della vita. Non è una cosetta da niente. Magari avessi avuto io la possibilità di fare queste domande a tuo padre.»

Yusuf sentì suo padre urlare qualcosa in sottofondo. Sua madre rise e gli urlò di rimando che non sarebbe stato troppo tardi chiedere ora. Poi si rivolse di nuovo a suo figlio.

«A tuo padre piace scherzare. Ma sul serio, Yusuf, chiamala.»

Yusuf aspettò il giorno dopo, non sapeva se la sua decisione potesse essere considerata educata o meno, ma in ogni caso gli era sembrato troppo frettoloso chiamarla subito dopo aver riattaccato con sua madre.

«Ehi, Mina-*jan*» disse esitante quando sentì la sua voce. «Sono Yusuf. Come stai?»

«Yusuf? Sto… bene, bene. E tu?»

«Bene, grazie. Ho avuto il tuo numero da mia madre… O da tua madre, non lo so nemmeno io. Spero non sia un brutto momento…»

«Mia madre ti ha dato il mio numero?»

Yusuf si morse le labbra.

«Sì, è un problema?»

Quel decimo di secondo prima che Mina rispondesse fece capire a Yusuf che

lei non ne sapeva niente. Chiuse gli occhi ed espirò lentamente, scuotendo il capo al pensiero di come le madri manovrano le vite dei figli. Cercò il modo di uscire da quella conversazione con un minimo di stile, ma poi Mina iniziò a parlare.

«Chiami proprio al momento giusto. Stavo facendo una pausa al lavoro. Com'è la tua giornata?»

Yusuf notò immediatamente la tranquillità della sua voce. Non dava la sensazione che stesse parlando con una mano a coprire la bocca e la cornetta. Non sembrava che stesse verificando se qualcuno origliava. Se la immaginava seduta e rilassata con le gambe allungate davanti a sé.

La conversazione fluì con naturalezza. La madre di Yusuf ne sarebbe stata contenta. Lui le chiese del suo lavoro e lei gli raccontò del Programma per la parità di genere dell'Onu. Era l'assistente del direttore, si occupava di organizzare incontri e di coordinare le agende dei diversi dipartimenti che collaboravano al programma. La famiglia di Kaka Siar era tornata a Kabul nel 2002: i talebani erano stati ormai deposti ed erano rifiorite le speranze per un Afghanistan pacificato. Anche quando erano rifugiati, Mina aveva sempre continuato a studiare, inglese compreso. La buona padronanza della lingua, insieme alla raccomandazione di uno zio che già lavorava per il programma, l'avevano aiutata a ottenere il lavoro. Aveva l'ambizione di fare carriera e per questo seguiva anche un corso di computer.

«Ti piace il tuo lavoro?» le chiese Yusuf. Sembrava molto interessante, considerando anche che Mina non aveva avuto l'opportunità di seguire un corso di studi stabile e regolare. Con una voce così sul curriculum forse avrebbe avuto la possibilità di trovare qualcosa di simile anche negli Stati Uniti. Non lo disse ad alta voce, ovviamente, non voleva dare l'impressione di volersi impegnare con lei. Non aveva ancora deciso se voleva chiederla ufficialmente in moglie. Però voleva considerare tutte le possibilità con attenzione.

«Sì, mi piace molto. Lavoro con persone stupende: afghani e americani, anche qualche europeo. Sono brillanti.»

«Pensavo a una cosa… Eri così piccola quando la mia famiglia è partita. Ti ricordi di me? Eri solo una bambina.»

«Certo che mi ricordo!» esclamò Mina allegra. «Ero abbastanza grande da capire che il mio migliore amico se ne stava andando. Non sapevo per quanto, ancora, questo è vero. Mi ricordo che eri così paziente con me. Una specie di fratello maggiore. È per questo che a mio padre piacevi tanto già allora. Per lui eri come il figlio maschio che non aveva avuto.»

In quei tempi tanto difficili era stato un lusso, per i bambini di entrambe le famiglie, sentire che in un certo senso avevano due coppie di genitori. Kaka Siar e Khala Zainab trattavano davvero Yusuf come un figlio e i genitori di Yusuf facevano altrettanto con Mina e le sue sorelle. Tutti erano poi partiti quando i talebani erano entrati nella capitale, perché entrambe le famiglie avevano capito che era solo l'inizio e che quello che si preparava sarebbe stato molto, molto peggio. Il padre di Yusuf era terrorizzato all'idea che i suoi figli maschi potessero essere reclutati per combattere, da una parte o dall'altra, o diventare un bersaglio.

«Eri l'unico ragazzo al mondo disposto a sopportare una bambina di sei anni. Non riesco a credere che fossi tanto paziente. Mi ricordo che addirittura mi facevi le trecce e mi raccontavi le favole, anche se le ho dimenticate tutte.»

«Che piacere essere un tipo indimenticabile! Ero solo grato di conoscere qualcuno più basso di me» scherzò Yusuf.

«Sono felice per te» disse Mina, con un tono che risultò caldo e sincero, malgrado i disturbi sulla linea. «Sono contenta di sapere che hai avuto successo, che in famiglia state tutti bene e che sei tornato qui. Sono certa che farai un ottimo lavoro. Abbiamo bisogno di persone come te.»

Yusuf si passò una mano tra i capelli. Cosa stava facendo esattamente? Di certo non era una conversazione informale tra due amici d'infanzia. Ogni momento in più passato al telefono aumentava le aspettative che da quel dialogo potesse scaturire qualcosa di serio, che avrebbe legato insieme le loro due famiglie. Le sue sorelle lo avevano preso in giro sull'argomento, prima che partisse, ma lui aveva escluso questa possibilità, dicendo che nutriva seri dubbi sulle ragazze afghane, proprio perché aveva vissuto tutta la vita con loro due. Sua madre, a quelle parole, gli aveva tirato un orecchio.

«In questo senso noi due ci assomigliamo, non trovi, Mina?»

«Sì» rispose lei pensierosa. Yusuf la immaginò mentre si sistemava un ciuffo di capelli dietro l'orecchio con le sue dita sottili, proprio come aveva fatto la sera della cena. La immaginò sorridere, mentre flirtava con lei, con parole ardite come una dichiarazione d'amore. Mina era eccitante e vivace, l'opposto di come aveva immaginato una giovane donna che viveva in Afghanistan. «Sì, Yusuf, credo proprio di sì.»

9

Ogni giorno che passava, la allontanava un po’ di più da quel pomeriggio fatale. Ogni giorno che passava, Zeba era un po’ più vedova, un po’ più lontana da Kamal. In certi momenti si sentiva leggera e libera. Le mancavano i bambini, ma non poteva non apprezzare il tempo che poteva dedicare a se stessa lì in carcere. Se non aveva voglia di alzarsi con le sue compagne, poteva restare a letto, girarsi dall’altra parte, ignorare le loro chiacchiere e continuare a dormire per tutta la mattina. Non aveva la responsabilità del lavoro in cucina. I pasti arrivavano per conto loro e con impressionante puntualità. Zeba non doveva lavare nessuno, a parte se stessa. Le mancava la guancia vellutata di Rima contro la sua, ma le dava un senso di pace camminare senza una neonata in braccio, senza i suoi piccoli pugni che picchiavano frenetici durante un capriccio, la sua bocca che cercava il seno senza nessun riguardo per i bisogni di Zeba. Quante volte si era tenuta la vescica gonfia, affinché Rima non restasse affamata un minuto di più? Senza contare che Rima era solo la più piccola dei suoi figli. Zeba non voleva pensare a loro, adesso. Si godeva quel momento di leggerezza.

Non si pentiva di avere avuto dei bambini, ma certe volte ce l’aveva un po’ con loro. Capita a tutte le madri, no? Come si fa a non avere un minimo di risentimento per qualcuno che non fa altro che desiderare, e chiedere, e prendere, tutto il tempo? Perché si aspettavano che fosse sempre pronta a nutrirli tutti? Dov’era Kamal quando erano malati, stan chi e facevano i capricci?

Non era il tipo di padre molto presente con i figli. Se i bambini non erano perfetti, se si comportavano male o avevano fame, la colpa era di Zeba e di nessun altro.

Il fatto che lei avesse voluto con tutta se stessa quei bambini era facile da dimenticare. Che il suo cuore avesse sanguinato e pianto i due neonati morti era ormai un ricordo sbiadito, soprattutto negli ultimi anni, quando Zeba si era ritrovata sempre più stanca, arrabbiata e logorata.

Quando era bambina lei, c’era sempre più di una madre in ogni casa. Era

cresciuta condividendo ogni spazio con uno stuolo di zie e cugini. Zeba si era aspettata una situazione simile anche per sé dopo il matrimonio. Ma quando Kamal aveva deciso che sarebbero andati ad abitare per conto loro, lei non si era opposta. Allontanarsi da un clan nel quale non si era mai sentita a suo agio era una piacevole boccata d'aria. La sorella maggiore di Kamal, Mariam, era invadente e impicciona. La più giovane, Tamina, non la prendeva nemmeno in considerazione e trovava sempre un pretesto per non frequentarli. Se il padre di Kamal non fosse morto per un attacco cardiaco prima di avere un solo capello bianco, sicuramente ci sarebbero stati altri fratelli da detestare.

Zeba si chiedeva se sua suocera non si fosse rallegrata almeno qualche volta della propria prematura vedovanza. Probabilmente no, era una donna leale alla famiglia e alla memoria del marito. L'unico fratello maschio di Kamal era stato ucciso da una mina antiuomo. Un'altra sorella era morta per una malattia di cui il loro medico nemmeno conosceva il nome. La madre di Kamal era sfiorita e passava il tempo a farfugliare le preghiere del rosario e a scuotere la testa in un lutto perpetuo.

Con il padre e il fratello morti, Kamal divenne il patriarca della famiglia, senza però avere acquisito l'autorevolezza che era convinto di meritare. Giorno dopo giorno, il suo umore peggiorava. Era duro con i bambini e li scacciava se osavano avvicinarsi. Sbatteva sempre più spesso Zeba a terra con un ceffone. Lei aveva imparato a mordersi la lingua e a fare stare zitti i suoi figli con un'occhiata severa.

"Lascialo stare" si diceva. "Potrebbe anche essere peggio."

Kamal cominciò ad allontanarsi da casa e a vagabondare. Rientrava a tarda notte, senza dare spiegazioni. Capitava anche che sparisse per giorni interi. Una volta che per una settimana non si era fatto vivo, Zeba si era sentita spaventata e impotente. Era troppo imbarazzante parlarne con qualcuno. Temeva che non avrebbe visto mai più suo marito, senza sapere se fosse morto o se fosse scappato perché non sopportava più la sua famiglia.

Il nono giorno, Zeba raccolse tutto il suo coraggio e decise di andare a parlare con la sorella maggiore di Kamal. Proprio mentre stava vestendo i bambini, lui entrò barcollando in casa. Aveva i vestiti sgualciti, la barba mal rasata, l'alito fetido.

Zeba si fece forza e non gli chiese nulla davanti ai bambini. Gli preparò la cena e gliela servì senza dargli il tempo di lanciare nemmeno un'occhiataccia.

Si sa però come vanno le cose nei villaggi. La gente aveva iniziato a chiacchierare. Zeba rimaneva in disparte, preferiva non avere troppi contatti con

vicini e familiari. Si serrava il velo più stretto sul viso e teneva i bambini in casa per proteggerli dagli sguardi.

«Kamal-*han*» gli disse con tatto infinito un giorno d'inverno, dopo che era riuscita a far bastare le verdure e lo yogurt per una quantità di pasti che lei non credeva nemmeno possibile. «I bambini non fanno una cena decente da giorni.»

«Non credi che porterei a casa qualcosa, se potessi?»

«Pensavo solo…»

Ma lui non era interessato ai suoi pensieri. Le tirò un sandalo addosso, mancandole la testa per un pelo.

Cominciò ad attaccarla, fisicamente e verbalmente. Faceva piccoli commenti beffardi, fingendo di scherzare se per caso osava reagire. I loro momenti di intimità erano ridotti a bruschi e rozzi rapporti fisici. Anche Zeba era cambiata nel corso degli anni. Non aveva più gli occhi brillanti dell'inizio del matrimonio, ma aveva continuato a credere che il loro amore avesse un senso, e una traiettoria. Una relazione aveva il suo percorso. Ma quello che infine avevano imboccato era decisamente tutto sbagliato.

«La guerra, gli anni duri l'hanno distrutto. Non è colpa sua» ripeteva disperatamente la madre di Kamal poco prima di morire. Come se sapesse che non sarebbe stata presente per difenderlo ancora per molto. «Grazie a Dio, è qui con noi, vivo e vegeto.»

Zeba si mordeva la lingua. I talebani se n'erano andati. L'Occidente si era accorto di nuovo dell'esistenza dell'Afghanistan e uomini (e persino donne) pallidi si aggiravano per il villaggio, con addosso elmetti e pesanti attrezzature militari. Non c'era niente di speciale nella sofferenza di Kamal. Non era stato un soldato, non era tornato amputato dalla guerra. Non avevano molto, ma era comunque abbastanza per vivere con il lavoro di fabbro del marito.

"No" si diceva Zeba. "Kamal sarebbe stato lo stesso uomo disprezzabile anche se avesse vissuto in tempi di prosperità e progresso."

Per proteggersi, diventò cauta e lo prendeva sempre con le molle. Se Kamal fosse uscito dalla porta e non fosse più tornato sarebbe stato comunque peggio, molto peggio.

Ma per lui non provava nessuna compassione. La insultava con parole che si vergognava a ripetere. Gulnaz non avrebbe tollerato un simile comportamento, ma Zeba non era come sua madre. Non le assomigliava nemmeno lontanamente.

Vedeva come Kamal si guardava intorno al mercato, come i suoi occhi indugiavano avidi sulle donne che avevano buttato via il burqa. Lo vedeva immaginare i loro corpi, spogliarle con l'immaginazione, mentre un sorriso

bramoso gli accendeva il viso. Sapeva, quando si avvicinava a lei di notte, che pensava ad altre centinaia di donne, a qualsiasi altra donna. Andava nelle città vicine e spariva per giorni, con i soldi con cui avrebbe dovuto comprare cibo per la sua famiglia. Esistevano donne – lo sapevano tutti – disposte ad andare a letto con un uomo in cambio del prezzo di un pasto.

Tuttavia, per Zeba, le avventure con queste sconosciute erano comunque preferibili ai vizi a cui si dava nel suo stesso villaggio. Quando qualcuno vedeva Kamal uscire dalla casa di un amico, a Zeba arrivava la voce che fosse sempre così ubriaco da non riuscire a camminare diritto.

«Voglio solo che tu sappia che sono scioccata per quello che ho sentito su Kamal» le aveva detto un giorno Fatima, la moglie di Farid, con aria furtiva. «Puoi stare tranquilla che non ne farò parola con nessuno. Certi uomini sono così. Proprio non capisco… Pensare che il resto della famiglia è così devoto e decoroso. Lo sapevi già, no? Sarebbe *terribile* per me dover essere la prima a darti la notizia!»

Zeba era stata colta alla sprovvista. Non aveva mai pensato a una risposta adatta a un simile commento, convinta che il comportamento di suo marito non sarebbe mai stato argomento di conversazione in famiglia. Si sentì piccola e sporca, come se il peccato fosse suo e non di Kamal.

L’alcol peggiorava il suo umore. I bambini sapevano che dovevano stargli alla larga quando tornava a casa con un certo bagliore negli occhi. Karima e Shabnam prendevano Rima e andavano nel giardino sul retro a ritirare la biancheria stesa. Camminavano a testa bassa e con la schiena curva, come se cercassero di evitare un ceffone prima ancora che Kamal perdesse il controllo di sé.

La gente parlava. Zeba lo capiva dal modo in cui la guardavano i negozianti, da come inarcavano le sopracciglia quando entrava, dal loro tono sempre meno rispettoso. Zeba non sorrideva mai. Faceva velocemente la spesa, tenendo gli occhi fissi sulla farina che aveva comprato o sulla strada su cui camminava. Ogni volta che Kamal veniva avvistato ubriaco in città, Zeba era sempre più condannata a una vita di disonore. Lo implorò di avere riguardo per la sua famiglia e la sua reputazione, ma Kamal le ruppe il naso, una costola e metà dei piatti di casa.

Quando era sobrio non tornava a essere l’uomo che era un tempo. A volte barcollava per la casa inferocito, urlando ai bambini di stargli alla larga e borbottando che aveva bisogno della sua “medicina”. Zeba come sempre si rifugiava nella sua mente, nelle sue rime rassicuranti, che mettevano in ordine un

mondo in frantumi.

Medicina, così quest'uomo chiama il suo liquore
Strano è il rimedio che aumenta il suo furore.

Zeba non riusciva più a ricordare l'uomo che le aveva sussurrato parole tenere i primi tempi del loro matrimonio, i cui occhi si erano riempiti di lacrime quando lei aveva dato alla luce il loro primo figlio. Quell'uomo non era mai esistito davvero, adesso Zeba ne era convinta. Era una creatura della sua immaginazione, un modo per credere che i suoi figli fossero il frutto di un rapporto sano e onorevole.

Fatima una mattina era passata da lei e Zeba l'aveva, suo malgrado, invitata a entrare. Mentre le serviva una tazza di tè verde, Fatima aveva spiegato le ragioni della visita.

«Farid mi ha mandato a chiedere se Kamal ha i soldi che gli deve. Non siamo ricchi, lo sai bene, e Kamal ha promesso di restituirglieli mesi fa. Oh, ma guarda Basir-*jan*, come assomiglia a suo padre…» aggiunse Fatima quando vide passare Basir nel cortile. La sua voce era come un ronzio nelle orecchie di Zeba.

Zeba provò una stretta allo stomaco. Odiava dover ammettere l'evidente somiglianza tra Kamal e Basir, perché le faceva provare verso suo figlio sentimenti contrastanti.

Zeba aveva persino cercato il modo di cambiare il suo aspetto fisico, per non vedere Kamal in lui, ogni volta che lo guardava. Gli aveva rasato i capelli quasi a zero. Non gli permetteva di mettersi i vestiti del padre. Quando lo baciava, gli premeva le mani sulla faccia da entrambi i lati, perché le guance si deformassero e sparisse ogni somiglianza.

"Basir sarà diverso" prometteva a se stessa. "Sarà migliore di suo padre."

Era il suo primo figlio, quello che avrebbe dovuto adorare più di tutti gli altri. Non si comportava certo peggio di tutti gli altri ragazzi della sua età, niente che non fosse normale. Ma di tanto in tanto Zeba vedeva – o credeva di vedere – un lampo di rabbia sul suo viso di adolescente. E dentro di lei un sentimento oscuro si gonfiava come una bolla, per la paura di aver creato un nuovo Kamal. Quando Basir tornava da scuola, l'abbracciava e la baciava. In quei momenti, Zeba si vergognava di aver dubitato di lui. Che razza di madre era?

Credeva di poter imparare a innamorarsi di nuovo di Kamal.

Arrivare ad amare o disprezzare un marito richiede tempo, Zeba lo aveva

imparato dalle conversazioni con altre donne. Nessuna delle due emozioni si presenta la prima notte di nozze o le altre cento notti successive. I sentimenti di una donna per il marito – sia che sputi il suo nome tra i denti o che lo sussurri in estasi – prendono forma nel corso degli anni, dopo migliaia di pasti preparati, dopo la nascita dei primi figli, dopo la morte di una persona amata, dopo qualche notte trascorsa lontano e dopo che gli umori passano dal caldo al freddo e viceversa, come le stagioni.

Il matrimonio è uno sport. Una volta segna un punto l'amore, un'altra l'odio. Il cuore tiene il conto.

Le braccia di Kamal intorno alle sue spalle nelle notti di luna. Il modo in cui baciava la fronte delle sue figlie. L'odore di ferro e sudore sui suoi vestiti, dopo una dura giornata di lavoro. Il modo in cui baciava le mani di sua madre nei giorni di festa. Punti per l'amore.

Ma ogni giorno che passava, Zeba osservava cambiamenti nei tanti stati d'animo di Kamal, come una radio che saltava da una frequenza all'altra.

Certo, lei era stata troppo dipendente da lui. Ma un marito non serve proprio a questo? D'ora in poi, non si sarebbe rivolta a Kamal per qualsiasi cosa. E in ogni caso aveva sempre meno desideri. Il modo in cui lui si girava dall'altra parte quando lei era svestita, il fatto che avesse continuato a russare mentre lei aveva le doglie, i momenti di rabbia in cui la chiamava «bastarda puttana», questi erano tutti punti a sfavore. La partita del matrimonio non stava finendo bene come avrebbe dovuto.

Zeba pensò ai suoi figli. Non erano parte del gioco, ma perdevano lo stesso. Li amava con tutto il cuore, compresi i due che aveva perso. Erano bravi ragazzi. Erano la sua eredità, la sua creazione, anche se ovviamente anche Kamal reclamava dei diritti su di loro.

Quante mattine Zeba si era svegliata con la speranza che le loro vite potessero tornare come prima. Quante notti si era addormentata rimproverandosi di essere stata tanto ingenua. «Se solo fosse morto Kamal, al posto di suo fratello» si diceva.

Dio decide il momento della tua nascita e della tua morte prima che tu abbia il tempo di respirare.

Gliel'aveva insegnato suo padre, prima di scomparire. Se Zeba fosse stata più intelligente, avrebbe approfondito.

E i momenti che si trovano in mezzo? A chi appartengono? A me o a Dio?

Era stata lei a uccidere Kamal? Zeba non ne era più sicura. Nel giro di pochi istanti erano successe troppe cose. Le immagini volteggiavano nella sua testa troppo velocemente per vederci chiaro. E aveva paura di quello che avrebbe potuto scoprire se avessero rallentato. Lo avrebbe affrontato, prima o poi. Ma non quella notte.

O forse non era nemmeno così importante pensarci. Poteva convincersi di avere ucciso suo marito con la stessa facilità con cui assicurava che non sarebbe mai stata in grado di fare niente di simile. Mogli, madri, figlie. Le donne non fanno queste cose. Non ne hanno proprio lo stomaco.

All'ora del tramonto, a ogni nuova cena con le compagne di cella, Zeba si allontanava di un altro passo dalla donna che era stata la moglie di Kamal, la madre amareggiata, la pedina dei capricciosi giochi di Dio.

Piano piano, al mattino, Zeba aveva cominciato a scambiare qualche parola con le altre. Aveva iniziato a sentirsi più a suo agio dietro quelle sbarre. Aveva più appetito e le occhiaie si schiarivano.

Al mattino, Zeba era un po' più Zeba. Senza nessuno a cui chiedere aiuto per sistemare i piccoli inconvenienti della giornata. Che Kamal non fosse lì intorno per accorgersene, era una delle molte tragedie della vita.

10

Zeba aveva già incontrato la direttrice della prigione, per dare la propria versione dell'accaduto. La donna, tarchiata e di mezza età, era rimasta per quasi tutto il tempo seduta alla sua scrivania, e non si era per niente stupita né impressionata che Zeba non ricordasse quasi niente degli avvenimenti recenti. Aveva aggrottato le sopracciglia al momento di chiudere il fascicolo e aveva fatto un cenno ad Asma, la guardia dai capelli rossi, perché la riportasse in cella.

Zeba guardava i propri piedi che si trascinavano sulle mattonelle beige, perfettamente quadrate. Le porte delle celle e dei corridoi erano dipinte di un azzurro assurdamente vivace.

Due bambini di quattro, cinque anni le passarono vicino di corsa. Il gomito di uno dei due le sfiorò la coscia. La loro risata la fece sentire a disagio.

«Piano!» gridò Asma. Scosse la testa e li indicò con un cenno: «Sono cattivi come la loro madre».

Asma e Zeba passarono davanti al posto di guardia, una gabbia di vetro a forma di mezza luna, al centro della prigione, con vista sui corridoi in entrambe le direzioni. All'interno c'erano un tavolo di legno con una radio, la cui antenna pendeva stancamente da un lato, e una piccola pila di giornali accatastati. Una guardia era seduta lì e alzò gli occhi al loro passaggio. Zeba abbassò i suoi e ricominciò a fissarsi i piedi.

Girarono l'angolo e salirono le scale che portavano al secondo piano. Una bambina, forse di un anno più grande di Rima, era seduta sul pianerottolo, con una girandola tra le mani. Il suo vestito viola risaltava sul grigio del cemento. Guardò Zeba e le sorrise beata. Zeba avrebbe voluto ricambiare il sorriso, ma non le sembrava che ci fosse proprio niente per cui sorridere.

Nella piccola stanza vicino alla tromba delle scale qualcuno parlava ad alta voce. Zeba sbirciò dentro e vide una sedia pieghevole davanti a un tavolo da toilette. Nei cassetti aperti c'erano spazzole per capelli, scovolini, barattoli di latta pieni di forcine, rossetti. Sul bancone troneggiava una bomboletta spray di lacca. Una detenuta con la messa in piega appena fatta era seduta e si contorceva

per riuscire a vedersi dietro la testa. Altre due donne, con le dita macchiate di henné, erano in piedi vicino a lei. Una le metteva il fard sugli zigomi, mentre lei si guardava in uno specchietto grande come la sua mano. Non si presero nemmeno il disturbo di voltarsi in direzione di Zeba.

«Come se andassero a un matrimonio» mormorò Asma, i cui occhi erano struccati e le guance prive di fard. «La noia è un delitto in attesa di essere commesso.»

Asma la condusse fino in fondo al corridoio. Davanti alla porta azzurra, Zeba si accorse che un piede arrabbiato aveva lasciato un'ammaccatura.

«Zeba, sei tornata!»

«Ho pensato che forse ti avevano liberato. Sei stata via parecchio.»

Al suono delle voci delle sue compagne, Zeba all'improvviso si sentì stanchissima. In quella prigione soffocante, con i suoi corridoi ampi e le celle anguste, era praticamente impossibile stare da sola.

«Fate le brave» disse Asma con tono di rimprovero e un sopracciglio inarcato. «Non è il caso di creare guai, capito Latifa?» I suoi occhi perlustrarono rapidamente la stanza.

La ragazza sbuffò per la frustrazione.

«La sola differenza tra noi è la tua uniforme, Asma. Lo sai pure tu.»

«Vero, verissimo, Latifa. È tutta qui» concordò Asma con tono sarcastico. Guardò con durezza Latifa, poi girò le spalle e si allontanò. Zeba pensò che avrebbe potuto affermare in tutta sicurezza che era stato il piede pesante di Latifa a lasciare un segno sulla porta.

Zeba si infilò nella cella. Si avvicinò al suo letto e si sedette.

Non aveva voglia di intavolare una conversazione con le altre, ma – come aveva detto Asma – la noia è un delitto in attesa di essere commesso. Zeba stava cominciando a diventare impaziente e ansiosa. Cercava di non pensare alla possibilità di passare il resto della sua vita in quella prigione, ma era difficile immaginare qualcosa di alternativo. Il giudice non aveva ancora fissato la data del processo. Suo fratello cercava un avvocato. Non sarebbe stato facile trovare qualcuno disposto a difenderla, lo sapeva bene.

«Ancora non hai parlato con il giudice?» le chiese Latifa, quando il suono dei passi di Asma era ormai lontano.

«No» si limitò a rispondere Zeba. «Non ancora.»

«In genere tengono la gente qui a lungo, prima di iniziare il processo. Abbastanza a lungo che a un certo punto persino tu cominci a pensare di essere colpevole di quello che c'è scritto nel tuo dossier. Qualsiasi cosa ci sia scritto.»

Latifa era seduta su una sedia di plastica davanti al televisore in un angolo della cella. Mezhgan e Nafisa erano sul pavimento davanti al loro letto a castello. Erano tutte fan di una soap opera turca, i cui attori erano stati doppiati in modo molto approssimativo in *dari*. I loro occhi non si alzarono dallo schermo granuloso.

«Quanto tempo siete rimaste qui prima del processo?» chiese Zeba.

Latifa scoppiò in una rumorosa risata prima di rispondere.

«Due mesi. Era un caso semplice, ma il pubblico ministero continuava a chiedere estensioni delle indagini. Non avevo nemmeno provato a negare che fossi fuggita di casa portando mia sorella. Ma so perché. Sono sicura che il giudice sperava che mio padre gli offrisse dei soldi e così ha ritardato apposta.»

Due mesi. Zeba sentì ingrossarsi un nodo in gola. Abbassò il capo.

«Magari a te non andrà così, ti dico solo com'è andata nel mio caso. Ho ragione, *Khanum*?» Latifa fece un cenno in direzione di un'altra guardia, una donna sulla quarantina, con ciocche di capelli che spuntavano da sotto un velo color marrone. Si era fermata sulla soglia, ipnotizzata dalla soap in tv.

«Dai, Latifa. Sai che non ascolto tutto quello che dici» le rispose lei.

Latifa ridacchiò.

«Sei un'amica, grazie. Come sta tua figlia, a proposito? È tornata a scuola o ha ancora la febbre?»

«Sta molto meglio, grazie. È rientrata a scuola proprio ieri e per questo sono qui a sorvegliare voi, anziché lei. Che donna fortunata, eh?»

L'atmosfera era leggera, poi la guardia fece una domanda: «Nafisa, sei pronta per domani?».

Nafisa fece un lungo respiro, poi le sue spalle furono scosse dai singhiozzi. Mezhgan le mise una mano su un ginocchio.

«Andrà tutto bene» la rassicurò.

«Che stupidata» dichiarò Latifa.

«Se non hai niente da nascondere, non hai nulla da temere» le disse la guardia con dolcezza.

Latifa notò l'espressione interdetta di Zeba.

«Questa ragazza farà una visita domani» annunciò ad alta voce Latifa, con il tono impostato di una speaker radiofonica. «Un dottore saggio e onnisciente dirà al mondo se è vergine o no. È questo che tutti vogliono sapere. Sì o no? È ancora una fanciulla o è una donnaccia? Ha spogliato suo padre del suo onore?»

Nafisa diventò paonazza.

«Sta' zitta, Latifa!» sibilò.

Ma Latifa continuò imperterrita.

«Lascia che ti prepari io, se no non lo farà nessun altro. Dovrai toglierti le mutande e alzare la gonna. Il dottore userà una torcia per guardare in ogni buco del tuo corpo, per vedere se un uomo si è mai avvicinato. Ah, sì, anche il didietro è oggetto di esame. Ma ciò che interessa è soprattutto il davanti. Il dottore picchietterà con le dita per assicurarsi che la tua parte femminile possegga ancora il suo velo di pudore. Se non hai quel piccolo velo che stanno cercando, sarai nei guai seri. Se per caso sei caduta da una finestra o da un albero, meglio che tu lo dica prima che ti facciano aprire le gambe. È la tua unica speranza di spiegare quello che troveranno, in modo da non essere condannata a stare qui per i prossimi dieci anni. Sei caduta da un albero in vita tua? Pensaci bene, amica mia. Di sicuro, devi essere caduta da un albero a un certo punto della tua vita.»

Mezhgan fece schioccare la lingua con empatia.

«Basta, Latifa! Pensi che tutto sia uno scherzo. Sarà già abbastanza umiliata domani. Non peggiorare la situazione.»

«La sto solo preparando. Guarda che faccia che ha. Non ti sei accorta che da due giorni non mangia e non dorme? È un fascio di nervi. Non tutte sono abituate come te ad avere un uomo che ti infila le dita tra le gambe.»

Mezhgan afferrò la sua spazzola e la tirò in direzione della testa di Latifa, che si scansò appena in tempo. Mezhgan si alzò come se stesse per scappare via come una furia. Andò verso la porta, ma si fermò, a braccia conserte. La guardia sorrise divertita.

«Spero che il suo avvocato al processo sia bravo e voglia davvero aiutarla» disse Latifa con un sospiro. «E che domani vada tutto bene. Ho sentito di una donna qui che è stata visitata e il dottore ha detto che ha fatto sesso almeno una volta alla settimana con due uomini diversi.»

«Possono capirlo guardando *lì*?» chiese Nafisa sorpresa.

«Non sono un medico. Forse gli uomini hanno timbrato una specie di cartellino dentro di lei. Che cavolo ne so?»

Nafisa era troppo nervosa per trovarla una battuta divertente.

«E il tuo esame cosa ha detto?» chiese. Nelle settimane passate insieme in quella cella, Latifa non ne aveva mai parlato. Non riusciva nemmeno ad accennare al fatto di averne affrontato uno.

«Il mio esame? Ma allora sei tutta scema anche tu?» sbuffò. «Non dovete chiedere alla carne tra le mie gambe se ho mai fatto sesso con un uomo. Chiedetelo a me e vi risponderò di no, anche se gli uomini della mia famiglia non mi credono. Mio fratello ha giurato che mi ucciderà per essermi comportata

da puttana.»

Latifa tacque, a occhi chiusi. Agitò l'indice come se stesse ricevendo un segnale. «Sentite, sentite!»

Se l'uomo del suo onore ne ha ben donde
Perché tra le cosce di una donna lo nasconde?

«Non è geniale?» esclamò Latifa. Zeba era troppo distratta per apprezzare quei versi o anche solo il fatto che aveva diffuso lei tra le sue compagne la passione per quelle piccole rime scacciapensieri.

«Ma fanno visite a tutte?» chiese Zeba con un certo nervosismo.

«No» disse Latifa, alzandosi in piedi per sgranchirsi le gambe. «Solo se sei qui per adulterio o *zina*. E qualcosa mi dice che non è il tuo caso.»

Latifa aveva ragione. Zeba non aveva quasi mai desiderato fare sesso dentro il suo matrimonio, figuriamoci fuori.

«Allora, Zeba, ci racconti cos'è successo o dobbiamo tirare a indovinare?»

Zeba incontrò lo sguardo di Latifa. Scosse la testa e fece un profondo respiro.

Era impressionante la velocità con cui l'odore del sangue aveva impregnato l'aria. Ombre spettrali erano apparse sulla faccia di suo marito. Era dolore? Sembrava sotto shock, come se stesse guardando il diavolo negli occhi. Si era accasciato, c on le braccia aperte, come se si aspettasse che Zeba lo reggess e. La terra tremava intorno a lei, che ormai era scossa da singhiozzi. Le tenebre filtravano dalla testa di suo marito, macchiavano la terra intorno a lui e avanzavano verso Zeba, che a quel punto si era alzata in piedi barcollando, senza mai voltargli le spalle. Era indietreggiata zoppicando, finché si era trovata con la schiena contro il muro del gabinetto, dove era di nuovo scivolata a terra. Poi aveva alzato gli occhi per un secondo, lungo abbastanza per urlare due brevi parole.

Vai via.

«Non ho niente da dire.» Zeba tornò alla sua branda e si abbottonò il polsino di una manica. Le altre videro le dita indugiare, le labbra tremare. A volte veniva travolta da ricordi del genere, come improvvisi flash che la immobilizzavano. Era difficile conversare, in quei momenti. A volte era difficile persino respirare.

Latifa si accorse che Zeba era turbata, ma non volle lasciare perdere.

«Niente di niente? Non c'è nulla di vero in quello che dicono? Forse tuo marito non ti piaceva poi tanto sin dall'inizio? Oppure,» continuò con le sue velenose ipotesi «forse anche tu soffri per amore come queste ragazze. Forse hai

trovato un altro uomo, con meno rughe. O con più soldi. Dai, dimmi com'è andata. Deve essere una storia degna di essere ascoltata!»

La faccia di Kamal, ancora. I suoi occhi selvaggi e allucinati.

Latifa si frugò in tasca e tirò fuori un pacchetto di sigarette tutto accartocciato. Ci infilò dentro un dito, ma non trovò niente. Delusa, buttò il pacchetto sul letto.

Zeba aveva il respiro corto, un formicolio alle dita.

Vai via!

Le era uscito un grido o un sospiro? Non riusciva a ricordarlo.

«Basta» urlò Nafisa. «Latifa, sei una stupida.»

Zeba nel frattempo era svenuta, il respiro ormai regolare e la mente vuota. Era la terza volta, dal suo arrivo. Questa cosa dava sui nervi a Mezhgan. Si sgualcì la gonna per la tensione e giurò ancora una volta che non sarebbe mai rimasta sola nella stessa stanza con Zeba.

Nafisa mise da parte le sue ansie per la visita che l'aspettava. L'avrebbe sopportata in nome dell'amore. Credeva nel romanticismo, negli innamorati sfortunati e nella predestinazione dell'amore. Come altro avrebbe potuto sopravvivere al fatto che il suo vedovo, malgrado le oneste promesse, non l'aveva ancora chiesta in matrimonio alla sua famiglia? Conosceva il romanticismo abbastanza bene da accorgersi che non ce n'era traccia sul viso di Zeba. La prigione di Chil Mahtab era anche la casa di donne che avevano compiuto crimini molto più gravi della lussuria.

«Per l'amor di Dio, Latifa, sei cieca per caso? Qui non c'entra l'amore» bisbigliò Nafisa, con gli occhi fissi sulle mani tremanti di Zeba. «Qui c'è di mezzo qualcosa di terribile.»

11

Le palpebre di Zeba si sollevarono lentamente. I suoi occhi misero a fuoco una griglia di metallo. Si sentiva la testa pesante. Sollevò un dito. Poi una mano. Si girò e sentì una piega del lenzuolo sotto un piede, sul quale portava ancora il sandalo. Era sulla sua branda. Lei non ricordava, ma le sue compagne dovevano averla spostata sul letto, senza toglierle le scarpe. Ormai non si preoccupavano nemmeno più di chiamare le guardie.

Zeba aveva cominciato a svenire in quelle due ultime settimane. Non le era mai capitato prima, nemmeno da bambina, alla vista dei razzi che cadevano dal cielo. Nemmeno quando era incinta, nei mesi più caldi e secchi dell'anno. Nemmeno quando aveva pianto per suo padre scomparso. Qualcosa in Zeba era cambiato e lei sapeva che cos'era. Le tenebre erano arrivate anche lì, e venivano a prenderla.

Era passata una vita da quando le aveva viste per la prima volta. Arrivavano lentamente, all'inizio una volta ogni tanto. Si erano insinuate in casa sua come fumo, si infilavano nelle crepe tra la finestra e il muro, sfiorando di notte Zeba e i suoi figli e facendoli sobbalzare per lo spavento nei loro sogni. Avevano stretto suo marito in una morsa possessiva, si erano attorcigliate intorno alle sue dita, erano strisciate sulle sue braccia e gli avevano circondato la testa con uno sciame di nuvole amare. I bambini le respiravano, le assorbivano nei loro corpi innocenti, le loro vene si scurivano senza che loro se ne accorgessero. La famiglia dormiva insieme in una grande stanza. Zeba ascoltava il suono del respiro dei suoi figli tutte le notti, temendo che le tenebre si sarebbero avvinghiate al loro giovane collo, soffocandoli prima dell'alba. Più di una volta, le bambine si erano svegliate di soprassalto perché la madre toccava ansiosamente la loro gola. Allora lei improvvisava un massaggio alle spalle per poi invitarle al silenzio e al sonno.

Quando Zeba dormiva, sognava le tenebre. Le vedeva serpeggiare nel cibo che teneva in casa. Sapeva che all'alba avrebbe trovato le prove della loro esistenza: vermi nei sacchi di riso, muffe sul pane appena sfornato, mele coperte

di ammaccature. Si svegliava e tirava il cibo andato a male ai cani randagi. Lo avrebbe buttato tutto via, se non avesse avuto paura di restare senza niente da mangiare. Zeba vedeva una patina grigia sui loro piatti e bicchieri e sentiva un incessante ronzio di mosche. Faceva di tutto per pulire, ma era sempre lì. Ricopriva il metallo, la pietra, la pelle. Non c'era via di fuga.

L'angoscia di Zeba aumentava. Le tenebre arrivavano sempre più spesso. Una volta al mese. Poi una volta a settimana.

Desiderava avere accanto sua madre. Chi meglio di Gulnaz avrebbe potuto occuparsi di una cosa tanto intangibile? Gulnaz si avvicinava alle tenebre con la sua particolare scienza. Ma Zeba non poteva rivolgersi a lei, non dopo le cose che le aveva detto.

Cosa vuoi, Madar? Vuoi che i miei figli crescano senza padre come noi? Vuoi che li prepari a una vita di vergogna e dolore? Non lo farò. Io non sono te. Non voglio che la gente mi guardi come guardavano te!

No, sua madre probabilmente non aveva ancora perdonato Zeba per quelle parole. E Zeba doveva trovare un modo per cavarsela da sola.

Si fece forza e ne parlò a Kamal.

C'è qualcosa qui. Ci sta facendo del male.

Oscurava le loro vite, proiettava un'ombra sulla loro casa. Quella prima volta, fu sorpresa che Kamal si fosse preso la briga di ascoltarla. Quando ebbe finito di parlare, con le mani che si torcevano nascoste dietro la schiena, Kamal alzò gli occhi al cielo e scosse la testa.

«Tu immagini cose che non esistono. Non fare come quella strega di tua madre.»

Quelle parole la punsero sul vivo, ma la tranquillizzarono. Era sicuro di sé, concreto, lei poteva fidarsi.

La seconda volta che gliene parlò, lui non disse niente, ma le torse un orecchio così forte da farlo diventare una massa gonfia e violacea. Lei lo nascose con i capelli e il velo, perché i bambini non le chiedessero spiegazioni.

«Non mi va di essere sposato con una di quelle stupide donne che credono a cose che non esistono.»

Ma lei ci credeva, questo era un fatto.

Zeba si morse le labbra e tornò a cucire, poco convinta. Lui non vedeva quello che vedeva lei. Lui non capiva che vivevano in una casa senza finestre.

Prese a vigilare sui bambini. Se li teneva vicino. Quando rientravano dalla scuola, dovevano giocare vicino a lei, mentre cucinava. Strofinava loro la pelle della schiena e toccava spesso le loro fronti per verificare se avevano la febbre.

Le tenebre potevano presentarsi sotto qualsiasi forma, lo aveva intuito. Kamal non era di alcun aiuto. Toccava a lei proteggere la sua famiglia.

Zeba di notte restava sveglia, pronta a sorprendere l'invisibile intruso, pensando a come scacciarlo. Anche se non lo vedeva, ne sentiva l'odore, simile a quello della carne putrefatta, così disgustoso che le rivoltava lo stomaco. Persino i topi si tenevano alla larga.

Quando Zeba cucinava, inalava l'aroma del coriandolo fresco, dell'aglio, del cumino e del limone. Cercava di ripulire i propri sensi dal fetore che era entrato nella loro casa. Ma la notte, il fetore tornava.

Anche i bambini non vedevano quelle tenebre. Non si comportavano in modo diverso, durante il giorno, a meno che non ci fosse il padre in giro. La risata di Basir risuonava nella strada dietro casa. Tornava dalle partite di calcio tutto sbucciato, ma senza niente di rotto. Le bambine si aiutavano tra loro con i lavori domestici. Karima e Shabnam portavano dal pozzo sciabordanti secchi d'acqua, tenendoli per la maniglia curva di metallo. Cantavano canzoni popolari come le altre ragazzine della loro età. Rima gattonava, incespicava nel tentativo di alzarsi, faceva i primi balbettii come tutti i bebè del mondo. Nessuno di loro era consapevole di quell'aura scura che li circondava. Zeba era colpita dalla loro incoscienza. A volte ne era grata. Altre volte la assaliva la rabbia di essere l'unica persona della famiglia a portare sulle spalle il peso delle tenebre.

Due giorni prima dell'Eid, la festa del sacrificio, Zeba appese il tappeto rosso del soggiorno in giardino, per sbatterlo. Si appoggiò un lembo del velo sulla bocca e sul naso e con l'altra prese a battere il tappeto con un grosso bastone. Suo marito era uscito la mattina. Lei sperava che fosse andato al lavoro, ma era più probabile che fosse da qualche parte a bere e a fumare, sprecando i pochi soldi che guadagnava.

Iniziò a sbattere il tappeto da un angolo, spostandosi in orizzontale in modo metodico. Il tappeto ondeggiava sotto i suoi colpi, come se sentisse dolore.

Zeba ripeté l'operazione, ma questa volta dall'alto verso il basso e diede altri due violenti colpi al tappeto. Il bastone si spezzò in due, Zeba fece uno strillo per la sorpresa, poi afferrò il manico di una scopa e riprese da dove si era interrotta. *Tump, tump, tump*. Zeba bofonchiava tra gli sbuffi di polvere che uscivano dal tappeto.

Arrivata all'ultimo metro quadrato di tappeto, Zeba si fermò. Aveva il fiatone. Le faceva male la schiena per lo sforzo e si sedette su un secchio di plastica rovesciato per riprendere fiato e far riposare i muscoli del braccio.

Era arrivato il freddo. Anche in casa, i bambini avevano le dita bianche e intirizzite. Riportò dentro il tappeto e lo stese per terra. I colori non erano più brillanti di prima. E questo, per una ragione che non riusciva a spiegare, le fece venire le lacrime agli occhi.

Zeba si soffiò sulle mani e le sfregò l'una contro l'altra. Si girò quando sentì la porta di casa che sbatteva. Kamal srotolò la sua sciarpa nera e appoggiò un sacchetto di noci e uvetta sulla tavola. Zeba gli sorrise debolmente, pensando che non sarebbe potuto arrivare in un momento migliore.

«Perfetto» disse, mentre andava a prendere il bollitore. «Basir ha appena portato il pane fresco. Farò un tè e ci scalderemo tutti.»

«Non è per loro. Mangeranno gli avanzi di ieri sera. L'ho comprato per me» rispose Kamal.

Qualcosa nella voce di suo marito la fece scattare. Alzò gli occhi di colpo e lo fissò. Kamal in quel momento abbassò i suoi. Zeba rimase a guardarlo mentre appendeva giaccone e cappello a un attaccapanni nel corridoio. Vide la posa cadente delle sue spalle, l'atteggiamento di sfida del suo mento e le ombre sotto i suoi occhi. Da quanto tempo erano lì, senza che lei se ne fosse accorta? Le mancava il respiro, un nodo le chiudeva la gola.

Non riusciva nemmeno a parlare.

Kamal la guardò con la coda dell'occhio. Rimase dov'era. Stavano in uno spazio misurato, esattamente a una distanza di sei passi l'una dall'altro, i piedi di lui ben piantati sul tappeto che Zeba aveva appena provato a pulire. Kamal poteva vedere i pochi fili bianchi tra i capelli di sua moglie. Zeba riusciva quasi a sentire la barba di due giorni sulla faccia del marito. Quella faccia che lui le aveva sfregato addosso la notte prima, quando si era voluto spingere dentro di lei malgrado lo avesse debolmente implorato di non farlo. Le dita impolverate di Zeba tamburellarono sulle sue labbra.

Ma è mio marito. Come può essere?

Era dentro di lui, quella cosa che non riusciva nemmeno a nominare. Quella cosa di cui non riusciva a parlare.

«Zeba» disse Kamal, dandole le spalle. «Non metterti a cercare guai.»

12

Zeba venne portata in una stanza accanto all'ufficio amministrativo della prigione, abbastanza ampia da contenere un tavolo e due sedie. Dalla grande finestra si vedevano il cortile recintato e le mura spoglie. Zeba si sedette. Di fronte a lei, dall'altra parte del tavolo, c'era un ragazzo dagli occhi castano chiaro, che dall'aspetto sembrava più adatto a portare la cartella di scuola anziché una valigetta ventiquattrore. Aveva i capelli corti e ricci e la faccia liscia.

Oh, Rafi, ma cosa ti è venuto in mente?

Il ragazzo si schiarì la voce prima di salutarla. Si appoggiò una mano sul petto e inchinò la testa quando si presentò.

«Buongiorno. Mi chiamo Yusuf e sarò il suo avvocato. Dobbiamo discutere di molte cose.»

Zeba non poteva credere che fosse lui l'avvocato assunto da suo fratello. Era così giovane che l'unica cosa che avrebbe potuto difendere era la porta del campetto di calcio. Sentì un tuffo al cuore. Sicuramente sarebbe stata impiccata prima della fine dell'estate.

«Ho letto il verbale d'arresto e quello della polizia. Ma sono qui per ascoltare lei. Da dove vuole iniziare?»

Zeba appoggiò la fronte sul palmo della mano e si mise a fissare il tavolo. Yusuf non sapeva come interpretare il suo gesto.

«Forse posso iniziare io?» propose.

Si mise a camminare per la piccola stanza. Le disse che l'aveva molto colpito il fatto che non fosse stata linciata subito dagli abitanti del villaggio o dai parenti di suo marito.

«Di solito… Le cose non vanno in questo modo. È notevole che nel suo caso si siano limitati a consegnarla alla polizia, quando sappiamo benissimo chi comanda davvero nei villaggi. Una circostanza inusuale. Nuova. Dobbiamo concentrarci su questo, è importante. La situazione è critica, onestamente.»

Non è che al suo villaggio fossero particolarmente nobili o tolleranti, pensò Zeba, ma se lo tenne per sé. Quest'uomo non sapeva nulla di suo marito o dei

suoi vicini.

Yusuf le parlò di tutti gli ostacoli che aveva dovuto superare, anche solo per avere un appuntamento con lei. Aveva letto attentamente il dossier della prigione e i verbali della polizia e aveva deciso che ce n'era abbastanza per dare battaglia. Doveva incontrare i membri della sua famiglia e chiunque lei pensasse che avrebbe parlato in suo favore. Insistette sul fatto che tantissime norme procedurali non erano state rispettate. Si infilò un dito nel nodo della cravatta e lo strattonò con impazienza, come se gli stesse impedendo di parlare abbastanza veloce.

Zeba si chiese se non ci fosse un errore. Era possibile che non fosse questo l'avvocato scelto da Rafi? Si domandava se il giovane che aveva di fronte non fosse in realtà stato chiamato per difendere qualcun altro lì dentro, per esempio una delle tante ragazze finite in prigione per aver commesso l'errore di innamorarsi. Le sembrava perfettamente adatto a trattare problemi di cuori infranti.

Yusuf si sedette di fronte a lei: voleva guardarla negli occhi. Zeba distolse istintivamente lo sguardo.

«Devo sapere cos'è successo. Devo sapere tutto di quel giorno e che tipo di uomo fosse suo marito.»

Zeba tacque. Lui le spiegò – prima gentilmente, poi con una certa insistenza – perché fosse necessaria la sua collaborazione. Zeba non disse nulla neanche allora e si chiese quale delle sue compagne di cella si sarebbe innamorata di lui per prima, se Mezhgan o Nafisa. Forse anche Latifa, fredda come il ghiaccio, si sarebbe sciolta davanti al suo fascino di giovane maschio.

Yusuf tornò altre due volte dopo quella prima visita. Zeba continuava a rifiutarsi di pronunciare una parola. Tutta la sua attenzione si concentrava sul tavolo davanti a lei. Seguiva le venature del legno come un topo nel labirinto. Yusuf non riusciva a leggere nulla dall'espressione del suo viso. Si pulì gli occhiali con il bordo della cravatta, in attesa di una risposta.

«Sono qui per aiutarla. Lo capisce? Sa che cosa le accadrà se – o forse dovrei dire *quando* – sarà giudicata colpevole delle accuse a suo carico? Incontreremo il giudice tra pochi giorni e lei non mi ha dato elementi su cui lavorare, nessuna pista per difenderla o…»

Yusuf alzò le braccia al cielo. Quel giorno indossava un abito marrone, lo stesso della prima volta in cui aveva fatto visita alla sua cliente. Zeba aveva notato le buone cuciture, le pieghe impeccabili sul davanti. Non l'aveva

comprato in zona. Yusuf non vestiva come qualsiasi altro uomo del villaggio. Le sue parole, il suo abbigliamento, il modo in cui la guardava, ogni dettaglio, in lui, profumava di straniero.

«Ho una domanda» disse Zeba con voce piatta. Guardò Yusuf.

Lui si interruppe.

«Lei di dov'è?» chiese. Yusuf restò zitto, confuso dalla semplicità della sua cliente. Suo fratello aveva assicurato che era una donna buona, una madre dolce e amorevole. Aveva giurato che non era un'assassina.

«*Khanum*, che cosa importa di dove sono io? Mazar, Kabul, Paghman. Che differenza fa?»

«Tutta la differenza di questo mondo, giovanotto. Se lei non è del mio villaggio, non conosce gli alberi che crescono su quel terreno. Lei crede di poter piantare un arancio dalle mie parti? Morirebbe senza nemmeno darle il tempo di asciugarsi il sudore dalla fronte. Lei non sa da dove vengo io.»

«Non sto parlando di alberi da piantare, *Khanum*. Sto parlando di omicidio, prigione e pena di morte. Sto parlando di come difenderla da accuse molto serie.» Yusuf era frustrato. Non capiva, questa donna, la gravità della situazione?

«Difendermi? Devo presumere che per lei ci sia speranza di portarmi via da questo posto» disse Zeba, indicando il muro con un cenno.

«Lei pensa di no?» Yusuf si appoggiò allo schienale della sedia. Almeno ora parlava.

«Sono una donna. Mi hanno trovato con il sangue di mio marito sulle mani. Il suo corpo era dietro casa nostra e nessuno sa cosa sia successo. Non so di dove sia lei, *sahib*, ma nel mio villaggio, nel posto da dove vengo io, il perdono non è un'opzione. Quello che è successo… richiede altro sangue.»

«Sangue.»

«Sì» rispose Zeba.

«Ma non l'hanno uccisa. L'hanno mandata qui.»

«Sì» concesse. Il capo della polizia l'aveva ammanettata e fatta trasferire. Non ci teneva a tenere in custodia una donna che aveva ucciso suo marito. Il povero Hakimi aveva incaricato i suoi migliori ufficiali di condurla in prigione quella sera stessa, prima che la famiglia di Kamal lo venisse a sapere. Hakimi sapeva come andavano le cose. Se i parenti di Kamal avessero avuto intenzioni di vendetta, un modo per ottenerla l'avrebbero trovato.

«Quindi lei pensa che io non sappia niente del luogo da dove viene lei?» chiese Yusuf freddamente.

«Se fosse così, non sarebbe qui a sprecare il suo tempo.»

«Lei ha dei figli che ora sono senza madre e senza padre. Se non pensa di meritarsi la possibilità di rivederli, allora me lo dica subito, così rimetto le mie cose in questa valigetta e me ne vado. Dica anche a suo fratello di non preoccuparsi più per lei. Forza, risparmi a tutti noi molti mal di testa e lo dica» la sfidò.

Zeba contrasse le labbra. Non rispose nulla. Gli afghani che vivevano all'estero erano anche peggio degli stranieri. Tornavano indietro convinti di sapere tutto ed erano ansiosi di provarlo.

Yusuf mise il suo bloc-notes nella valigetta e la chiuse, poi si alzò.

«Va bene così. È arrivato il momento di parlare con il giudice. Non mi ha dato molto che potesse aiutarmi. Le chiedo solo di collaborare, una volta che saremo dentro. Non renda le cose più difficili.»

La guidò per i corridoi fino all'esterno dell'edificio, in una costruzione più piccola a un centinaio di metri dalla prigione. All'interno era buio e c'era puzza di sigaretta.

Quando il giudice aprì la porta e li fece entrare, Yusuf le lanciò un'ultima occhiata.

La faccia di Zeba rimase inespressiva. I suoi nervi erano ormai logori e il suo avvocato sembrava deciso a spingerla oltre il limite.

L'ufficio del giudice era una stanza piccola e senza finestre, con in fondo una scrivania di quercia piena di graffi. All'altro capo, c'erano un piccolo tavolino da caffè e un divanetto a motivi floreali. Zeba rimase in piedi vicino alla porta mentre Yusuf si sedette sul sofà. Il *qazi*, il giudice, un sessantenne dalla faccia affilata, guardò accigliato Zeba quando entrò nell'ufficio sgranando le perline di un *tasbeh*.

Il pubblico ministero si sedette su una poltrona di fronte a Yusuf. Doveva avere almeno quarant'anni, a giudicare dalla spolverata di grigio sui suoi capelli. Sembrava trovarsi molto più a suo agio di Yusuf in quell'ufficio, cosa che fece venire a Zeba un brutto presentimento.

«Lei e il suo avvocato avete avuto tempo di studiare le accuse contro di lei» disse il *qazi*. «Spero vi siate resi conto della gravità del crimine.»

Yusuf si sporse in avanti. Teneva sulle ginocchia fogli con appunti disordinati, parole collegate da frecce e circoli.

«Vostro onore, siamo consapevoli della gravità delle accuse e per questa ragione le chiedo di poter disporre di più tempo con la mia cliente. Ho avuto alcuni problemi ad accedere alle informazioni utili per rappresentarla in modo adeguato e ricostruire gli eventi del giorno in questione.»

Il pubblico ministero rise. Sul tavolino da caffè di fronte a lui c'era un sottile fascicolo, con il nome di Zeba. Lei cercò di non fissarlo.

«Problemi? Quali problemi? Ha potuto incontrarla liberamente. E la famiglia di suo marito non ha fatto niente per ostacolarla, per quanto ne sappia.»

Il giudice scosse la testa. Non era usuale che qualcuno gli parlasse come stava facendo Yusuf.

«È vero, vostro onore, ma la mia cliente è stata notevolmente colpita dal dolore per la perdita del marito e…»

«Colpita dal dolore?» Il giudice si sporse in avanti, stringendo gli occhi mentre guardava Zeba, obbligandola ad abbassare i suoi. La donna spostava il peso nervosa da un piede all'altro.

Il pubblico ministero non disse nulla. Dalla reazione del giudice, non ne aveva bisogno.

«Sì, signore» rispose Yusuf, guardando rapido dietro di sé, per assicurarsi che Zeba si stesse comportando bene. «Con tutto il rispetto, questa donna ha perso il marito ed è stata separata dai propri figli. Chiedo un'estensione di trenta giorni del termine…»

«È ridicolo» affermò il pubblico ministero. «Non ce n'è bisogno. Non c'è nulla che lei possa compiere in trenta giorni per negare ciò che abbiamo qui. Perché vuole farci perdere tempo? Lei sa benissimo, come lo sappiamo noi, che la sua cliente è colpevole. Faccia il suo lavoro e chieda la grazia.»

Gli occhi del giudice si spostarono dalla faccia sbarbata di Yusuf al suo blocnotes pieno di appunti.

«È la prima volta che ci vediamo, giovanotto. Non so dove creda di essere, ma se vuole fare un favore a questa donna, le consiglio di cominciare a informarsi su come funzionano le cose qui. Si suppone che lei aiuti la sua cliente a esprimere rimorso per quello che ha fatto. Non posso che concordare con il pubblico ministero. Non ha letto la dichiarazione che ha fatto la sua cliente quando la polizia l'ha portata qui? Più colpevole di così non si può. Non perderemo il nostro tempo con queste sciocchezze.»

Yusuf si morse le labbra.

Sì, certo che aveva letto la dichiarazione, ma era ovviamente fasulla. Era stata scritta al posto suo da un ufficiale di polizia che dichiarava che Zeba non era capace di scrivere. In fondo alla pagina c'era la sua impronta digitale.

«Vostro onore, ci sono dei problemi con questa dichiarazione.»

«Che problemi?»

«Prima di tutto, non è stata scritta da questa donna, ma da un ufficiale di

polizia, benché la mia cliente sia alfabetizzata e in grado di scriverla lei stessa.»

Zeba teneva gli occhi bassi, ma sentiva lo sguardo del *qazi* su di sé. Si concentrò sul divanetto, fissando intensamente i fiori grigi e blu. La stoffa doveva essere stata lucida, una volta. Adesso era consumata e sbiadita.

«L'ha scritta qualcun altro al posto suo. Che differenza fa? Forse era troppo *colpita dal dolore* per tenere in mano una penna» suggerì il pubblico ministero, stendendo e riaccavallando le gambe.

Zeba era stata interrogata dalla polizia per un'ora, quella notte. Due ufficiali l'avevano sottoposta a un fuoco di fila di domande, minacciando di picchiarla o peggio, perché non collaborava.

L'hai ucciso. Dicci solo perché.

Non puoi farla franca. Sarà tutto più facile se ci dici la verità.

Era tuo marito. La tua unica speranza per avere la grazia è collaborare.

Zeba si era rifiutata di ammettere l'omicidio. Era troppo spaventata per dire qualsiasi cosa e continuava a ripetere le stesse parole: «Non l'ho ucciso io».

Quando le avevano messo davanti il foglio e le avevano premuto il dito nell'inchiostro blu, Zeba era in lacrime, scossa dai singhiozzi. Se l'avessero portata dietro la stazione di polizia e le avessero sparato, l'avrebbe trovato perfettamente normale.

«Secondo, a me non ha raccontato la stessa versione dei fatti presentata in quella cosiddetta confessione. Non è una prova valida, vostro onore, e non dovrebbe essere utilizzata contro di lei.»

«È una confessione firmata! Gli ufficiali hanno riportato chiaramente che la donna ha detto di avere preso l'accetta e avere colpito la testa del marito perché voleva ucciderlo. C'è la sua impronta digitale in fondo alla pagina.»

Zeba era quasi dispiaciuta per Yusuf, per il modo in cui il giudice gli stava parlando. Lo stava facendo innervosire, Zeba lo capì da come contraeva la mandibola.

Era buffo che avesse colto un dettaglio tanto sottile in un uomo che quasi non conosceva. Perché non era riuscita a fare altrettanto con suo marito? Era sempre stata così cieca? Cos'altro non aveva saputo vedere?

«E tu, *Khanum*, hai qualcosa da aggiungere in tua difesa? L'assassinio di un marito è un'accusa molto pesante.»

Zeba fece di no con la testa, le orecchie iniziarono a ronzarle. La luce della stanza sembrò affievolirsi. D'un tratto era lì, incastrata, di nuovo, in quel momento tragico. Non era riuscita ad avvicinarsi al corpo di suo marito, anche se voleva disperatamente chiudergli gli occhi. Erano ancora brillanti e assetati di

vendetta, anche se le sue labbra erano già diventate grigie. La bocca era rimasta semiaperta, in un'espressione sorpresa. Anche se era indietreggiata, tremante, aveva pensato che era terribile che fosse morto con quell'espressione esterrefatta e rabbiosa. Lui, che era stato un uomo così bello.

Il pubblico ministero parlava, ma Zeba non ascoltava. Cercava di non fissare il fascicolo, forse conteneva solo bugie.

Dal corridoio partivano delle scale. Se fosse riuscita a salire in cima all'edificio e a buttarsi di sotto, avrebbe posto fine adesso alla sua ordalia. L'avrebbero sepolta accanto a Kamal? Si dice che mogli e mariti si riuniranno nell'aldilà. Ma Dio non può essere così crudele. O forse sì?

Mio marito diceva: «Il tuo padrone sono io»
Ma saremo separati dal giudizio di Dio.

Zeba desiderava essere l'uccello solitario che aveva sentito cantare qualche giorno prima. La melodia risuonò nella sua testa e la calmò abbastanza da consentirle di respirare. Essere sola significava essere libera.

Kamal aveva provato a dire il suo nome, ma non riusciva a fare uscire la voce. Non era stato nemmeno in grado di chiamarla un'ultima volta. Zeba pensava che la cosa fosse profondamente triste.

Aveva visto le tenebre quel giorno, le aveva viste bene, nette e desolate contro lo splendore del sole. Erano filtrate come vapore dai pori di Kamal. Mille piccole nuvole che si univano in una grande nuvola scura e si avvolgevano intorno alle sue braccia e alle sue gambe agitate dalle convulsioni. Lentamente i fremiti si calmarono e la nuvola iniziò a dissiparsi. Si srotolò, lasciando una scia lungo la gamba di Kamal, intorno ai suoi fianchi, fino al petto, dove strappò l'ultimo respiro ai suoi polmoni. Le tenebre sciamarono sul suo viso. Zeba le vide, in modo così evidente e vivido, che avrebbe potuto afferrarle. La faccia di Kamal iniziò a cedere sotto il loro peso. Man mano che i secondi passavano, le tenebre scivolarono a terra e si dissolsero nella polvere dietro il gabinetto.

Sarebbero tornate a prendere lei? O i suoi figli?

Rima piangeva, ma Zeba non riusciva ad alzarsi. Non poteva avvicinarsi a sua figlia con le mani e la faccia macchiate di sangue. E benché Kamal sembrasse ormai senza vita, Zeba sapeva che non era il caso di fidarsi di lui, nemmeno da morto. Doveva sorvegliarlo, per essere sicura che non tornasse in vita. Rima avrebbe dovuto aspettare. Zeba stava facendo la cosa migliore per lei. Se la

immaginava, da sola in cucina, a gattonare in cerca di sua madre.

«Ssst» sussurrò Zeba da dietro la casa. «Fa' la brava, non piangere. Amore mio, non piangere. È successa una cosa terribile, ma non possiamo piangere.»

Zeba controllò che le tenebre non avessero girato l'angolo per strisciare in casa, dove Rima strillava ignara.

La voce di Basir risuonò nel giardino. La stava chiamando. Lui e le sorelle erano tornati e presto l'avrebbe trovata.

Allah ha novantanove nomi. Il *Misericordioso*, il *Compassionevole*, il *Protettore*. *Colui che valuta*, *Colui che perdona* e il *Vendicatore*. Il *Sapiente* e il *Testimone*.

Zeba si morse la lingua. Non avrebbe più pregato Dio finché non avesse capito quale di quei nomi doveva scegliere. Ma se non pregava, la sua dannazione non era già scritta?

«*Khanum*? *Khanum*? Mi sta ascoltando?»

Il respiro di Zeba si era fatto corto e affannoso. Le gambe erano pesanti come piombo e le pareti dell'ufficio del giudice sembravano piegarsi su di lei, come se una forza premesse da fuori. Ma non era possibile, giusto?

Qualcosa si gonfiava nel suo petto, si apriva un varco con gli artigli, alla ricerca spasmodica d'aria. Zeba contrasse ogni muscolo e provò a ricacciarlo indietro, perché restasse nascosto ancora per un po'. Ma quel qualcosa rifiutò di obbedire.

«*Khanum*, ha sentito cos'ho detto? Ha niente da…»

Zeba alzò la testa. La bocca di Yusuf si spalancò in una smorfia esterrefatta, che a lei parve una reminiscenza degli ultimi momenti di Kamal. Il pubblico ministero mise giù la sua tazza di tè e socchiuse gli occhi per guardare la donna che era in quella stanza.

Zeba cominciò a sentire un formicolio che partiva dalla punta delle dita e risaliva verso le mani. Quando le raggiunse le spalle, aveva già perso il controllo. Zeba aprì la bocca e ne uscì un gemito acuto. Che risultò piuttosto indecoroso nell'ufficio del *qazi*.

13

Zeba fu calmata con la forza e riportata in cella. Al rumore della porta che si apriva, Nafisa nascose il cellulare nella federa del cuscino, perché non glielo confiscassero. Le compagne guardarono inebetite le guardie che trascinavano il corpo barcollante di Zeba fino al letto, dove si mise in posizione fetale, con la faccia verso il muro, e gli occhi chiusi per non vedere che tutte la fissavano. Si assopì subito. Dormì tutto il pomeriggio e la sera, fino alla mattina successiva. Non si alzò per colazione o per pranzo. Nafisa e Mezhgan, sedute sul bordo del loro letto, parlavano di lei a bassa voce. La faccia larga di Latifa era china su quella di Zeba, a pochi centimetri di distanza, e la guardava con curiosità irriverente.

«Ma che fai? Non starle così addosso!»

«Voglio vedere se respira. Una compagna di cella morta inizierebbe subito a puzzare» bisbigliava Latifa.

«Non vedi che dorme, capra?» sibilò Nafisa. «Lasciala riposare quanto vuole. Quando è sveglia, non è molto diversa da così. Il giudice pensa che sia un po' pazza. L'ha detto la guardia.»

La sera, mentre le compagne finivano la cena, Zeba aprì gli occhi. Si sentiva il collo e le braccia indolenziti. Si sedette lentamente sul letto, con la testa che le girava.

Latifa iniziò a prenderla in giro.

«La nostra compagna è risorta dalla morte. Un po' in ritardo per la cena, ma non mi lamento» annunciò, mentre si infilava in bocca una pallina di riso. «Sei tornata in tempo per ascoltare la grande notizia. La nostra cara Nafisa ha superato il test! La sua purezza è stata confermata!» Latifa mise un braccio sulle spalle di Nafisa, mentre la faccia di quest'ultima diventava paonazza.

«Latifa!» protestò, scrollandosi di dosso quel braccio pesante e allontanandosi. «Non ho voglia di parlarne.»

Mezhgan scosse la testa.

«Sei una prepotente, Latifa. Lasciala in pace. È stato già abbastanza faticoso,

oggi, dover aprire le gambe per quello stupido dottore.»

Latifa sorrise, ma restò in silenzio.

«Sono felice per te, Nafisa.» La voce di Zeba era cupa.

«Sì» aggiunse dolcemente Mezhgan. «Hai di nuovo il tuo onore. Ora per te c'è speranza.»

«Questo ti piacerà, *Khanum* Zeba: ho scritto un distico per Nafisa.»

Innocenza è una parola che può solo essere detta
Se la tua organza di donna non è ancora stata rotta.

Zeba si accorse che le sue labbra sorridevano. Comporre versi era sempre stata un'abitudine solitaria, una fuga privata. Era incredibilmente piacevole scoprire che qualcuno si era unito a lei.

«Bene, però non rilassiamoci troppo» avvertì Latifa. «Chi lo sa? Magari il dottore si è portato via il tuo onore, mentre eri sola con lui.»

Gli occhi di Nafisa si riempirono di lacrime. Sarebbe stata per sempre la donna finita in prigione con l'accusa di aver fatto sesso senza essere sposata, indipendentemente dal verdetto del dottore. Il suo vedovo l'avrebbe ancora voluta come moglie, dopo che il luogo che un uomo soltanto può riven dicare come suo, è stato illuminato con una pila tascabile? Cadde di peso sul suo letto e nascose la faccia in una coperta appallottolata. Le donne la sentirono piangere e condivisero il suo dolore.

Yusuf tornò il giorno successivo.

«Le donne e le loro isterie» borbottò la guardia che lo aveva fatto entrare. Quando Yusuf la guardò con un'espressione per niente divertita, lei si voltò dall'altra parte, sistemandosi la cintura della sua giacca verde oliva.

Tutti sapevano della crisi di Zeba. Aveva urlato per circa mezz'ora, strappandosi i capelli e i vestiti.

Yusuf era scattato in piedi. Si sarebbe sentito meno a disagio se non avesse visto il *qazi* e il pubblico ministero osservare allibiti l'esplosione della sua cliente.

Zeba notò adesso che qualcosa era cambiato nell'atteggiamento del suo avvocato. La voce di Yusuf era controllata. Nel rivolgersi a Zeba, scelse le parole con attenzione.

«Che cosa mi sta nascondendo?»

Zeba si portò una mano alla fronte e chiuse gli occhi. Avrebbe urlato la sua

storia perché tutti sentissero, se avesse pensato che ne sarebbe derivato qualcosa di buono.

«*Khanum*, con tutto il rispetto, deve raccontarmi cosa è successo quel giorno. Mi dica che tipo di uomo era suo marito. La picchiava? Ha mai provato a ucciderla? Picchiava i bambini? Faceva uso di droghe?»

"Sembra pieno di speranze" pensò Zeba.

«Non mi guardi come se fossi un bambino. Non mi dica che sono uno straniero. Sono nato anch'io in questo paese. Vengo da questa stessa terra, dalla stessa gente. So come vanno le cose. Che qualcuno, chiunque sia, abbia deciso di farsi avanti e abbia detto qualcosa in sua difesa è una specie di miracolo. Parli con me, perché io sia in condizione di difenderla. Oppure mi dica che non c'è niente da difendere, così posso spiegarlo a suo fratello e andarmene da qui.»

Yusuf trattenne il fiato. Più tempo passava con Zeba, più bizzarro era il suo comportamento, più si convinceva che valesse la pena assisterla. Ed era quello – più di ogni altra cosa – il motivo per cui Zeba lo guardava come un bambino *e* come uno straniero.

«Non credo che a mio fratello importi poi molto. Si lascerà convincere facilmente» disse con aria assente.

«Lei si sbaglia. Suo fratello è davvero preoccupato. Pensa che lei sia vittima di un errore. Mi risulta difficile capire il motivo di questa affermazione. Ho letto la descrizione della scena ma lei non sa spiegarmi perché fosse vicino al corpo di suo marito. Forse Rafi non vuole che accada niente di male alla sua sorella minore, ma *molto* presto sarà *molto* deluso.»

Dopo la partenza del padre, Rafi era diventato un vero punto di riferimento per Zeba e sua madre. Gulnaz era arrivata a dipendere da lui per tutto. Rafi aveva condiviso la decisione del nonno Safatullah di dare Zeba in moglie a Kamal. Non aveva trovato ragioni valide per opporsi.

«C'era anche mia madre?»

«Chi?»

«Mia madre. Ha accompagnato Rafi?»

«No, perché?»

Zeba non rispose. Chiuse gli occhi e si immaginò il viso liscio di sua madre, i suoi incredibili occhi color verde-oro, il suo modo di sollevare appena gli angoli della bocca quando parlava. Zeba sentì il desiderio improvviso di essere vicino a lei, buttarsi ai suoi piedi e premere il viso nell'incavo delle sue mani.

«Chi è venuto?» chiese Zeba. «Lei ha detto che qualcuno si è fatto avanti in mia difesa. Chi è?»

«Non lo so. Il *qazi* non mi ha detto il nome. Non mi ha detto nemmeno se era un suo parente. Poteva essere un vicino, un amico, un membro della sua famiglia. Speravo che lei avesse un'idea di chi possa essere.»

Zeba non l'aveva.

«Tutto quello che mi ha riferito il giudice è che questa persona ha detto che lei è innocente. Che suo marito è andato incontro a un destino sfortunato e che i suoi figli hanno bisogno di riavere indietro la loro madre.»

Zeba trasalì al sentire nominare i suoi figli.

«Lei sa niente dei miei bambini?»

Yusuf alzò le spalle e fede segno di no con la testa. Almeno stava parlando.

«Non molto, purtroppo. So che stanno da parenti. Mi dispiace non poterle dire di più.»

La sorella di Kamal. La famiglia sicuramente la dava già per morta, e aveva iniziato a parlar male di lei con i suoi figli, per metterglieli contro. In ogni caso, dopo quanto successo, la famiglia di Kamal avrebbe preteso l'affidamento e lei, pur essendo la madre, non avrebbe avuto la possibilità di contestare la richiesta.

«Voglio vederli.»

«Non so se sarà possibile. Non ho proprio modo di arrivare a loro.»

Anche Zeba sapeva che era impossibile. Si convinceva ogni giorno di più che fosse inutile battersi per provare la sua innocenza. Sarebbe stato meglio cedere e accettare la condanna stabilita dal *qazi*, qualunque essa fosse. Senza i suoi figli, nella sua vita non c'era più niente. E la famiglia di suo marito l'avrebbe uccisa anche se fosse stata assolta.

«Perché lei è qui? Pensa davvero che ci sia una possibilità di difendermi?» Zeba era stranamente calma nel porre la domanda a Yusuf.

«Penso di sì, e sono qui proprio per questo. La situazione è molto critica, a essere sinceri. Ma credo che ci sia una possibilità, se mi racconta del giorno in cui è morto suo marito.»

Zeba fissava il tavolo e scuoteva la testa.

Il giorno in cui è morto suo marito.

Quell'avvocato pensava davvero che lei potesse essere innocente, adesso Zeba ne era convinta.

«Lei arriva qui, con la sua bella valigetta, tutte le sue scartoffie e i documenti. Quel bloc-notes, senza il quale sembra che non possa vivere, e un paio di occhiali, fabbricati in un altro paese. Forse è per qualcosa che ha visto accadere o di cui ha avuto esperienza chissà dove, durante la sua giovane vita, non lo so, ma chiaramente lei crede che ci sia qualcos'altro oltre al giudizio del *qazi*, al

Corano, alla gente di qui, che ci circonda e ci guarda. Un orizzonte più ampio. Ma non c'è niente. Niente di quello che nasconde in quella valigetta potrà cambiare ciò che *è* successo. Il villaggio ha visto mio marito con un'accetta piantata in testa. E poi ha visto il suo sangue sulle *mie* mani.»

Yusuf la guardò. Ora le sue spalle si erano raddrizzate. Era seduta composta sul bordo della sedia. Il mento le tremava leggermente, ma la sua voce era d'acciaio.

Yusuf percepì la stretta della montatura al titanio dei suoi occhiali griffati sul naso. Dovette resistere all'impulso di toglierseli per cancellare la loro impronta. Smise anche di guardare continuamente i suoi appunti. Per una volta, si sarebbe limitato ad ascoltare.

«Ho perso i miei figli il giorno in cui sono stata portata via, il giorno in cui mio marito… Ora sono con la sua famiglia. Saranno nutriti, vestiti e istruiti sui peccati della loro madre. Ho il diritto di tormentarli con le mie richieste? Su di loro pesano sguardi curiosi, adesso. Sono orfani. Orfani. Ho il diritto di metterli contro le uniche persone che si occupano di loro? Ho il diritto di trasformarli in bersagli, solo perché muoio dalla voglia di vederli? Meritano di meglio dalla loro madre. No, devo essere forte: preferisco non vederli. L'unica cosa che posso fare per loro è lasciarli andare. Il mio primogenito è forte e saggio. Dio lo guiderà.»

Zeba si lasciò cadere contro lo schienale. Aveva passato lunghe ore, di notte, a girare e rigirare la situazione nella sua mente, esaminando ogni angolatura, ogni possibile finale per la tragica storia di Zeba, Kamal e i loro figli. Zeba pregava, senza prostrarsi. Ma rimanendo disperatamente immobile.

O Dio misericordioso, il loro destino è nelle tue mani. Il mio destino è nelle tue mani. Tutto è nelle tue mani, vero, caro Dio? Ma allora… Le tue mani non sono insanguinate, vero, o Dio sapiente?

Yusuf la guardò negli occhi. Capì, finalmente, il suo modo di pensare. Per la prima volta la vide non come cliente o come imputata. Fino a quel momento si era sentito esasperato dalla sua mancanza di combattività, confuso dalla sua sottomissione, aveva creduto di aver di fronte una donna che sembrava quasi felice alla prospettiva di vivere tutta la vita in prigione o persino di essere condannata a morte per un crimine che in fin dei conti era molto probabile che avesse commesso sul serio. Ma ora aveva capito che lei *stava* lottando, probabilmente con più forza di qualsiasi altro cliente avesse mai avuto. Yusuf vide una fiamma nei suoi occhi. Ne fu molto scosso.

«Quindi lei non mi aiuterà mai a difenderla.»

Il respiro di Zeba era stabile. Risoluto.

Se Yusuf voleva continuare ad assisterla, doveva mettersi il cuore in pace: avrebbe dovuto fare tutto da solo.

«Non le ho chiesto io di venire qui. Può dire a Rafi che non collaboro. Può risparmiare i suoi soldi.»

A Yusuf venne in mente la sua ultima conversazione con Rafi. Non aveva molto denaro e sapeva che il caso di sua sorella era disperato. Yusuf lo aveva rassicurato. L'organizzazione di assistenza legale avrebbe preso in carico la difesa. C'era ancora speranza.

Si chinò verso di lei.

«Bene, allora perché non semplificare le cose? Perché non si dichiara colpevole? Una visita al *qazi* e risparmierebbe a tutti un bel po' di guai.»

Il suo tono non era né ostile, né paternalistico. E Yusuf non era nemmeno intenzionato ad andarsene. Era curioso.

Zeba sostenne il suo sguardo. Yusuf le stava ponendo la domanda che Zeba stessa si era fatta migliaia di volte. Perché non compiere l'ultimo passo e dichiararsi colpevole davanti al *qazi*? Perché prolungare quello strazio?

«Dunque?»

Zeba guardò Yusuf, i suoi occhi brillanti e i suoi capelli folti. Vide che era una persona perbene. Vide in lui un'onestà che non aveva trovato in nessun altro prima di allora e che non aveva capito, all'inizio. Era questo che le era parso tanto *straniero* in lui, oltre alla montatura degli occhiali.

Non era in grado di rispondere alla domanda. Forse perché confessare un crimine non commesso le era sembrato sbagliato? Forse perché non voleva che i suoi figli sentissero quelle parole? O forse perché in segreto sperava che Yusuf trovasse un modo per aiutarla. Troppi dubbi. Distolse lo sguardo.

«Lei non è disposta ad arrendersi» concluse Yusuf, annuendo. Si era incaponito a volersi occupare di quel caso, quando tutti i suoi colleghi gli avevano detto di non perderci tempo. «Non ne capisco la ragione. Forse è semplice. O forse complicata. Ma lei non vuole dichiararsi colpevole. E in questo momento è tutto ciò che mi serve. Con questo posso lavorare.»

Il cervello di Yusuf girava a mille. Doveva essere creativo. Con un piede premette sul pavimento, come se fosse il pedale dell'acceleratore.

Zeba chiuse gli occhi. Cosa stava facendo a questo ragazzo? Era sbagliato attirarlo in quel pasticcio? Era giovane, troppo giovane per entrare a far parte di quella maledetta storia di sangue. Ne sarebbe uscito rovinato e la colpa sarebbe stata solo sua.

14

Gulnaz sapeva che lui l’aveva vista arrivare risalendo la collina. Era seduto sotto un sicomoro, in una posizione che gli permetteva di vedere chiunque salisse al santuario. Quando lei fu abbastanza vicino da garantirgli che non era uno scherzo dei suoi occhi, lui mise giù la tazza di tè, interessato. Si aspettava di vederla passare davanti a lui senza fermarsi.

Jawad osservò i suoi passi cauti, il velo che le copriva i capelli e le spalle delicate. Il resto del mondo poteva decomporsi e sbriciolarsi, ma il tempo non osava toccare Gulnaz.

Aveva superato i cinquant’anni ed era ancora una bella donna. Jawad sentì un tuffo al cuore al ricordo della sua pelle color latte e dei suoi seducenti occhi verdi. Scosse il capo e, per la millesima volta nella sua vita, si rammaricò di non avere il potere di far avverare i propri desideri.

Jawad prese tre piccoli quadrati di carta dalla sua borsa di cuoio. Come tutti gli altri, Gulnaz cercava qualcosa.

«*Salaam aleikum*» disse lei, cercando di non far trasparire il suo affanno. Aveva la schiena dritta di chi è sicuro di sé, ma i suoi occhi truccati con il khol di tanto in tanto avevano un guizzo nervoso. Senza dubbio suo figlio non aveva idea che lei fosse lì.

«*Wa aleikum al-salaam*» rispose. Gulnaz non ricorreva a lui da anni. Jawad era curioso di sapere quale dilemma avesse condotto fin lì la vedova più seducente della città. Per la brezza, ciocche di capelli neri come il giaietto sfuggivano da sotto il suo velo.

Era metà mattina, l’intervallo tra una preghiera e l’altra. Alcune persone giravano tra gli archi dei portici e i pilastri decorati. Nessuno notò Gulnaz, figlia del loro amato leader spirituale. Jawad conosceva bene il *murshid* ed era uno dei pochi in città che non gli erano totalmente devoti. Sorrise al pensiero di cosa avrebbe detto il grande Safatullah vedendo che sua figlia si rivolgeva a lui.

«Cosa posso fare per te, *Khanum*?»

Le piastrelle turchesi della moschea brillavano sotto il sole. Gulnaz si riparò

gli occhi con una mano, fingendo di non accorgersi di come la guardava Jawad.

«Devo chiedere una cosa.»

«Certo. Spiega a quest'umile uomo come può aiutarti.»

Gulnaz tentò di apparire formale, come se fosse stata la prima volta che si parlavano.

«Ho bisogno di un *taweez*» disse cautamente. Non voleva uscire dal copione che aveva ripetuto mentre saliva sulla collina.

«E che tipo di *taweez* ti serve, esattamente?» Jawad era il creatore di talismani più stimato della zona. Quasi tutti gli abitanti del villaggio gliene avevano chiesto almeno uno, per non parlare dei pellegrini che venivano a pregare al santuario. Difficile resistere al richiamo della speranza offerta da un *taweez* e quelli di Jawad erano molto conosciuti anche in altre città per la loro potenza. Per questo, dopo tanti anni, Gulnaz era di nuovo davanti a lui, in quel luogo così sacro.

«Protezione.»

Jawad fece una pausa.

«Protezione» ripeté. Era incuriosito. Strizzò gli occhi per guardare Gulnaz, con la faccia rugosa e la pelle annerita dagli anni passati sotto al sole della collina. Doveva avere tra i sessanta e i sessantacinque anni, ma sulla sua testa non c'era un solo capello bianco. Aveva fabbricato *taweez* da quando ne aveva memoria e si era scontrato con Safatullah in più di un'occasione.

Safatullah Kazimi era il più stimato *murshid* della provincia. Fin da giovane si era fatto notare per la sua devozione mistica e per la capacità di elevare le preghiere di coloro che gli stavano intorno fino alle orecchie di Dio. All'età di venticinque anni, i suoi capelli erano già completamente canuti, fatto che tutti interpretavano come una prova della sua saggezza e natura divina.

La famiglia di Safatullah viveva ad appena un chilometro di distanza dal sepolcro di un mistico molto amato. Forse fu il terreno sacro o forse le frotte di pellegrini, ma qualcosa trasformò Safatullah in una figura leggendaria. La sua fama aumentò quando iniziò a guarire i bambini da malattie letali, a restituire la vista ai ciechi e a regalare meravigliosi neonati a genitori sterili. Non accettava soldi per il suo lavoro, anche se la gente gli portava regali di ogni tipo. Anche quando i desideri non si avveravano, le persone se ne andavano sollevate e consapevoli. Lui calmava gli animi e rafforzava la loro fede.

Il lavoro di Jawad era simile. In cambio di un compenso, offriva alle persone un'ultima risorsa quando le preghiere non bastavano. Non si parlava di quelli come lui nel Corano. Per questo, anche se tutti prima o poi ricorrevano a Jawad,

nessuno parlava apertamente dei suoi *taweez*. Era una questione privata, tra chi aveva bisogno e Jawad, che tracciava con cura lettere e numeri su quadratini di carta.

In più occasioni, Safatullah aveva messo in guardia i suoi seguaci contro il ricorso ai servizi di Jawad. Non c'era niente che un talismano potesse esprimere meglio di un cuore devoto. Non gli piaceva che Jawad si facesse pagare e sentiva che non era abbastanza pio da poter scrivere formule su un amuleto. Jawad aveva obiettato in più occasioni, sperando che le sue parole arrivassero alle orecchie di Safatullah, che fissare un piccolo compenso era più onesto che aspettarsi un agnello in regalo da una famiglia povera.

Jawad aveva anche accusato Safatullah di seguire le orme del padre e di lavorare come spia per gli inglesi. Si diceva che quell'uomo, anch'egli un *murshid*, avesse contribuito alla deposizione di re Amanullah, il monarca che aveva cercato di liberare l'Afghanistan dal dominio inglese. Benché Safatullah portasse ancora i pannolini quando Amanullah fu costretto ad abdicare, il sospetto gli rimase attaccato tutta la vita, come l'odore di aglio sulle dita.

Però, agli occhi del mondo, Safatullah, in quanto figlio di un grande *murshid*, stava dalla parte del bene, dei virtuosi. Jawad, invece, si collocava fuori dall'Islam; ufficialmente non era che un ciarlatano che imbrogliava dei poveracci, la cui fede era stata contaminata dalla disperazione.

«Protezione, Jawad-*jan*. Nessuno è esente dalle disgrazie. La nostra famiglia è molto rispettata. Su di noi si posano gli occhi di tutti e io ho il dovere di badare ai miei cari. Ho bisogno di proteggerli.»

«Capisco. E cosa dice Safatullah-*sahib* a questo proposito?» Jawad tirò fuori tre penne: verde, nera e rossa. Le alzò, esaminò bene le punte, poi il suo sguardo si concentrò di nuovo sul viso impeturbabile di Gulnaz. Non sarebbe stata lei ad alimentare la faida tra i due uomini.

«Sono venuta per un *taweez*, Jawad-*jan*. Nient'altro.»

Jawad ridacchiò. Jawad-*jan*, lo aveva chiamato. Per rispetto o per affetto?

«Bene» disse, mentre appiattiva il primo quadrato di carta con un polpastrello. «Chi, esattamente, è minacciato?»

«Fammi un buon *taweez*, così tu e il resto del villaggio non dovrete mai scoprirlo.»

Si fermò con gli occhi chiusi e il capo chino. Malgrado il suo fascino, non tutti gli uomini avrebbero potuto digerire Gulnaz: era una donna troppo audace e troppo intelligente. Per questo, forse, suo marito era scomparso. La gente del villaggio aveva inventato un centinaio di storie per spiegare la sua sparizione.

Jawad aveva sentito moltissime voci, sia tra la gente della moschea, sia per le strade dei villaggi. Non si sapeva nemmeno se il marito di Gulnaz fosse vivo o morto. Jawad si era sentito sollevato quando per la prima volta si era parlato di lei come di una vedova. Era più facile per la sua anima desiderare la moglie di un defunto.

Che Gulnaz fosse troppo intelligente per la maggior parte degli uomini non faceva che aumentare l'eccitazione di Jawad. Il suo mestiere, in fondo, consisteva nel superare ostacoli. Con il polpastrello ancora premuto sulla carta, trascinò il foglio al centro del tavolo. «Devo concentrarmi.»

Gulnaz lo guardò prendere la penna verde. Il colore dell'inchiostro era un elemento fondamentale, come altri dettagli che solo Jawad conosceva. Era anche per questo che le persone si rivolgevano a lui. La sua concentrazione, le lettere disposte in un certo modo, il metodo segreto con cui Jawad riempiva il foglietto con un verso, un simbolo, una sequenza di numeri. C'era metodo nella sua magia.

Quindici minuti più tardi, Gulnaz – figlia di un uomo che disprezzava gli amuleti – passò un fascio di banconote ripiegate a Jawad e prese il *taweez* che l'uomo aveva scritto per sua figlia. Se lo infilò in una tasca e annuì in segno di apprezzamento. Sentì lo sguardo compiaciuto di Jawad posarsi sui suoi fianchi e seguirla mentre scendeva dalla collina. Sorrise al pensiero di riuscire ancora, dopo tanti anni, a farsi guardare in quel modo da un uomo. L'ora della preghiera si avvicinava. Gulnaz affrettò il passo. Sperava che Safatullah non venisse a saperlo, anche se si rese conto che c'era sempre una possibilità che accadesse.

«Una madre deve essere coraggiosa» si disse.

15

Basir seguì la corrente che fuoriusciva gorgogliante dalle fogne della città. Vide un pesciolino guizzare e si chiese come fosse possibile sopravvivere in quello schifo. Lì le acque erano molto peggio dei rigagnoli vicino a casa sua. Immaginò i pesci imprigionati nella spazzatura, intrappolati in bottiglie di plastica, uccisi dalle malattie che proliferavano in quelle pozze putride. Dal suo osservatorio, su una roccia, poteva intravedere le loro sagome indistinte, pochi centimetri sotto il livello dell'acqua. Erano più di quanti si sarebbe aspettato.

Basir raccolse un sasso e lo tirò ai pesci.

Da quando lui e le sue sorelle erano stati portati a casa di Ama Tamina, la zia paterna, quest'ultima non aveva parlato molto dell'omicidio o dell'arresto. Sembrava troppo sconvolta per poter dire la sua. Suo marito, Kaka Matin, appariva molto più indignato di lei.

Mentre Ama Tamina si asciugava gli occhi, Kaka Matin parlava come una furia in difesa del cognato. Basir ascoltava a testa bassa. Il fervore dello zio lo stupiva, dato che ricordava molte più liti che conversazioni amichevoli tra suo padre e Kaka Matin. Si accapigliavano sui soldi, la politica e persino i giochi di carte.

Basir si sentiva un po' in colpa a non provare la stessa rabbia dello zio, un uomo che era entrato a far parte del clan del padre solo tramite il matrimonio. Basir era stato il primo a vedere quella scena orribile. Erano la sua casa e la sua famiglia che ne erano uscite distrutte. Basir non aveva più incontrato sua madre, né aveva parlato con lei, da quando l'avevano trascinata via. Lei lo aveva guardato, implorandolo con gli occhi di capire, ma non aveva osato proferire parola. Se non fossero intervenuti i vicini, Kaka Farid l'avrebbe uccisa. Basir non sapeva se sarebbe stato in grado di fermarlo.

Le sue sorelle erano sopraffatte dalla malinconia. Shabnam e Karima restavano sempre insieme e non dicevano niente quando i parenti maledicevano la loro madre. Rima, la notte, frignava e cercava il seno della mamma. Ma dato che dormiva accanto ad Ama Tamina, non otteneva nient'altro che una pacchetta

sulla schiena. Ama Tamina aveva quattro figli, ormai tutti grandi.

«Solo Dio può giudicare» disse a Basir una volta che erano soli e nessuno poteva sentirli.

Ama Tamina era paziente e i bambini non sembravano darle noia. Basir ne era sorpreso. Sapeva che Zeba pensava di non piacerle. Le saltuarie visite a casa sua erano brevi, quelle di Tamina ancora di più, pure formalità, quindi di certo non era stato quel tragico evento a separarli.

La zia più vecchia di Basir, Ama Mariam, faceva loro visita spesso. Era molto più esplicita sull'assassinio del fratello e passava molto tempo a piangerne la scomparsa, così da compensare la moderazione di Ama Tamina.

«Ha dimenticato che cos'ho fatto quando sei nato? Le ho portato da mangiare per i quaranta giorni nei quali era *zacha* e non doveva fare niente. Ero lì, a occuparmi di lei e di casa sua. Le ho mostrato come fasciarti. Ti ho confezionato due guantini perché non ti graffiassi la faccia. Lei non sapeva fare niente di tutto questo! E questo è il modo di mostrare la sua gratitudine?»

Basir non trovava le parole per difendere sua madre e non era nemmeno sicuro di volerlo fare.

«Lascia fuori i bambini da questa storia, Mariam» implorava Tamina. «Ne hanno passate abbastanza.»

«Devono sapere che cos'ha fatto!» rispondeva Mariam, con le parole che le uscivano dalla bocca come colpi di artiglieria. «Ha distrutto le loro vite! Dovranno portarsi dietro per sempre questo peso. Spero che la impicchino!»

Basir ringraziò tra sé e sé il padre, per aver deciso di trasferirsi con la famiglia in un altro quartiere, dopo aver litigato con una parte dei suoi parenti, compreso Kaka Matin.

Il villaggio era abbastanza grande da permettere alle famiglie di allontanarsi, ma comunque troppo piccolo perché i pettegolezzi non si propagassero. Kamal era noto per essere il fratello testa calda, quello che ogni tanto andava in giro sbronzo. Era una macchia al buon nome della famiglia, benché Ama Mariam lo difendesse ogni qual volta qualcuno faceva un accenno alla sua cattiva condotta.

Eppure, da vivo persino lei lo teneva a distanza.

Basir aveva sentito più volte sua madre mormorare qualcosa su ciò che lei chiamava "le tenebre", ma lui non ci credeva. Sapeva solo che la sua famiglia era diversa. Sentiva le voci che circolavano su suo padre – sul tipo di uomo che era – e si chiedeva se si portasse dietro quella cattiva nomea ovunque andasse, come un cattivo odore che gli altri potevano sentire da lontano. Guardava sua madre di soppiatto, ne osservava il comportamento perennemente sospettoso.

Sapeva che di notte si chinava su di lui, gli strofinava il petto – come a volerlo rimuovere, quel cattivo odore – e poi fingeva di essere lì a rimboccargli le coperte, quando lui si rigirava. Si era accorto del modo in cui lei guardava suo padre, scandagliando i suoi vestiti centimetro per centimetro, alla ricerca di qualcosa di cui non parlava mai. Malgrado quello strano comportamento, Basir amava profondamente sua madre. Quando suo padre era violento con i figli, sua madre si metteva in mezzo, in modo che lui colpisse soltanto lei.

Quando Basir aveva undici anni, aveva accompagnato suo padre a una fattoria della zona a prendere un agnello. Era la festa di Eid, che ricorda l'obbedienza di Abramo, pronto a sacrificare suo figlio a Dio che però gli manda un agnello da uccidere al suo posto. Vide il contadino trascinare l'agnello per le due zampe posteriori verso il macello, un capanno con uncini di metallo attaccati a una trave orizzontale, un coltello da macellaio, sporco di sangue rappreso e un pavimento che sembrava un campo di battaglia. Come se l'agnello sapesse che cosa lo aspettava, i suoi occhi sporgevano dalla sua testa lanosa come bolle di sapone. Belava sonoramente, con le due zampe davanti che grattavano il pavimento come inutile protesta.

Basir aveva la gola secca e le mani sudate. Era corso a cercare il gabinetto e aveva vomitato. Suo padre non si era nemmeno accorto della sua assenza.

Basir sapeva cosa sua madre faceva per loro. Grazie a lei soltanto, lui poteva ridere, mangiare e passare serenamente del tempo con le sue sorelle. Lei nascondeva i lividi e le cicatrici.

Nei giorni in cui la determinazione di Zeba vacillava, tendeva a spaventarsi facilmente. Fissava il fuoco del loro forno di argilla in un modo tale che Basir aveva timore a lasciarla da sola. Quando suo padre usciva, tutti si rilassavano. Ma quando restava fuori un po' troppo a lungo, l'atmosfera si caricava di nervosismo.

Basir viveva un dilemma. In cuor suo voleva provare rabbia nei confronti di suo padre, ma ne era anche affascinato. Lo considerava forte e capace. Ascoltava le storie delle sue birichinate di bambino, desiderando di poter tornare indietro nel tempo, e diventare il suo compagno di giochi. Basir si confrontava continuamente con suo padre, si chiedeva se i suoi piedi sarebbero mai diventati tanto grandi e forti, la sua barba tanto folta e se anche lui un giorno avrebbe goduto di così grande libertà.

Se sua madre sembrava perdonare le esplosioni di suo padre, perché non avrebbe dovuto farlo lui? Se era così sconvolta per com'era diventato, perché non aveva mai detto niente? Perché non aveva mai urlato e reagito? Non aveva

fatto nulla perché le cose andassero diversamente. Aveva tirato avanti, come se Kamal fosse esattamente il tipo di marito che si era sempre aspettata.

Basir tirò un altro sasso nel rivolo. I pesci guizzavano di qua e di là, senza una precisa direzione, cosa che lo fece arrabbiare, anche se non sapeva perché.

Odiava stare da Ama Tamina e Kaka Matin. Odiava dover ascoltare quello che la gente diceva di sua madre. Ogni volta che qualcuno ne proclamava la dannazione o ne reclamava l'esecuzione, avrebbe voluto digrignare i denti e lanciare un urlo.

Una mattina, dopo che Kaka Matin era uscito, Basir prese da parte le sue sorelle.

«Non date retta a niente di quello che vi dicono su nostra madre, okay?» sussurrò a Karima e Shabnam. «Non sanno nemmeno di cosa parlano. Madar-*jan* alla fine tornerà sana e salva a casa e fino a quel momento penserò io a voi. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Fece quel discorso non perché ci credesse, ma perché era convinto che le sue sorelle avessero bisogno di ascoltare parole di conforto: erano giovani, spaventate e facevano del loro meglio per comportarsi bene. Shabnam cercava di occuparsi di Rima il più possibile. Era abituata ad aiutare Madar-*jan* anche a casa. Le canticchiava le stesse ninne nanne, guardando con tenerezza le palpebre di Rima che si facevano pesanti. Karima si occupava di tenere in ordine e ben piegati – in un angolo della stanza che dividevano con cinque cugini – i pochi vestiti che si erano portati. Restavano vicine ad Ama Tamina e si offrivano sempre di aiutarla.

Basir sedette su una roccia piatta, con le ginocchia raccolte contro il petto. Il sole stava tramontando in un cielo striato di porpora e arancione. Sarebbe dovuto rientrare per cena, altrimenti Kaka Matin si sarebbe arrabbiato. Basir odiava sentirsi controllato. Odiava non poter far visita a sua madre. Aveva sentito che ora aveva un avvocato. Ma quando aveva chiesto se era già stata interrogata da un giudice, sua zia e suo zio non avevano risposto. Inutile fare altre domande. Tanto gli avrebbero detto solo quello che pareva a loro.

Mentre guardava la terra sotto di sé, Basir piantò le dita nel rigagnolo sporco, sentendo piccoli sassolini appuntiti sotto le unghie. Pungevano, ma era una sensazione piacevole. Strisciò le dita sulla terra, ne raccolse una manciata e la lasciò scivolare tra le dita. Quante manciate di quella stessa terra coprivano suo padre?

Basir provò a immaginarselo, avvolto nel lenzuolo bianco. I suoi zii avevano insistito perché anche lui aiutasse a lavare il corpo per il funerale.

Kaka Farid in quell’occasione non era riuscito a trattenersi.

«Guarda! Guarda cos’ha fatto tua madre! Quest’uomo dovrebbe essere vivo. Tuo padre dovrebbe essere in piedi accanto a me. Mentre io sono qui a lavare il suo cadavere per colpa di tua madre, maledetta, che gli ha spaccato la testa con un’accetta!»

Gli occhi di Kamal erano chiusi. Una striscia di stoffa di cotone bianco – che passava sotto il mento ed era annodata sulla testa – impediva alla bocca di aprirsi. Le labbra erano piegate verso il basso, sprezzanti. Basir non sopportava quella smorfia e si chiedeva se fosse diretta a sua madre o a qualcun altro. Aveva preso una mano di suo padre tra le sue ma, al contatto con le dita rigide, l’aveva mollata come se fosse carbone ardente. Aveva fatto un salto indietro, con i cugini di suo padre che lo guardavano con un misto di delusione e comprensione negli occhi. Non dissero nulla quando si sedette, lasciando cadere il busto in avanti e prendendosi il viso tra le mani.

Mia madre ha davvero fatto questo?

Non riusciva a immaginarselo. Ma non riusciva nemmeno a immaginare un’altra spiegazione plausibile alla scena che aveva trovato al suo rientro a casa quel giorno. Il sangue, l’espressione sul volto del padre, il tremito di sua madre quando gli aveva detto di portare in casa le sue sorelle.

Ora Basir aveva scavato una piccola buca nel terreno, delle dimensioni di una mela. Chiuse la mano a pugno e premette le nocche nella terra, sfregando la pelle finché non la sentì bruciare. Il suo petto si sollevò in un profondo respiro.

Forse non conosceva sua madre così bene come credeva. Forse suo padre si era allontanato da casa per qualche ragione.

Gli faceva male la testa al pensiero di dover scegliere tra i suoi due genitori, soprattutto adesso che uno era morto. Non sapeva a chi dare la colpa. Sperava solo che sua madre non morisse.

«Qualsiasi genitore,» gli aveva detto lei una volta «è sempre meglio di nessun genitore.»

16

Gulnaz allungò le gambe sul cuscino sul pavimento e appoggiò la testa contro al muro. Aveva passato tutta la giornata evitando chiunque. Voleva parlare con Rafi, ma era andato in città e non era ancora rientrato. Sua moglie, Shokria, la fissava nervosa. Gulnaz aggrottò le sopracciglia ed evitò di ricambiare il suo sguardo. Più di una volta, Shokria aveva confidato alla sorella, a bassa voce, che gli occhi smeraldo di sua suocera erano così penetranti da farle sentire i muscoli tutti aggrovigliati.

Gulnaz sapeva quello che la gente pensava di lei. In quanto figlia del potente *murshid*, tutti l'avevano sempre trattata con prudente rispetto. E quando coglievano un bagliore nei suoi occhi verdi, lei li vedeva trattenere il respiro, come se avesse maledetto l'aria intorno a loro. Anche quando era una bambina, le sue zie e i cugini le lanciavano occhiate accusatrici ogni volta che qualcosa andava storto, come se fosse colpa sua se avevano messo troppo sale nello stufato o erano inciampati in una pietra in cortile. Nessun altro dei suoi parenti aveva gli occhi verdi, il che rendeva il suo sguardo ancora più straordinario e lei ancora più misteriosa. Quando aveva due anni, la sua famiglia arrivò alla conclusione che fosse nata con una forma distorta dei poteri del *murshid*: lei non era in grado di portare benedizioni e fortuna, ma poteva provocare un mal di denti o la distruzione di un intero raccolto.

Gulnaz era figlia unica, e anche questo contribuiva a renderla un essere raro e temuto.

Deve aver fatto un nazar *all'utero di sua madre nei nove mesi che è rimasta là dentro. Nessun altro figlio dopo di lei! Che Dio abbia misericordia!*

Quando Gulnaz nacque, l'Afghanistan stava flirtando con la follia. I sovietici avevano appena contribuito alla costruzione di un aeroporto a Kabul. Inviavano soldi al paese, come se fosse una donna da coprire di complimenti e gioielli.

Nei tempi difficili, quando il *murshid* sembrava aver perso il contatto con l'Onnipotente, i campi di cipolle restavano incolti. I cavalli si ammalavano e morivano. Le preghiere finivano inascoltate. Circolava la voce che il *murshid*

fosse una spia di potenze straniere. Dicevano che stava vendendo il paese e i suoi compatrioti. Che era un emissario dei russi, degli americani o degli inglesi, a seconda dei casi, e che forniva informazioni sui funzionari locali e sui movimenti dei *mujahiddin*. Ogni boccetta di profumo, ogni penna a sfera, ogni teiera presente in casa sua era la prova del suo doppio gioco.

Ma quando la gente arriva alla disperazione è disposta persino a rivolgersi a una presunta spia se questo significa avere di nuovo cibo in tavola o salvare la vita di un figlio.

Gulnaz aveva visto suo padre soffocato dalle attenzioni degli abitanti della zona. Si presentavano a casa carichi di doni e gridavano le loro pene al *murshid*. Lui ascoltava e metteva le mani a coppa, in segno di supplica a Dio. Alla fine, come un tubo rotto che viene saldato e riparato, le preghiere del *murshid* riportavano la vita e la speranza.

Nessuna meraviglia che, dopo quel periodo di problemi e sospetti, i suoi capelli si fossero incanutiti. Era ancora un uomo giovane, ma dal suo aspetto non si sarebbe detto.

Suo padre non aveva mai creduto che qualcuno potesse dare credito alle superstizioni sugli occhi verdi della figlia. In quei casi sorrideva, scostando con una carezza i capelli della figlia dalla sua fronte.

«Questi occhi? Come si può credere che questi occhi portino qualcosa di diverso dalla felicità? Il *nazar* nasce da una mancanza di fede. Esiste dove non c'è Dio. I tuoi occhi non sono certo la causa di un *nazar*, Gulnaz. Tutti, al villaggio, dovrebbero saperlo benissimo.»

Ma nessuno lo sapeva *benissimo*. Gulnaz e sua madre rimanevano nascoste, quando qualche fedele andava a far visita al *murshid*, cosa che accadeva praticamente tutti i giorni. Gulnaz stava nel cortile di casa e osservava la magia del padre che si dispiegava. Quando aveva nove o dieci anni, si fece più curiosa su come suo padre riuscisse a dare tanto conforto al prossimo. I visitatori se ne andavano sollevati, come se si fossero tolti un fardello dalle spalle.

Una volta, per scoprirlo, spiò uno degli incontri del padre. Un visitatore si stava avvicinando alla loro casa, portando un cesto di uova, accompagnato da un cugino di Gulnaz. I due camminavano a passo rilassato e intanto chiacchieravano. Nel frattempo, un altro cugino spuntò sul retro, e Gulnaz lo seguì: andò di corsa nella stanza dove Safatullah riceveva i suoi ospiti e raccontò al *murshid* quello che aveva scoperto sul visitatore col cesto di uova, e su sua moglie malata.

Infine l'uomo fu annunciato, entrò nella stanza con il capo chino e una mano

sul cuore in segno di rispetto. Il *murshid* lo salutò e lo baciò sulle guance. Dal corridoio dietro il salotto, Gulnaz sentì suo padre schiarirsi la gola.

«È meraviglioso vederti, amico mio, anche se avrei voluto incontrarti in un momento più felice. Sento che qualcosa ti turba profondamente.»

«Hai ragione, Safatullah-*sahib*» disse l'uomo, con la voce rotta dall'emozione.

«Ciò che pesa sulla tua mente non sembra essere una delle preoccupazioni tipiche di uomini meno nobili di te. Non sei qui per chiedere a Dio più cibo o più terra. No, il tuo cuore non conosce l'avidità. Sei qui per qualcosa di molto più importante.»

«Oh, buon *murshid*! Tu metti a nudo la mia anima!»

«I tuoi occhi raccontano la tua pena. Come sta la tua cara moglie?»

«Non bene, *sahib*. Ogni giorno è più debole. La febbre va e viene. La sua pelle e i suoi occhi sono diventati gialli. La imploro di mangiare, ma non riesce a mandare giù niente. Temo che i nostri figli presto resteranno senza madre e non so cos'altro fare. Abbiamo provato tutti i rimedi consigliati dagli anziani.»

«Devi avere fede. Dio sa cos'è meglio per te. Non permetterà che tua moglie soffra in questo modo, voi che siete stati sempre così devoti. Dio è benigno, mio caro amico. Ora preghiamo insieme…»

Con le mani a coppa e la testa china, le spalle che oscillavano da un lato all'altro, i due uomini pregarono. Suo cugino la vide che sbirciava nella stanza e la cacciò via.

Gulnaz era colpita dal modo in cui parlava suo padre, con una voce così diversa da quella a cui era abituata. La voce del *murshid* era paziente e carezzevole. La voce di suo padre più dura, a volte arrabbiata, altre volte gioviale. Era come se esistessero due uomini diversi, uno per la famiglia e uno per i pellegrini che gli chiedevano un miracolo. Gulnaz iniziò a imparare da lui. Si nascondeva e ascoltava attentamente, la schiena al muro e le orecchie aperte per cogliere ogni parola. Imparò a usare il tono di voce giusto, le espressioni migliori, il momento in cui fare una pausa. Aggiunse anche qualcosa di suo: il modo di inclinare la testa, di stringere le mani. Faceva pratica quando non c'era nessuno in giro, sussurrando preghiere al buio prima di dormire, come se facesse le prove per il giorno in cui avrebbe preso il posto di suo padre. Solo sua madre se ne accorse e ne fu immensamente divertita.

Più Gulnaz guardava suo padre, più restava affascinata dal grande rispetto che suscitava in chiunque si recasse da lui. Spesso le persone tornavano, con ancora più regali se le loro preghiere erano state esaudite. A quelli che non erano stati

tanto fortunati, il *murshid* offriva spiegazioni benevole e una guida nella tristezza. Il pover'uomo delle uova tornò devastato, dopo la morte della moglie.

«Vedi, amico mio, Dio non ha permesso che soffrisse. Dio sa cos'è meglio e si prenderà cura dei tuoi figli. Preghiamo per loro, adesso…»

In quel modo, i cuori inquieti si calmavano. Le persone trovavano conforto. Il *murshid* era sempre amato e necessario, un pilastro della comunità. Gulnaz era smaniosa di ricevere la stessa adorazione, lo stesso potere. Chiese a suo padre se poteva stare seduta vicino a lui mentre riceveva i fedeli, ma lui rifiutò. Gli domandò di insegnargli come compiva i suoi miracoli, come elevava le preghiere della gente alle orecchie di Dio.

«Non sono cose da prendere alla leggera» rispose lui, scuotendo il capo. «Ciò che faccio non è intrattenere me stesso o un pubblico. Ricevo le persone non per vederle inchinate ai miei piedi, ma perché so che hanno bisogno di aiuto. Hanno bisogno di qualcosa che io posso offrirgli e Dio mi ha scelto per soddisfare questo bisogno. Ha deciso lui per me.»

Gulnaz sapeva che parlava dal cuore. Lo sapeva, perché il suo tono era brusco e deciso: era la voce di suo padre, non quella rasserenante del *murshid.*

Quando Gulnaz provò a pregare ad alta voce dentro casa, ricevette occhiate scettiche da parte di cugini, zie e zii. Mettevano in dubbio la sua motivazione e scuotevano la testa: per loro stava solo cercando di attirare l'attenzione. Ai loro occhi diffidenti, non era una devota. Giocava con il fuoco.

Ma Gulnaz voleva davvero essere buona. Voleva occuparsi delle persone, proprio come faceva suo padre. Copiava le sue preghiere, ripeteva le sue parole. Entrava in una stanza e diceva ai parenti che aveva pregato per loro e per i loro figli.

Ma quando una famiglia non rispettava un accordo matrimoniale, un ragazzo si rompeva una gamba giocando a calcio, la faccia di una donna si riempiva di bolle, tutti si ricordavano che Gulnaz era andata da loro quella stessa mattina, quella settimana o addirittura un mese prima. Le stavano tutti alla larga. Qualcuno con discrezione, tanti altri in modo esplicito.

Erano le stesse persone che, piene di gratitudine, baciavano la mano del *murshid* per una semplice *dua*. Gulnaz non capiva la ragione di tanta resistenza davanti ai suoi gesti generosi.

«Non ha niente a che vedere con la tua fede» le aveva spiegato sua madre. «Semmai ha a che vedere con la loro.»

A dieci anni, Gulnaz era già amareggiata. Si sentiva come se gli altri le buttassero addosso tutte le colpe delle loro disgrazie, anche quando se ne stava

per conto suo. Fuori dalla stretta cerchia familiare, non era l'amata figlia del *murshid*. Era Gulnaz, dai pericolosi occhi verdi.

Era destinata a qualcosa di più grande, a incidere nella vita delle persone. Lei lo sapeva. Perché non se ne accorgevano anche gli altri?

Safatullah le diceva di non angosciarsi. A volte le persone avevano bisogno di tempo per capire cosa fosse meglio per loro.

Delusa, Gulnaz chiuse dentro di sé i doni che credeva di aver ereditato da suo padre. Ma in questo modo, i suoi talenti iniziarono a ribollire, a traboccare e trasformarsi in un'energia diversa. Su cui lei non aveva più controllo.

Decise che sarebbe stata all'altezza dell'immagine che gli altri avevano costruito per lei. Quando era dell'umore giusto, le bastava socchiudere gli occhi per fare tremare di paura chi le stava davanti.

A Gulnaz piaceva sentirsi potente. Così recuperava il controllo.

Da adolescente, iniziò a sfruttare gli effetti dei suoi occhi verdi sul prossimo. Con poche, dolci parole poteva manipolare le situazioni e volgerle a proprio vantaggio. Diventò una specie di sport per lei. Senza nemmeno sentirsi in colpa, dato che non era mai stata considerata una bambina innocente. Erano stati gli altri a creare questa Gulnaz, questa giovane donna che traeva la sua forza dai loro sospetti e dalle loro paure. La sua famiglia allargata la trattava con un educato distacco, amandola a distanza di sicurezza e bruciando semi di ruta alle sue spalle, per allontanare gli effetti del suo sguardo. Sua madre non sopportava come i parenti trattassero Gulnaz ed era orgogliosa che sua figlia avesse imparato a combatterli usando le loro stesse paure. Molto meglio che esserne vittima.

Gulnaz voleva bene a suo padre, il *murshid*, come avrebbe fatto ogni figlia, ma era visceralmente attaccata alla madre. Lei la capiva e la amava in modo incondizionato. Dal momento in cui apriva gli occhi al mattino, sentiva su di sé lo sguardo protettivo di sua madre. La vedeva bisbigliare preghiere e benedizioni. Grazie a lei poteva girare nella zona del villaggio occupata dalla sua famiglia senza preoccuparsi dell'umore dei vari parenti.

«Figlia mia, per ora tieni per te le tue magie. Sei ancora giovane e non è il momento di mostrare le cose di cui sei capace. Sono talenti da donna, non da ragazza.»

Gulnaz aveva capito che sua madre la stava preparando al matrimonio. Apparteneva a una famiglia molto rispettata ed era indubbiamente bella, ma se si fosse sparsa la voce che poteva portare la devastazione in una casa con un pizzico di spezie e una pallina d'argilla, nessuna famiglia avrebbe concesso al

figlio di farle la corte.

Gulnaz non pensava a sposarsi ma, per rispetto a sua madre, faceva quello che le dicevano. La madre accennava senza farsi troppo notare al fatto che Gulnaz, crescendo, aveva smesso di giocare con i suoi finti poteri: lei, come da copione, teneva gli occhi bassi. Aveva sempre un sorriso neutro e fingeva di essere una ragazza riservata. Nel giro di due anni il resto della famiglia era diventato molto più amichevole nei suoi confronti. Gulnaz sentiva la nostalgia degli anni in cui poteva rovinare una riunione familiare, ma trovava conforto nella consapevolezza che stava solo tenendo a freno i poteri che ancora possedeva. Anche quello era un segno della sua abilità.

Quando Gulnaz compì quindici anni, sua madre iniziò a portarla a feste e raduni. Era grande abbastanza per potersi sedere tra le donne adulte e farsi vedere al fianco di sua madre. Il suo aspetto non passava inosservato e le donne se ne accorsero. Gulnaz sentiva tutti gli occhi su di lei, a misurare quanto fossero folte le sue sopracciglia, dritti i suoi denti, promettenti le curve dei suoi fianchi. I ragazzi in città erano incuriositi dall'eccitante descrizione fatta dalle loro madri.

«Ricorda di comportarti da signora» le raccomandava la madre prima di uscire. «Rispondi gentilmente alle domande e bacia la mano delle persone con i capelli grigi. Tieni basso il tono di voce e non usare parole inappropriate. Siamo la famiglia del *murshid* e la gente si aspetta da noi compostezza e serietà.»

Gulnaz annuiva. Riceveva le stesse istruzioni da quando era bambina e sapeva perfettamente come comportarsi in società.

Quell'autunno, a pochi mesi dal sedicesimo compleanno di Gulnaz, la famiglia del *murshid* era stata invitata a un matrimonio. Lo sposo apparteneva a una delle famiglie più agiate della città e Safatullah era stato espressamente invitato come ringraziamento per le benedizioni impartite al figlio prima del fidanzamento: l'invito era rivolto anche a sua moglie e a sua figlia.

Gulnaz era entusiasta. Non era mai stata a un matrimonio. L'aspettativa di musica, balli e abiti sfarzosi solleticava la sua curiosità.

Il suo vestito era stato scelto già da mesi. Prima di uscire, la madre prese dallo scrigno dei suoi gioielli un paio di orecchini in filigrana d'oro e glieli diede. Gulnaz se li mise e girò la testa da una parte all'altra per godere della sensazione del loro peso attaccato ai lobi. Di solito non portava gioielli, e adesso si sentiva davvero splendida.

Quando entrò con sua madre nel salone delle donne, Gulnaz rimase a bocca aperta. La musica era così forte che riusciva quasi a sentire il ritmo della *tabla*

risuonare nel suo petto. Sui tavoli rotondi, sormontati da tovaglie rosa, c'erano sottili vasi di fiori con rose rosse. La grande sala da pranzo era divisa in tutta la sua lunghezza da una pesante tenda. Le donne, protette dalla vista degli uomini, muovevano le spalle e agitavano i fianchi a tempo con la musica. Il ritmo le trascinava in pista, facevano giravolte e si fermavano, come se quelle melodie fossero dei veri e propri compagni di ballo. Le loro facce frastornate brillavano per il sudore. Tutte ridevano e urlavano di gioia, osservando le mosse delle altre.

Le donne anziane e le adolescenti più timide stavano sedute, ma battevano le mani in segno di incoraggiamento o guardavano con interesse. Le madri di figli maschi e giovani studiavano la stanza con occhi attenti, in cerca di una ragazza bella ma non altezzosa, che ballasse bene ma senza essere troppo sensuale, una giovane che irradiasse innocenza, virtù e fertilità.

Gulnaz e sua madre si muovevano a zig zag tra tavoli e sedie per raggiungere un gruppo di parenti, che si erano seduti il più lontano possibile dalle casse, in modo da riuscire a conversare. Il suono acuto delle tastiere elettroniche, un sintetizzatore che mixava melodie famose e delle canzoni dal ritmo veloce risuonavano nel salone.

Gli occhi di Gulnaz perlustravano la sala, le sue orecchie assorbivano i suoni, tutti al volume più elevato che avesse mai sentito. Si spostava i capelli dalla fronte e godeva del tintinnio dei braccialetti, del contatto del metallo con la pelle del polso. Sentiva sulla schiena la mano di sua madre che la guidava verso il loro tavolo. Gulnaz teneva gli occhi bassi, interpretando alla perfezione il suo ruolo.

Aveva un vestito in cotone di buona qualità, del colore delle piume di pavone. Le maniche aderenti terminavano appena sotto i gomiti e la vita stretta si apriva in una gonna lunga e larga, che si gonfiava quando camminava. Il suo petto in fiore era coperto da un corpino ricamato d'oro e specchietti. Il ricamo continuava dalle spalle ai polsini, orlati di seta di un intenso color verde smeraldo. Era un vestito eccessivo, ma in alcune occasioni speciali il *murshid* viziava sua figlia.

Mentre Gulnaz attraversava la stanza, tutti si giravano al suo passaggio. I suoi capelli neri le cadevano soffici sulle spalle ed era impossibile non notare i suoi occhi vivaci. Le labbra erano appena increspate in un timido sorriso. Nel tempo necessario a raggiungere il suo tavolo, era diventata consapevole di come la sua bellezza fosse magnetica, insuperabile e, soprattutto, potente.

Nelle tre settimane successive al matrimonio, la casa di Safatullah vide un flusso continuo di visitatori, una quantità insolita anche per lo stimato *murshid*.

La cosa interessante era che erano soprattutto donne a suonare alla porta e chiedevano di vedere la moglie del *murshid*. La madre di Gulnaz spingeva sua figlia, divertita dalla situazione, fuori dalla stanza o addirittura dalla casa, mentre le donne la inondavano di frasi fatte.

Gulnaz sorrideva timida dietro una porta chiusa, a volte con un orecchio attaccato al muro. Ridacchiava per i complimenti che le facevano, e per come le madri esaltavano le doti dei loro figli: bellezza, intelligenza, senso dell'onore. A volte passava rapida davanti alla stanza, solo per tentarle facendosi vedere di sfuggita. Perché scomodare la magia, se era in grado di rigirarsi come voleva quelle donne adulte semplicemente mostrando un frammento del suo viso?

Gli spasimanti erano tanti e insistenti. Ormai la cattiva fama di Gulnaz era acqua passata, una fase dell'infanzia, un espediente per tenere alla larga i corteggiatori. Ma alcune zie e cugine guardavano con sospetto a quell'ondata di interesse. Avevano una spiegazione, che diffondevano con bisbigli e occhiate complici: quella ragazza aveva stregato l'intero villaggio.

Gulnaz divenne la più ricercata tra le ragazze in età da marito della zona e i suoi genitori si sentirono in dovere di farla sposare presto, per timore che il suo essere così desiderabile potesse rivelarsi un boomerang. I pretendenti rifiutati e delusi e certe lingue velenose avrebbero potuto trasformarla in una rubacuori o in una tentatrice.

Sua madre le parlò dei vari corteggiatori. Descrisse le loro famiglie, il lavoro che ogni ragazzo poteva fare per mantenere una famiglia. Gulnaz faceva spallucce. Non le ispirava alcun interesse un fabbro che tornava a casa la sera con le mani callose o un uomo interessato a seguire le devote orme di suo padre, il *murshid*. Aggrottava le sopracciglia davanti alla proposta di un ragazzo intenzionato a diventare generale dell'esercito: non sapeva cosa farsene di un uomo a cui piaceva gridare ordini tutto il giorno.

La madre di Gulnaz cominciava a spazientirsi per i suoi rifiuti. Avevano già dovuto dire molti no e l'ansia della donna cresceva.

La famiglia del sarto non credeva di avere una possibilità. Non si avvicinava nemmeno lontanamente al livello economico di altri pretendenti. Il figlio minore, ventenne, era stato benedetto da Dio che gli aveva concesso un bel viso, ma aveva una voce poco virile e non sapeva cosa fare con le mani quando non teneva ago e filo tra le dita. La madre era venuta da sola già due volte. Quando si presentò con il figlio, Gulnaz uscì dalla casa, per poter dare un'occhiata dalla finestra del soggiorno. La madre del ragazzo dava le spalle alle tendine aperte e non si accorse delle iridi smeraldo che sbirciavano curiose dal vetro impolverato.

La madre di Gulnaz, invece, era inorridita al vedere la faccia della figlia spuntare dalla finestra. Riempiva di tè le tazze degli ospiti, pregando che non si girassero, accorgendosi di lei. Il ragazzo era seduto sull'angolo e fissava, come era opportuno, il tappeto davanti ai suoi piedi, per apparire bene educato.

Era bello, in effetti, valutò Gulnaz. Le piacque la dolcezza del suo sguardo, il modo in cui le dita giocherellavano con la tazza del tè. Era gentile. Probabilmente non le avrebbe mai dato degli ordini.

"Guardami" ordinò mentalmente Gulnaz. "Fammi vedere i tuoi occhi."

La madre di Gulnaz teneva le spalle rigide. Annuiva gentilmente quando la madre del ragazzo parlava, anche se non registrava una parola di quella conversazione. Stava pensando a come giustificare il comportamento di sua figlia nel caso in cui la moglie del sarto si fosse girata.

Gulnaz premette i polpastrelli sul vetro. "Dai, su. Vuoi davvero essere mio marito per il resto dei nostri giorni? Fammi vedere chi sei."

Il ragazzo tirò su la schiena. Gli tremava leggermente il mento.

Gli occhi di Gulnaz si spalancarono.

"Guarda da questa parte. Sono qui, se mi vuoi vedere. Dimmi che mi tratterai come una regina e io farò sì con la testa e mi consegnerò a te."

Perché lo faceva? Non era certo il ragazzo più bello che era venuto a farle la corte. Non era il più ardito e nemmeno il più esperto. Ma le piaceva il suo atteggiamento, ed era affascinata dal suo mestiere, dalla pazienza necessaria a infilare il filo nella cruna di un ago, a misurare la stoffa con il centimetro, a cucire un orlo perfetto. Poteva essere il tipo di uomo in grado di apprezzarla, e di permetterle di essere se stessa.

Sospirò. Per saperlo, doveva guardarlo negli occhi. Voleva che lui la ascoltasse ora, per capire se lo avrebbe fatto per tutti gli altri giorni della loro vita.

"Cosa desideri con tutto il tuo cuore? Pensi che sia il nostro destino diventare marito e moglie? Se è così, guardami."

Il figlio del sarto, l'uomo che tirava i fili, venne a sua volta tirato da un filo invisibile verso la finestra, fino a quella ragazza, bella come un sogno, che gli chiedeva una prova della propria devozione. I suoi occhi si alzarono dal tappeto, le sue mani si rilassarono e in quel momento guardò oltre la spalla di sua madre.

Gulnaz sussultò e si mise una mano davanti alla bocca, come se avesse espresso i suoi pensieri arditi a voce troppo alta.

Quando lui sorrise, Gulnaz si allontanò di colpo dalla finestra e si appiattì con la schiena contro il muro della casa. Il suo respiro accelerò quando si avvicinò di

nuovo al vetro per sbirciare. I suoi occhi! Erano gentili come aveva sperato, ma brillavano anche di una luce a cui Gulnaz non poteva dare un nome. E Gulnaz aveva un debole per il mistero.

Sua madre si torceva le mani e faceva del suo meglio perché la madre del ragazzo continuasse a guardare dritto davanti a sé. Il comportamento di sua figlia era imperdonabile.

Gli occhi del ragazzo si erano abbassati di nuovo, ma sul suo viso era passato un lampo di malizia.

“Sì” pensò Gulnaz. “Accetto. Sarò la tua amata, la tua fidanzata, la tua pietra preziosa.”

Nel giro di sei mesi, la figlia del *murshid* si ritrovò fidanzata e sposata a un giovane sarto di talento, che più tardi sarebbe uscito dalla sua vita senza alcun riguardo, lasciandola sola con due bambini e piena di motivi per odiare il mondo intorno a lei.

17

Zeba sentiva un buco nello stomaco, ma non riuscì a mangiare nulla. Le sue compagne avevano provato a svegliarla con un colpetto sia a colazione sia a pranzo, ma lei le aveva ignorate, rispondendo con un vago brontolio alle loro preoccupazioni. La sera, si disinteressarono a lei. Era adulta e, se non aveva fame, meglio per loro che si sarebbero divise la sua parte di cibo.

Yusuf era giovane e inesperto. Le sue intenzioni erano nobili, le più nobili che Zeba avesse mai visto, ma le intenzioni, in Afghanistan, portavano poco lontano. Armi, soldi, potere, superbia: queste erano le monete accettate nel paese. Quel bagliore nei suoi occhi, l'ultima volta che si erano parlati, aveva solo avuto l'effetto di farlo apparire patetico alla sua cliente, come un bambino che ha avvistato un giocattolo in un campo minato.

Zeba non poteva salvarlo. A malapena poteva salvare se stessa.

Pensò a sua madre, la famigerata Gulnaz. Era passato un anno da quando aveva bussato alla sua porta e con i suoi occhi acuti aveva passato in rassegna la casa. Aveva detto a Zeba che sentiva che qualcosa non andava. Aveva fatto sogni terribili: i bambini che cadevano dal tetto; un'auto che schiacciava un piede a Basir; Karima rapita da una carovana di nomadi *kuchi*. Si svegliava nel cuore della notte in preda a bruttissimi presentimenti.

«Madar-*jan*, sono una donna adulta. Non mi farò spaventare dai tuoi incubi» le disse Zeba quel giorno, benché madre e figlia sapessero che in realtà non era vero. Zeba non era cresciuta in una famiglia normale. Era cresciuta all'ombra di Gulnaz, la *jadugar*, e di Safatullah, il grande *murshid*. Gli incubi non erano semplicemente brutti sogni. Erano presagi. Le impressioni erano vaticini. Erano doni di preveggenza e ignorarli sarebbe stato un peccato.

Gulnaz sciolse i lacci della sua borsa e prese una manciata di semi di ruta.

«Lasciami usare la ruta sui tuoi bambini… E anche su di te. Permettimi di farlo per il bene dei miei nipoti.»

Zeba guardò in modo accondiscendente sua madre, mentre versava i semi in un piccolo contenitore, tenendolo sul fuoco fino a quando non iniziarono a salire

volute di fumo. Gulnaz rimescolava i semi con un bastoncino, lasciando che diventassero incenso. Il fumo si fece più denso e l'odore pungente dei semi riempì la stanza e si diffuse nel giardino.

«Vedi?» disse Gulnaz, facendo schioccare la lingua. «Guarda che fumo denso! Pensa a tutto il malocchio che dev'essere stato mandato sulla tua casa e i tuoi figli.»

Il fumo era una misura precisa per Gulnaz, che le consentiva di calcolare quasi il peso in grammi del *nazar*.

«Guarda lì!» disse, indicando con il dito una voluta di fumo ascendente. «Non vedi come il fumo si incurva e si arriccia? Giurerei che è una lettera *bah*. C'è una *kaf* per Karima. E una *mim*.»

Secondo Gulnaz, le lettere dei nomi dei bambini, disegnate dal fumo della ruta, chiarivano ancora di più che i suoi figli erano stati oggetto di qualche maledizione.

«Madar, questo è ridicolo. È soltanto ruta» aveva protestato Zeba.

«Sei una testona. Cerco di aiutarti. So che c'è qualcosa che non va. Me lo sento nel sangue. Devo avvertirti per il tuo bene e per quello dei miei nipoti.»

«Ma qui non succede niente. Stiamo tutti bene. I bambini stanno bene. Cosa posso fare? Cosa vuoi che faccia con i tuoi sogni, Madar-*jan*?»

Zeba scuoteva il capo. Fin da piccola aveva visto sua madre come una creatura magica. Faceva cose uniche. Una volta che suo fratello aveva preso dei brutti voti in matematica, era bastata una visita a scuola da parte di Gulnaz per aggiustare i numeri. Un giorno in cui aveva sentito la moglie di un vicino parlare male della sua famiglia, Gulnaz aveva sparso una striscia di pepe tritato all'entrata della casa della donna. Quando, la mattina dopo, la mucca del vicino fu trovata senza vita, Zeba si era sentita protetta e al sicuro.

Zeba aveva osservato centinaia di volte sua madre, accovacciata in cucina davanti al fuoco, che metteva a scaldare le erbe che avevano raccolto insieme. Era accanto a lei anche quella volta in cui aveva sporcato la fotografia di una persona con le ceneri del camino. Gulnaz non aveva un libro di formule magiche. Nessuno dei suoi sortilegi era mai stato scritto. Non aveva nemmeno insegnato in modo formale a Zeba i suoi incantesimi. Aveva incuriosito sua figlia borbottando parole sulle forze del male e sussurrandone altre sulla magia. Era tutto abbastanza interessante perché Zeba le si avvicinasse spontaneamente, implorandola di lasciarla entrare in quel mondo segreto e potente.

Quando stavano con il resto della famiglia, Zeba sentiva che le altre donne non parlavano liberamente in presenza di Gulnaz. Erano sufficientemente cortesi

da sorridere e offrire dolcetti a lei e Rafi, ma a sua madre non davano molta confidenza. Gulnaz, dopo queste riunioni, scuoteva la testa per tutta la strada del ritorno, borbottando che lei vedeva oltre le loro gentilezze e che non era scema. Un po' di zucchero era in grado di addolcire chiunque, si sa. Per questo ne aveva messo un cucchiaino nel loro latte. Ma troppo zucchero, invece, rischiava di sortire l'effetto contrario, rendendo una persona scontrosa per sempre.

Zeba considerava sua madre immensamente intelligente. Era vero quello che sosteneva, la gente cercava davvero di screditare la loro famiglia. Pensava proprio a questo la volta in cui aveva sparso una manciata di fiori di campo davanti alla porta dei vicini, sorridendo al pensiero delle urine di cane nelle quali lei e sua madre li avevano immersi quella mattina.

Dopo la scomparsa del padre di Zeba, la dedizione di Gulnaz alla stregoneria si fece più accanita. In breve tempo, sembrò diventare più importante di qualsiasi altra cosa Zeba e suo fratello stessero facendo. Quando suo marito svanì nel nulla, i sospetti che qualcuno avesse fatto il malocchio alla famiglia diventarono per lei certezze. Rendersi conto di non essere riuscita a proteggere la sua casa fu un terribile colpo per Gulnaz. Zeba si rivedeva in cucina, con sua madre che sminuzzava pezzetti di unghie tagliate in frammenti minuscoli. Era infuriata con sua cognata. Fumava di rabbia mentre incorporava i frammenti a un impasto per polpette a base di carne di manzo tritata, cipolle e spezie. Fu Zeba a portare le polpette a casa della zia, vergognandosi a guardarla negli occhi, ma al tempo stesso preoccupata di sbagliare nell'eseguire le istruzioni di sua madre. Provò una sensazione terribile alla pancia mentre tornava a casa, al pensiero di sua zia che mangiava polpette contaminate tra due fette di pane.

Zeba non riusciva a capire che effetto avesse avuto su sua madre la sparizione del padre. Non c'era modo di sapere quanto i due si fossero amati o quanto lei fosse preoccupata per lui, nemmeno dopo settimane, mesi e anni dalla sua scomparsa. Sua madre aveva vissuto il lutto in silenzio, senza nemmeno avere la certezza che suo marito fosse morto. Solo una volta Zeba aveva chiesto a Gulnaz di suo padre.

«È stato il lavoro di qualcuno molto più malvagio di me» aveva sibilato Gulnaz. Stava tagliando delle melanzane e si era fermata. Aveva in mano il suo coltello più affilato, la cui lama rifletteva la luce del pomeriggio.

«Ma, Madar-*jan*, si era comportato in modo insolito prima di andarsene? Khala Meeri dice che aveva iniziato a raccontare cose strane…»

«Che Dio possa accecare Khala Meeri per aver parlato così di lui! Per motivi tutti suoi, non sopporta di vederci felici. Vuole che io soffra come ha sofferto lei.

Quella donna… Ah, le cose che potrei farle se solo lo volessi. Ho preferito essere clemente, ma a volte mi chiedo perché. Io ho vissuto dieci anni senza un marito. E lei… Lei vive con quel prepotente di tuo zio e con tutti quei bambini che stanno sempre in giro come piccoli delinquenti e non si sforzano nemmeno di salutare.»

Durante l'adolescenza, Zeba ebbe il rifiuto delle stregonerie di sua madre. Era consapevole della reputazione di Gulnaz e le dava fastidio essere stata coinvolta in quegli incantesimi malvagi. La faceva arrabbiare che le persone la considerassero un'estensione di sua madre, una sua complice. Zeba non voleva essere né temuta, né evitata, come invece accadeva a Gulnaz. Lei voleva essere normale. Voleva far parte del resto della famiglia. Se solo sua madre avesse smesso di guardare il resto del mondo con tanto sospetto – pensava – ci sarebbe stata una possibilità.

«Io non sono per niente come mia madre» si ripeteva da adolescente.

Ora si allontanava quando sua madre era alle prese con qualche nuovo incantesimo. La prima volta che rifiutò di obbedirle, le tremava la voce. Non era mai stata una ribelle e sfidare l'autorità non le veniva naturale.

«No… No, Madar-*jan*. Se vuoi mandare quei biscotti a Khala Feruz, dovrai portarli tu» disse, con voce flebile ma non rotta.

«Zeba! Porta quei biscotti a casa sua adesso. Smettila con queste sciocchezze!»

«Ho detto di no, Madar-*jan*. Non voglio più farne parte. Non sopporto più tutto questo male!»

Zeba avrebbe voluto vedere suo padre entrare dalla porta. Se fosse tornato a casa, sua madre avrebbe smesso di scatenare tempeste. Era triste per lei pensarlo, ma forse era stato proprio il comportamento di sua madre il motivo per cui il padre aveva preferito andarsene al fronte a combattere.

«Male? Pensi che io faccia qualcosa di male? Hai idea del male, quello vero, che circola là fuori? Non ne hai visto abbastanza per capire?»

I loro rapporti non migliorarono mai. Zeba sapeva che da quel momento sua madre aveva perso la fiducia in lei: sentiva che tra loro c'era una tensione piena di rabbia, e benché non avesse dubbi sull'amore di Gulnaz, non poteva fare a meno di chiedersi se sua madre avrebbe mai usato la magia contro di lei. Quando il nonno materno Safatullah e la famiglia di suo padre si riunirono per annunciare il suo fidanzamento, pur non essendo convinta, non le dispiaceva l'idea di andarsene di casa. Anzi. Per quanto amasse Rafi, era difficile vivere nel mondo di ombre creato da sua madre. Il matrimonio era una via di fuga.

Ora, invece, Zeba aveva nostalgia di sua madre. Sentiva le molle della brandina di ferro che premevano contro le sue costole, come se con una gomitata la volessero spingere ad ammettere tutto ciò che nascondeva nei recessi della sua mente.

Davvero non hai idea del male che c'è in giro fuori di qui? Sto cercando di avvertirti per il tuo bene e per quello dei miei nipoti.

Quel giorno aveva allontanato malamente Gulnaz. Zeba sentì il suo cuore stretto dal rimorso. Nel momento in cui sua madre aveva visto le tenebre in procinto di soffocarli, Zeba era stata sprezzante, determinata a non allontanare il marito nel modo in cui Gulnaz avrebbe voluto. Non voleva trasformarsi in una donna sola, senza la rispettabilità di una moglie o di una vedova. Ricordava benissimo i tempi in cui i pettegolezzi obbligavano sua madre a stare chiusa nella loro casa opprimente. Zeba non voleva diventare come lei.

Ma dopo la visita di sua madre, le tenebre avevano fatto scivolare le loro lunghe dita infide sul collo di Zeba. Se solo quel giorno non le avesse chiuso la porta in faccia…

Zeba non riusciva a cambiare posizione sulla brandina. Voleva sentirsi scomoda, voleva sentire qualcosa che le pungesse la pelle. Premette la tempia sul materasso, contraendo i muscoli della schiena e del collo per riuscire ad affondarvi il più possibile la testa.

Aveva solo desiderato poter avere una famiglia normale. Voleva essere amata, anziché temuta o disprezzata. Aveva imparato tante cose da sua madre, la fattucchiera Gulnaz, con i suoi fiammeggianti occhi verdi.

Avrebbe potuto agire. Forse poteva ancora farlo.

Zeba si sedette sul letto, di scatto. Il suo cuore pulsava a un nuovo, ottimistico, ritmo.

18

«Oggi viene mia madre» annunciò Zeba durante la colazione a base di pane e tè zuccherato.

Nafisa la guardò con interesse. Era affascinata dalla trasformazione di Zeba negli ultimi due giorni. Sembrava un'altra persona. Si univa alle sue compagne durante i pasti e sorrideva con calore. Non riusciva a spiegarsi quel cambiamento. Era stato repentino e aveva fornito alle compagne molto materiale su cui fare congetture.

«Tua madre? Non ne hai mai parlato. Da dove viene?» Nafisa lanciò una rapida occhiata a Mezhgan, che cercava di non apparire troppo curiosa.

«Vive con mio fratello, a circa mezza giornata di viaggio da qui. È diversa… mia madre. Diversa dalle altre donne» ammise Zeba titubante. Si chiedeva come sarebbe stato rivederla, ora, in quel luogo.

«Cosa vuoi dire? Com'è?» I capelli di Latifa erano raccolti sulla testa in uno stretto chignon, che metteva in evidenza i suoi lineamenti, già molto marcati. Era quella che meno si era meravigliata della rapida guarigione di Zeba dalla sua isteria. Secondo lei era un'imbrogliona che si prendeva gioco di tutte loro.

«È una donna… forte. Con molto carattere.»

«Tutto qui?» sbuffò Latifa, scuotendo il capo.

Ogni volta che dava a Zeba una possibilità, rimaneva delusa.

«No, è un po' più complicato» disse Zeba a bassa voce. «Ha un modo tutto suo di fare le cose. Cose che ha imparato nel corso degli anni.»

«Per esempio?»

Zeba non era sicura di come avrebbero reagito le sue compagne davanti a ciò che faceva sua madre. Decise di muoversi con cautela.

«Fin da quando ero bambina, mia madre mescolava erbe e altre cose. Sa tutto sui decotti per aiutare le persone a ottenere ciò che desiderano.»

«Una *jadugar*!» urlò Latifa, dandosi una pacca sulla coscia. Inarcò le sopracciglia e sorrise. «È una di quelle donne che possono lanciare una maledizione a un nemico e farlo strozzare con un pezzo di cibo cucinato da loro,

o far litigare a morte marito e moglie.»

Mezhgan e Nafisa spalancarono gli occhi.

«No, no, non è così. Le cose che faceva… Non ha mai fatto strozzare nessuno. Era qualcosa di diverso.» Zeba faticava a trovare le parole giuste, perché non ce n'erano.

«Usa i piccioni morti? Oh, ho sentito parlare di riti del genere!»

«È questo che fa tua madre?» chiese Nafisa sbalordita.

Ormai si erano incuriosite e Zeba era diventata all'improvviso molto più interessante ai loro occhi. E tutto a causa di sua madre.

Quando le compagne di cella videro Gulnaz, le loro teorie su di lei vennero confermate. La sua figura era impressionante, anche solo a vederla seduta dall'altra parte del recinto metallico della prigione. Le estremità del suo velo color melanzana erano elegantemente sistemate sul petto. Aveva la schiena dritta come quella di una ragazzina. La pelle era liscia, con una sola ruga all'angolo degli occhi. Non c'era traccia sul suo viso degli anni passati a piangere il marito o a lanciare sguardi torvi a chi parlava male di lei. Persino a distanza, al di là del cortile, i suoi occhi verdi catturavano la luce e brillavano come gemme.

Zeba la vide subito, appena entrata nel cortile con le altre donne. Le sue compagne cercavano di non fissarla troppo. Latifa la spiava con la coda dell'occhio e sollevò le sopracciglia anziché fare uno dei suoi soliti commenti. Si stava trattenendo come poteva.

Zeba distanziò le compagne. Camminò per andare da sua madre, anziché correre, solo perché c'era un mondo intorno che si aspettava ancora da lei un certo contegno. Le compagne si sedettero intorno a un tavolo di legno. Zeba sapeva, senza bisogno di girarsi, che avrebbero passato il tempo a guardarla di soppiatto.

Gulnaz osservava sua figlia avvicinarsi, con il cuore che le faceva male per la nostalgia. Si rivide trentacinque anni prima, mentre toccava nervosamente la fontanella sulla testa di Zeba neonata. Batté le palpebre ed era passato un anno. Zeba trotterellava sulle sue gambe cicciottelle, reggendosi ai tavolini bassi e saltellando quando suo padre batteva le mani. Un altro flash. Zeba, con i codini, sedeva sulle sue ginocchia, canticchiava canzoncine e mischiava le parole. Aveva cinque anni, teneva un dentino caduto in una mano e mostrava a tutti con orgoglio il suo sorriso sdentato. Un battito del cuore ed ecco Zeba a otto anni, con i suoi occhioni marroni che guardavano Gulnaz, implorandole una storia. Il guizzo di una fiammella. Zeba aveva dodici anni e sussurrava a sua madre che la

vecchia seduta accanto a lei durante una veglia funebre aveva appena emesso una flatulenza. Gulnaz aveva fatto del suo meglio per trattenere una risata e aveva nascosto la faccia dietro a un fazzoletto, come se fosse stata sopraffatta dalla tristezza della circostanza.

Zeba si sedette di fronte a sua madre. Un fiume di buoni propositi scorreva tra loro.

«*Salaam*, Madar.»

«*Salaam, bachem*.»

«Hai fatto un lungo viaggio.»

«L'avrei fatto anche più lungo.»

Zeba abbassò la testa. Gulnaz la guardò in viso. Appariva stanca, molto più vecchia dell'ultima volta che si erano viste. Quelle poche settimane in prigione, lontano dai suoi amatissimi figli, avevano lasciato profondi segni scuri sotto i suoi occhi. Sembrava lei quella che aveva viaggiato tutto il giorno, non Gulnaz.

«Hai notizie dei miei nipoti?»

Zeba fece segno di no con la testa. Si sentiva la gola piena di cocci di vetro. Se avesse parlato, le si sarebbe incrinata la voce.

«Basir è sempre stato giudizioso e maturo» disse Gulnaz. «Non assomiglia per niente a suo padre.»

Zeba intrecciò le dita alla rete metallica. Aspettava con ansia che qualcuno, chiunque fosse, le dicesse una parola rassicurante sui suoi figli. Le sfuggì un singhiozzo.

«Dalle ultime notizie che ho ricevuto, stavano bene. Basir bada alle ragazze. Stanno insieme e in questo momento non posso desiderare di più.»

«È un buon punto di partenza» disse Gulnaz, toccando la mano della figlia e lasciando le proprie dita a contatto con quelle di Zeba. Si sentì sollevata quando lei non ritirò la mano. «Dimmi cos'è successo, Zeba.»

Zeba alzò il viso e guardò negli occhi la madre.

«Che differenza fa?»

«Molta.»

«Era una scena orribile.»

«Questo lo sanno tutti.»

Zeba non spostò nemmeno allora la mano dalla rete. Avere sua madre lì: poterla toccare era molto più confortante di quanto avesse creduto. Si sentì come una bambina.

«Madar-*jan*, non so come sia successo.»

«Dimmi quello che sai.»

Zeba guardò per terra. Aveva ripassato nella sua mente le cose da dire. Ogni volta ripeteva la storia in modo un po' diverso. Ogni volta era più sincera.

«So che quando sei venuta ad avvertirmi che c'era qualcosa che non andava, mi sono rifiutata di ascoltare. Non ero pronta. Pensavo che sarei stata in grado di proteggere la mia casa meglio di come tu proteggevi la tua. Volevo stare lontano da tutte… da tutte quelle cose. Ma erano lì. Ho iniziato a vederle. Le sentivo camminare in casa e ridere di me quando dormivo. Quel giorno, finalmente, le ho viste per quello che erano. Nel mio cortile c'era il male assoluto. Quello di cui sussurra la gente quando pensa che nessuno stia ascoltando. Quello che tiene le madri sveglie di notte. Quello che ti fa marcire le viscere al solo pensiero che possa essere così vicino. Non ricordo molto di quel pomeriggio. So solo che quando ho aperto di nuovo gli occhi era finita. E mi sono ritrovata qui, senza i miei figli, e non so se adesso devo preoccuparmi per loro più o meno di prima.»

«Zeba…»

«L'unica cosa a cui penso continuamente è che avrei dovuto chiederti aiuto» disse Zeba con voce neutra. Gli occhi di Gulnaz si riempirono di lacrime. Portò anche l'altra mano alla rete, facendo passare due dita tra i fili di metallo. Zeba le strinse forte. «Non riesco a pensare ad altro. Forse le cose sarebbero andate diversamente. Ho pensato alle cose che hai fatto, a *quelle* cose che hai fatto per tanti anni. Mi sembravano oscure e cattive, mentre ora so cosa sia il male, quello vero. Perdonami Madar-*jan.*»

Gulnaz voleva abbracciare sua figlia, sentire la sua faccia contro la propria. Anche lei rimpianse di non aver fatto di più. Avrebbe potuto insistere, scoprire cosa significavano i suoi sogni agitati, seguire il suo istinto.

«Zeba» disse Gulnaz con un lungo sospiro. «Io mi porto addosso tanto rancore e mi stupisco che, con tutto questo peso, possa ancora alzarmi e camminare. Non voglio che ci sia della rabbia anche tra di noi. E poi, non è il momento giusto per commiserarsi e recriminare. Tu hai fatto quello che ritenevi meglio per la tua famiglia, come del resto anch'io.»

Zeba annuì. Il nodo nella sua gola iniziava a sciogliersi.

«Sei in guai seri. Sei accusata di un omicidio. È il momento di guardare avanti, giusto? Hai incontrato l'avvocato mandato da Rafi?»

«Sì.»

«E…?»

«Dio benedica mio fratello» disse Zeba scuotendo la testa. «So che si ritiene in dovere di badare a me perché sono sua sorella e ora sono… Sono vedova. L'avvocato è un ragazzo, un ragazzino innocente convinto di potermi salvare.

Ma il castigo mi verrà a cercare, è solo questione di tempo.»

«Rafi parla bene dell'avvocato. Entrambi vogliono aiutarti, ma sono uomini. E spesso gli uomini non vedono oltre quello che hanno sotto gli occhi. Per loro il mondo è fatto solo di pietra, di legno e di carne. Sono fatti così.» Gulnaz sospirò. «Non possiamo lasciare tutto nelle mani degli uomini. Una volta ho commesso questo errore e non lo ripeterò.»

Zeba guardò dietro di sé. Vide Latifa chinata sul tavolo, che diceva qualcosa alle altre due. Immaginò tutte le congetture che in quel momento stavano facendo su Gulnaz. Rivolse di nuovo la sua attenzione alla madre.

«E per noi donne?» chiese pensierosa. «Di cos'è fatto il mondo, per noi?»

Gulnaz le rispose con un lieve sorriso.

«Non lo sai, figlia mia? Il nostro mondo è lo spazio tra le pietre e la carne. Noi vediamo il viso che dovrebbe sorridere ma non lo fa, un raggio di sole che filtra tra i rami di un albero secco. Il tempo attraversa in modo diverso il corpo di una donna. Siamo perseguitate da tutte le ore di ieri e attratte dalle fugaci promesse del domani. È così che viviamo: lacerate tra ciò che è già accaduto e ciò che deve ancora venire.»

Gli occhi di Zeba si velarono. La voce di sua madre l'aveva calmata, come faceva dai tempi in cui la cullava e ninnava per addormentarla. Avrebbe tenuto in serbo quelle parole, per meditarci con ancora più attenzione in un altro momento. La mente di Zeba tornò a qualcosa che Gulnaz aveva detto un momento prima.

«Cosa intendevi poco fa? Qual è stato il tuo errore?»

La faccia di Gulnaz era contratta, solenne. Guardò negli occhi la figlia.

«Non c'è ragione di nasconderti più nulla. Non sei più una bambina.»

Zeba rimase in attesa.

«Tuo padre. Quando ci sposammo, sapeva delle mie abitudini, di quello che potevo fare per influenzare il corso delle cose. Gli sembrava una cosa tenera. Guardava e sorrideva, ma considerava le mie preoccupazioni esagerate. Diceva che vedevo fumo anche dove non c'era nessun fuoco.»

Zeba si sentiva a disagio, non era certa di voler conoscere certi aspetti del rapporto tra i suoi genitori.

«Ero giovane. Volevo rendere felice tuo padre. E forse una parte di me era stanca di stare perennemente in guardia. Abbassai le difese. Passavamo più tempo con la famiglia, con gli amici. Ogni tanto succedevano cose terribili, certo. La guerra, gli eccidi, la carestia in tutto il paese. Noi non eravamo privilegiati. Lottavamo come tutti gli altri. Sono sicura che te lo ricordi. Non

riuscivamo a nascondere a te e a tuo fratello tutto l'orrore intorno a noi. Mi ripetevo che era un periodo difficile per tutti, e che a tutti capitavano delle disgrazie. Cercavo di distogliere la mia mente dall'idea che in realtà la nostra famiglia fosse diventata il bersaglio di una maledizione. Ci provavo con tutta me stessa.»

Zeba guardava le mani di sua madre. Le unghie avevano le punte scheggiate e sulla pelle erano apparse macchie color tè che Zeba non ricordava di aver mai visto. Gli anni, che non avevano lasciato traccia sul viso di Gulnaz, si manifestavano sulle sue mani. Zeba, a quella vista, provò una fitta di dolore.

«Non stavamo peggio di chiunque altro, in realtà. Se tu e Rafi pativate la fame, c'erano bambini che addirittura morivano per la scarsità di cibo. Iniziai a convincermi davvero che forse tuo padre aveva ragione. Ero troppo sensibile e mi preoccupavo eccessivamente. Misi da parte il mio *jadu* e mi sentii, per una volta, come se mi avessero tolto dalle spalle il peso di mille pietre. Nemmeno quando morì mia madre la mia convinzione vacillò. Non diedi la colpa a nessuno. Mi dissi che era avanti negli anni e che quello era il destino di tutti noi, prima o poi. Vivevo così, resa cieca da tuo padre che non vedeva niente, men che meno quello che era sotto i suoi occhi.»

Zeba era sorpresa di sentire che c'era stato un periodo in cui sua madre si era allontanata dallo *jadu*.

«Madar-*jan*, io non ricordo un solo giorno in cui non ti abbia vista alle prese con qualche incantesimo. Era parte integrante della tua giornata, fin da quando ti svegliavi al mattino.»

«Non sempre. Lo facevo solo se era necessario.»

Zeba restò pensosa.

«Perché mio padre è partito per combattere? Nessun altro in famiglia l'ha fatto.»

Gulnaz fece schioccare la lingua e guardò lontano. Sbatté le palpebre, al ricordo di quei tempi. Non parlava di lui come si parla dei morti, ma nemmeno come si parla di chi è ancora tra noi. Il padre di Zeba era condannato a un eterno purgatorio.

«Non riesco a spiegare come funzionasse la mente di tuo padre. Non mi raccontava quasi nulla, sul serio. Quell'uomo – ovunque stia in questo momento, possa essere in pace – era una creatura irragionevole. Seguiva una sua bussola personale. Non ero in grado di influenzarlo. Aveva l'abitudine di ascoltare la radio – un vecchio modello russo, con le manopole d'ottone – e mandava maledizioni tutta la notte. Poi, un giorno, è partito. Così. È uscito dalla porta e

non è più tornato.»

Zeba sedeva immobile.

«Non ti ha detto dove andava a combattere o con chi? Non c'è nessuno che ti abbia raccontato di averlo visto in un'azione? Tanti corpi vengono restituiti ai familiari per la sepoltura.»

«E molti di più sono restituiti alla terra per la quale hanno combattuto. Non lo sapremo mai, Zeba. Inutile tormentarci con questo, ora. Hai molte cose più importanti su cui devi concentrarti.»

«Hai mai pensato che sarebbe tornato?»

Gulnaz si accigliò.

«All'inizio mi aspettavo di vederlo entrare dalla porta da un momento all'altro. Mi dicevo che forse sarebbe stato il venerdì successivo, per le preghiere della *Jumaa*. O magari dopo due settimane. Poi mi ero immaginata che sarebbe tornato per la festa dell'Eid, smagrito dopo un mese di combattimenti e affamato. Alla fine i russi se ne andarono. Ricominciai ad aspettare, ma di lui nessuna traccia. E quando la guerra riprese, mi dissi che anche lui era tornato al fronte.»

La pace non arrivò nemmeno dopo il ritiro dei russi. Era il momento della guerra civile. Le divisioni etniche in Afghanistan erano riemerse con forza, e così lo scontro era diventato inevitabile. Era come se l'Afghanistan si fosse chiuso e ripiegato su se stesso. Senza più un nemico comune esterno, i diversi gruppi rivolsero la loro attenzione e le loro armi gli uni contro gli altri.

«Alla fine, mi chiedevo se tuo padre sarebbe tornato prima che si sposasse Rafi. Se non lo avesse visto per il matrimonio di Rafi, allora era sicuramente morto. Guerra o non guerra, come può un padre non essere presente alle nozze di suo figlio?»

«Magari non era al corrente del matrimonio…»

«Ormai ero stanca di concedergli scuse. L'ho messo nel novero dei morti e così avete fatto voi.»

Era vero. Quando metteva le mani a coppa per pregare, Zeba chiedeva a Dio di accogliere suo padre nei giardini del paradiso. Era l'opzione più plausibile, visto il bilancio delle vittime della guerra.

«Non ho mai buttato i suoi vestiti. C'era sempre un posto per lui, nel caso fosse tornato. E a volte piangevo nel vedere un vuoto dove avrebbe dovuto esserci lui, ma erano tempi duri e dovevo pensare a voi. Avevo due bambini da sfamare e vivevamo solo grazie ai miei lavori di cucito. I tuoi zii mi fecero capire che avrei potuto sposare uno di loro, ma dissi che a un nuovo matrimonio

non avrei mai neanche pensato finché non mi avessero portato a casa il corpo di tuo padre.»

Zeba fece una smorfia a questo pensiero.

«Non me l'hai mai raccontato.»

«Non c'era nessuna ragione per farlo.»

Zeba lasciò la presa delle mani sulla rete metallica. Le braccia cominciavano a farle male. Era pesante mantenere a lungo quella posizione.

«Rafi sapeva?»

«Rafi era abbastanza grande e maturo da capire cosa stava accadendo, ma ha sempre visto solo alcuni frammenti della vicenda. Non volevo che voi due sapeste niente.»

Zeba comprese. Come poteva biasimare sua madre per aver mantenuto il segreto, quando ora anche lei, dopo la morte di Kamal, si era fatta custode di un segreto e voleva risparmiare ai propri figli la vergogna della verità che aveva appena scoperto?

«Ne hai mai parlato con il nonno?»

Gulnaz fece segno di no.

«E che cosa poteva fare per me? All'epoca era già vecchio e per di più la gente si era convinta che fosse una spia degli inglesi. Sono cresciuta nella sua casa e sapevo che non era così potente come la gente credeva. Oggi non lo ammetterebbe mai, ma ti assicuro che faceva un sacco di imbrogli.»

Zeba abbassò gli occhi.

«Zeba-*jan*, fa male scoprire che i tuoi genitori non sono gli angeli – e nemmeno i salvatori del mondo – che avresti voluto. Lo so bene.»

Zeba voleva parlare. Voleva dire a sua madre che non provava nessun risentimento o delusione nei suoi confronti, ma le parole non riuscivano a prendere forma nella sua bocca.

«Sopravviviamo. Sopravviviamo tutti al momento in cui scopriamo la verità sui nostri genitori, perché non possiamo restare bambini per sempre.»

Iniziò a soffiare una leggera brezza, che sollevava i capelli di Zeba e le solleticava la nuca bagnata di sudore. Gulnaz spostò il peso del corpo e si lisciò la gonna.

«Non sei riuscita a trattenere e a salvare mio padre» disse Zeba. Era seduta sulle proprie gambe e con le mani giocherellava con l'orlo dei pantaloni larghi, che un tempo erano stati bianchi. «Cosa ti fa pensare di poter aiutare me, adesso?»

«Sei mia figlia, Zeba. Proprio come io guardavo tuo nonno praticare la sua

arte, tu stavi accanto a me in cucina e guardavi tutto quello che facevo. Sai come siamo forti insieme. Sai cos'è successo alle persone che ci volevano fare del male. Ho tenuto te e tuo fratello lontano dal malocchio, e ti assicuro che tanta gente voleva la nostra rovina. Che tu lo ammetta o meno, conosci tutti i miei trucchi e i miei segreti meglio di chiunque altro, anche se a un certo punto ti sei allontanata. Ma non è cambiato niente.»

Zeba sentiva la testa pulsare. Le tempie le martellavano sotto il sole, eppure Gulnaz strizzava appena le palpebre. Erano tante le cose di sua madre che Zeba non capiva.

«Ti ho portato una cosa» sussurrò Gulnaz. «Non è molto, ma almeno è un inizio.» Infilò due dita nella manica del vestito, subito sopra il polsino. Diede un piccolo strappo e tirò fuori qualcosa che Zeba riconobbe immediatamente, un *taweez.*

«L'ha fatto Jawad?» Zeba tese la mano per prendere il foglietto ripiegato. Le sue dita si chiusero intorno a quelle benedizioni. Le sembrò di tornare indietro con gli anni. Era di nuovo una bambina, sbalordita di avere una madre in grado di controllare le stelle. Era esattamente questo che voleva. Che sua madre venisse ad aiutarla, e che volgesse i venti a suo favore. Se avesse osato nutrire una speranza, la speranza avrebbe preso esattamente questa forma.

«Certo che è di Jawad. Volevo un *taweez*, non un pezzo di carta. Jawad è l'unico ad avere un talento autentico.»

Zeba chiuse gli occhi e immaginò Jawad. Anche quando era una ragazza, e, passeggiando con sua madre, lo incrociava per strada, lui non la degnava di uno sguardo. Aveva occhi solo per Gulnaz. A Zeba sembrava di vederlo, con la schiena china sui suoi quadratini di carta, a tracciare segni con la penna. Ogni suo *taweez* faceva infuriare il nonno di Zeba, Safatullah. Jawad era la magia nera, il *murshid* la luce di Dio.

«Tu credi nei suoi talismani.»

«Perché li ho visti funzionare. Lui ha la sua arte. Tuo nonno ne ha un'altra e io un'altra ancora. Puoi scegliere di credere in uno solo di questi metodi, oppure in tutti. Di sicuro credere in qualcosa ti rende molto più semplice alzarti la mattina.»

«Mio nonno non ne sarebbe contento…»

«Sono anni che tuo nonno non è contento. Quando la gente ha cominciato a dubitare di lui, il suo cuore si è indebolito e non si è mai ripreso. Sono una figlia rispettosa e sono molto discreta con le mie attività, ma sono anche tua madre. E farò tutto quello che posso per te: è l'unica cosa che mi interessa in questo

momento.»

«Madar-*jan*, te ne sono grata, ma ho paura di… Voglio dire, non c'è motivo di pensare che possa funzionare» disse Zeba timidamente, sbirciando la reazione di sua madre.

Gulnaz avvicinò di più la testa alla rete, tanto che Zeba sentiva il suo respiro sulla guancia. Erano di nuovo insieme e sulla pelle di Zeba persisteva la sensazione delle dita di sua madre che la toccavano. Era il momento di andare avanti e al tempo stesso tornare indietro.

«Dimmi, figlia mia, che cos'hai da perdere?»

19

A forza di leggere ti rovinerai gli occhi.

Yusuf si tolse gli occhiali e l'eco delle parole di sua madre risuonò nella sua mente. Leggere di notte, con una luce fioca, gli stancava gli occhi. Sapeva anche che strofinarli avrebbe peggiorato le cose.

Il suo appartamento era all'ultimo piano. Davanti al soggiorno si apriva un balcone abbastanza grande da ospitare una sedia pieghevole. Vantava un'allettante vista su un altro condominio, con tende alle finestre e il bucato steso tra un balcone e l'altro. C'era un cucinotto incastrato su un lato del soggiorno, e una camera da letto. Il bagno era semplice e funzionale. Per Yusuf, che aveva passato anni ammassato con i fratelli e i genitori nell'angusto bilocale di Flushing, quelle stanze erano più che sufficienti.

Yusuf aveva sistemato un tavolo con due sedie in un angolo del soggiorno e lo usava sia per mangiare sia per lavorare. Nel soggiorno c'erano anche un tavolino da caffè in vetro e un divano consunto. Le pareti erano spoglie, se si fa eccezione per un'immagine della Mecca in una cornice di plastica che si trovava già nell'appartamento prima del suo arrivo.

«Un po' come la bibbia negli hotel» aveva pensato Yusuf quando era entrato la prima volta, e certo non per disprezzo alla sua religione. Ma aveva viaggiato e sentiva di riuscire a guardare il mondo attorno a lui con un certo distacco.

Prese un beauty-case in pelle dall'armadio del corridoio. Dentro c'erano quattro boccette di collirio. Si maledisse per non averne portate di più. Non aveva previsto l'effetto sui suoi occhi del vento affilato dalla sabbia.

Altro che nativo. Due granelli di sabbia e sono steso.

Agitò la boccetta bianca e decise di centellinare quello che restava. Sarebbero passati mesi prima del suo rientro negli Stati Uniti e l'aria non sarebbe certo migliorata.

Yusuf era abituato agli attacchi di insonnia. I casi importanti lo tenevano sveglio e, a volte, andava avanti per settimane dormendo solo tre ore per notte. Fece la lista dei precedenti da cercare, dei buchi nelle sue argomentazioni, delle

ricerche ancora da completare. Legge dopo legge, obiezione dopo obiezione: un procedimento meticoloso, come estrarre i semi di una melagrana a uno a uno. Tuttavia la sua agitazione non era legata solo a Zeba. Una telefonata del giorno prima con Mina l'aveva colto alla sprovvista. Faceva del suo meglio per allontanarla dalla mente e concentrarsi sul lavoro.

Yusuf si versò un'altra tazza di tè nero. Aveva sostituito il tè al caffè. Non perché quest'ultimo non si trovasse, ma perché la sua passione tipicamente afghana per il tè era riemersa in fretta.

Una brezza più che benvenuta entrò dalla finestra socchiusa. Era impregnata della puzza di sangue della macelleria al pianterreno.

Yusuf stava ad appena un quarto d'ora di taxi dalla prigione. Solo quindici minuti lo separavano da Zeba, la sua reticente assistita. Abbastanza vicino da poterla vedere tutti i giorni, se avesse voluto, ma decise che non si sarebbe preso quel disturbo. Aveva pensato che, se si fosse tirato indietro, lei avrebbe capito che aveva disperatamente bisogno del suo aiuto. Non gli piaceva fare giochetti, ma difendere Zeba richiedeva un supplemento di creatività su tutti i fronti. Le sue possibilità di essere prosciolta erano minime, a essere ottimisti.

Non passava molto tempo con la sua cliente, più che altro si dedicava a scavare nelle leggi, a sviscerare i codici. Le infrastrutture del sistema legale afghano erano state distrutte nel corso degli anni, ma una squadra di forze internazionali ne aveva intrapreso la ricostruzione. Avevano creato un ragionevole nucleo di leggi, una specie di manuale di istruzioni di base per fare funzionare il paese. Ma la giustizia reale, però, funzionava diversamente. La gente non giocava secondo le regole. Persino alcune delle corti più alte giudicavano senza tener conto della giurisprudenza. Fuori dalle principali città, non esisteva alcuna certezza del diritto.

Gli altri avvocati dell'associazione per l'aiuto legale capivano la frustrazione di Yusuf, ma avevano poca pazienza. A volte il suo sbuffare insofferente li faceva arrabbiare. Loro svolgevano diligentemente quel lavoro da ben prima del suo arrivo. Anisa era a capo della squadra. Era una donna coraggiosa, sui quarant'anni, che aveva vissuto in Australia durante gli anni peggiori della guerra. Era tornata dopo la caduta dei talebani, determinata a mettere a frutto la sua laurea in legge. Yusuf ne era rimasto molto colpito quando si erano visti per la prima volta.

«Yusuf-*jan*,» aveva esordito «il nostro sistema giudiziario, se vogliamo chiamarlo così, è più contorto del pensiero di un mullah. È possibile lavorare con quello che abbiamo, ma ci vogliono creatività e pazienza. Non aspettarti che

questo paese sia come una casa già perfettamente in ordine che aspetta solo il tuo arrivo. C'è molto ancora da fare. E molto da disfare. In tanti luoghi, prevale ancora l'autorità delle barbe bianche. Quello che dicono i vecchi è legge. Sei fortunato che la tua cliente debba affrontare un giudice e non il consiglio della comunità. E da quello che ho sentito dire del giudice titolare del caso, dovresti davvero ringraziare la sorte. Avrebbe potuto andarti molto peggio.»

Yusuf pensò al *qazi*. Forse Anisa aveva ragione. Il giudice non aveva menzionato la pena di morte. Altri probabilmente l'avrebbero fatto fin da subito. Aprì il bloc-notes a una nuova pagina e si appuntò di scoprire il più possibile sul giudice. Avrebbe potuto trovare qualcosa da sfruttare a suo vantaggio.

Alle nove del mattino successivo, Yusuf era in ufficio. Era il primo, con l'eccezione di Anisa. Quando lei lo vide entrare, lo salutò con la mano dalla sua scrivania e si sistemò il velo sulla testa, una stoffa leggera color caffè in tinta con il suo tailleur. Anisa aveva un bel viso, sebbene non appariscente, dolci occhi castani e il mento delicato. Quando era assorta nei suoi pensieri, increspava leggermente le labbra. Yusuf si era subito accorto che aveva una mente fatta apposta per il diritto. Molto preparata sulla sharia come sulla legge costituzionale, in una conversazione poteva passare dal *dari* al *pashto* e viceversa e, dal suo ritorno in Afghanistan, si era costruita una reputazione per la sua eccezionale abilità di avvocato, tanto che era una delle migliori in città. Yusuf poteva solo immaginare che carriera stesse facendo in Australia e a quale compenso avesse rinunciato pur di tornare ed esercitare la sua professione in Afghanistan.

Yusuf la salutò e si sedette alla sua scrivania, dal lato opposto dell'ufficio.

Anisa lo fissò intensamente, abbastanza da fare sentire a disagio Yusuf.

«Hai dormito?»

Lui fece sì con la testa.

«Sto bene. Solo che c'è questa polvere… Ma sto bene.»

«Come va il caso?» Gli parlava in inglese, con un leggero accento australiano, il che dava alla conversazione un tono più informale.

«Non va» ammise Yusuf. Si passò le dita tra i capelli, per evitare di sfregarsi gli occhi. «Difendo una donna che non vuole essere difesa. Crede che sia meglio per i suoi figli rinunciare a combattere. Quando non urla come una pazza, non parla. Non mi ha dato un solo elemento su cui lavorare. Come posso costruire un caso sul nulla?»

«Dobbiamo lavorare con quello che abbiamo» disse Anisa con realismo.

«Perché non mi racconti cos’hai scoperto sul caso di questa donna? Magari insieme riusciamo a inventarci qualcosa.» Accostò una sedia e appoggiò i gomiti alla scrivania, facendola traballare. Senza dire nulla, Anisa strappò una pagina da un giornale appoggiato lì vicino, la ripiegò più volte e la infilò sotto la gamba zoppa della scrivania. Yusuf intanto si schiarì la voce e iniziò a spiegare ciò che aveva capito fino a quel momento del giorno dell’omicidio.

«La polizia ha notato dei lividi su Zeba? Hanno detto qualcosa sul fatto che lui la picchiasse?»

Yusuf fece no con la testa.

«C’erano lividi sul suo collo, ma dovuti al fatto che qualcuno ha provato a strangolarla prima del suo arresto. Capisco dove vuoi arrivare. Avevo pensato di usare anch’io quella linea difensiva, ma lei non ha alluso neanche vagamente al fatto che il marito potesse essere stato violento con lei. Eppure so che c’è qualcosa, lo sento.» Yusuf rivide Zeba, il suo viso solenne come una lapide. Era sempre molto cauta con le parole. «Non posso credere che questa donna abbia piantato un’accetta nella testa del marito senza una ragione. Non mi ha dato quella sensazione. È troppo controllata per fare una cosa simile.»

«Controllata? È la stessa donna che ha urlato a squarciagola nell’ufficio del giudice e poi ha dormito per due giorni di seguito?»

«D’accordo, direi a parte quell’episodio» ammise Yusuf. «Ma ti assicuro che non è una donna che perde il controllo poi tanto facilmente.»

«Sarà. Cosa dice la sua famiglia? Cosa pensavano del marito?»

«La sua famiglia non viveva con loro. Suo fratello Rafi non ha detto molto del marito, a parte che ora rimpiange che sua sorella sia stata data in moglie a quell’uomo. Si sente in colpa per averlo permesso. Non ha detto niente di concreto, continua a ripetere: “Parli con mia sorella, lei lo conosceva meglio di tutti quanti”. Dice che non merita la prigione, che i suoi figli hanno bisogno di lei e che non se la passano bene dai parenti del padre. Gli credo.»

«E nessun altro della famiglia si è fatto avanti?»

«No, stando a quanto è annotato sui registri della prigione» rispose Yusuf, tamburellando con la penna sul bloc-notes. «Il capo della polizia ha detto solo che non ci sono testimoni per l’omicidio, ma che tutto il vicinato ha visto il corpo e Zeba seduta lì vicino, coperta di sangue. Sembra che non ci sia molto spazio per i dubbi.»

«Va’ a parlare con i vicini. Qualcuno di sicuro sa qualcosa. Il sole non può essere nascosto dietro due dita.»

Yusuf si morse le labbra. Aveva dato per buono il verbale d’arresto, ma Anisa

aveva ragione. Non aveva altra scelta se non fare una visita al villaggio di Zeba. “Perché no?” pensò, guardando il suo cellulare, rendendosi conto che non lo aveva cercato nessuno.

La quiete del suo appartamento veniva di tanto in tanto interrotta dai rumori del traffico e della vita quotidiana che filtravano dalla finestra. Bambini dispettosi inseguivano un cane nel vicolo: anche Yusuf l’aveva fatto alla loro età. Il viavai del mercato era iniziato sotto il cielo caliginoso dell’alba e gli aromi dei banchetti di cibo aleggiavano nell’aria. Yusuf pensò di chiudere la finestra per non fare entrare il rumore, ma alla fine le voci dei passanti gli tenevano compagnia e al tempo stesso lo aiutavano a riflettere meglio.

Cosa pensavano i figli di Zeba? Il maschio era abbastanza grande da accorgersi se qualcosa in casa non andava per il verso giusto. Sarebbe stato disposto a parlare di suo padre? Era possibile che Zeba non avesse ucciso suo marito? Yusuf chiuse gli occhi, provando a immaginare la sua cliente che colpiva con un’accetta la nuca del marito. Quanto era alto l’uomo? Era magro o robusto? A che distanza si trovava la casa più vicina?

Yusuf iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza. Anisa gli aveva dato delle idee, mostrato una direzione. Doveva vedere Zeba. Questa volta avevano molto di cui parlare.

Prese il suo bloc-notes e scrisse alcune righe. Cerchiò alcuni pensieri, ne cancellò altri. Si sfregò gli occhi.

Squillò il telefono. Guardò il numero e vide il nome di Mina sullo schermo. Doveva rispondere? Avevano parlato varie volte, ed erano sempre più sciolti. Tuttavia, tre giorni prima, Mina lo aveva stupito. Il suo tono era stato gentile, ma riservato. Quando Yusuf le aveva chiesto che cosa c’era che non andava, lei gli aveva detto che non era sicura se fosse il caso di continuare con quelle telefonate. Yusuf, colto di sorpresa, le aveva chiesto perché. Si chiedeva se si sentisse a disagio a passare tanto tempo al telefono con lui. Forse lei voleva ricevere una conferma delle sue intenzioni. Ma Mina non aveva detto niente, lasciando le sue domande in sospeso, con la promessa che lo avrebbe chiamato dopo qualche giorno.

Yusuf si sedette e rispose alla telefonata.

«Yusuf» esordì lei, con una voce sottile e seria. «Non voglio che tu pensi male di me. Ti assicuro che non sapevo che mia madre ti avesse dato il mio numero. È che lei ti adora… Entrambi i miei genitori ti adorano. Tutta la mia

famiglia è ancora molto legata alla tua, a dire la verità.»

«Mina, che succede?»

«Devo dirti una cosa. Ho provato a girarci intorno, ma non ci sono riuscita e penso che meriti la verità.»

Yusuf chinò il busto in avanti, appoggiando i gomiti sulle cosce.

«Forza, raccontami tutto, dolce Mina» la incoraggiò, chiedendosi se non avesse esagerato, chiamandola in maniera così affettuosa. «Dimmi cosa c'è.»

«Io… Io sono innamorata di una persona da un anno. I miei genitori non sono contenti, perché a loro non piace la sua famiglia, ma… Ma questo non cambia nulla per me o per lui. Sono molto in imbarazzo a dovertelo dire così.»

Innamorata di un altro. Yusuf sbatte più volte le palpebre. Aveva pensato che Mina si fosse tirata indietro perché voleva di più da lui, ma la verità era che voleva di meno.

«Capisco» disse, oscillando tra la rabbia e la tristezza.

«Mi dispiace tantissimo. Non volevo che sembrasse…»

«Senti, Mina, non mi devi alcuna spiegazione.»

«Mia madre sperava che vedendoti… Parlando con te… La possibilità di andare in America… Che questo mi avrebbe cambiata. Capisci cosa voglio dire?»

Faceva parte di un piano. Era stato solo una pedina inconsapevole nella strategia di Khala Zainab.

«Ascolta, Mina. Segui il tuo cuore» le rispose asciutto Yusuf. «Nessun rancore. Grazie per avermelo detto. Scusa, ma qui ho molto lavoro da fare… Buonanotte, okay?»

«Certo, anzi scusa. Non volevo interrompere il tuo lavoro. Volevo solo… Sì, buonanotte.»

Un *clic* ed era finita. Yusuf era più deluso di quanto avrebbe dovuto. In fondo si erano solo fatti qualche chiacchierata per telefono, nient'altro. Non si erano mai tenuti per mano, non avevano parlato a tu per tu davanti a una tazza di tè, non si erano sfiorati le spalle camminando per strada. Perché si sentiva come se avesse perso la ragazza a cui era destinato?

Gemette di rabbia. Si gettò sul letto, affondando la testa nel cuscino. Forse aveva ragione sua madre. Forse era arrivato il momento di sposarsi.

20

Mezhgan si sedette a gambe incrociate davanti al letto di Zeba. Si svegliava di rado così presto, ma soffriva di insonnia dal giorno della visita di Gulnaz.

«Zeba-*jan*, voglio chiederti una cosa.»

Zeba non rispose.

«Per favore. So che sei sveglia. Lo capisco da come respiri.»

Zeba si lamentò, così piano che Mezhgan non se ne accorse. Si mise seduta e sbadigliò, chiedendosi cosa ci fosse di così urgente da doverla svegliare all'alba.

«Quando torna tua madre? Forse puoi chiederle di aiutarmi. Lo farebbe?»

«Mia madre ti direbbe che ti sei messa da sola nei guai e che devi vedertela tu. Ti direbbe che è un errore innamorarsi di un uomo prima che la sua famiglia si innamori di te.»

Mezhgan continuò imperterrita. Sbatté le palpebre e si premette le mani sulla piccola rotondità del ventre. Era pensierosa.

«Scommetto che puoi aiutarmi. Scommetto che conosci i segreti dell'arte di tua madre. Devi dirmi tutto quello che sai. Sicuramente avrà fatto qualcosa di simile in passato, no? Devo mangiare un certo cibo? O devo far mangiare qualcosa alla madre del mio fidanzato?»

«Fidanzato?» rise Latifa, che nel frattempo si era svegliata. Si alzò e stirò le braccia. «Se lui fosse il tuo fidanzato, tu non saresti qui. Vuoi che la madre di Zeba agiti una piuma magica, così il tuo amichetto correrà dai tuoi genitori a implorare la tua mano. Anzi, magari se esagera avrai un'intera schiera di ragazzi che ti chiederanno in moglie. Non sarebbe carino? Tu e il tuo bebè potrete scegliere un uomo insieme.»

«Non parlare così, Latifa. Lui *vuole* sposarmi, ma i suoi genitori… Ancora non hanno dato il consenso. Tu forse non conosci lo *jadu*, ma io so che può funzionare. Mio zio è sposato con una donna bruttissima che non avrebbe mai degnato di uno sguardo e tutta la mia famiglia sa benissimo che lei, a suo tempo, gli ha fatto un incantesimo. Fino al giorno prima non voleva nemmeno sentirla nominare e la settimana successiva era dai suoi genitori a implorare la sua mano.

Jadu, senza ombra di dubbio.»

Latifa si sedette sul suo letto e alzò gli occhi al cielo.

«Secondo me tuo zio l'aveva messa incinta, altroché.»

«Lo so che anche tu sei curiosa» disse Nafisa, inserendosi nella conversazione. «A momenti ti arrampicavi sulla rete per vederla meglio, quando è venuta in visita!»

«Non è che qui ci sia molto altro da fare. Mi trovo da mesi in questo pollaio, con le stesse donne, e sono stanca di sentire sempre le stesse storie. Se venisse il giorno del giudizio e Dio avesse dei dubbi su di voi, dovrebbe chiedere a me. Lo aggiornerei su tutto quello che avete fatto, con chi e quando» scherzò Latifa.

Nafisa e Mezhgan si coprirono la bocca per soffocare i loro gridolini.

«Latifa! Cosa dici! Che Dio ti perdoni.» Nafisa lasciò penzolare le sue gambe dal bordo del letto, che stava sopra quello di Latifa.

«È vero» insistette quest'ultima. Spostò la gamba di Nafisa e si alzò. «Dai, Zeba. Di' a questa povera ragazza quello che vuole sentirsi dire. Dalle la pozione segreta e aiutala a riavere indietro una vita rispettabile. Risparmia al mondo la vergogna di un altro bambino *harami*, che ne dici?»

Mezhgan si morse la lingua.

«Chiudi quella boccaccia» ribatté Nafisa. Riusciva a tollerare molte cose da Latifa, ma la rimetteva in riga quando si riferiva a un bambino non ancora nato come a un bastardo. «Smetti di chiamare *harami* il bambino di quella povera ragazza! Non è una cosa di cui dovresti andare fiera. Sei qui anche tu, o sbaglio? Credi davvero di essere migliore di lei?»

L'aria era carica di tensione. Mezhgan teneva gli occhi fissi sul lenzuolo di Zeba, per timore di dire qualcosa che potesse peggiorare la situazione. Nafisa, dall'alto del suo letto a castello, guardava Latifa, con le braccia conserte in atteggiamento di sfida.

Zeba ruppe il silenzio con un distico:

La vita ha gonfiato il tuo cuore come una vescica
Non sporcare con il suo pus la tua innocente amica.

Latifa pestò il pavimento, infastidita.

«Bene, non userò più quella parola» concesse, per poi sorridere. «Lo so, non ho certo reso orgogliosa la mia famiglia, con quello che ho fatto. Ma almeno la mia pancia non sta crescendo come prova del crimine commesso.»

Mezhgan fece un debole sorriso e Nafisa rilassò le spalle. I loro scambi di

battute riempivano le giornate, altrimenti scialbe.

«Eh, no, cara mia, la tua pancia cresce eccome!»

Latifa ridacchiò e si massaggiò il ventre in segno di tregua. Già robusta di costituzione, si era arrotondata parecchio da quando stava in prigione. Il suo vestito color zucca la stringeva in vita. La faccia era sempre più rotonda, come una luna crescente. A ogni pasto, Latifa mangiava come se avesse appena ricevuto la notizia che il giorno dopo sarebbe tornata al suo mondo di privazioni.

«La tua amica evita le tue domande, Mezhgan. Sembra che *Khanum* Zeba non sia intenzionata ad aiutarti» la punzecchiò Latifa.

«Mi aiuterai, vero? Sarebbe la cosa più nobile da fare: unire due famiglie in un matrimonio rispettabile. Pensa che benedizione per questo bambino. Come puoi rifiutare?»

Zeba era nervosa. Questa ragazze non sapevano niente dello *jadu* che aveva imparato da Gulnaz. Non potevano nemmeno immaginare le cose che aveva aiutato sua madre a fare. Zeba si vergognò al ricordo dei decotti che aveva consegnato, delle malattie che aveva provocato, del rancore che aveva rimestato. Era possibile usare quei trucchi senza fare male a nessuno?

“Deve essere possibile” si disse. Pensò allo sguardo perso lontano di sua madre durante la loro chiacchierata. Immaginò il lungo viaggio intrapreso, solo per infilare due dita in una rete metallica. Che ci fosse del buono in lei era una cosa che sapeva anche prima di quella visita. Ma adesso Zeba aveva iniziato a guardare sua madre sotto un’altra luce. Doveva ringraziare le tenebre per questa nuova consapevolezza.

«Lo *jadu* di mia madre è insuperabile» affermò Zeba con sicurezza. «Ha fatto nascere e finire storie d’amore. Ha fatto alzare certe persone dal letto di morte e altre ce le ha mandate. Ha rasserenato menti inquiete e ha portato la furia in altre. Sono stata al suo fianco da bambina, ho imparato ogni pozione, ogni formula misteriosa e conosco meglio di chiunque altro i suoi incantesimi. Vuoi sposare questo ragazzo, Mezhgan? Un problema così semplice si risolve nel tempo necessario a portare a ebollizione un pentolino pieno d’acqua.»

Zeba sospirò sonoramente. Nella sua voce c’era orgoglio, più di quanto lei stessa si aspettasse. Le donne nella cella ascoltavano attente. Ora era lei ad attirare volutamente la loro attenzione. Guardavano i suoi occhi scintillanti, il suo viso teso, il suo collo improvvisamente dritto. Latifa per una volta non ridacchiava, né si prendeva gioco delle altre. Mezhgan e Nafisa pendevano dalle sue labbra. Zeba percepiva nell’aria il loro rispetto. Esitò. Non voleva rompere il silenzio e rovinare quel momento.

Mezhgan parlò per prima.

«Ci credo, Zeba» affermò, con la voce che le tremava di speranza. «Ti imploro di aiutarmi. Dimmi cosa devo fare!»

«Non so se sia il caso che io mi faccia coinvolgere nei tuoi problemi» disse Zeba a bassa voce. Era vero.

«Ti prego, Zeba. Ti giuro che io e lui ci amiamo. È scritto che dobbiamo stare insieme. Abbiamo solo bisogno di qualcuno che dia una piccola mano al destino.»

Dall'altra parte della stanza, Nafisa sollevò le sopracciglia.

"Anch'io ero così ingenua?" si chiese Zeba. In ogni caso non se la sentiva di deludere la ragazza seduta davanti a lei, che le sembrava talmente onesta da spaccare il cuore. Zeba pensò al futuro che la aspettava. Ai giorni, tutti uguali, di fronte a lei. Si appoggiò alla parete, con le mani premute sul sottile materasso della brandina.

"Il mio letto" pensò. "È qui che dovrò dormire per un numero di notti che Dio solo conosce. Forse tutte le notti della mia vita."

Se non trovava un modo per accettare che il suo futuro sarebbe stato tra le pareti di quella cella, queste si sarebbero strette sempre di più intorno a lei. Zeba guardò la stanza. Le altre, negli spazi sopra i loro letti, avevano appeso disegni, ritagli di riviste, foto di famiglia. Nafisa aveva cucito un bordo ricamato a punto croce con un filo rosso alla sua coperta bianca. Latifa aveva sistemato un vaso di rose di plastica ai piedi del suo letto.

Per sopravvivere, si erano adeguate alla situazione. Zeba si rese conto che potevano adattare se stesse o lo spazio che occupavano. Visto che anche lei era una prigioniera di Chil Mahtab, doveva fare lo stesso. Guardò le compagne. Con il loro aiuto sarebbe riuscita a sistemarsi e ad accettare quegli spazi, se fosse diventata *qualcuno* lì dentro.

«Ascoltate bene» esordì Zeba, consapevole che le donne avrebbero bevuto ogni singola parola uscita dalla sua bocca. Sapeva anche che sarebbe stato un test per tutte loro. Avrebbe messo alla prova la loro fede in lei e anche le abilità di fattucchiera ereditate dalla madre. Avrebbe messo alla prova la pazienza di Mezhgan, mentre aspettava l'incantesimo in grado di convincere i genitori del suo amato.

Zeba spiegò a Mezhgan, con dettagli minuziosi, come fare breccia nell'animo dei genitori del suo innamorato. Le raccontò del filo rosso, dei sette nodi e delle tre gocce di sangue. Le descrisse il pezzetto di stoffa ripiegato, nel quale nascondere il filo, e come quel piccolo fagotto dovesse essere buttato oltre il

muro della casa del suo innamorato, insieme a tre piume di un pollo ucciso al momento. Non dimenticò di dire a Mezhgan del filo che doveva mettersi al polso, con gli stessi sette nodi, in modo che il suo amato restasse legato a lei per sempre.

Mezhgan la ascoltò attenta. Le sue dita, mentre Zeba parlava, annodavano un filo invisibile. Annuiva senza interrompere.

«Non c'è nient'altro da fare» concluse Zeba. «Però va fatto in fretta, prima che la loro opposizione diventi troppo difficile da spezzare anche con un incantesimo.»

«Quanto tempo ci vorrà perché funzioni?»

«Non posso dirtelo» rispose Zeba. «Dipende dalla precisione nell'eseguire le istruzioni. Lo *jadu* è una creatura volubile. Una volta che lo invochi, sei alla sua mercé.»

Mezhgan buttò le braccia al collo di Zeba, che si irrigidì e appoggiò esitante le mani sulla schiena della ragazza. L'abbraccio di Mezhgan le riempì gli occhi di lacrime. Anche le sue figlie un giorno sarebbero diventate così sciocche? Scacciò il pensiero dalla sua mente e si godette il contatto con il corpo di un'altra persona.

L'infelice madre di Mezhgan andò a far visita alla figlia una settimana più tardi. Mezhgan le ripeté le istruzioni di Zeba, insistendo sull'importanza di eseguirle alla lettera. Sì, il filo doveva essere rosso. No, non era necessario che il sangue fosse fresco e nemmeno che fosse di Mezhgan. E sì, perché la magia funzionasse, il fagottino doveva essere lanciato oltre il muro della casa del ragazzo.

La madre di Mezhgan ascoltava, dubbiosa, ma disposta a provare qualsiasi strada per cancellare il disonore con cui quella figlia dagli occhi dolci aveva macchiato la famiglia. Il padre non usciva di casa da tre settimane, per la vergogna di dover sostenere gli sguardi dei vicini. La situazione era molto tesa.

Sulla via del ritorno la madre si fermò a comprare una matassa di lana rossa dalla cucitrice. Le sue dita ossute annodarono il filo alla luce di una lampada a olio. Sussurrò anche una preghiera, per sicurezza. Dopo aver eseguito tutte le istruzioni, tornò in soggiorno con una tazza di tè tra le mani. Avvicinò la tazza al mento, lasciando che il vapore le inumidisse la pelle. Suo marito non aveva nemmeno alzato la testa da dove stava, una piccola benedizione.

O questa magia funzionava, si disse, o sua figlia si era presa gioco di lei per la

seconda volta.

Undici giorni più tardi, la madre di Mezhgan tornò alla prigione.

Le dita di Mezhgan stringevano la rete metallica con una tale forza che erano diventate bianche. Le compagne guardavano a distanza, per simulare un minimo di rispetto della privacy.

Anche se non riuscivano a sentire nemmeno una parola, percepivano l'eccitazione che scorreva lungo l'intreccio della rete metallica. Mezhgan buttò indietro la testa in segno di esultanza. Batté le mani una, due, tre volte e fece una piroetta. Raddrizzò le spalle e si portò le mani alla bocca per nascondere una risata. La madre si asciugò una lacrima di gioia.

«O i pidocchi dalla testa le si sono sparsi al resto del corpo, oppure ha ricevuto una buona notizia» scherzò Latifa. Rivolse a Zeba un'occhiata furtiva.

Nafisa non riusciva a togliere gli occhi di dosso da Mezhgan. La sua euforia era contagiosa, anche nel lugubre cortile della prigione.

Mezhgan arrivò di corsa, con le estremità lilla del suo velo che fluttuavano nell'aria. Zeba si tenne forte, era il momento della verità. Fino a quel momento, aveva nutrito dubbi sulle proprie capacità. Erano passati molti anni dall'ultima volta in cui aveva giocato con le arti di Gulnaz.

«Zeba-*jan*, ci sei riuscita! Sua madre è andata a casa mia a chiedermi in sposa! Sapevo che lui mi amava. Hai liberato il mio *naseeb*. Come posso ringraziarti per avermi portato il mio amore?»

Mezhgan, a mani giunte, guardò timida Latifa.

«Latifa, ti sbagliavi a prendermi in giro! L'incantesimo di Zeba ha funzionato in fretta ed è stato molto più economico che corrompere un giudice testardo!»

Mezhgan si inchinò per baciare la mano di Zeba in segno di gratitudine. Zeba sbatté le palpebre per la sorpresa e tirò via la mano.

«Non è necessario» disse all'improvviso. «Sono felice che la famiglia del ragazzo si sia presentata. Per te e per tuo figlio.»

A Mezhgan brillavano gli occhi. Al di là del recinto, sua madre la chiamò e la salutò con la mano. Scosse il capo per l'ingenuità della figlia. Dovevano ancora accadere molte cose. Prima di tutto, doveva esserci una *nikkah* ufficiale. Finché sua figlia non fosse stata sposata anche agli occhi dell'Islam, era meglio non rallegrarsi troppo. I festeggiamenti prematuri aprono la porta alla sventura.

Mezhgan non perse tempo. La madre lasciò la prigione, quel giorno, con istruzioni ancora più strette, impartite – questa volta – dalla figlia stessa. Le serviva un vero vestito da sposa. Gli abiti che aveva portato in prigione non

erano certo adatti a quell'importante occasione. Quando lei e il suo innamorato, Harun, si presentarono davanti al giudice per metterlo al corrente dello stato della loro relazione, lei gli si avvicinò, sussurrando dolci parole di eterna dedizione.

«Sapevo che eravamo destinati a stare insieme. Non pensavo ad altro che a te» tubava.

Al suo fidanzato – ancora in manette – consegnò una lista con tutto il necessario per festeggiare l'importante occasione dietro le sbarre. La lista, ovviamente, venne a sua volta girata ai genitori, che dovevano procurarsi in fretta la merce per permettere a Mezhgan di organizzare la cerimonia. Sul foglio, nella sua grafia infantile, aveva annotato un lungo elenco: cioccolatini per gli ospiti, mandorle coperte di zucchero, un rossetto rosa e dei soldi da dare a sua madre, per qualsiasi altra spesa si fosse resa necessaria.

Mezhgan camminava con la sicurezza di una donna adornata di gioielli d'oro. Latifa sembrava annoiata. La promessa di una *nikkah* rendeva meno piccanti le loro chiacchierate.

I genitori di Harun arrivarono, insieme agli ansiosi genitori di Mezhgan, il giorno in cui la coppia doveva firmare la *nikkah.* Si guardarono, annuirono, non dissero nulla. Il padre di Mezhgan era ancora troppo arrabbiato e pieno di vergogna per pronunciare più di due parole di seguito. La madre temeva che venisse fuori quello che aveva fatto con il filo e le piume. Tirava continuamente le maniche dell'abito, una specie di tic nervoso.

I genitori e gli sposi entrarono in una piccola aula di tribunale, con tre file di sedie di legno. Lo sposo, che indossava dei pantaloni larghi bianchi e una casacca, era scortato da due guardie armate di pistole, che non facevano pensare proprio a una festa. Mezhgan, da poco entrata nel quarto mese di gravidanza, era raggiante, con un velo di broccato argento e un vaporoso vestito verde smeraldo, stretto sulla vita, ancora piuttosto sottile. L'orlo del vestito arrivava ai polpacci e copriva i pantaloni larghi, in seta color avorio. Sorrise timida al promesso sposo. La riluttante suocera distolse lo sguardo. Aveva accettato l'accordo solo perché non voleva che Harun scontasse i restanti diciotto mesi della condanna e pensava ancora con delusione che suo figlio fosse uno sciocco.

Ai due giovani vennero tolte le manette, per consentir loro di firmare il contratto di *nikkah* con cui diventavano marito e moglie. Era il pezzo di carta più importante che Mezhgan avesse mai toccato e si prese tutto il tempo per fare una firma a regola d'arte. Prima che le guardie la portassero via di nuovo, Mezhgan esclamò con aria sognante che avrebbero organizzato una bella festa di nozze

una volta usciti di prigione. Lo sposo scosse il capo e sospirò divertito. Mezhgan inarcò le sopracciglia, mentre portavano via il ragazzo. Non stava affatto scherzando.

Nel carcere, la notizia della *nikkah* di Mezhgan provocò un gran fermento. Si diffuse di cella in cella tra bisbigli, cenni del capo e versioni esagerate della storia. Chi commentava con scetticismo, chi ci rideva su, chi provava un po' di invidia. Ma tutte le prigioniere, dietro quelle porte chiuse a chiave, si chiedevano se fossero vere le voci sulla presenza, tra quelle opprimenti mura, di una maga. Presto si ritrovarono tutte a fare la fila davanti alla porta ammaccata della cella di Zeba, ognuna con un carico di speranza che alimentava l'incendio divampato all'interno del carcere di Chil Mahtab.

21

Gulnaz era in piedi davanti all'ingresso della prigione e vide un giovane scivolare fuori da un taxi e pagare l'autista con poche banconote, mentre cercava di evitare che la tracolla della borsa gli scivolasse dalla spalla.

Aveva fretta di arrivare alla prigione, come se fosse una questione di vita o di morte.

Oh, Rafi, hai cercato un avvocato per difendere tua sorella o un compagno di giochi per i tuoi figli?

Gulnaz rimpianse di non aver seguito Rafi con più attenzione quando era più piccolo. Era sempre animato da ottime intenzioni, ma le sue scelte erano il più delle volte infantili.

L'uomo camminava rapido, con la borsa a tracolla che gli rimbalzava giocosa sul fianco. Guardava l'orologio e Gulnaz sospirò, delusa.

Il problema non è il tempo, ragazzo. Il tempo è tutto ciò che abbiamo.

Questo quindi era l'avvocato con la faccia da bambino di cui le aveva parlato Zeba, quello il cui costoso profumo e i vestiti su misura non riuscivano a mascherare l'odore dell'inesperienza. Zeba aveva proprio ragione su di lui.

Quando l'uomo raggiunse l'entrata, Gulnaz gli si avvicinò. Yusuf si mise una mano sul petto e annuì in segno di rispettoso saluto. Poi allungò un braccio verso la maniglia della porta.

«Lei è l'avvocato di mia figlia» dichiarò Gulnaz.

Yusuf si fermò, preso alla sprovvista.

«Come?»

«Lei è l'avvocato di Zeba.»

«Sì» rispose cauto, con la mano ancora appoggiata alla maniglia di metallo. «Mi scusi, lei è…»

«La madre della prigioniera.»

Si fermò all'improvviso, fece un passo indietro e si girò verso Gulnaz. Si sentì attratto dal verde cristallino dei suoi occhi.

"Che donna esotica" pensò, sentendosi immediatamente molto occidentale.

Erano i classici occhi che i fotografi stranieri avrebbero appiccicato sulle copertine delle riviste. Poi la sua *afghanità* ebbe il sopravvento e lo scintillio nello sguardo di Gulnaz gli provocò un brivido che gli gelò le ossa.

Una strega. Sua madre avrebbe mormorato subito una preghiera, se si fosse trovata davanti un paio di occhi come quelli.

Yusuf tenne a freno i propri pensieri.

«Felice di conoscerla. È qui per visitare sua figlia?»

«Sono stata con lei per un po'.»

«Come sta oggi?» Gli sembrò la domanda giusta da fare, benché stesse solo perdendo tempo in convenevoli. C'erano di sicuro cose più impellenti da chiedere alla madre di Zeba.

Gulnaz in effetti era d'accordo. Infatti ignorò la domanda e ne fece una più rilevante: «A lei ha raccontato qualcosa?».

«Be', è stata molto riluttante a parlare, finora» rispose Yusuf. La famiglia non stava pagando molto per il suo lavoro, ma aveva il diritto di sapere qualcosa. E lui aveva fatto ben pochi progressi fino a quel momento.

«Sa quello che è successo» commentò la donna. «Il corpo di mio genero è stato trovato nella sua casa. Questo significa solo che è morto, non che lei l'abbia ucciso. Mi dica cosa ha in mente di fare.»

Yusuf si muoveva nervoso, e spostò la tracolla alla spalla sinistra.

«Bene, come prima cosa andrò al villaggio dove vivevano. Devo parlare con i vicini, con qualcuno che li conosceva, sia lei, sia il marito. Ho bisogno di vedere il luogo dov'è accaduto il fatto, proprio perché lei non mi racconta quasi niente. Voglio fare bene il mio lavoro, *Khanum*. Sua figlia sembra convinta che la sua sia una causa persa, ma io non la vedo così. C'è sempre qualcosa…»

«La gente non parla male dei morti. Pensa davvero di trovare la verità, laggiù?»

«È un punto di partenza.»

«Lei non ha un piano» concluse Gulnaz.

«È un caso complicato, soprattutto perché in realtà sembra semplicissimo. Non sarà facile lottare per la sua innocenza.» Yusuf si era messo sulla difensiva, se ne rendeva conto perfettamente.

«L'innocenza è un lusso che non tutti possono permettersi.»

Gulnaz sollevò le due estremità del suo velo nero e verde, le incrociò e se le buttò sulle spalle, lasciandole cadere con un movimento fluido.

«Le chiedo di fare una cosa per me» disse Gulnaz, con la voce coperta dal borbottio di un motore di un'auto che passava davanti alla prigione. «Ho bisogno

che lei dica al *qazi* che la figlia di Safatullah vuole vederlo.»

«Bene. Posso chiederle chi è Safatullah?»

«Mio padre.»

«Mi scusi, il nome non mi dice niente. Dovrei conoscerlo?»

«No» rispose Gulnaz, senza aggiungere niente.

Le sopracciglia di Yusuf si inarcarono leggermente.

«Conosce il giudice?»

«Non vedo perché dovrei» rispose laconica Gulnaz.

«No, immagino.»

Per un attimo, ognuno soppesò le parole dell'altro.

«Parlerò con il *qazi*» accettò Yusuf. «Ma perché noi due non ci sediamo e scambiamo qualche parola? Forse possiamo andare dentro e cercare un posto tranquillo.»

«Preferirei non entrare nella prigione. Possiamo farlo qui.» Gulnaz si allontanò di alcuni passi dall'edificio. Yusuf non ebbe altre scelta che seguirla. «Di cosa vuole parlare?»

«Per difendere Zeba, devo capirla. Ho bisogno di sapere che tipo di persona è, che tipo di madre è, come andasse la relazione con il marito.»

Gulnaz non era abituata a svelare i dettagli delle vite private altrui. La figlia del *murshid* era stata allevata in un mondo di discrezione. La gente non doveva sapere in che modo il *murshid* scopriva le cose che sembrava conoscere per chiaroveggenza. Non doveva sapere che quel piccolo agglomerato di case, dove viveva la loro famiglia allargata, era una rete di osservatori, esploratori, staffette e messaggeri. Safatullah era il *murshid*, ma senza la sua famiglia sarebbe stato cieco, sordo e impotente.

La discrezione fu utile a Gulnaz anche molto più tardi nella vita. La gente le faceva molte domande imbarazzanti dopo la scomparsa del marito.

A nessuno, nemmeno ai suoi figli, lei aveva mai raccontato di essere rimasta a guardare mentre lui riempiva una fiaschetta di tè e nascondeva una pistola arrugginita tra le spire del cappello pakol che teneva sulla testa. Aveva portato con sé, in una piccola borsa, uno dei vecchi abiti da casa di Gulnaz e pochi altri vestiti. Aveva baciato la moglie sulla guancia e le aveva detto che tutto il mondo si era trasformato in un campo di battaglia.

La determinazione sul suo viso aveva fatto capire a Gulnaz che non era il caso di litigare.

Lui se n'era andato per mettere fine alla guerra: questa la versione che lei sostenne per anni, chiedendosi se, per caso, non fosse un'altra forma assunta

dalla verità.

«Mia figlia non parlava con me di suo marito. Non l'ha mai fatto.» Perché avrebbe dovuto? Negli ultimi anni, Zeba era arrivata agli stessi livelli di reticenza di sua madre. Era una sorta di punizione.

«Mi racconti com'era da giovane» suggerì Yusuf. Sicuramente Gulnaz aveva qualche informazione utile.

La donna guardò la prigione alle sue spalle, strizzando gli occhi per proteggersi dalla luce del sole di mezzogiorno. Zeba bambina. Niente dava più gioia a Gulnaz che pensare a sua figlia quando era piccola. Prima di riuscire a impedirselo, si era già abbandonata ai ricordi.

«Zeba brillava come una stella. Rideva spesso e seguiva suo fratello ovunque. L'ho sempre tenuta vicino a me, insegnandole tutto quello che so su come mandare avanti una casa. Eravamo una famiglia devota e Zeba crebbe recitando le preghiere e onorando la sua famiglia. Era una brava bambina, sempre obbediente.»

«Com'era il suo rapporto con il padre?» chiese Yusuf.

«L'ha tenuta tra le braccia fin dal momento in cui è nata. La prendeva, la lanciava in aria. Erano molto uniti, fino al momento in cui lui è partito.»

«Partito?»

«È andato via per combattere i russi» continuò Gulnaz con una disinvoltura studiata. «Non è mai tornato.»

Yusuf sospirò con empatia.

«Un uomo coraggioso. Non ha più avuto notizie da lui?»

«Non una parola. Né una lettera.»

«Come ha reagito Zeba alla sua assenza? Deve essere stata dura per lei.»

«È stata dura per tutti. Non sono stati anni facili.» Gulnaz guardò Yusuf negli occhi. «Aveva solo sei anni all'epoca. Piangeva. Chiedeva di lui. Ma la gente tira avanti, e lei fece lo stesso. Lui non era un guerriero. Sapevo che lei non l'avrebbe mai più rivisto. La famiglia di mio marito ha voluto tenere viva la speranza. Hanno voluto credere che un giorno o l'altro si sarebbe presentato alla porta di casa e avrebbe raccontato grandi storie della guerra.»

«Lei non ha mai pensato che ci fosse anche solo una possibilità che lui tornasse?»

«Se avesse potuto, l'avrebbe fatto. Ma non è successo e per questo so che è morto.»

«Certo, capisco.»

“E invece non capisci per niente” pensava Gulnaz. Ogni famiglia è un mistero per gli estranei. Non è possibile capire un padre e i suoi figli, un marito e una moglie, semplicemente sedendosi con loro e facendo qualche domanda.

«Mi racconti del matrimonio.»

«Doveva essere un matrimonio felice.»

«Non tutti lo sono» disse Yusuf con una risatina. Gulnaz pensò che fosse una frase strana, detta da una persona tanto giovane.

«Il nonno di Kamal era un generale dell’esercito, un uomo molto rispettato. Era un buon amico di mio padre. Un giorno in cui stavano chiacchierando e bevendo un tè, hanno deciso che Zeba e Kamal dovevano diventare marito e moglie. Volevano imparentarsi attraverso i loro nipoti.»

«Lei approvava l’accordo?»

«Nessuno si è disturbato a chiedermelo.»

«Ha fatto obiezioni?»

Gulnaz lo fulminò con un’occhiata impaziente.

«Era qualcosa più grande di me.»

Yusuf pensò a sua sorella. I loro genitori pensavano di vederla sposata al figlio di qualche loro amico, ma lei aveva mandato a monte i loro piani innamorandosi di un vicino di casa. Yusuf era piccolo all’epoca, ma ricordava perfettamente le urla di quei giorni e sua sorella che sbatteva la porta così forte da fare tremare i muri dell’appartamento. Yusuf si sarebbe messo dalla parte di sua sorella, se i genitori avessero insistito affinché seguisse i loro desideri? Oppure il problema sarebbe stato «qualcosa di più grande di lui»?

«Come si sentiva Zeba rispetto a quel matrimonio? Doveva essere molto giovane.»

«Aveva diciassette anni ed era pronta a vivere la sua vita. Era meno bambina delle sue coetanee… Probabilmente perché aveva perso suo padre.»

«Quindi era contenta.»

«Contenta come può esserlo una giovane sposa.» Gulnaz tornò con la memoria alle prime settimane del suo matrimonio con il padre di Zeba. Il neosposo l’aveva sommersa di regali e la guardava in un modo tale che, anche nell’intimità della loro casa, lei doveva usare il velo per nascondere il rossore del viso. Gulnaz aveva iniziato a prendere confidenza con lui, quando iniziarono i commenti. Suo marito parlava sempre con tanto entusiasmo di lei con la sua famiglia che, goccia dopo goccia, aveva creato un fiume di gelosia nei suoi confronti.

«Pensavamo che Kamal fosse un uomo perbene. Zeba non si lamentava con

me, ma non la vedevo molto. Nei primi tempi, sono rimasti a vivere con la famiglia di lui. Io non volevo interferire e Kamal stava molto sulle sue. Non voleva avere niente a che fare con la famiglia di sua moglie. Lui e mio figlio Rafi non hanno mai avuto granché da dirsi l'un l'altro.»

«Ma poi si sono allontananti dalla famiglia di Kamal, a un certo punto. Quando?»

«Dopo la nascita della terzogenita. Piccolina, così la chiamavano a quel tempo.»

«Per quale ragione avevano traslocato?»

Gulnaz scosse la testa.

«Se ce n'era una, non la conosco. Nessuno sapeva niente di quello che lo riguardava. Non meritava fiducia, è tutto quello che so.»

«Perché dice questo?»

«Una volta Kamal ha portato da noi Zeba e i bambini, perché era di strada per andare a trovare i suoi cugini. Avevo fatto uno stufato di funghi, una ricetta di mia madre, che riposi tra le braccia di Dio. Avevo preparato anche riso e polpette di carne. La moglie di Rafi, Shokria, aveva appena partorito ed era nel suo periodo di riposo. Doveva mangiare bene, così le cucinavo cibo fresco ogni giorno. Kamal è rimasto seduto tutto il tempo, senza toccare nemmeno una briciola. Ha annusato e arricciato il naso. Eravamo tutti affamati, soprattutto i bambini. L'abbiamo implorato di assaggiarne almeno un po', perché ci saremmo sentiti a disagio a mangiare davanti a lui. È stata la cosa più maleducata a cui ho assistito in vita mia.»

«Forse aveva appena mangiato» disse Yusuf, che non era sicuro di avere afferrato il senso di tutta la storia.

Gulnaz guardò nel vuoto.

«Poi, esattamente due mesi dopo, siamo stati invitati al matrimonio della sorella di Kamal. Era una sera d'estate, calda e secca. Kamal mi ha salutato con un cenno e sembrava che non avesse nemmeno riconosciuto Rafi. È stato mio figlio a iniziare una conversazione con Kamal, come dovrebbe fare un cognato. "Vieni di nuovo a trovarci. Non ci vediamo abbastanza spesso." Rafi è fatto così. Non scaccerebbe nemmeno il diavolo, se bussasse alla sua porta.»

«E cosa ha risposto Kamal?»

«Ha detto che non avrebbe messo piede in una casa in cui era stato trattato come un cane. Ha aggiunto che gli avevamo mancato di rispetto, mangiandogli in faccia senza offrirgli nulla. Prima che potessimo obiettare qualcosa, aveva dato uno spintone a Zeba per allontanarla da noi. Metà della sua famiglia ha

sentito le sue parole. Ce ne siamo andati. Non c'era ragione di restare un minuto di più.» La faccia di Gulnaz non tradiva alcuna emozione.

«Con tutto il rispetto, *Khanum*, mi sembra un salto logico eccessivo desumere da questo episodio una ragione per il suo omicidio.»

Gulnaz chiuse gli occhi per un momento.

«Forse ha ragione» dichiarò a bassa voce. «E forse lei deve svolgere molte più indagini.»

22

Il *qazi* aveva accettato di incontrare Gulnaz, una svolta piuttosto insolita, anche se lei non si aspettava niente di diverso. Il giudice aveva reagito con grande compostezza quando Yusuf aveva presentato la richiesta, attento a non permettere al suo viso di contrarsi sentendo menzionare la figlia di Safatullah. E se quella era la figlia di Safatullah, significava che la donna che il giovane avvocato aveva portato nel suo ufficio era la nipote di Safatullah. Colei che era stata trascinata fuori, urlante e tramortita, dalle guardie.

Inimmaginabile.

Il *qazi* Najib scosse il capo al pensiero di cosa avrebbero detto gli anziani a proposito di quella scena, ma gli anziani del suo villaggio erano morti da un pezzo.

Il *qazi* non aveva più visto Zeba dopo quell'episodio e, a dire il vero, non era nemmeno ansioso di convocarla di nuovo.

Quando le guardie fecero entrare Gulnaz nel suo ufficio, il *qazi* Najib istintivamente si alzò in piedi. Era insolito che una donna chiedesse un'udienza con lui, men che meno una come Gulnaz. Era stata quasi una leggenda nella loro città, persino da ragazza. Girava voce che avesse anche dei poteri, che potesse gettare incantesimi e impadronirsi della mente altrui con un solo sguardo. Najib ricordava le donne della sua famiglia che parlavano di lei quando ancora era solo un'adolescente.

Il *qazi* aveva visto Gulnaz un'unica volta. Era andato a casa di Safatullah con suo padre, che aveva bisogno delle preghiere del *murshid* per il figlio più giovane, malato. Najib era affascinato dalla prospettiva di vedere Gulnaz, la ragazza che faceva mettere il broncio, per l'invidia, a tutte le altre. Era stato proprio Najib a bussare alla porta di legno del muro che delimitava la proprietà della famiglia, perché le braccia di suo padre erano già cariche di doni: una torta all'acqua di rose ancora calda, formaggio fatto in casa, pomodori appena colti.

Ad aprire erano venuti due ragazzini, che avevano tolto i regali dalle braccia del padre e poi li avevano scortati nel grande giardino, dove crescevano alberi da

frutta e aiuole con fiori, curati in modo meticoloso. L'abitazione del *murshid* era fatta dello stesso materiale di qualsiasi altra casa del villaggio, ma aveva qualcosa di diverso. Le travi di legno sembravano più solide, l'intonaco più liscio, le finestre più trasparenti. Il padre di Najib con un'occhiata gli suggerì di guardare con attenzione: l'estetica della casa era una sorta di conferma. Se qualcuno poteva aiutare il ragazzo malato che avevano lasciato a casa, era l'uomo che viveva tra quelle mura benedette.

Najib seguì uno dei ragazzi, che li accompagnò fino al soggiorno del *murshid*, una stanza semplice, con cuscini ai due estremi opposti e, per terra, un intricato tappeto bordeaux, decorato con un motivo di zampe ottagonali di elefante in bianco e nero. Il *murshid* sedeva su un cuscino, posizionato in modo tale che, dall'unica finestra, un morbido raggio di luce cadesse sulla sua persona, illuminandogli la faccia e lasciando i suoi ospiti in penombra. Sul pavimento c'erano ciotole di vetro piene di uva sultanina, noci, pinoli, tutte fuori dalla portata degli ospiti. Najib e suo padre salutarono il *murshid*, si inchinarono e gli fecero il baciamano. Safatullah fu gentile: si toccò il petto con la mano e baciò la testa di Najib.

Il padre presentò le sue suppliche. Spiegò la situazione in casa e descrisse i dolori di pancia di suo figlio minore e le febbri continue. Il *murshid* ascoltò paziente, poi annuì e li ringraziò per i doni tanto generosi.

«I tuoi pomodori sono gli unici sopravvissuti alla siccità» commentò Safatullah. «Se sei disposto a dividerli con la mia famiglia, è la prova della tua bontà d'animo.»

Najib e suo padre si chiedevano come facesse il *murshid* a sapere che avevano portato i pomodori, visto che avevano consegnato il cestino al ragazzo all'entrata, ma quella domanda sarebbe rimasta priva di risposta.

Il *murshid* tossicchiò e, facendo cenno a Najib e a suo padre di unirsi a lui, alzò le mani in preghiera. L'effetto vibrato delle sue suppliche era realizzato ad arte. La sua voce era come una calligrafia. Najib guardava il viso di suo padre, gli occhi chiusi e la fronte aggrottata per la concentrazione. La sua testa e il suo corpo oscillavano ritmicamente da un lato all'altro, al ritmo delle preghiere del *murshid*.

Najib guardava, con la testa abbassata quel tanto necessario ad apparire deferente.

Anche il *murshid* pregava a capo chino, con le parole che gli rotolavano fuori dalla bocca come se le avesse già pronunciate migliaia di volte.

Najib sollevò la testa di qualche centimetro.

Il *murshid* si grattò furiosamente un orecchio e il suo sguardo si incupì. Un attimo dopo, era tornato alle sue armoniose oscillazioni.

Era stato un secondo, Najib avrebbe potuto non accorgersene. Però l'aveva visto. Le sue illustri parole erano state interrotte da una cosa banale come un prurito. Come avrebbe mai potuto riverire un uomo che si gratta come il resto del mondo?

Seguì suo padre fuori dal soggiorno, entrambi uscirono camminando all'indietro in modo ossequioso, con le teste e le spalle basse e le mani aperte sul petto.

«Grazie per il tuo tempo, Agha Safatullah. Apprezziamo molto la tua gentilezza.»

«Continuerò a pregare per tuo figlio. *Inshallah*, guarirà e crescerà forte e sano come il ragazzo che ti ha accompagnato oggi.»

Furono scortati verso l'uscita e se ne stavano già andando, quando Najib si accorse di aver perso il cappello. Doveva per forza essergli caduto tra la porta del muro di cinta e il soggiorno di Safatullah. Rientrò di corsa, mentre suo padre lo aspettava fuori. Stava girando l'angolo di una delle casette più basse, quando quasi si scontrò con una ragazza. Si era ritrovato a pochi centimetri dalla sua faccia, prima di tirarsi indietro, trasalendo.

Se gli occhi di lei, incontrando quelli di lui, non l'avessero lasciato ammutolito, si sarebbe scusato per averla quasi investita.

Di che colore sono? Un verde puro, come il colore dell'Islam, eppure qualcosa in loro è così pericolosamente empio. Come sarà vedere il mondo attraverso occhi come quelli?

Era Gulnaz, ne era certo. A dirglielo era stato il battito accelerato del suo cuore. Lei fece un passo indietro ma non distolse lo sguardo.

Najib fece un respiro.

«Sei venuto qui a pregare per tuo fratello» disse lei a bassa voce.

Lui desiderava risponderle più di ogni altra cosa al mondo, ma era come se gli avessero messo un mattone al posto della lingua.

«Anch'io pregherò per lui. Prego sempre per i giovani e gli innocenti. Pregherò che viva una vita lunga e proficua.»

E Gulnaz sgattaiolò via, senza aspettare la sua risposta.

Najib se ne andò senza il suo berretto. Suo fratello guarì dopo tre giorni, ritrovando forza e appetito. Suo padre lodò le preghiere del *murshid*. Najib si morse la lingua quel giorno e lo fece di nuovo sei mesi dopo, quando le sue sorelle gli diedero la notizia del fidanzamento di Gulnaz. Non l'avrebbe più

vista, se non molti, molti anni dopo, quando lei era apparsa nel suo ufficio e lui si era alzato in piedi al suo ingresso. Invecchiato e ingrigito, ma di sicuro più importante di allora.

Si ricorderà di me? È forse troppo presuntuoso da parte mia pensare che potrebbe *ricordarsi?*

«Grazie per avere accettato di vedermi» disse Gulnaz. Il suo tono era sbrigativo. Non c'era spazio per i ricordi del passato, né per la malinconia.

«Di solito non concedo appuntamenti privati alle madri degli imputati.» Questo era vero solo in parte e suonò molto più spiacevole di quanto non volesse il *qazi*. Il giudice si sedette e Gulnaz pure. Versò una tazza di tè e l'appoggiò sul tavolo davanti a lei. «Non posso offrirle molto di più. Gli uffici dei giudici non sono noti per i loro fasti.»

«Dipende dal giudice» disse Gulnaz, facendo cadere una zolletta di zucchero nel tè e guardandola inabissarsi nella tazza. Najib fissava i suoi occhi bassi, l'armonico arco degli zigomi.

"Dio mio" pensò. "È così che ogni donna dovrebbe invecchiare."

«È vero» ammise. «Non ha portato Yusuf con sé. Perché?»

«Lui ha avuto il suo turno per parlare con lei. Questo è il mio.»

«Capisco» annuì il giudice.

«*Qazi-sahib*» esordì. «Sono qui per mia figlia. Lei è il giudice che presiede il processo. Poiché sono la donna che le ha dato il primo respiro, mi è sembrato necessario parlare con l'uomo che potrebbe condannarla a morte. Lei e io abbiamo un legame, ora, questo è innegabile. È d'accordo con me?»

Il giudice inarcò le sopracciglia, sorpreso.

«Be', in un certo senso, anche se è un modo bizzarro di vedere la situazione.»

«È la situazione che è bizzarra.»

«Nemmeno tanto. Zeba non è l'unica donna a Chil Mahtab ad avere ucciso il marito. Gli uomini devono guardarsi alle spalle, oggi come oggi.»

«Che cosa terribile» osservò Gulnaz con disinvoltura.

Il giudice si appoggiò allo schienale, preoccupato da antichi pensieri.

"Sei stata tu a salvare la vita a mio fratello? Io penso di sì. Sono anni che vorrei farti questa domanda."

«*Qazi-sahib*.»

«Mi dica.» Najib tossicchiò e bevve un sorso di tè. Aveva sentito dire che fosse diventata vedova quando i suoi figli erano ancora piccoli e si chiese cosa fosse successo a suo marito.

«Come dicevo, mia figlia non è un’assassina. Le chiedo di essere clemente con lei. È una donna religiosa e una madre devota. I suoi figli hanno bisogno di lei.»

«L’ha ucciso lei?»

Gulnaz sbatté le palpebre. Lentamente e in modo ostentato, per dargli il tempo di pentirsi della sua domanda.

«Bene, allora le faccio una domanda più semplice. Noto che lei non dice nulla sul tipo di moglie che era. Si comportava bene con lui?»

“Solo un uomo può fare una domanda così stupida” pensò Gulnaz.

«Sono sua madre, *Qazi-sahib*. Cosa le fa pensare che la mia risposta a questa domanda possa esserle utile? Non ero lì e non ho visto cosa è accaduto. E se ci fossi stata, per ipotesi, e avessi visto Zeba uccidere suo marito con le sue mani, io sono solo una donna. Per quanto ne sappia, non c’è un’altra donna che si farà avanti a completare la mia testimonianza.»

Era vero e il giudice annuì. Il racconto di una donna valeva la metà di quello di un uomo. Non dipendeva da lui. Era il modo con cui, da sempre, venivano valutate le parole del sesso debole.

«Questa è una questione accademica, *Khanum*, dato che so che lei non era presente quando è stato ucciso il marito.»

«Né io, né nessun altro, benché il mondo sia già pronto a condannarla.»

«Dobbiamo considerare la situazione. Lei era in casa con lui ed è stata trovata con il suo sangue sulle mani e i vestiti.»

«Era suo marito. È normale che l’abbia sorretto vedendolo morire.»

«Il che non risponde alla domanda su chi l’abbia ucciso.»

«Posso dirle una cosa, *qazi* Najib, visto che lei è una persona timorata di Dio? Se lei avesse conosciuto quell’uomo, l’avrebbe ucciso a mani nude.»

«Perché?» Il giudice si sporse in avanti. «Perché dice questo?»

Gulnaz scosse il capo.

«Mia figlia non stava bene nei giorni precedenti la morte del marito. Sono andata a trovarla qualche volta, ma non voleva nemmeno aprirmi la porta.»

«A sua madre?»

«La verità è, *qazi* Najib, che se la tradizione dice che la parola di una donna vale la metà di quella di un uomo, quella di una madre vale tutta la storia. Io le sto dicendo che Zeba era profondamente turbata e che quell’uomo ne era il solo responsabile.»

«Secondo lei qual era il problema di Zeba?»

«Difficile dirlo, ma temo che lui le avesse provocato un malessere mentale.»

«Capisco» disse il giudice, appoggiandosi allo schienale della sua sedia. «Una donna disturbata che uccide suo marito? Secondo lei è accaduto questo?»

«Non credo che l'abbia ucciso e non l'ho mai detto. Voglio che si facciano indagini sulla sua situazione. Le chiedo di prendere in considerazione che razza di marito fosse. Io non la vedevo spesso, ma quando succedeva, mi rendevo conto che lei temeva per la propria vita.»

Najib annuì.

«Vuole un altro po' di tè?» chiese, indicando il bollitore in nickel e il fornello elettrico accanto alla propria sedia.

Gulnaz mise una mano sulla sua tazza, ancora piena.

Ci fu un momento di pausa. Ognuno aspettava che fosse l'altro a parlare.

Fu il giudice a rompere il silenzio. Sua moglie l'avrebbe maledetto, se l'avesse visto in quel momento. Alla sua età, era davvero una vergogna.

«Ogni informazione che riceviamo sarà discussa durante il processo. Ma se anche lui alzava le mani contro sua moglie, questo non giustifica un omicidio e al villaggio lo sanno. Quella gente – i vicini e la famiglia di Kamal – sono sicuramente ansiosi di arrivare a un verdetto.»

«Certo che lo sono. Quell'uomo sarà anche morto e sepolto, ma la sua famiglia è viva e vegeta. Sono sicura che stanno riempiendo le teste dei miei nipoti con bugie cariche d'odio.»

«*Khanum*, ai suoi occhi posso essere solo un uomo, ma qualche verità la conosco anch'io. E una voglio condividerla con lei: i figli perdonano sempre le madri. Dio li ha fatti così. Gli ha dato due braccia, due gambe e un cuore che griderà "mamma" fino all'ultimo battito. Se a sua figlia crescessero le corna in testa, i suoi figli penserebbero che è una corona.»

Gulnaz guardò il giudice. Sentiva un formicolio sulla pelle. Cosa sapeva quell'uomo del perdono? Le venne in mente la faccia di Zeba, al di là del recinto della prigione. Pensò al modo con cui le sue dita si erano infilate tra quegli anelli metallici per toccare Gulnaz. Era perdono o disperazione? Aveva cercato il contatto con sua madre solo perché stava a Chil Mahtab?

«Con tutto il rispetto, *qazi*, molti bambini nascono senza braccia o senza gambe.»

Il giudice fece una risatina.

«Verissimo. Ma nessuno nasce senza il cuore. Ribadisco il concetto: una madre resta una madre fino all'ultimo.»

Gulnaz raddrizzò la schiena. Non si era accorta che un chiodo mezzo sollevato della sedia le sfregava contro la gamba. Cambiò posizione ma il chiodo

non smise di infastidirla.

Gulnaz si alzò per uscire. Quando si girò verso la porta, Najib si impose di guardare altrove. Si stava comportando come uno scolaretto. In ogni caso non era certo stato lui a costringerla a venire lì per chiedergli un favore. Che razza di donna, oltretutto, ha il coraggio di fare una cosa del genere?

«*Khanum* Gulnaz» fece lui, sentendo che i confini di ciò che è appropriato erano sempre più indistinti. «È stato un piacere parlare con lei. Sono felice che abbia chiesto al suo avvocato di organizzare questo incontro.»

Gulnaz lo fissò, la stessa occhiata priva di paura che gli aveva già lanciato tanto tempo prima, quando si erano trovati faccia a faccia nel cortile della casa di Safatullah.

«Sono venuta per amore della giustizia» spiegò Gulnaz apertamente. «Giustizia vera, che è rara come una conchiglia marina in questo paese. Spero solo che lei si accorga che mia figlia non è responsabile della morte di Kamal, come non lo è stata della vita di suo marito.»

Gulnaz era in piedi e gli dava la schiena. La loro conversazione era conclusa. Najib sentì una stretta al cuore all'idea che dopo pochi secondi quella donna sarebbe uscita dal suo ufficio e non sarebbe mai più tornata. Che cosa pensava di lui? Non era in grado di capirlo, da come lei gli aveva parlato.

Gulnaz si fermò, con la mano appoggiata allo stipite della porta, tamburellando con le dita un paio di volte; poi si girò per un'ultima domanda, questa volta del tutto informale.

«A proposito, *Qazi-sahib*. Sarebbe maleducato da parte mia se me ne andassi senza chiederglielo. Come sta suo fratello minore?»

23

Quando Basir aveva dieci anni, fece un’importante scoperta: gli adulti in cui lui aveva sempre creduto potevano mentire. Non era tanto un’eventualità, quanto un’inclinazione caratteriale. Erano disonesti su piccoli, insignificanti dettagli, come lo erano su quelle verità in grado di cambiarti la vita. Quando Basir scoprì la prima bugia, si ripromise di tenere gli occhi aperti in attesa della seconda. Nel momento in cui scoprì la terza e la quarta, decise che era impossibile prestare fede a qualsiasi cosa uscisse dalla bocca degli adulti.

Kaka Matin aveva dichiarato che andava in guerra a combattere, invece era scappato in Iran. Khala Shokria aveva giurato di aver cucinato la focaccina alle patate, ma lui sapeva che l’aveva comprata da un venditore per strada. Sua madre sosteneva di amare i suoi quattro figli allo stesso modo, ma Basir vedeva bene che Shabnam occupava più spazio nel suo cuore di tutti gli altri.

Basir non faceva notare le bugie. Non era così ingenuo da contraddire i suoi parenti. Si limitava ad annuire con la testa e a stringere le labbra, perché non ne uscissero parole prive di rispetto.

Questa diffidenza continua complicò la vita di Basir. Tutto quello che gli veniva detto doveva essere sottoposto a verifica. A volte avrebbe voluto essere più bravo a lasciar correre, ma appena si rendeva conto che una storia faceva acqua, non si dava pace finché non aveva controllato ogni piccola crepa e non si era assicurato di aver verificato nei minimi dettagli ogni cosa. La verità divenne un’ossessione e il controllo una pulsione. La stessa che lo spinse a nascondere una scatola segreta tra gli alberi del piccolo giardino di Ama Tamina e Kaka Farid.

Non molto tempo prima del giorno in cui era entrato in casa trovando suo padre con la testa spaccata, Basir aveva saputo da un amico che le femmine dello scorpione mangiano i loro piccoli. A Basir, che aveva visto le femmine di cane strofinare il naso contro i loro cuccioli e le galline coccolare i pulcini, sembrava contro natura. Gli scorpioni – si sapeva – erano creature malvagie, ma questo non spiegava perché sovvertissero l’ordine delle cose voluto da Dio. Le madri

usano tutte le loro energie per mettere al mondo i bambini e curarli. Non era possibile che quelle degli scorpioni uccidessero la loro prole. Era tutto sbagliato, non poteva essere vero.

Basir decise di scoprire la verità da solo.

Dopo nove giorni di ricerche tra le rocce, trovò una femmina fulva di scorpione, incinta, e la mise in una scatola. La sua coda si arricciò verso l'alto mentre sfrecciava di qua e di là, ma non c'erano vie di fuga. Basir aveva messo una grossa pietra sul coperchio della scatola, quindi l'animale non poteva scappare. Nascose la scatola dietro il gabinetto nel cortile di casa, dove nessuno dei suoi familiari sarebbe andato a controllare. Era pericoloso e lo sapeva, ma la sua curiosità era tale che avrebbe affrontato qualunque rischio.

Ogni due giorni metteva qualche avanzo di cibo nella scatola, usando un lungo bastone per tenere lo scorpione a distanza di sicurezza. L'animale lo odiava, perché lo teneva prigioniero. Basir lo capiva dalla posizione della sua coda, dalla postura vendicativa che assumeva ogni volta che sollevava il coperchio.

L'avrebbe ucciso, se ne avesse avuto la possibilità. Ma l'avrebbe fatto ai suoi figli? Basir non ci credeva.

Giorno dopo giorno, controllava la sua prigioniera. Ogni volta che aveva finito con le sue osservazioni, chiudeva il coperchio della scatola e rimetteva al suo posto la pietra che teneva intrappolato lo scorpione. La scatola era custodita in un luogo nascosto, un angolo dimenticato del cortile. Eppure, la sua presenza lo rendeva nervoso e sperava che l'animale facesse nascere in fretta i piccoli, in modo da concludere l'esperimento.

Quel giorno, quando entrò nel giardino di casa, Basir per un secondo pensò che lo scorpione fosse responsabile della scena sanguinosa. Era come se si fosse aspettato che il suo bisogno di verificare qualcosa di così pericoloso come un animale velenoso, potesse costare la vita a qualcuno della sua famiglia. Basir entrò in casa e si trovò immerso in un odore di morte e distruzione. Era quasi caduto in ginocchio sotto il loro peso, credendo che fosse il responsabile di quella tragedia, finché non vide l'accetta.

Quando Basir e le sue sorelle furono mandati a stare da Ama Tamina, lo scorpione era ancora nella scatola.

Una sera Basir uscì dalla casa di Tamina e, senza averlo realmente pianificato, si ritrovò sulla strada per casa sua. Era quasi buio e nessuno notò il ragazzo che si infilava nell'abitazione vuota.

Restò immobile per qualche istante nel cortile. Per un attimo si aspettò di

vedere suo padre o sua madre spuntare sulla soglia, con una tazza di tè in mano, pronti a strigliarlo per essere tornato quando era già buio. Non arrivò nessuno. Basir varcò la soglia e fu assalito dall'odore pungente di cipolle marcite. Il pestello e il mortaio in ottone di sua madre erano appoggiati su una pagina di giornale, con un mucchietto di cardamomo vicino. La copertina rosa fatta ai ferri di Rima era stata buttata, arrotolata, vicino al pavimento.

Basir fece qualche passo avanzando nella stanza. Per anni, si era sentito ripetere di rimanere il più possibile all'interno di quelle mura, di non restare fuori troppo a lungo nel pomeriggio. Ora, lì dentro, si sentiva sbagliato. Spiò nella piccola stanza dove avevano dormito i suoi genitori. Il cappello di lana e la sciarpa di suo padre erano sulla cassettiera a cui mancava una manopola. I cuscini del letto stavano per terra, simili a lapidi.

Guardò quel luogo come se fosse una vecchia fotografia. Perché a un certo punto i suoi avevano deciso di allontanarsi dal resto della famiglia? Basir aveva assistito alle liti dei suoi genitori. Aveva sentito la rabbia di suo padre e visto come Zeba barcollava sotto i suoi schiaffi. Basir considerava sua madre remissiva e devota, un po' esasperante ma piena di buone intenzioni. Suo padre aveva un carattere violento, ma perché sua madre – dopo tutti quegli anni di matrimonio – non riusciva a evitare di far scatenare la sua furia? Forse alla fine ne aveva davvero avuto abbastanza. Che fosse infine riuscita a farsi rispettare con un grande – e definitivo – gesto di sfida?

Basir dovette ammettere con se stesso che non conosceva veramente a fondo i suoi genitori.

Dalla porta sul retro passò al giardino, a due metri di distanza dal luogo in cui era stato trovato il corpo di suo padre, con la terra ancora scura nel punto in corrispondenza della testa. Le piantine di menta e di peperoncino, di cui nessuno si era occupato, si erano seccate. Il cespuglio di rose di sua madre, nell'angolo, era il solo sopravvissuto. Sembrava incurante di tutto quello che era accaduto in sua presenza.

Basir inclinò la testa di lato, per portare un orecchio verso il cielo, nello sforzo di sentire qualcosa. C'era solo il suono distante del televisore dei vicini. Li immaginò a guardare il loro programma preferito, bere tè, sgranocchiare mandorle, giocare a carte, come se niente fosse successo. Avevano sentito niente quel giorno? Sapevano qualcosa sulla distruzione della sua famiglia, qualcosa che lui ignorava?

Basir andò verso il gabinetto, attento a non passare per il punto dove era caduto suo padre. La scatola era sempre lì, infilata dietro al muro del gabinetto.

Basir tolse la pietra che bloccava il coperchio. Sollevò la scatola e rimase in ascolto di eventuali segni di vita.

Silenzio totale.

Portò la scatola al centro del giardino, dove il chiarore della luna piena la illuminava. Sollevò il coperchio e fece un profondo respiro.

La madre scorpione era vivissima e il suo dorso era coperto dai suoi piccoli, due dozzine di creature pallide che per il momento assomigliavano a scarafaggi. Basir spezzò un rametto della pianta di rose e con quello toccò l'animale, che fece scattare subito le chele, mentre si spostava verso il lato della scatola, con la coda arricciata già in posizione d'attacco.

"No" pensò Basir. "Persino i piccoli dello scorpione possono dormire sonni tranquilli, sicuri dell'amore di una madre."

Avrebbe dovuto distruggere tutto. Non c'era spazio per la pietà verso creature che potevano uccidere un uomo adulto con un tocco della loro coda. Basir avrebbe dovuto innaffiare la madre e i piccoli con olio da cucina e tirargli addosso un fiammifero acceso. Era un modo efficace di eliminare scorpioni e forniva un divertimento moralmente accettabile ai bambini, che ascoltavano i crepitii e gli schiocchi della corazza che bruciava.

Ma Basir si sentiva in colpa. L'aveva tenuta prigioniera in quella scatola per mesi solo perché sospettava che avrebbe potuto commettere un atto contro natura divorando i suoi stessi figli. Si era sbagliato. Anche gli scorpioni hanno l'istinto materno.

Percorse il lungo cammino verso la casa di Ama Tamina con la scatola, nascondendola poi in un cespuglio dietro il muro d'argilla, nascosta alla vista dei suoi cugini. Ma era comunque rischioso tenerla lì. Il giorno dopo avrebbe portato la scatola fuori dal villaggio, in un punto popolato solo da sabbia e rocce, e li avrebbe liberati.

Kaka Farid lo stava aspettando nel cortile. Aveva preso l'abitudine di fermarsi a casa di Ama Tamina per conoscere gli aggiornamenti sul caso di Zeba.

«Dove sei stato?»

Basir sentì un calore salirgli dal petto. Dovette farsi forza per non scappare via. Vedeva ancora le mani di Kaka Farid strette sul collo di sua madre.

«Sono andato a fare un giro» borbottò.

«Non hai detto alla tua *ama* dove andavi? Vivi in questa casa. Non puoi entrare e uscire a tuo piacimento.»

«Le chiederò scusa» disse Basir, avvicinandosi alla porta di casa. Voleva allontanarsi, prima che Kaka Farid aggiungesse qualcosa. Era la terza volta che

passava da loro, da quando Basir e le sue sorelle erano ospiti dalla zia. Persino lei sospirava esasperata, quando lo vedeva.

L'ultima volta, aveva chiamato Zeba "ladra" e "assassina". Kamal aveva preso soldi in prestito da lui, era pronto a giurare, e Zeba l'aveva ucciso per impadronirsene.

Basir, in questo caso, non aveva dovuto indagare molto per sapere che era una menzogna.

Quando Kaka Farid accusava sua madre di essere una truffatrice, Basir si mordeva la lingua. Avrebbe voluto urlare che non era vero, ma non erano le parole che gli uscivano dalla bocca. Al massimo riusciva a gridare a Kaka Farid di smettere di parlare di lei.

«Dove sei stato?» chiese di nuovo l'uomo.

«Da nessuna parte, Kaka-*jan*. Ho camminato un po'. Avevo bisogno di prendere aria.»

«Sei un pessimo bugiardo, come tua madre» gli disse beffardo.

Basir si morse la lingua così forte da fare uscire qualche goccia di sangue. Farid partì con la sua invettiva, come se tutta la rabbia gli fosse montata mentre aspettava che il ragazzo tornasse a casa.

«Uguale a tua madre. Bugie, bugie, bugie. Attento, o diventerai un criminale come lei. Quella vacca merita di morire. Che Dio ci aiuti, con quei giudici che se ne stanno tutto il giorno con il culo su una sedia, anziché fare il loro lavoro. Una volta avevamo una vera giustizia in questo paese, ma ora è tutto finito e la puttana sta ingrassando in prigione, mentre noi ci occupiamo degli orfani. Lei l'ha ucciso e io avrei dovuto uccidere lei, quando ne ho avuto la possibilità.»

Già era dura ascoltare Kaka Farid che chiamava sua madre "ladra" e "assassina". Ma "puttana" era un'altra cosa. Il giovane orgoglio di Basir si ribellò e lo sfidò.

«Vaffanculo» disse Basir, a bassa voce ma ben scandito, con il corpo che gli tremava tutto. Kaka Farid, senza un attimo di esitazione, gli diede un manrovescio in pieno viso.

«Figlio di puttana!»

Ama Tamina irruppe nel cortile attirata dagli urli del cugino. Vide Basir per terra, con le mani sulla faccia. Vide Farid, con gli occhi arrossati e torvi, pronto a colpirlo di nuovo. Si mise in mezzo, buttandosi su una spalla una delle estremità del velo.

«Farid, che cosa è successo?»

Kaka Farid ignorò la domanda e mantenne gli occhi fissi su Basir.

«Kamal e sua moglie mi hanno rubato dei soldi. Ora questi scrocconi dei loro figli vivono qui e questo ha pure avuto il coraggio di rispondermi male. Adesso te la do io una bella lezione!»

Farid fece un balzo verso Basir.

Ama Tamina si piazzò davanti a lui, con le braccia aperte in segno di protesta.

«Non provare a toccarlo!» strillò.

Farid era furioso. Basir, incespicando, si era rialzato. Sua zia era la metà di Farid.

«Cugina, togliti di mezzo! È una questione tra me e il figlio di Kamal. Hai dimenticato che hanno ucciso tuo fratello?»

La voce di Ama Tamina tremava, ma lei non si spostò di un passo.

«Non sei qui per difendere l'onore di Kamal. Lo odiavi. Tu e lui non potevate stare insieme nella stessa stanza, a meno che non foste entrambi troppo ubriachi per vederci bene.»

«Zitta!»

«È la verità. E adesso vieni qui e vuoi incassare un vecchio debito dai suoi figli? Fuori da casa mia. Non mi interessa se sei mio cugino. Non permetterò a un ubriaco di torturare mio nipote!»

Farid si avvicinò ancora ad Ama Tamina. Ora si trovava a pochi centimetri dalla sua faccia. Lei chiamò a raccolta fino all'ultima goccia della sua determinazione per non fare un passo indietro.

«Senti, pazza che non sei altro,» disse lentamente Farid «non provare a parlarmi così!»

Basir si avvicinò a sua zia. Tutto questo gli era familiare. Era la stessa tensione che aveva vissuto a casa sua migliaia di volte.

«Questa è casa mia e io parlo come mi pare!» rispose Tamina.

Nessuno seppe mai come avrebbe reagito Farid, perché – proprio in quel momento – Kaka Matin uscì dalla casa. Aveva sentito gridare e aveva visto Farid incombere minaccioso sull'esile figura di sua moglie. Afferrò Farid per il colletto e lo spinse verso la porta.

«Che cosa stai…» si lasciò scappare Farid.

«Fuori da casa mia!» ringhiò Matin. Farid alzò le mani in segno di resa.

«Tu te li meriti questi figli d'un cane.»

Basir non aveva mai sentito così tanto la mancanza di sua madre come in quel momento, nel buio cortile di sua zia, dove l'aria era densa di rancore e rabbia.

Farid se n'era andato. Le bambine si erano affacciate alla porta e sbirciavano fuori per capire cos'era successo.

Ama Tamina si schiarì la gola.

«Bambine, tornate in casa. È tardi e dovreste essere già a letto. Via, sciò.» Le spinse in casa. «Non c'è niente da vedere qui fuori.»

«Scu… Scusa, Ama-*jan*» disse Basir con tono esitante.

La sorella di suo padre si girò verso di lui, aveva le labbra contratte dalla rabbia. Aveva tutte le ragioni di questo mondo per odiarli. Kaka Farid non si sbagliava. Tamina aveva perso suo fratello e Zeba era in prigione, accusata del suo omicidio. Come poteva non provare rancore per i figli della cognata?

«Basta ora» borbottò la donna. «Per stasera abbiamo avuto abbastanza emozioni.»

Kaka Matin si mise le mani sui fianchi.

«Perché Farid era così agitato?»

«Questo ragazzo» disse Tamina con voce tranquilla «torna a casa a quest'ora e non dice dov'è andato.»

«Volevo… Volevo solo fare una passeggiata» mormorò. «Avrei dovuto avvertirvi, ma non volevo disturbare.»

«Farid odiava Kamal e adesso sfoga la sua rabbia su tutti noi» disse Tamina con un sospiro. La sua voce adesso era più ferma.

Basir si sentì obbligato a dire qualcosa. Sua zia l'aveva difeso e lui voleva farle sapere che l'apprezzava molto. Se lei avesse deciso di cominciare a considerarli "i figli di Zeba" e non più soltanto i suoi nipoti, lui e le sue sorelle si sarebbero trovati davvero in cattive acque. Basir non sarebbe certo stato in grado di provvedere alla sua famiglia, o a quello che ne restava, da solo. «Ama Tamina-*jan*, io… voglio soltanto dirti che mi dispiace. Mi dispiace che questo sia accaduto proprio a causa mia. So che siete furiosi con mia madre, ma…»

«Tu non sai proprio niente» sbottò Tamina, carica di frustrazione. «Pensi che sia una cosa semplice, invece non lo è!»

Basir fece un passo indietro. Quello che più temeva stava accadendo. Tamina era l'unica persona che si fosse offerta di tenerli con sé, ma anche la sua gentilezza aveva dei limiti.

Kaka Matin mise una mano sulla spalla della moglie.

«Non agitarti tanto per questo, Tamina. Io intanto vado dentro.»

Le ragazze sulla porta si fecero da parte e lo lasciarono passare. Degnò appena di uno sguardo Shabnam e Karima, mentre toccò le teste delle sue figlie, prima di ripetere a tutte di andare a dormire.

«Tu non capisci» disse Ama Tamina con un tono di voce molto basso, che Basir riuscì a sentire solo perché nel cortile c'era un silenzio di tomba. «Non

puoi proprio capire cos’ha fatto tua madre.»

Basir si fermò. Anche quando Ama Tamina sparì in casa, restò immobile. Pensò che la zia sarebbe uscita di nuovo, per dirgli che dovevano andarsene. O forse lo stava aspettando in casa. Magari stava facendo un fagotto, alla luce della lampada, di quei due cambi di vestiti che avevano, per potersi liberare di loro la mattina dopo.

Basir si sedette su una delle due sedie di plastica.

Che cosa stava facendo adesso sua madre? Pensava a lui e alle sue sorelle? Aveva idea di quanto fosse fragile la loro condizione?

“Perché non hai detto a tutti cos’è successo, Madar-*jan*? Dev’esserci una verità che spiega tutto questo.”

La verità. Basir sapeva più verità su suo padre di quanto non volesse ammettere.

Avevano provato a proteggersi a vicenda, madre e figlio, ma i loro tentativi di ribellione erano stati ricambiati con lividi più grandi, urla più forti e maledizioni più violente. Preso atto dell’inutilità dei loro sforzi, Basir a volte sceglieva di eclissarsi quando sentiva entrare in casa il vento gelido che segnalava la presenza di suo padre. Non era forse la più onorevole delle alternative, ma almeno limitava i danni.

Nell’anno precedente alla morte di Kamal, Basir aveva provato nuove tattiche. Anziché allearsi con sua madre, aveva iniziato ad avvicinarsi a suo padre. Se sua madre non riusciva a evitare di farlo arrabbiare, forse lui avrebbe potuto mostrarle una strada. Basir, di sua iniziativa, prese l’abitudine di pulire le scarpe del padre, come se non fosse stato un fabbro in procinto di andare nella sua bottega, ma un uomo d’affari diretto in un ufficio in città. E quando Kamal rientrava dal lavoro, gli metteva davanti una tazza di tè e tutto quello che era riuscito a scovare in cucina.

Il piano di Basir per un po’ aveva funzionato. Anche se era solo un adolescente, festeggiava ogni giorno di pace come un generale avrebbe festeggiato una vittoria strategica. Sorrideva a sua madre e non capiva perché lei non condivideva il suo buon umore. Sembrava sospettosa. Tra loro non parlavano del delicato equilibro di poteri in quella piccola casa. In molte altre famiglie dominate da padri violenti la situazione era la stessa. I periodi di pace erano solo la calma che precede il temporale.

E il temporale non si fece attendere a lungo. Kamal era il tipo di uomo che ha bisogno di esercitare la propria forza per rassicurare se stesso delle proprie capacità. Aveva bisogno di vedere sua moglie e i suoi figli reagire alla sua

presenza per avere la conferma di essere al comando. Sentiva che la sua potenza di uomo era salva perché nessuno gli aveva mai detto il contrario. E Kamal aveva dei segreti. Segreti sudici e vergognosi. Quando era ubriaco, arrabbiato o preoccupato, era piuttosto bravo a perdonare a se stesso i propri peccati. Ma c'erano volte, seppur rare – piccoli risvegli di una coscienza più profonda – in cui non riusciva ad affrontarli. In quei momenti, la faccia di Kamal diventava paonazza per la vergogna, e la sua spina dorsale si curvava sotto il peso dell'orrore. Era insopportabile. Kamal non tollerava che venisse messo in luce il più piccolo dei suoi difetti, perché sentiva che questo lo avrebbe distrutto.

Kamal non era un padre facile e Basir lo sapeva benissimo. Ma poteva cambiare. Forse le cose sarebbero migliorate.

Basir si svegliò alle prime luci, sprazzi di giallo che irrompevano in un cielo nebbioso color porpora. Si sedette a gambe incrociate nel soggiorno, dove aveva passato la notte, lontano dalle sorelle e dalle cugine. La casa aveva ancora il respiro collettivo della notte, il clan sonnecchiava all'unisono. Gli sembrava che le pareti si distendessero e si piegassero, imitando il movimento ritmico di un petto che respira.

Si ricordò della scatola, il suo esperimento nascosto in cortile. Pensò alle cuginette e alle sorelle e decise che era meglio liberarsi dello scorpione immediatamente, prima che l'animale o i suoi piccoli trovassero un modo per scappare. Uscì alla chetichella dalla porta anteriore e si diresse verso il retro della casa. Avrebbe liberato gli scorpioni prima che qualcuno li trovasse per caso.

La scatola era esattamente dove l'aveva lasciata. Con la punta di un piede, sul quale calzava i sandali, spostò la pietra e con un rametto sollevò il coperchio. Basir il carceriere fece un salto indietro, colpendo il bordo della scatola con il piede. Sussultò per l'immenso orrore di scoprire un'amara verità.

Lo scorpione, libero, corse fuori dalla scatola, lasciando dietro di sé i corpi senza vita dei suoi piccoli, divorati per metà.

24

Zeba fissò sua madre.

«E il giudice che ha detto?»

«Non molto, ma non sarà lui il tuo problema principale.»

«Cos'hai fatto?» chiese Zeba, sentendo un'ansia antica crescere in lei.

«Niente. Abbiamo parlato soprattutto di quanto i tuoi figli abbiano bisogno di te.» Prima che Zeba chiedesse altro, Gulnaz fece un cenno verso il cortile. «Perché quelle ragazze ci fissano?»

Zeba si girò. Latifa distolse subito lo sguardo. Nafisa finse di osservare qualcosa in lontananza. Nessuna meraviglia che fosse in prigione: quella ragazza era incapace di mentire, e di fingere.

«Forse perché gli ho raccontato di te» ammise Zeba. «Alle donne piace sentire la tua storia, soprattutto a quelle in difficoltà.»

«Ma davvero? Che carino scoprire che alla mia età posso ancora suscitare dell'interesse.»

«Certo. Lo hai sempre fatto. Persino ora che tua figlia è accusata di omicidio, sei tu la persona più interessante.»

«Sei sicura che sia io la persona che stanno fissando?»

«Sicurissima.»

Gulnaz percepì una differenza in sua figlia, dall'ultima volta. Teneva la schiena un po' più dritta, gli occhi un po' meno bassi. Gulnaz contrasse le labbra.

«Hai fatto qualcosa» dichiarò.

Zeba nascose un sorriso imbarazzato. Gulnaz capì che la sua intuizione era corretta.

«Che cos'hai fatto?» insistette.

Zeba si schermì facendo segno di no, ma non poteva nascondere lo scintillio dei suoi occhi.

«Zeba!» sussurrò Gulnaz allegramente.

«Va bene, Madar-*jan*, adesso ti spiego.» Zeba bisbigliava con una riluttanza poco convincente. «Si tratta di una ragazza rinchiusa qui. Ingenua, incinta e

innamorata. Devo ammettere che per certi versi non è poi così stupida. Comunque, sono riusciti a farsi mandare in prigione – lei e il suo ragazzo – per essere stati insieme. Lui, per essere rilasciato, ha dovuto sposarla.»

«Stai scherzando.»

«Nemmeno un po'» disse Zeba allegramente. «Lei voleva che i genitori di lui la chiedessero in sposa e così è stato.»

«Peccato che non abbiano prigioni per coppie» disse Gulnaz. «Anche se in fondo il matrimonio è proprio questo, o no?»

Zeba trasalì. Negli anni immediatamente successivi alla sparizione di suo padre, non aveva mai sentito sua madre piangere la sua morte, come le altre vedove. Sembrava quasi sollevata, a dirla tutta.

«Dimmi come hai fatto» disse Gulnaz, incuriosita.

Zeba si morse il labbro inferiore. All'improvviso si sentì come una bimbetta sorpresa mentre cerca di camminare con le scarpe di sua madre ai piedi.

«Le ho detto dei nodi e delle piume di gallina.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

Gulnaz sembrava stupita.

«Da chi hai imparato a farlo?»

«Da te, ovviamente. Sono stata io a spiumare i polli quando l'abbiamo fatto per Nuria-*jan*.»

«Ah, me n'ero dimenticata.» Gulnaz guardò nel vuoto, in lontananza. C'era bruma nell'aria, messaggera forse di pioggia. «Latif non l'avrebbe mai sposata se non l'avessimo aiutata. I pettegolezzi su di lei che se la faceva sia con lui *e* con il cugino di lui erano terribili.»

«Oggi come oggi, saremmo compagne di cella. Dieci anni per un reato di *zina*. Per sua fortuna ha scelto tempi migliori per essere immorale. Come sta ora? A questo punto come minimo sarà già nonna» calcolò Zeba.

«È morta anni fa. Il suo devoto marito si è risposato dopo tre mesi.»

«Tre lunghi mesi? Che bello l'amore, no?» disse Zeba con un sorrisetto.

Gulnaz fece un impercettibile sorriso. Da quando Zeba era diventata tanto sarcastica? Che cosa era successo alla sua docile figlia, la ragazza che era stata sul punto di piangere persino quando aveva chiuso la porta in faccia a sua madre?

«Comunque, la mia compagna di cella e sua madre hanno fatto tutto quello che ho detto. Mi sono stupita, se devo essere sincera, quando ho saputo che la famiglia di lui aveva chiesto la sua mano. Non ero sicura che avrebbe

funzionato.»

«Sette nodi?»

«Sette nodi» confermò Zeba. Gulnaz sorrise compiaciuta.

«Non poteva non funzionare.»

«Doveva. È troppo giovane per rovinarsi la vita in questo modo. Per non parlare del bambino.»

«E la sua vita sarebbe stata rovinata di sicuro se tu non le avessi dato una mano. Se ci pensi è assurdo, una ragazza che rischia di rimanere in carcere per una cosa del genere» aggiunse a bassa voce Gulnaz. «Per un solo momento, pure imbarazzante, al buio.»

«La ragazza aveva scelto di raccontarci una versione della storia, Madar-*jan*» disse Zeba a bassa voce. «Ma personalmente dubito che si sia trattato solo di un momento e per me non erano neanche al buio.»

Gulnaz rise, una risata libera e spensierata, a occhi chiusi e con la testa buttata indietro.

Alla fine dovette riprendere fiato. Non c'era più il recinto. Non c'era la prigione. C'erano solo una madre e una figlia, che spettegolavano sotto un sole tiepido. Le ossa doloranti di Gulnaz trovarono sollievo e i muscoli contratti del collo si sciolsero quel tanto che le bastava a ridacchiare senza che le facessero male. Il sangue pulsava alle dita dei piedi e delle mani, rendendo di nuovo rosa la lunetta delle unghie. In quel momento apparentemente banale, era più viva di quanto non fosse stata negli ultimi anni.

Zeba si lasciò contagiare dal buon umore di sua madre. Anche lei si mise a ridere come una bambina.

Gli occhi di Gulnaz si riempirono di lacrime di gioia e nostalgia al tempo stesso.

Madre e figlia si guardavano, assaporando il suono di risate perdute. Il mondo intorno a loro si dissolse.

«Madar, tutto bene?» chiese Zeba esitante.

«Ah, Zeba, in fondo sei mia figlia, no?»

Solo sei mesi prima, Zeba si sarebbe offesa per quel commento. Ma ora, con sua stessa sorpresa, provò una fitta d'orgoglio. Sbatté le palpebre e distese le gambe. Il terreno del cortile era pieno di sassi e Zeba non si era portata una coperta su cui sedere.

«Ho parlato con il giudice e con il tuo avvocato. L'avvocato è andato al villaggio, per cercare di scoprire se qualcuno ti ritiene innocente o sa qualcosa che possa aiutarti.»

«Nessuno parlerà con lui.»

«È probabile, ma è una possibilità. E Yusuf sembra il tipo di uomo che si scatena quando annusa anche solo una possibilità. Per te potrebbe essere una cosa buona.»

«Immagino che ci sia di peggio.»

«Sei disposta a dirmi cos'è successo?» azzardò Gulnaz con dolcezza. «Forse potrei aiutarti meglio se lo sapessi.»

«Parli come il mio avvocato» sospirò Zeba.

«Immagino di sì» rispose Gulnaz. Si mise una mano in tasca e tirò fuori tre cioccolatini avvolti in una carta rossa. «Ti ho portato una cosa. Per addolcirti la bocca in questo luogo tanto amaro.»

Le passò i cioccolatini: Zeba li prese sfiorandole le dita, desiderando poter tirare a sé l'intera mano e il braccio di sua madre, attraverso il recinto.

Gulnaz si chinò in avanti, premendo la fronte sul metallo tiepido della rete.

«Ti conosco, Zeba. Forse pensi di no, ma è così. Sei sangue del mio sangue. La tua anima mi parla anche quando la tua bocca resta muta. L'ha sempre fatto.»

Zeba alzò lo sguardo. Perché sua madre diceva sempre cose tanto speciali? Perché tutta la sua famiglia era sempre così impegnata a essere più santa o più magica di tutte le altre?

«Non capisco di cosa parli, Madar. Io ti dico quello che penso e nient'altro. Tutto ciò che ronza nelle tue orecchie è roba tua. Non mia.»

Zeba scartò un cioccolatino e se lo infilò tutto intero in bocca. Era sferico, in parte ammorbidito dal calore del corpo di Gulnaz. Accartocciò la carta nel palmo della mano e sentì il cioccolato fondersi contro l'interno della sua guancia.

«Zeba, sono qui per capire cosa posso fare per te. Credimi, lo so meglio di chiunque altro.»

Sua madre si sbagliava. Non aveva mai davvero ascoltato Zeba. Perché farlo, visto che lei sapeva tutto meglio di chiunque altro? Gulnaz aveva preso tutte le decisioni che la riguardavano e poi, a causa delle sue fissazioni, aveva allontanato a uno a uno tutti i membri della famiglia che erano stati anche solo minimamente bendisposti nei confronti di Zeba.

«Tu hai sempre saputo cos'è meglio, no?» disse Zeba sarcastica.

Gulnaz si morse le labbra. Zeba aveva i nervi a fior di pelle. Che cosa aveva detto per scatenare quella reazione? Doveva essere più cauta nel parlare con sua figlia?

«Zeba, non sono venuta qui per litigare con te.»

«Per cosa, allora, Madar? Sei qui perché non vuoi vedermi in prigione o

perché tu, la famigerata Gulnaz, vuoi farmi uscire da qui con il tuo potente *jadu*?»

Gulnaz fece un lungo respiro.

«Sono stata a parlare con il giudice, perché l'ho conosciuto, una volta. Molti anni fa, prima che tu nascessi. Era venuto con suo padre, per un appuntamento con il grande Safatullah. Erano disperati perché il fratello piccolo non guariva da una terribile malattia. Il bambino stava per morire, da quanto ricordo.»

Zeba fremeva di rabbia. Era difficile ascoltare Gulnaz, quando trent'anni di rancori stavano emergendo in superficie. E ribollivano.

«Suo fratello minore ha sempre creduto di essere stato salvato da tuo nonno, il *murshid*.»

«Cosa c'entra con me?» chiese Zeba a denti stretti.

«Una vita è stata salvata. E la gente non dimentica queste cose.»

Zeba guardò dietro di sé, nel cortile, ascoltando distrattamente Gulnaz. Latifa era seduta per terra, con la schiena appoggiata al muro della prigione. Una sigaretta spenta le penzolava tra le dita, era il suo modo per far durare di più la sua scorta. Aveva gli occhi chiusi e sembrava addormentata. Era mai stata così in pace in tutta la sua vita? Da come descriveva la sua famiglia, probabilmente no.

Zeba sentì l'impulso di alzarsi, andare da Latifa, sedersi accanto a lei, spalla contro spalla, la faccia rivolta al cielo.

Ma forse avrebbe potuto dare a sua madre un'altra possibilità. Scartò il secondo cioccolatino. Erano stantii e non le facevano nemmeno gola, ma era più facile mangiarli subito che decidere più tardi se dividerli o no con le compagne.

Gulnaz intrecciò le proprie dita al reticolato metallico. Zeba era immobile come un cadavere. C'era la sinistra possibilità che questo si avverasse, se tutti avessero continuato a puntare il dito contro di lei.

"I miei poveri nipoti" pensò Gulnaz. "Non vedranno mai più la loro madre."

«Tuo padre e io non eravamo una coppia ben assortita» aggiunse poi ad alta voce.

Zeba la ascoltava in silenzio.

«All'inizio eravamo passabili, insieme. Eravamo entrambi giovani ed essere sposati era una cosa nuova e importante. A me non interessava lui, a lui non interessava di me. Facevamo quello che secondo noi era richiesto a moglie e marito. Io cucinavo. Lui lavorava. Facevamo visita ai nostri genitori per la festa dell'Eid. Ma eravamo diversi. Discutevamo. E poi discutevamo sulle nostre discussioni. Trovavamo molti modi per farci arrabbiare reciprocamente.

Se io sapevo che voleva riso per cena, preparavo una minestra. Lui lasciava

gusci di noce sul pavimento solo perché gli avevo chiesto di non farlo. Ero arrivata al punto che non sopportavo più il suo odore, a dirla tutta. La possibilità che di punto in bianco iniziassimo a litigare era costante. È brutto da dire, ma le cose stavano così.»

La rabbia di Zeba si placò. Sua madre parlava con un timbro di voce che non le aveva mai sentito prima.

«Perché vi odiavate tanto? Ti aveva fatto qualcosa?»

Gulnaz si strinse nelle spalle.

«Niente di particolare. E non so chi dei due ha iniziato a detestare l'altro per primo, ma una volta iniziato non abbiamo più smesso. Vedo molte altre coppie, sposate come noi, che si rispondono in modo sgarbato, si siedono uno da una parte, una dall'altra. Ecco, anche noi eravamo così, ma più coraggiosi. Ammettevamo che insieme stavamo male.»

«Pensi che abbia scelto di partire per la guerra a causa dei vostri litigi?»

«E chi lo sa?»

«Avrai pure un'idea? Qualcosa che ancora non mi hai detto. E comunque, perché non mi hai raccontato nulla di quest'ostilità tra voi?»

«E a cosa sarebbe servito? Ormai se n'era andato. Non era stato un cattivo padre per te nei tuoi primi anni di vita, peraltro. Ma dopo la sua partenza, tu non avevi più un padre, quindi non c'era proprio niente di cui parlare.»

«Ma tu lo chiami ancora "mio padre".»

«Meglio continuare a riferirsi a lui come "tuo padre", che sentire gli altri definirti "bastarda".»

Zeba sapeva che era vero, anche se non osava ammetterlo. Molto tempo prima si era rifiutata di riconoscere la saggezza di sua madre. Non era facile tornare sui suoi passi.

Zeba inarcò la schiena. Il suo corpo era così rigido. Come faceva Gulnaz ad apparire sempre fresca e a suo agio? Forse i sassolini della ghiaia del cortile non le pungevano la carne, come invece facevano con lei?

«Non potevi sistemare le cose con lui?» chiese Zeba, pensando a suo padre, ma anche, in fondo, a Kamal. «Quando ero piccola, credevo che tu potessi sistemare qualsiasi cosa.»

Una nuvola di passaggio proiettò un'ombra sul viso di Gulnaz. La domanda di Zeba riapriva una ferita: vecchia e al tempo stesso ancora fresca. Perché Gulnaz non aveva fatto niente per porre fine ai loro litigi? A dire la verità, una volta ci aveva provato. Gli aveva tagliato qualche ciuffo di capelli mentre dormiva e ridotto a brandelli due paia di mutande. Un po' di cenere, un po' di

sangue e sarebbe diventato un altro uomo.

Ma non si era spinta oltre. Anzi, l'aveva lasciato andare via. Era stato semplice come mollare la cordicella di un aquilone, lasciandolo trasportare dal vento. Non aveva dovuto fare niente.

«La mente è come una bestia selvaggia. La teniamo sotto controllo con la paura di Dio o di una punizione, ma a volte si rifiuta di collaborare. È il momento in cui le cose si fanno davvero brutte.»

Zeba capì perfettamente sua madre. Negli ultimi mesi passati con suo marito, aveva iniziato a sentirsi brutta e senza speranza.

25

Era metà pomeriggio nel carcere di Chil Mahtab e mancavano pochi giorni alla festa dell'Eid. La temperatura dentro la prigione era salita a quasi quaranta gradi. Donne che avrebbero dovuto essere nelle loro case a prepararsi per la celebrazione della festa del sacrificio appassivano invece tra le alte mura della prigione. Il calore avrebbe dovuto rallentarle, ma non era così.

Il successo di Zeba con Mezhgan aveva alimentato la loro speranza.

Un flusso costante di detenute si muoveva verso la cella che Zeba divideva con le compagne. Le guardie, all'inizio, avevano provato a impedire alle donne di concentrarsi tutte lì, ma avevano presto rinunciato. Le prigioniere erano ostinate e le guardie curiose.

«Mi lasciate parlare? Ora tocca a me!» Bibi Shirin, una donna abbastanza vecchia da poter essere la nonna di Zeba, si fece strada verso la testa della fila. «Zeba-*jan*, tu sei madre. Devi capire. Mio figlio era innamorato di una ragazza e, quando sono scappati insieme, i fratelli di lei li hanno trovati e l'hanno ucciso. Mi hanno rinchiuso qui perché mio figlio era morto e qualcuno doveva prendersi la colpa. Vogliono che mia figlia si sposi con uno degli assassini, come indennizzo per la trasgressione di mio figlio. Sono qui da tre anni e devo farne altri ventisette. Guarda i miei capelli, sono bianchi come uno spicchio d'aglio. Morirò qui! Cosa puoi fare per me?»

«Che idioti. Bibi Shirin, non sapevo che ne avessi ancora per ventisette anni. Una disgrazia» osservò Latifa con lampante disgusto. Era seduta sul bordo del suo letto e osservava le suppliche a Zeba. Stava scoprendo cose delle sue compagne che non aveva mai saputo in diciotto mesi di permanenza a Chil Mahtab.

«Dimmelo tu, Zeba-*jan*, cosa posso fare. Una volta ho sentito che le piume di un colombo bianco portano misericordia, ma non mi fido della persona che me l'ha detto. Qualsiasi cosa tu mi indicherai, invece, la farò.»

Zeba ascoltava in silenzio. Non era stata sua intenzione creare un tale trambusto. Era stato un esercizio, un modo per provare a se stessa che era in

grado di fare qualcosa, anche se questo avrebbe significato ritrovarsi implicata in situazioni scomode.

«Bibi-*jan*» disse con tono rispettoso. «Penserò con molta attenzione alla tua vicenda.»

Le donne arrivavano a due o tre alla volta, con ogni tipo di richiesta. Zeba presto fece l'abitudine a quelle che avevano bisogno di una ricetta perché le loro famiglie accettassero i loro innamorati. Ma in prigione c'erano anche donne accusate di qualcosa di più di un amore sventurato. A causa di vari comportamenti inappropriati, molte di loro erano state condannate per *zina*, sesso fuori al matrimonio. Altre di tentata *zina*, o di aver aiutato un'altra donna a commetterla. Una ragazza di diciotto anni era scappata da suo marito, molto più anziano. Un'altra aveva lasciato il marito dopo che questi aveva venduto le loro figlie, di dieci e dodici anni. Un'altra ancora era stata arrestata solo perché un estraneo l'aveva vista uscire dall'ufficio privato di un uomo.

Tutte imploravano l'aiuto di Zeba. Volevano la grazia dal giudice. Volevano che le loro famiglie fossero comprensive. Volevano che i loro mariti concedessero il divorzio. La prigione brulicava di storie di sesso, amore e violenza.

Zina, *zina*, *zina*.

Due donne andarono insieme da Zeba.

«Forza, raccontaglielo tu» disse la più anziana tra le due, con le piante dei piedi colorate di henné. Zeba sul momento aveva pensato che fossero madre e figlia, ma poi si rese conto di essersi sbagliata.

«Nostro marito è stato ucciso dai suoi cugini, ma la sua famiglia ha accusato noi. Loro sono liberi e noi stiamo qui. Non abbiamo fatto nulla, ma non interessa a nessuno. Cosa possiamo fare?»

«Eravate sposate tutte e due con lui?»

«Sì» rispose la più anziana. «Io ero la prima moglie. Poi lui ha preso anche lei. Era una persona perbene. Possedeva della terra sulla quale i cugini avevano messo gli occhi da anni. La volevano e alla fine l'hanno ucciso. Sono entrati in tre in casa nostra e l'hanno strangolato. Poi hanno accusato noi due, così hanno potuto reclamare il terreno con più facilità.»

Zeba si morse le labbra.

«Lasciatemi pensare» disse. «Non sono sicura di cosa sia meglio…»

A dire la verità, non ne aveva proprio idea. Gulnaz non aveva mai trattato dilemmi di questa sorta, il che non significava che non sarebbe stata in grado di farlo, ma solo che non ne aveva avuto l'opportunità.

Madar, tu – qui al mio posto – avresti vissuto i migliori anni della tua vita.

Zeba riassemblava le formule della sua infanzia, ricordando cosa Gulnaz aveva fatto in situazioni simili.

«Questo luogo, questi crimini… È un'ingiustizia ciò che viene commesso qui» dichiarò un giorno Zeba. Un coro di mormorii di approvazione risuonò nella piccola cella. «Che fardello essere nata donna.»

Ciò che non riusciva a esprimere, a volte le riusciva più naturale metterlo in rima.

Gli uomini considerano un dono di Dio la loro virilità
Perché senza di essa la giustizia non conosce pietà.

Le donne vicino a lei scoppiarono a ridere.

«Che cos'ha detto?» Come in un telefono senza fili, le prigioniere si passarono di bocca in bocca il distico di Zeba, dalla cella fino al corridoio, al salone di bellezza e oltre. Se lo ripetevano tra loro, perché non volevano dimenticare quelle due righe che sarebbero state degne di campeggiare, come uno slogan, sotto al nome della prigione.

«Zeba, non dovrai mai più lavarti i vestiti da sola. Lo farò io, usando il mio detersivo, se mi aiuterai.»

La donna in piedi davanti a lei aveva accanto due bambini dagli occhi grandi. Sembravano uccellini nascosti sotto l'ala della madre. Zeba notò che aveva il polso sinistro bendato. Aveva visto quella donna il giorno prima, in bagno, che si rifaceva continuamente la fasciatura, la schiena girata per avere un minimo di privacy. Zeba ricordava la fila di tagli, che andavano da metà dell'avambraccio alla fine del polso, sui quali ormai si erano formate le croste.

«I miei vestiti?» fece Zeba sorpresa.

«Direi che è un'offerta da prendere in considerazione. Io sposterei il suo caso, qualsiasi esso sia, in cima alla lista delle priorità. Ma è solo la mia modesta opinione» disse Latifa. Era in piedi davanti al televisore e girava la manopola per passare da un canale all'altro. Arrivata al canale TOLO, si fermò e batté le mani. Zeba e le tre donne che ancora dovevano parlare con lei si girarono tutte verso la tv.

«È la finale!» esclamò. «Oggi annunciano il vincitore. Come ho fatto a dimenticarlo?»

C'erano due uomini su un palco. Le loro dita nervose stringevano un microfono e spostavano il peso da un piede all'altro. La giuria era costituita da

un colorito quartetto – tre uomini e una donna – personaggi famosissimi del mondo dello spettacolo in Afghanistan. Uno degli uomini indossava lo smoking. Gli altri due avevano una giacca da cui spuntava una camicia elegante con il colletto a coda di rondine. Al collo portavano pesanti catene d'argento, del tipo che solo i musicisti possono permettersi. La donna, con gli occhi pesantemente truccati, indossava una camicetta a maniche lunghe di colore beige luccicante e vari strati di catenine d'oro. I capelli ricci, neri come l'inchiostro, le cadevano sulle spalle e facevano da sfondo a orecchini d'oro pendenti.

Il suo nome era Fariha ed era tutto ciò che le donne in quella prigione non erano. Sedeva, tutta ingioiellata, in una stanza piena di uomini. Il pubblico adorava la sua voce. Era seduta, appoggiata allo schienale, perfettamente a suo agio, come una sovrana indiscussa, raggiante mentre si complimentava con entrambi i concorrenti per la loro intonazione, carica emotiva e gamma vocale. Fregandosi le mani e abbassando le palpebre annunciò: «Scelgo… Isah-*jan* come vincitore!».

La telecamera si spostò sul viso di Isah, un ragazzo con i capelli ricci e un sorriso imbarazzato. Il presentatore gli sollevò la mano sinistra in segno di vittoria. Il pubblico era costituito da uomini sui vent'anni che si alzarono in piedi per applaudire.

«Isah!» gridò Latifa. «Sapevo che avrebbe vinto. Era il migliore. Sai, è della stessa città di mia madre.»

«Davvero? Congratulazioni a tutta la tua famiglia, allora» borbottò Nafisa. Era seduta a gambe incrociate di fronte al suo letto, sfogliando una rivista femminile.

«Zeba-*jan*» riprese la donna. «Come ti ho detto, mi occuperò di lavare le tue cose, se mi aiuti a uscire di qui prima che i miei figli compiano sette anni e vengano portati via.»

In qualche modo, il fatto che fossero gemelli li faceva apparire ancora più tristi.

«Adesso quanti anni hanno?» chiese Zeba, sfiorando la testa di uno dei due. La prigione ospitava così tanti bambini che a volte a Zeba i corridoi ricordavano una scuola elementare.

«Cinque. E le guardie hanno già cominciato a parlare di mandarli all'orfanotrofio con gli altri» disse la donna, con la voce rotta. «Non posso stare lontano da loro. Finora sono sopravvissuta solo perché li ho avuti con me.»

«Sei qui da sei anni?»

La donna annuì. Era più giovane di Zeba e aveva la freschezza di

un’adolescente. A giudicare dall’età dei suoi figli, doveva avere poco più di vent’anni.

«Perché sei qui?»

Latifa era incollata al televisore. Il vincitore della trasmissione, Isah, stava cantando il brano della vittoria. Il pubblico batteva le mani a tempo, acclamandolo. Fariha muoveva le spalle a ritmo di musica e annuiva in segno di approvazione.

La giovane madre guardò i suoi figli e poi la stanza. Parlava con un tono così basso che Zeba dovette chinarsi verso di lei e aguzzare le orecchie per capire la sua dolorosa storia.

«Sono stata aggredita da mio cugino in casa mia. Mi ha intrappolato in una stanza, minacciandomi di morte se avessi urlato. La mia famiglia non mi ha creduto e quando sono andata alla polizia, mi hanno arrestato.»

«Arrestato?»

«Nessuno ha visto o sentito quello che era successo. La polizia ha detto che se davvero fossi stata forzata, avrei urlato. E visto che non l’ho fatto, mi hanno accusato di *zina*. Ero già in prigione quando mi sono resa conto di essere incinta. Nel momento in cui la mia famiglia l’ha saputo, è sparita. Non ho più avuto notizie di nessuno di loro.»

I bambini guardavano Zeba, spiavano la sua reazione. Lei si obbligò a sorridergli. Capì che avevano già sentito raccontare la loro storia.

«Tutto questo perché non hai urlato…» ripeté. Le parole la irritarono. «Ma non hai urlato perché eri spaventata?»

«Perché aveva un coltello» disse lei con tono piatto. Zeba sentì che erano parole che aveva ripetuto migliaia di volte. Inutilmente.

Zeba si asciugò gli occhi. Queste storie erano troppo per lei. Il suo *jadu* non avrebbe liberato dalla prigione donne con una condanna definitiva. Nessun incantesimo avrebbe cambiato il fatto che il valore di una donna si misurava, con scientifica precisione, in sangue. Una donna valeva in base al sangue che riusciva a versare durante la prima notte di nozze, o a ogni cambio di luna, o nel dare la luce ai figli di suo marito. E alcune donne di sangue dovevano versarne ancora di più, tutto il sangue che avevano in corpo, per espiare i loro peccati o più probabilmente quelli altrui.

«Non hai detto che vuoi essere rilasciata» le fece notare Zeba. «Vuoi solo che i bambini restino con te?»

«Rilasciata?» Rise appena e fece di no con la testa. «Ma figurati. Non saprei dove andare. La mia famiglia non mi accoglierebbe. Non ho amiche da cui stare.

Ho due figli e una storia che nessuno vuole sentire o credere. I bambini verranno mandati altrove a sette anni e anche se sono nati nel modo in cui sono nati io non posso… Non posso immaginare di stare qui senza di loro.»

I bambini sussultarono. Il labbro inferiore della loro madre iniziò a tremare.

Latifa stava di nuovo passando da un canale all'altro. Nafisa fingeva di girare le pagine della sua rivista, ma sbirciava la donna con i suoi due figli. Era sollevata all'idea di non trovarsi al suo posto. Zeba odiava rimandare via una donna solo con una promessa, così staccò la spilla con cui aveva assicurato il suo *taweez* al taschino del vestito. L'ago le punse un dito e fece uscire un po' di sangue. Zeba se lo pulì sulla stoffa e fissò il *taweez* che sua madre aveva avuto da Jawad all'interno del colletto della giovane donna.

«Per il momento prendi questo. Intanto penserò molto seriamente a quello che si può fare» promise Zeba. E mentre diceva queste parole, sentiva come suonavano vane.

I due giorni successivi passarono più o meno nello stesso modo. L'afflusso di donne aumentò. Se non andavano nella sua cella, l'avvicinavano nei corridoi. Zeba non era abituata a essere al centro dell'attenzione. Le prendevano la mano e la tenevano stretta tra le loro. Le portavano in regalo specchietti da borsetta e rossetti. Si offrivano di lavarle i capelli o di farle usare i loro cellulari di contrabbando, cosa che non le avrebbe portato alcun vantaggio. La sorella di Kamal non aveva nemmeno il telefono e, se anche l'avesse avuto, non si sarebbe certo messa a parlare con lei. Zeba cercava di rifiutare regali e favori, ma alcuni venivano lasciati in forma anonima sul suo letto, altri se li ritrovava in mano prima di riuscire a protestare. Se la corruzione era un'attività praticata fuori di lì, in prigione era addirittura perfezionata.

«Ho un problema, riguarda mio marito e la sua nuova moglie. Mi ha rinchiuso qui per poterla sposare senza avermi tra i piedi. Il matrimonio è stanotte e voglio fare qualcosa per renderlo floscio come uno spaghetto.»

Un'altra donna si fece strada a gomitate nella cella di Zeba.

«Non voglio rovinare la vita a nessuno. Ho solo una semplice richiesta. Da quando sono qui perdo i capelli a ciocche. Guarda, sorella. Guarda che roba!»

Abbassò la testa davanti a Zeba e fece scivolare il velo sul collo. Si passò le dita tra i capelli, mostrando ampie porzioni di cuoio capelluto bianche.

«Ho provato a lavarli con argilla rossa. Ho provato a farmi frizioni con uova crude. Mia sorella mi ha persino portato un olio dall'India. Niente di tutto questo

ha funzionato. Tu sicuramente conosci una ricetta per i miei capelli, ti prego!»

Zeba si girò verso Latifa e si lasciò sfuggire un pesante sospiro.

Latifa era diventata la sua agente. Stava seduta vicino a lei e assegnava i turni alle visitatrici. Quando Zeba era troppo stanca per ascoltare le loro richieste, bastava che guardasse Latifa. Lei le rispondeva con un cenno del capo e faceva uscire le donne dalla cella.

«È ora di andare!» annunciò con un battito di mani. Spense il televisore e accompagnò la donna alla porta, guidandola con una mano sulla schiena. «Dio ha creato il velo proprio per situazioni come la tua. Com'è saggio, vero? *Khanum* Zeba non è medico né farmacista. Se lo chiedessi a me, ti direi di smettere di spettegolare tanto. Le cose che dici sulle tue compagne di cella si ritorcono contro di te. Probabilmente qualcuno ha gettato un incantesimo sui tuoi capelli, non ci hai mai pensato?»

La donna guardò torva Latifa e le spinse via la mano.

Zeba voleva aiutarle tutte, ma le richieste erano troppe e nemmeno lo *jadu* di Gulnaz era infallibile. A volte era rafforzato da un altro incantesimo – come le aveva spiegato la stessa Gulnaz – a volte era annullato da Dio. Zeba, inoltre, riconosceva di non essere sua madre. I suoi occhi erano di un banale marrone, la sua pelle dimostrava i suoi anni, le sue convinzioni erano indebolite dal dubbio. Era un'apprendista, mentre a queste donne serviva la maestra.

Latifa chiuse la porta della cella.

«Grazie» le disse Zeba.

Latifa alzò le spalle. Era soddisfatta del ruolo informale che le era stato riconosciuto. Zeba sapeva che Latifa riceveva regali dalle donne che speravano di essere ascoltate. Le mani di guardie, poliziotti e giudici venivano unte tutto il tempo. Per Latifa conquistare la sua piccola fetta di torta significava salire nella gerarchia del carcere.

«Ho bisogno di uscire per un po' da questa stanza» disse Zeba, usando una rivista spiegazzata come ventaglio. Il ventilatore della cella aveva smesso di funzionare la settimana prima. «Ho bisogno d'aria.»

«Certo» disse Latifa. «Io scendo al salone di bellezza e vedo cosa stanno combinando da quelle parti.»

Probabilmente pensava di raccattare un po' di lavoro per il giorno dopo, o almeno così si immaginava Zeba con un senso di irrequietezza. Non aveva l'energia per contrastare tutto ciò.

Voleva con tutta se stessa aiutare ognuna di quelle donne, aprire per loro le porte della prigione, liberarle o garantire che i loro figli sarebbero rimasti con

loro per sempre. Ma lei non era né un avvocato, né un giudice. Non poteva fare niente con le mance ricevute, non sapeva nemmeno se i suoi, di figli, l'avrebbero più rivista. La prigione, con il salone di bellezza, i televisori e le pareti scarabocchiate con i pastelli, era una segreta inespugnabile. L'ingiustizia che regnava al suo interno prosciugava tutte le energie del suo corpo. Zeba seguì con una mano la linea rossa e oleosa di uno scarabocchio fatto da un bambino che stava imparando l'alfabeto. I bambini rinchiusi lì erano ciò che la rattristava di più.

«Madar-*jan*!»

Zeba si guardò intorno. Shabnam? Karima?

«Madar!»

Ogni volta che sentiva l'eco di una voce infantile in quei lugubri corridoi, Zeba si sentiva mancare, anche se a parlare era il figlio di un'altra donna. Si girava sempre, non poteva farne a meno.

Una bambina di sei anni, con sandali di plastica e un vestito colorato arrivò correndo. Sembrava che dovesse inciampare da un momento all'altro nei suoi pantaloni larghi, consunti e troppo lunghi.

«Piano, piano!» l'ammonì Zeba.

La bambina rallentò il passo e la guardò curiosa. Gli occhioni, la frangetta, la fossetta sul mento le fecero venire in mente Karima. Gli occhi di Zeba si riempirono di lacrime.

«Tesoro, perché chiami la mamma? Senti la sua mancanza?»

«No, io… uh… ho bisogno di lei!»

Zeba ebbe un lieve capogiro. Con tutte le donne che erano andate da lei, non era riuscita a pranzare. Latifa le aveva portato dell'acqua, ma non ne aveva bevuto nemmeno un sorso.

«Che bel vestito che hai.»

Karima indossava un vestito molto simile a quello, il giorno in cui Kamal era morto. Era stato di Shabnam fino a pochi mesi prima. Le bambine dovevano essere cresciute da quando lei era stata portata via. Rima aveva sicuramente imparato le prime parole. Forse correva già.

C'erano pensieri che Zeba non riusciva a far uscire dalla sua testa. Tamina si stava davvero occupando di loro? Se Rima piangeva di notte, c'era qualcuno a consolarla? Le bambine erano trattate come serve in casa? Forse qualcuno pensava di farle sposare come vendetta per l'omicidio del padre? Erano ancora piccole. Zeba pregava, con il fervore della più devota credente, che la famiglia di Kamal non punisse loro per la morte del padre.

Ricordava le facce dei due gemellini, il loro sussulto al racconto del crimine commesso contro la loro madre. Esili spalle su cui poggiava già il peso di una grande colpa.

Zeba si era inginocchiata. Teneva le mani di quella bambina stupefatta tra le sue, girate verso l'alto, e guardava il rosa dei palmi.

I bambini hanno mani perfette, morbide e desiderose di tenere stretto qualcuno che li ami. Rima teneva la mano della zia? Provava a rannicchiarsi contro il suo seno?

Arrivò anche un bimbetto. Dal modo in cui tolse le mani della bambina da quelle di Zeba e si avvicinò a lei, fin quasi a trovarsi spalla contro spalla, Zeba immaginò che fosse suo fratello, anche se al massimo poteva avere un anno più di lei.

«Che bravo fratello che sei! Che bravo a prenderti cura di tua sorella. Dio ti premierà per questo. Come ti chiami?»

I due bambini si scambiarono un'occhiata.

«Mi chiamo Bashir» rispose lui lentamente.

Zeba buttò indietro la testa con una risata. Si asciugò le lacrime e si chinò verso di loro per raccontare la sua storia.

«Il nome di mio figlio è Basir! Lo sapevi? È più grande di te e anche lui è un bravo ragazzo. Quando aveva la tua età, si prendeva cura delle sue sorelle. La vostra mamma deve volervi molto bene. Non lasciatela mai, avete capito? Non preoccupatevi cosa dice la gente di lei, non credeteci. Anche se la chiamano puttana, bugiarda o assassina…»

I due bambini ora guardavano oltre Zeba, verso la direttrice della prigione e Yusuf, che nel frattempo erano apparsi dietro di lei e ascoltavano la sua filippica.

Zeba non li sentiva, ma loro la chiamavano per nome.

«La gente non sa. Le persone dicono cose terribili, ma davvero non sanno nulla.»

I due bambini fecero un passo indietro, poi due.

«Avete paura di me? Per favore, per favore, non abbiate paura di me! Non sono una persona cattiva. Mi dispiace, volevo solo parlare con voi!»

Qualcuno l'afferrò per i gomiti, rimettendola in piedi.

«Perché scappate via?» strillò. «Non sono una persona da cui si deve scappare. Lo giuro!»

Ci furono urla, richieste di aiuto alle guardie, altre mani addosso a lei mentre scalciava. Il velo le cadde a terra.

«Lasciatemi andare! Lasciatemi andare! Non l'ho ucciso io!»

Latifa le andò vicino.

«Zitta, Zeba. Stai terrorizzando questi bambini! Guarda cos'hai combinato!»

Ma Zeba non aveva fatto niente. Perché nessuno lo vedeva? Perché continuavano tutti a dare la colpa a lei?

«Zeba» disse Yusuf. Asma e un'altra guardia la sorreggevano per i gomiti. Le sue ginocchia erano piegate e lei si contorceva. «Zeba, si controlli!»

Latifa le prese la faccia tra le mani. Mani grosse, da maschio, e il suo tocco scatenò una reazione incontrollata in Zeba. Iniziò a scalciare e colpì Latifa a uno stinco. Lei mollò la presa e guardò torva la compagna.

A Zeba scoppiava la testa. Sentiva il bisogno di sbattere il cranio contro il muro e fare uscire il veleno. "I crani umani non sono nient'altro che gusci d'uovo" pensò. "E persino un bambino può rompere un uovo."

«Metti giù le mani! Hai portato tu quel sudiciume in casa. Io sentivo la sua presenza, il suo odore, il suo sapore e tu mi hai detto che non era niente! Avrei dovuto ucciderti molto tempo fa!»

«*Khanum* Zeba, per favore, smetti di urlare…»

«Portatela nella stanza dei colloqui e sorvegliatela finché non si calma. Nella mia prigione nessuno può comportarsi in questo modo e farla franca» disse la direttrice a braccia conserte. Le sue parole si aprirono un varco tra gli urli di Zeba, che si immobilizzò. Raddrizzò le gambe e riuscì a stare in piedi da sola.

«Non è questa la prigione. La prigione è fuori» ripeteva Zeba con una voce gutturale e cantilenante. «Non sono la schiava di nessuno. Non solo la prigioniera di nessuno. Dio mi è testimone, io sono libera!»

«Non per molto, ne sono sicura. Mio Dio, Zeba. Sei matta, proprio come abbiamo sempre pensato» gridò Latifa, assicurandosi di trovarsi fuori dalla portata dei suoi calci.

Yusuf osservava attento la scena, mentre la sua cliente veniva portata via, la schiena dritta con una tale dignità che solo un pazzo poteva avere. Pensò che Latifa, forse, aveva ragione.

Forse, ma solo forse, Zeba era matta come lei credeva.

26

Yusuf era davanti alla porta della casa di Zeba con il capo della polizia Hakimi. Fu quest'ultimo ad aprire e a condurre Yusuf nel giardino sul retro.

«Ecco la scena del crimine» annunciò con tono drammatico. «Ho raccolto tutte le prove che ho potuto. Era ovvio che avesse ucciso il marito.»

L'assenza di vita in quell'abitazione colpì Yusuf più dell'ombra della morte. Quella era stata la casa di una famiglia e i fantasmi dei suoi abitanti sembravano ancora presenti. Yusuf riusciva quasi a sentire gli echi della vita di tutti i giorni nel cortile: una spatola che grattava contro un tegame di alluminio, l'odore pungente dell'aglio e della cipolla messi a soffriggere, le risatine e i segreti scambiati tra sorelle, il canticchiare sommesso di una madre circondata dai propri figli.

Tutto questo non c'era più.

«Dov'era *Khanum* Zeba al suo arrivo?»

«Proprio lì» disse Hakimi, indicando con il dito uno dei muri. «Era appoggiata lì, seduta per terra, con tutti i vicini intorno. I suoi figli erano molto scossi. Una scena terribile. Il sangue sulle sue mani era già secco. La neonata piangeva. Non ho idea di quanto tempo sia rimasta seduta lì. Non diceva una parola.»

"E meno male" pensò Yusuf.

«Erano tutti sconvolti. Non sapevano cosa pensare. Da queste parti non è mai successo niente di simile. Le donne non riuscivano a credere che avesse fatto una cosa del genere, eppure è accaduto.»

«Accaduto cosa?» chiese Yusuf senza guardarlo in faccia. Gli sembrava che gli sguardi diretti lo infastidissero, e Yusuf voleva ascoltare i pensieri di Hakimi senza filtri.

«Le donne perdono la testa. Forse lui ha fatto qualcosa, non lo so. Non sapevo molto di loro, ma conosco bene il resto della famiglia. È stato un duro colpo.»

«Quindi lei pensa che *Khanum* Zeba abbia ucciso suo marito in preda alla collera?»

«Sì, potrebbe essere andata così. Se non lo credessi, perché mai l'avrei arrestata?» replicò Hakimi in tono difensivo.

«Ma certo. Chiunque al suo posto avrebbe fatto la stessa cosa» lo rassicurò Yusuf. Mantenne un tono informale e amichevole. «Da quello che mi ha detto, non c'erano ragioni logiche per pensare che Zeba non fosse la persona che aveva ucciso Kamal. Ma mi permetta una domanda. Mentre lei era lì con i vicini e gli amici, si è fatto avanti qualcuno a dire di aver sentito gridare quel giorno, o di aver visto qualcosa di strano? Non so, qualcuno che era entrato o uscito dalla casa? Non sto dicendo che lei abbia fatto qualcosa di sbagliato, sono solo curioso di capire se ci sono altri lati di questa storia che meritano di essere indagati.»

Hakimi aveva già irrigidito le spalle.

«Non ho bisogno che sia lei a dirmi che ho fatto la cosa giusta. Lo so da me. Sono io il capo della polizia, qui. Quello che lei deve domandarsi è cos'ha fatto la sua cara *Khanum* Zeba, non cos'ho fatto io! A proposito, lei di dov'è?»

Adesso fu Yusuf a irrigidirsi.

«Non sto in alcun modo mettendo in discussione il suo operato. Davvero, c'è un equivoco. Sto solo cercando di conoscere tutta la storia, per fornire a *Khanum* Zeba una difesa ragionevole.»

«E allora, faccia quello che deve. Aspetterò qui finché non ha finito» sbuffò Hakimi, per poi girarsi e sedersi su una delle sedie di plastica rovesciate del cortile. «Non tocchi niente. La controllo da qui.»

«Ma certo, ci metterò pochi minuti.»

Yusuf fece un profondo respiro. Perché la conversazione aveva preso quella brutta piega? La sua intenzione era farsi amico Hakimi. Lo voleva come alleato. Fece qualche passo nella casa. Non notò niente di insolito. C'era la solita cucina spoglia, con pochi oggetti sparsi, come se qualcuno fosse entrato a fare ordine. Le stanze erano piccole e semplici, con cuscini per terra e un solo divano dalla struttura in legno. Nel soggiorno c'erano un thermos e varie tazzine da tè in vetro. Un arazzo con motivi geometrici marroni e gialli, appeso al muro, richiamava la decorazione del tappeto.

Uscì dalla porta sul retro e tornò al giardino. Riconobbe la disposizione degli spazi dalla descrizione fatta da Rafi e dal verbale della polizia. Il gabinetto era dove se lo immaginava, così come l'albero di pere. La rosa, solitaria, era spostata su un lato, come se volesse allontanarsi dalla casa.

Era quello il punto in cui si trovava il corpo di Kamal? Yusuf era quasi convinto che la terra fosse ancora macchiata di sangue, anche se ormai erano passate molte settimane dal giorno dell'omicidio e nel frattempo aveva piovuto.

«È tutto quello che c’è da vedere.»

La voce di Hakimi fece trasalire Yusuf, che si era inginocchiato dove era stato trovato il corpo di Kamal.

«Sì, nessuna sorpresa. Però volevo vedere con i miei occhi.»

«Allora, andiamocene. L’ultima cosa di cui ho bisogno è che i vicini pensino che il capo della polizia stia aiutando l’avvocato di Zeba.»

«Ma certo. Solo che io credo che sia innocente e per difenderla ho bisogno di raccogliere informazioni. Lei è una persona onesta, si capisce subito.»

«È vero» rispose Hakimi con le mani sui fianchi. «Non a caso ho questo titolo. È una grande responsabilità, e io la prendo sul serio. Molte persone, nella mia posizione, non fanno la stessa cosa e questo è un problema.»

«Ne sono sicuro» annuì Yusuf. «Una sola domanda, Hakimi-*sahib*. In che posizione era il corpo del marito quando l’ha trovato?»

«Non si muoveva. Era appena morto.»

Il tono di Hakimi rendeva perfettamente l’idea dell’opinione che aveva di Yusuf.

«So che era morto quando lei l’ha trovato, ma com’era messo il corpo? Era lì, giusto?»

Hakimi si massaggiò il mento e strizzò gli occhi.

«Stava… sdraiato sulla pancia. La testa era girata di lato, verso di noi.»

«E l’accetta?»

«Laggiù.» Hakimi si spostò verso il muro posteriore della casa, non lontano dalla porta da cui Yusuf era appena uscito.

«C’era nient’altro? Qualsiasi cosa qui o in casa che sembrasse fuori posto?»

«Era tutto esattamente così. È tutto come quel giorno, eccetto ovviamente la presenza del cadavere, della donna e dell’accetta. Non può trasformare qualcosa di semplice in una situazione complicata solo facendo tante domande.»

«Non è mia intenzione. Non ho avuto la possibilità di vedere la scena con i miei occhi, così chiedo a lei. C’era sangue all’interno della casa?»

«No» rispose Hakimi, anche se la verità era che non aveva controllato. Che differenza poteva fare? Se Zeba avesse sporcato di sangue la casa, sarebbe stata più o meno colpevole?

Yusuf sospirò.

Le scienze forensi avevano ancora un lungo cammino da fare in Afghanistan. Yusuf sapeva che non avrebbe avuto il lusso di un test del dna. Le impronte digitali avrebbero potuto essere una possibilità, ma nessuno si era preoccupato di raccoglierle.

«Cos’è successo con i bambini? So che sono ospiti dallo zio. Ha avuto notizie?»

«E che notizie? Quei poveri ragazzi hanno perso padre e madre. Per fortuna hanno trovato un posto dove stare. Non tutte le famiglie avrebbero ospitato i figli di un’assassina.»

«Ma hanno il loro stesso sangue.»

«Sì, ma le circostanze fanno la differenza.»

«Mi piacerebbe parlare con i figli di *Khanum* Zeba. Sono gli unici a sapere come andavano le cose tra i loro genitori. Dove li posso trovare?»

Hakimi ridacchiò e scosse il capo, accompagnando Yusuf verso la porta.

«È ridicolo. Sono soltanto ragazzini. Non sanno niente dei loro genitori e non erano presenti quando il padre è stato ucciso, grazie a Dio questo gli è stato risparmiato. Non c’è alcuna possibilità che Farid le permetta di avvicinarsi ai suoi nipoti. Le conviene trovare qualcun altro con cui parlare.»

Dopo essersi congedato da Hakimi, Yusuf decise di continuare le sue indagini. Bussò alla porta della casa a sinistra di quella di Zeba. Si sentì il pesticciare di piccoli piedi prima che la porta si aprisse. Un bambino, non più grande di sei anni, lo scrutava.

«*Salaam*!» esclamò.

«*Wa aleikum al-salaam*» rispose Yusuf, nascondendo un sorriso. Da quando si trovava in Afghanistan, vedere bambini aveva uno strano effetto su di lui: era come se lo riportassero indietro di anni e anni, ai giorni della sua infanzia in quel paese.

«Chi sei?» chiese il bambino. Era insolito che uno sconosciuto suonasse alla porta.

«Mi chiamo Yusuf. Tuo padre è in casa?»

«No, al lavoro» rispose. Proprio in quel momento, alle sue spalle, apparve la madre, che subito si passò il velo sopra la testa.

«Mi scusi, lei chi è? Che cosa vuole?» chiese a bruciapelo, tirando da parte il bambino e socchiudendo la porta.

Yusuf fece due passi indietro.

«Mi perdoni, *Khanum*. Sto facendo indagini sulla terribile tragedia capitata ai vostri vicini. Mi chiedevo… Magari lei o suo marito avete voglia di aiutarmi. Devo solo fare poche domande che non le porteranno via troppo tempo.»

La donna strinse gli occhi.

«No, non ho niente da dire. È una cosa di cui si deve occupare la polizia»

rispose, chiudendo gentilmente la porta.

Nelle quattro case successive ricevette le stesse risposte. La quinta porta non si aprì nemmeno. Yusuf stava cominciando a chiedersi se la sua trasferta non fosse stata una totale perdita di tempo. Dalla visita alla casa non aveva scoperto nulla. Perché erano tutti così riluttanti a parlare della famiglia di Zeba? Perché la macchina del pettegolezzo si era inceppata, adesso che poteva essere utile?

Ma a due isolati dalla casa di Zeba, la sorte di Yusuf cambiò.

Si imbatté in una donna dai capelli grigi e il carattere vivace, che non era venuta ad aprire la porta, dal momento che già si trovava nel giardino a raccogliere menta piperita e non le pareva vero che ci fosse qualcuno con cui chiacchierare. Yusuf si avvicinò per parlare con lei.

«Sì, conosco quella famiglia. Buon Dio, tutti la conosciamo. Viviamo tutti abbastanza vicini da renderci conto perfino se qualcuno ha bruciato la cena.»

Yusuf le fece un gran sorriso.

«Com'era *Khanum* Zeba? Parlavate spesso?»

«Ma tu chi sei? Di certo non un poliziotto. Perché fai tutte queste strane domande?»

«Mi scusi se non mi sono presentato come conviene. Mi chiamo Yusuf. Sono un avvocato che lavora su questo caso.»

Yusuf ritenne opportuno non dire subito quali interessi rappresentava.

«Ah, un avvocato. Quindi non sei di queste parti» concluse lei, guardandolo meglio. «Meglio per te. Sei sposato? Di dov'è la tua famiglia?»

Yusuf sentì che la donna lo stava valutando. Si aspettò di vedere uscire da un momento all'altro dalla casa una giovane donna dai capelli neri che gli faceva gli occhi dolci. Era la sua immaginazione o la tendina alla finestra si era leggermente scostata?

«Lei è molto gentile, mi ricorda mia zia» la interruppe Yusuf nello sforzo di dirigere la conversazione al tema che gli interessava. «Anche lei era molto gentile con i vicini. Molto benvoluta.»

«È morta?»

«No, no… Dio non voglia. Sta benone.» La sua domanda lo aveva sorpreso e anche un po' contrariato.

«Ah, per fortuna.»

«Perché me l'ha chiesto?»

«Per come parli di lei. La gente dice solo cose carine sui morti, quindi non sappiamo mai la verità. Nella tua vita puoi essere stato un mostro, ma appena muori, tutto ti viene perdonato. È una cosa che una volta mi faceva impazzire,

ma adesso che sono vecchia e so cosa dice la gente di me, ne sono felice.»

«Io sono sicuro che su di lei la gente dice solo cose gentili» osservò Yusuf. «Ma lei cosa pensava di *Khanum* Zeba, dato che è ancora viva: era una brava persona?»

«La vedevo di tanto in tanto. Abbastanza da sapere che era una donna buona, sempre gentile. Molto devota.»

«E di suo marito?»

«Era un uomo. Non era niente di speciale.»

«Sapeva se litigavano? Se lui la picchiava?»

La donna fece una risatina sarcastica.

«Caro giovanotto, sono venuta qui a raccogliere la mia menta» disse, agitando una manciata di foglie davanti alla faccia di Yusuf. «Guarda bene. Metà di queste, in realtà sono semi, perché i miei occhi non vedono la differenza. Così, se anche avessi visto quei due con le braccia dell'uno intorno al collo dell'altra, non avrei saputo dire se fosse passione o se stessero cercando di uccidersi a vicenda.»

«Suppongo che ogni famiglia abbia i suoi segreti.»

«Certo. E quell'uomo non era uno che si comportava bene. Questo posso dirlo. Lo so bene, malgrado questi occhi vecchi e stanchi.»

«Perché lo dice?» chiese Yusuf, incuriosito.

«Prima di tutto, si sono trasferiti da queste parti per stare alla larga dalla famiglia di lui. Non hanno mai spiegato la vera ragione, ma io lo so perché conoscevo bene sua madre. Inoltre, la sorella di mia nuora è amica di sua sorella. Nessuno, nella sua famiglia, riusciva a sopportarlo.»

«E sa perché?»

Fece di no con la testa e agitò una mano in modo sprezzante.

«I fratelli dovrebbero amarsi tra loro, ma certe persone sono così impegnate a essere carogne che dimenticano proprio chi siano i loro fratelli. Diventano carogne con tutti quelli che gli stanno intorno. Io, i miei figli, li ho cresciuti in un altro modo, grazie a Dio. I miei figli e le mie figlie tra loro vanno molto d'accordo. Quando erano ragazzi, gli dicevo sempre…»

«Sono sicuro che i suoi figli siano completamente diversi» la interruppe Yussur con delicatezza. «Come stava Zeba quando si sono trasferiti qui? All'epoca parlava con lei?»

«Sono passati tanti anni. Era cordiale, sul serio. Era sempre gentilissima con me. Una volta mi ha detto che le ricordavo sua madre.»

«Davvero?» Yusuf non vide la minima somiglianza tra quella donna e

Gulnaz.

«Sì, il modo in cui l'ha detto mi ha quasi fatto pensare che sua madre fosse morta. Invece l'ho conosciuta, una volta che era venuta in visita alla figlia e ai nipoti. Sua madre è molto più giovane di me. E credo che la sua vista sia quasi perfetta. Entrambe, però, abbiamo perso i nostri mariti. Forse è questo che le ha fatto vedere una somiglianza. Non saprei cos'altro.»

«Ho avuto il piacere di conoscerla ed è una donna ammirevole, proprio come lei.»

«Vedo, vedo. Tu sei uno di quei giovanotti che sa sempre quale sia la cosa giusta da dire» disse la donna con un sorrisetto. «Mi piace.»

Yusuf rise appena.

«Spero di sapere fare anche le domande giuste» disse, cercando di sfruttare il momento favorevole. «Quando ha notato un cambiamento in *Khanum* Zeba? C'è stato un episodio particolare?»

L'anziana, fino a quel momento sorridente, si accigliò.

«Non ce la faceva più, ecco cos'è successo. Suo marito a malapena salutava i miei figli quando si incrociavano per strada. Fingeva di non vederli, ma io lo osservavo da qui e lui si metteva a fissarli appena loro gli giravano le spalle. Faceva la stessa cosa con tutti quelli che incontrava, soprattutto con le ragazze. Era indecente. No, quello non era un brav'uomo e io la differenza la conosco bene, perché ne ho sposato uno. Trentadue anni insieme, fino a che Dio me l'ha preso. Tutti in città lo conoscevano e lui conosceva tutti. Avrebbe odiato il marito di Zeba. Una volta mi ha detto che se una moglie non ama il marito, c'è una buona ragione.»

«Suo marito, che riposi nella pace di Dio, doveva essere un uomo saggio» osservò Yusuf.

«Lo era.»

«Secondo lei cosa stava succedendo tra Zeba e suo marito?»

«Ehm.» La donna incrociò sul petto le braccia sottili. «Sai, Dio fa le tartarughe con la corazza dura. Nascono sapendo che ne avranno bisogno. Le donne non nascono così. Un uomo come Kamal le può distruggere. Era una bestia. Negli ultimi tempi, non vedevo spesso Zeba e, quando la incontravo, aveva fretta di correre a casa, come se avesse paura di stare fuori troppo a lungo. Era molto nervosa. E suo marito…»

Ma prima che Yusuf riuscisse a formulare la domanda successiva, una voce tuonò dall'interno della casa.

«Madar, con chi stai parlando?»

Il figlio apparve nel cortile e guardò sospettoso Yusuf. Quest'ultimo gli porse la mano, sperando di disinnescare la tensione prima di perdere quell'opportunità.

«*Salaam*, fratello. Mi chiamo Yusuf e stavo proprio parlando con la sua cara madre…»

Nel giro di un momento, Yusuf si ritrovò di nuovo in strada, mentre il figlio rimproverava la donna per aver fatto entrare una spia straniera.

Con passo pesante, ripercorse a ritroso la strada. Non se la sentiva di bussare ad altre porte, almeno per il momento. No, Yusuf aveva finito per quel giorno. Passò davanti alla scuola delle figlie di Zeba e decise di non fermare l'uomo che spingeva un carretto pieno di frutta fresca e invitante uva passa.

27

Il giorno successivo Yusuf andò nella strada principale del villaggio. L'odore pungente dei diesel si mescolava all'aroma del pane appena sfornato. Le bottiglie di vetro delle bibite analcoliche tintinnarono nel loro imballaggio, mentre un uomo in tunica grigia e pantaloni larghi apriva il suo chiosco.

Il giovane avvocato fece un profondo respiro e inalò la polvere e tutti gli altri odori della strada. Gli sembrava di sentire il profumo dell'opportunità, della rinascita e della speranza. Aveva sognato quel momento per anni, aveva immaginato di camminare lungo strade come quella, lottando per fare l'avvocato lì, un po' come i medici in cerca di emozioni forti vanno negli ospedali da campo in Africa per mettere alla prova le loro abilità.

Era come ridurre la professione alla sua essenza. Carne e sangue. E gloria.

Aveva immaginato di abbozzare argomentazioni, costruire linee di difesa, far sì che il codice penale afghano – giovane e pieno di buone intenzioni – fosse all'altezza delle aspettative. Aveva immaginato di estirpare le erbacce del sopruso e della corruzione facendo trionfare la giustizia.

Il lavoro in Afghanistan non era per niente come se l'era immaginato. Però cercava di non rimuginarci troppo su. Tutti quegli ostacoli avrebbero aumentato la soddisfazione finale. Se fosse stato semplice, chiunque avrebbe potuto farlo. Se ne sarebbero occupati gli avvocati del posto.

Non era facile. Per questo Zeba aveva bisogno di lui. Per questo quel luogo l'aveva chiamato.

Yusuf voleva farsi un nome e voleva farselo in Afghanistan. Era vanagloria? Si era risposto di no. Vanagloria è volere un abito gessato su misura o un ufficio d'angolo in un grattacielo.

Questo era senso dell'onore e della lealtà familiare. Avrebbe dato a sua madre qualcosa di cui vantarsi con le amiche. Avrebbe salvato se stesso evitando di finire come suo padre, deluso e sconfitto dall'esistenza.

Tuttavia, Yusuf dovette ammettere che la sua visita al villaggio non era stata produttiva come aveva sperato. Aveva ricevuto la conferma che la polizia non

aveva raccolto nessuna prova o testimonianza, cosa che avrebbe potuto usare a favore della difesa, benché già vedesse il *qazi* che scuoteva la testa.

Mentre Yusuf stava leggendo attentamente il verbale d'arresto di Zeba, Anisa gli aveva spiegato che la polizia non aveva né tempo né risorse per raccogliere prove. Appena gli agenti ottenevano una dichiarazione dalla persona arrestata, non si perdeva tempo con prove che probabilmente non esistevano o non potevano essere interpretate in modo scientifico.

Il pubblico ministero del caso di Zeba probabilmente era già venuto a sapere che Yusuf era stato al villaggio a curiosare. Era senza dubbio divertito dagli sforzi un po' ingenui di quel giovane avvocato. Avrebbe potuto scrivere le sue conclusioni sulla carta igienica, poi tirarla e farla srotolare nell'ufficio del *qazi:* tutto sarebbe sembrato comunque più convincente rispetto alla linea di difesa di Yusuf.

Yusuf incrociò due uomini che andavano nella direzione opposta alla sua. Uno aveva la barba bianca e un *karakul*, il tipico cappello conico, e gli ricordò suo nonno. L'altro aveva una corta barbetta sul mento e camminava con le mani intrecciate dietro la schiena. Avanzavano lentamente osservando con attenzione Yusuf, che con il suo aspetto appariva fuori posto in quel luogo.

«*Salaam aleikum*» disse Yusuf, accompagnando le sue parole con un cenno del capo.

I due ricambiarono il saluto e continuarono a guardarlo con una certa sfrontatezza.

Yusuf voleva tornare nella strada di Zeba quel giorno stesso. Se solo avesse trovato una persona che fosse stata nella casa nel momento in cui tutti si erano precipitati sulla scena del delitto, avrebbe avuto una possibilità di scoprire qualcosa. Avrebbe avuto qualcosa da usare.

Yusuf, perso nei suoi pensieri, quasi non si accorse del flebile suono di ruote sgangherate che si stava avvicinando. Fu piuttosto l'odore delle mandorle fresche ad attirare la sua attenzione e a farlo fermare. Un carretto a tre ruote si era spinto abbastanza vicino a lui da tentarlo con le sue mercanzie.

«*Agha*, aspetti. Mi lasci dare un'occhiata» chiamò Yusuf.

L'uomo del carretto si fermò ma rimase con le mani strette sui due manici, i gomiti piegati e vicini al busto. Sulla testa aveva un cappello rotondo di lana, piuttosto inutile nel riparare il suo viso dal sole. Era tarda mattinata, ma aveva già la fronte lucida di sudore.

Yusuf si avvicinò di qualche passo e si sporse sul carretto per vedere cosa c'era dentro a ognuna delle sporte di plastica. Ceci essiccati, uva passa verde,

mandorle e noci.

«*Salaam aleikum*» disse, con gli occhi dell'uomo puntati addosso.

«*Wa aleikum al-salaam*» rispose l'uomo. Dopo una pausa riprese: «L'uvetta è così dolce che sembra miele puro. Non ha mai assaggiato niente del genere, glielo garantisco».

«Molto bene» assentì Yusuf. «Allora la prendo e aggiunga anche delle mandorle.»

Il venditore aprì un sacchetto di carta e ci mise dentro le mandorle. Le sue mani e la sua faccia scure erano segnate dai troppi giorni passati sotto un sole implacabile. Era difficile dire che età avesse. Più di quaranta, probabilmente, ma Yusuf si era reso conto che tutti in Afghanistan sembravano più vecchi della loro vera età e pochi potevano sperare di superare i sessantacinque anni. Era come se la vita andasse avanti in modalità *fast forward*, anche se nessuno sembrava sentire l'urgenza di fare di più in quel poco tempo che aveva a disposizione. Il venditore prese un secondo sacchetto di carta e fece per aprirlo, ma poi si fermò.

«Di dov'è?» chiese curioso.

«Sono in visita qui in città» rispose Yusuf, tentando di eludere la domanda. Poteva dire dov'era nato in Afghanistan, ma non era questo che la gente voleva sapere.

«E perché è qui?» L'uomo guardò Yusuf strizzando gli occhi a causa del sole. Era una quindicina di centimetri più basso di lui.

«Per fare alcune domande» disse Yusuf. «Sono certo che lei conosce la storia dell'uomo trovato morto in casa sua qualche tempo fa.»

«Mmm.»

«Sto cercando di scoprire cosa gli sia successo. La gente dice che l'ha ucciso la moglie, ma nessuno ha visto nulla.»

Il venditore di frutta si grattò la barba.

«Mi chiamano Walid.»

«Piacere, Walid-*jan*» rispose Yusuf. Walid non era molto più vecchio di lui, come si rese conto guardandolo meglio. «Il mio nome è Yusuf.»

Gli tese la mano. Walid gliela strinse con la sua, callosa e ruvida.

«Tu non sei un poliziotto» osservò Walid. «Perché fai domande?»

«No, non sono un poliziotto. Ma voglio essere sicuro che si scopra la verità, per poter fare giustizia.»

«Ti ha mandato il governo?»

«Veramente no. È stata un'organizzazione. Lavoriamo per la giustizia.»

Aveva di nuovo svicolato.

«Qualcuno ti ha raccontato cos’è successo?»

Yusuf fece no con la testa e aggrottò le sopracciglia.

«Non ancora. Se tu hai qualcosa che vuoi dirmi, mi interessa molto ascoltarti. Conoscevi l’uomo che è stato ucciso o sua moglie?»

«Conosco tutti quelli che mangiano mandorle e uvetta.»

«Non ho dubbi su questo. Che cosa pensavi di lui? Dio perdoni la sua anima» aggiunse Yusuf, formale.

«Sì, Dio perdoni la sua anima» ripeté Walid con voce piatta. «Era un uomo fortunato. Aveva moglie e figli. Il maggiore è un gran bravo ragazzo, si occupa delle sorelle ora che sua madre non c’è.»

«Hai visto i suoi figli, di recente?»

Walid fece di sì con la testa.

«Due settimane fa. Vivono con la famiglia del padre. Sembra che stiano bene.»

Yusuf aveva un’informazione da passare a Zeba. Non era molto, ma era certo che lei gli sarebbe stata grata per qualsiasi notizia riguardo i propri figli.

«Questa è una buona cosa. Ne hanno passate parecchie, quei poveri ragazzi. Ora hanno perso entrambi i genitori.»

Il venditore di uvetta annuì e strinse di nuovo i manici del carretto. Inclinò il busto in avanti, come se fosse sul punto di andarsene, poi gli venne in mente qualcosa e si fermò.

«Che tipo di verità stai cercando?» chiese.

Yusuf lo guardò, sorpreso per quella domanda.

«Solo la verità. Voglio sapere se è stata davvero lei a ucciderlo. Voglio sapere se merita la punizione che avrà se il giudice la riterrà colpevole.»

«La uccideranno, vero?»

«Forse.»

«Come, forse? Non la uccideranno?»

«C’è sempre la possibilità che non sia stata lei. E anche se fosse così, forse c’era una ragione che noi non sappiamo.»

«Una ragione.»

«Sì, una ragione.»

«Di che tipo?»

«Ho fatto tutta questa strada per fare domande, proprio perché non ho le risposte.»

Un cane randagio gli passò accanto di corsa. Da lontano arrivavano voci di bambini che giocavano in strada. Il cane drizzò le orecchie e scappò nella

direzione opposta, con l’aria spaventata di chi è abituato alle percosse. Yusuf ebbe la netta sensazione di aver perso il controllo della conversazione.

«Certo che hai delle domande. Tutti ne abbiamo. Nessuno può immaginare perché una donna per bene possa fare una cosa del genere» disse Walid, spostando il peso del corpo da un piede all’altro.

«Proprio così.»

«I vicini cosa dicono?»

«Sono sorpreso che tu non lo sappia.»

«Non è che vengo a sapere proprio tutto» ammise, come se fosse una sua mancanza.

«Non dicono molto. Sembra che nessuno abbia voglia di parlarne.»

«Sono sicuro che qualcuno con cui parlare l’hai trovato. Tipo la donna anziana che vive più giù, lungo la strada. Lei ha sempre qualcosa da dire, anche se magari non c’entra nulla.»

Yusuf sentì un leggero brivido dietro alla nuca.

«Allora tu ieri mi hai visto.» Era una domanda travestita da affermazione.

Walid restò zitto. Sostenne lo sguardo di Yusuf, che non ebbe bisogno di altre conferme. Yusuf aprì il sacchetto di carta, ci guardò dentro e lo scosse leggermente per sistemare le mandorle. Ne prese due e le tenne in mano.

«Ha detto che Zeba era una donna gentile. Mi ha dato l’impressione di trovare vergognoso che i fatti privati di una famiglia vengano gettati allo scoperto in strada.»

«Gettati in strada?»

«Sì.»

«A dire la verità, è stata la strada a entrare in casa loro» ribatté rapido Walid. C’era una traccia di indignazione nella sua voce.

«Che cosa vuoi dire?»

Walid fece un profondo respiro e raddrizzò una borsa di plastica piena di noci che stava per rovesciarsi.

«Ah, niente. Solo una cosa… Niente, davvero. Ma c’era così tanta gente in quella casa dopo gli urli. Erano arrivati tutti di corsa a vedere cos’era successo.»

«C’eri anche tu?»

«A casa loro?»

«Sì. Ho sentito che era arrivata molta gente. Anche tu eri lì?»

Walid fece di no con la testa.

«Non sono entrato. Il mio lavoro è in strada e io resto in strada. So qual è il mio posto.»

«Non eri curioso di scoprire cos’era accaduto?»

Walid si asciugò la fronte con il dorso della mano.

«Ho sentito abbastanza.»

«Abbastanza da non avere bisogno di vedere con i tuoi stessi occhi» dedusse Yusuf.

Walid sorrise. I due uomini si capivano.

«Sembra che per te non sia un’assassina. Fai domande particolari. Sei il suo avvocato?»

Yusuf si mise con noncuranza le due mandorle in bocca. Tostate dal sole, erano deliziose.

«Sì» ammise.

«Ho sentito che lei ha confessato l’omicidio.»

«Non direi proprio.»

«E cosa diresti?»

«Che ci sono molte cose che non hanno senso e che qualcosa in lei mi preoccupa molto. Da quando è in prigione non sta bene.»

«Non sta bene?»

«Amico mio, a volte le persone, sotto l’effetto di un forte stress, diventano fragili. A volte vanno in esaurimento.»

«E qual è il problema? Se l’ha ucciso, l’ha ucciso. Chi se ne importa se è sconvolta?»

Walid era sempre più teso. Aveva il respiro affannato, le narici erano leggermente dilatate.

«Be’, diciamo che in questo momento non è nel giusto stato mentale. Mi chiedo anche se fosse nel giusto stato mentale quando suo marito è stato ucciso.»

«Quindi pensi anche tu che l’abbia ucciso lei.»

Yusuf sorrise e scosse il capo.

«No, non ho detto questo. E se anche fosse, non è giusto e non è legale condannare a morte qualcuno, se è pazzo.»

Walid gli lanciò un’occhiata scettica.

«Le cose che dici non hanno senso.»

«È la legge» spiegò Yusuf. «La legge di questo paese dice che non può essere considerato colpevole di un crimine chi non era sano di mente quando l’ha commesso.»

«Non può essere vero.»

«Invece è così. È scritto nel codice penale di questo paese. Dobbiamo rispettarlo. Ma dimmi, Walid, dimmi dell’uomo che è stato ucciso. Preferiva le

noci o le mandorle?»

Walid fece una risatina sarcastica, sia all'idea che un unico codice potesse governare l'intero paese, sia alla bizzarra domanda del giovane avvocato. La sua risata si trasformò in una tosse rantolante. Yusuf aspettò che riprendesse fiato e potesse continuare.

«Era un uomo con gusti singolari, io non avevo niente da offrirgli.»

«Che cosa intendi con singolari?»

Walid si strinse nelle spalle.

«Di certo non era interessato a quello che vendevo io, e quindi cosa volesse non lo so.»

Walid guardò la strada. Una madre camminava tenendo sua figlia in braccio. La bambina era abbastanza grande da camminare da sola, ma non così in fretta da tenere il passo della madre. Per il momento, quella bambina era ancora al sicuro.

Parlare di quello che aveva visto, non avrebbe portato niente di buono. Walid lo sapeva. La cosa migliore, per quella povera bambina, era che nessuno venisse a conoscenza dell'accaduto, nemmeno i suoi genitori. Walid aveva cinque figli, di cui due femmine. Erano molto più piccole della ragazzina che aveva visto quella volta, ma la cosa gli aveva fatto venire i brividi lo stesso.

Se solo avesse scelto un'altra strada, quel giorno, ora sarebbe un uomo molto più felice. Invece, da qualche tempo non dormiva bene. Sua moglie, dopo avere ascoltato da lui il resoconto di quella giornata, scosse la testa e lo guardò delusa. Tirò a sé le loro figlie di due e quattro anni, un gesto che lo aveva fatto arrabbiare. Le stava allontanando da lui? Non era certo lui quello pericoloso.

Cosa dovevo fare? Stava solo parlando con lei!

Walid. Era solo una ragazzina. E adesso quella povera donna…

Walid era abbastanza intelligente da sapere ciò che era e ciò che non era. Era un uomo semplice che vendeva frutta secca e uva passa. Si spaccava la schiena per portare a casa il necessario a mantenere la sua famiglia. Non era un oracolo. Non era una figura autorevole. Ce l'aveva con sua moglie, perché insinuava che avrebbe dovuto fare qualcosa di più. Subito, quando il sospetto aveva iniziato ad assillarlo in quel giorno orribile. Se davvero non sapeva cosa sarebbe accaduto, perché la vista dell'uomo che parlava con la ragazza gli aveva fatto rizzare i capelli?

Se Walid davvero non poteva sapere, perché aveva cambiato strada tanto in fretta? Perché aveva girato il carretto ed era tornato indietro di corsa, con gli

occhi fissi sulle noci e l’uvetta come se fossero loro ad avere bisogno di protezione? Dio non avrebbe dovuto metterlo su quella strada, quel giorno. Non c’era nessuna ragione per passare di lì. In quella zona aveva venduto pochissimo negli ultimi mesi. Era stato un errore.

Yusuf lo guardava. Aspettava paziente che Walid rompesse un silenzio che durava da troppo tempo perché non avesse davvero niente da dire. Le strade, stranamente, erano quasi deserte. Il sole era alto nel cielo e le poche nuvole sottili non riuscivano ad attenuarne la luce. Per una volta, nell’aria non c’era polvere.

«Posso dirti questo…»

Già, ma cosa poteva dire? Non c’era necessità di svelare il nome della bambina. Non c’era necessità di riportare Yusuf alla casa per dissotterrare cose che non dovrebbero mai vedere la luce del sole. Ma c’era la donna. Come avrebbe potuto aiutare la donna?

«Kamal, che riposi in pace, non era un brav’uomo» disse Walid a disagio. «La gente lo sapeva. Sono sicuro che lo sapesse anche sua moglie.»

Yusuf sentì una strana agitazione nello stomaco. Cercò di non apparire troppo eccitato. Annuì, un piccolo gesto di cui Walid sembrava aver bisogno per continuare. Come un sospiro, una leggera brezza passò tra loro, sollevando un po’ di polvere all’altezza delle loro caviglie. Fu allora, sotto lo sguardo di un sole rotondo e brillante, che Walid iniziò a sbrogliare la storia di Zeba e Kamal.

28

Mezhgan, in un turbinio di baci, abbracci e promesse di rivedersi fuori dalla prigione, era tornata dalla sua famiglia. Avrebbe avuto la sua vera festa di nozze entro un mese. Per il momento, il giudice era stato placato dall'unione ufficiale tra la ragazza e il suo innamorato. Prima di andarsene, abbracciò Zeba, premette la guancia contro la sua e cercò di baciarle le mani, benché Zeba le avesse prontamente ritirate.

«Non riesco a spiegarti quanto ti sia grata» le disse. «E per farti capire cosa significhi per me, voglio mostrarti cos'ho fatto.»

Si arrotolò una manica e Zeba sussultò. Sulla pelle pallida c'era un tatuaggio ancora fresco, una scritta in nero, circondata da un alone rosso. Era composta con una goffa grafia da bambini, ma abbastanza chiara da permettere a Zeba di leggere il proprio nome. Non poteva credere che quella ragazza fosse stata tanto sciocca da chiedere a un'altra prigioniera di inciderle la carne con una spilla e di versarci gomma fusa diluita con shampoo, per fissare le lettere del nome di Zeba sul suo giovane corpo.

«Mezhgan, ma perché?» Zeba era confusa. «Perché hai voluto farti quella cosa sul braccio?»

Molte donne a Chil Mahtab avevano tatuaggi: nomi di amanti, cuori e altri simboli. Ma Zeba non si sarebbe mai aspettata di vedere il proprio nome inciso nella carne di un'altra persona.

«Non ho mai incontrato una donna forte come te» dichiarò solenne Mezhgan. «Hai qualcosa di speciale. L'ho capito il giorno in cui sei entrata in questa cella. Possiedi la magia. Sei potente. Guarda come mi hai salvato! So che qualsiasi cosa tu abbia fatto a tuo marito, avevi Dio al tuo fianco. Ogni donna qui dentro è d'accordo con me. Ogni singola donna.»

Zeba guardava le due compagne rimaste, sedute a gambe incrociate sul pavimento della cella. Era mattina, un orario bizzarro per giocare a carte, ma la partenza di Mezhgan aveva lasciato un vuoto imprevisto e non c'erano molti altri

modi per riempirlo, in prigione. Latifa aveva preso in prestito un mazzo di carte da una donna del secondo piano. Era in prigione per avere lasciato il marito dopo che questi l'aveva pugnalata all'addome. La sua vicina, una ragazza che conosceva da qualche anno, era anche lei in carcere per averla aiutata a scappare.

«Scordati che ti lasci mescolare di nuovo le carte» dichiarò Nafisa, esasperata.

Latifa strabuzzò gli occhi, divertita. Nella cella faceva un caldo soffocante.

«Mi accusi di barare? Non ti allargare troppo. Non ho bisogno di imbrogliare per batterti. Giochi persino peggio di Mezhgan.»

Nafisa appoggiò le sue carte a ventaglio sul cuore e guardò con nostalgia verso il letto vuoto di Mezhgan.

«Sono così contenta per lei» disse. «Presto si sposerà con il suo amore. Però mi manca.»

Latifa tirò una regina di cuori sul nove di cuori di Nafisa.

«Mia anche questa» aggiunse compiaciuta prima di schiaffare un jack di quadri sotto gli occhi frustrati della sua compagna. «Non disturbarti a essere nostalgica. Dubito che lei perda un secondo pensando a noi.»

«Che cosa cattiva da dire!» sbottò Nafisa.

«Ma è vera! Che cosa faresti se fossi rilasciata oggi? Ascolta me» disse Latifa, con la convinzione di un politico in campagna elettorale. «Volteresti le spalle a questo posto e a chiunque sia rinchiuso qui. Non vorresti mai più pronunciare il nome di Chil Mahtab. Negheresti di essere mai stata qui, come neghi ciò che ti ci ha portato.»

«No!» sbuffò Nafisa, con pari convinzione. «Non ti volterei mai le spalle, Latifa. E se tu fossi una persona carina, ti scriverei, ti verrei a trovare e forse ti porterei i cioccolatini del mio *shirnee*, non appena ci sarà. Non ti dimenticherei, anche se fai più imbrogli di una ladra.»

Latifa sorrise beffarda e si girò su un fianco. Teneva gli occhi sulle carte, ma l'espressione del viso si era addolcita.

Giocare la mattina presto non era rilassante come aveva promesso Latifa, almeno non in una prigione piena di donne che cercavano in Zeba un aiuto che lei non era in grado di fornire. Se fosse stata così potente, avrebbe potuto aiutare anche se stessa. Le donne di Chil Mahtab sembravano trascurare quel piccolo dettaglio. Come se il loro bisogno di credere in Zeba facesse ombra a qualsiasi scetticismo. Zeba pensò al proprio nome inciso sul giovane avambraccio di Mezhgan come a un tributo di sangue.

Quando Asma, la guardia, si presentò alla porta della cella, Zeba non ne fu

per niente contrariata.

«Vieni, Zeba, c'è qui il tuo avvocato.»

Zeba non si aspettava che Yusuf tornasse così presto. Non era ancora passata una settimana dall'ultima visita. Ogni volta che se ne andava, appariva frustrato ma sempre determinato. Lei non aveva idea di cosa facesse negli intervalli tra un colloquio e l'altro e non era certa di volerglielo chiedere.

«Il mio avvocato? Ma sei sicura?»

Asma rise.

«Alzati, Zeba. Non è il caso di fare aspettare un bel giovanotto.»

Yusuf camminava su e giù per la stanza quando entrò Zeba. La sua borsa era appesa allo schienale della sedia, mentre sul tavolo era appoggiato il solito blocnotes giallo, con i suoi indecifrabili appunti. La prima pagina era leggermente stropicciata e Zeba avrebbe scommesso che a un certo punto Yusuf ci si fosse addormentato con la faccia appoggiata sopra.

Lui la guardò cupo.

«Dobbiamo parlare, *Khanum* Zeba, dobbiamo proprio parlare.»

Zeba si lasciò scivolare su una sedia di fronte a quella con la borsa di Yusuf. Asma si attardò sulla porta, finché Yusuf non la ringraziò in modo piuttosto brusco per avere accompagnato Zeba.

Asma si risentì per il tono di voce, ma chiuse la porta dietro di sé e fece qualche passo lungo il corridoio. Zeba la guardò allontanarsi attraverso la vetrata della sala dei colloqui e rivolse la sua attenzione a Yusuf. Aveva le occhiaie.

«Cosa c'è? È successo qualcosa?»

Yusuf la fulminò con un'occhiata inferocita.

«Le avevo solamente chiesto di essere aperta con me. Le ho detto fin dall'inizio che se mi lascia entrare, che se condivide ogni cosa con me, io posso aiutarla. Ci saremmo risparmiati entrambi un sacco di problemi, se mi avesse dato fiducia fin dall'inizio. È questo» e mentre lo diceva agitava le mani, gesticolando nervoso «l'unico modo in cui può funzionare.»

«Mi dica dove vuole arrivare.»

Yusuf fece una pausa. Zeba riprese a respirare, anche se il fatto che lui non smettesse di camminare la rendeva nervosa. Yusuf tirò indietro la sedia, le cui gambe grattarono il pavimento a piastrelle. La sua borsa scivolò dallo schienale, ma lui non perse tempo a raccoglierla.

«Sono stato al suo villaggio» esordì, guardandola negli occhi.

Zeba sentì una stretta allo stomaco. Rimase in attesa.

«Sono stato anche a casa sua. Ho bussato alle porte dei vicini. Ho parlato con una signora molto gentile che vive nella sua strada e che la vedeva passare quando stava in giardino a occuparsi delle piante.»

Zeba capì subito a chi si riferiva Yusuf. In due occasioni aveva fatto uscire velocemente i ragazzi di casa. Erano i giorni in cui Kamal tornava a casa con gli occhi arrossati e i piedi pesanti. Era violento, senza un obiettivo preciso, senza un perché. Zeba aveva avuto paura per i suoi figli. L'alcol provocava in Kamal esplosioni di energia, seguite da momenti di totale debolezza. Sapendo che non si sarebbe preso il disturbo di inseguirli, Zeba si era messa il velo sulla testa e si era precipitata in strada, passando davanti alla casa della donna, con le lacrime che le scendevano sul viso, mentre continuava ansiosa a guardare dietro di sé. Aveva notato che la donna stava osservando la strada come se stesse aspettando una scena tanto curiosa.

«Ma c'è dell'altro» disse Yusuf. «Ho parlato con un uomo che era davanti a casa sua il giorno in cui Kamal è stato ucciso. Era proprio fuori dalla sua porta quel pomeriggio. Dice di sapere cos'è successo.»

Un uomo. Zeba tornò con la memoria a quel giorno. Cosa avrebbe potuto vedere o sentire un uomo, al di là del muro? Non poteva aver visto l'accetta conficcarsi nella testa di Kamal.

«Che uomo? Ha detto che ho ucciso Kamal?» Zeba stava per avere un accesso di collera, una collera che all'improvviso aveva iniziato a ribollire in lei al pensiero che qualcun altro potesse farsi avanti per condannarla. «Chiunque sia, è un bugiardo!»

«Quell'uomo ha visto qualcosa. Qualcosa che stava accadendo in casa sua, *Khanum* Zeba.»

Zeba rimase seduta, con le labbra contratte in una linea rosa e sottile. Quell'uomo l'aveva vista davvero? L'aveva raccontato a qualcun altro? Tutti i giorni passati lontani dai suoi figli, quelli che ancora l'aspettavano in prigione senza di loro: tutto questo poteva essere vano. Non avrebbe permesso a Yusuf o a quell'uomo, chiunque fosse, di rendere inutile il suo sacrificio.

Lo sguardo durissimo sul viso di Zeba dissipò in Yusuf qualsiasi dubbio che ancora poteva nutrire sulla storia di Walid.

«Non me la sento di parlare, in questo momento» disse Zeba con quieta determinazione. Incrociò le gambe all'altezza delle caviglie e intrecciò le dita delle mani, come se volesse impedire a ogni parte del suo corpo di rivelare più di quanto non fosse già stato detto. Se solo Yusuf avesse compreso con quanta forza lei stessa avrebbe voluto raccontargli tutto. Ma la verità le avrebbe portato

ben pochi benefici: era inutile, la sua rimaneva pur sempre la testimonianza di una donna. Nel suo avvilimento, le venne spontaneo pronunciare questi versi:

A che serve a una donna dire la verità
Se sa fin da subito che nessuno le crederà?

Yusuf la guardò con aria interrogativa.

«Dove ha sentito queste parole?»

«Sono mie» disse, inorgoglita. «Ma ogni donna le conosce.»

Yusuf ammise tra sé e sé che Zeba aveva ragione. La parola di una donna aveva ben poco valore in quel paese. Ma l'avvocato non poteva fermarsi. Voleva farle pressione, per arrivare al cuore della storia. Il caso era arrivato a una svolta. Zeba sarebbe crollata, avrebbe raccontato tutto e lui avrebbe potuto impostare una difesa magnifica, qualcosa che non si era mai visto in quella città, anzi, in tutto l'Afghanistan.

«Ascolti. Le cose sono cambiate. Il suo è un caso completamente diverso adesso. Del tutto nuovo. Devo…»

Zeba alzò la testa all'improvviso.

«L'ha visto?»

«Chi?»

«Mio figlio Basir. L'ha visto?» Si era chinata sul tavolo, con i palmi premuti sulla superficie del legno.

«No, non l'ho visto. Ha sentito cosa ho detto?»

«Ha saputo qualcosa di lui? Le bambine stanno bene? Ha avuto notizie da qualcuno? Ha detto di avere parlato con varie persone. Queste persone devono per forza sapere come stanno.»

Yusuf inspirò a fondo ed espirò lentamente. Lei aveva tutti i diritti di chiedere notizie dei propri figli, anche se lo esasperava il fatto che stesse evitando le sue domande.

«Mi spiace, ma credo che la famiglia di Kamal li tenga molto in casa. Non ho potuto ottenere molte informazioni, ma almeno nessuno mi ha detto cose preoccupanti. Sono certo che stanno bene, compatibilmente con la situazione.»

«Sì, probabilmente stanno bene» mormorò lei.

«*Khanum* Zeba, adesso è molto importante concentrarci su di lei» disse Yusuf gentilmente. «Forse abbiamo trovato una possibilità per la sua difesa.»

A Zeba venne in mente che fino a pochi minuti prima stava assistendo a una stupidissima partita di carte. Perché adesso era davanti a quell'uomo, che la

metteva così in difficoltà?

«So della bambina.»

Zeba rimase a fissare il tavolo finché le venature del legno iniziarono a confondersi davanti ai suoi occhi. A quel punto fu lei a saltare un passaggio, eludendo le domande di Yusuf, per arrivare all'inevitabile conclusione.

«Mettiamo che io venga rilasciata. Non avrò indietro i miei figli. E se non posso riavere i miei figli, non c'è motivo perché esca da qui.»

Yusuf si appoggiò allo schienale. Zeba aveva ragione. Le possibilità che la famiglia di Kamal restituisse i ragazzi alla madre, una volta rilasciata, erano minime. Yusuf prese di nuovo la parola.

«*Khanum*, ho detto che so della bambina.»

La bambina. Tutto era accaduto per una ragazzina che era stata così stupida da finire nel raggio d'azione di Kamal. Zeba non sapeva come l'avesse attirata nel loro cortile, ma ci era riuscito. Era terrorizzata. Zeba rivedeva i suoi occhi spalancati per la paura, lo sguardo da animale braccato. Assomigliava alle sue figlie. Avrebbe potuto essere una di loro, Shabnam o Karima. Le sensazioni sono molto più rapide dei pensieri. Zeba non aveva perso tempo a fare domande. Tutto quello che doveva sapere era sul viso di quella ragazzina, nel modo disperato con cui si teneva su i pantaloni.

E Kamal. Kamal in piedi davanti a lei, la schiena rivolta al sole del pomeriggio. Non era niente di più di una figura, la forma scura di un uomo che lei riusciva a malapena a riconoscere. Si era scrollato la polvere di dosso. Aveva l'aria agitata, ma niente di più. Aveva iniziato a borbottare qualcosa, ma Zeba non lo sentiva. Nelle sue orecchie c'era un frastuono, abbastanza forte da sovrastare qualsiasi scusa lui le avesse offerto per ignorare la scena raccapricciante a cui per caso aveva appena assistito.

Kamal voleva che Zeba fosse qualcosa che Zeba non era. Voleva che fosse una donna che girava sempre la testa dall'altra parte.

Ma Zeba aveva visto ogni cosa. E Rima era a pochi metri di distanza. Come avrebbe potuto spiegare una cosa del genere alle sue figlie? Non glielo avrebbe mai spiegato. Si sarebbe portata il segreto nella tomba.

Tutto questo l'aveva deciso nello spazio di pochi secondi, in un arco di tempo troppo breve per ordinare i pensieri, ma sufficiente per dare spazio ai riflessi.

Quando aveva preso in mano l'accetta? Zeba chiuse gli occhi. Non poteva dirlo con certezza. Non ricordava nemmeno di averla notata, appoggiata al muro della casa. Doveva averla lasciata lì Kamal, anche se Zeba non sapeva quando l'avesse usata negli ultimi tempi. Quante volte gli aveva chiesto di metterla via,

per evitare che i bambini potessero farsi male?

Yusuf guardava la sua cliente che si faceva sempre più piccola sulla sedia, pensierosa. La lasciò in pace, sperando che i suoi ricordi la portassero in un luogo al quale gli fosse concesso accedere, prima o poi.

«La bambina, *Khanum.* È stata lei la ragione di tutto questo» disse, dopo qualche minuto di attesa. Lo stava affermando, ma aveva bisogno di una conferma.

Quella bambina era così piccola, non era tollerabile che avesse subito un danno così devastante. Era stata la prima? Era troppo tardi per chiederlo a Kamal. Era la prima volta che faceva del male a quella ragazzina? Dall'espressione del suo viso, Zeba dedusse di sì.

«Non c'era nessuna bambina» disse Zeba con voce piatta.

«Non c'era nessuna bambina?»

«Non c'era nessuna bambina» ripeté, scandendo con determinazione ogni parola.

Yusuf si sedette direttamente davanti a lei. I loro sguardi si incontrarono, sfidandosi.

«Invece c'era e la sua presenza cambia ogni cosa.»

«Ha parlato con qualcun altro?»

«Cosa vuole dire?»

«Ha parlato con qualcun altro del mio villaggio?»

Yusuf si mise a tamburellare con un dito sul tavolo, come se fosse un metronomo.

«Non ho parlato con la famiglia della bambina, se è questo che vuole sapere.»

Zeba sperava, per amore di quella creatura, che fosse possibile dimenticare una cosa così orribile e fingere che non fosse mai accaduta. Anche lei ne aveva bisogno.

«Perché non racconta al giudice cos'è successo? Quella bambina può essere la strada per lei, per…»

Il viso di Zeba si indurì. Guardò negli occhi Yusuf e parlò con assoluta chiarezza.

«È solo una bambina e non voglio farle questo. Ascolti bene le mie parole, Yusuf. Non c'era nessuna bambina.»

Yusuf abbassò la voce. Comprendeva che Zeba volesse proteggerla, ma non poteva permettere che si sacrificasse inutilmente.

«Sono certo che possiamo risolvere la situazione in un modo che non attiri l'attenzione sulla bambina e non le crei nessun problema. Non sarà nemmeno

necessario parlare con lei. Ma dobbiamo condividere queste informazioni per riuscire a organizzare una difesa accettabile. Non c'è altro modo per tirarla fuori di qui. C'è di mezzo un omicidio.»

Zeba aggrottò la fronte.

«Qualsiasi cosa io decida di dire la rovinerebbe. Ignoro se la sua famiglia lo sappia. E se fosse all'oscuro di tutto? Se ora lei stesse bene? Questa possibilità per me cambia tutto. So cosa possono farle i suoi familiari se lo scoprono. Lei forse non lo sa, ma io sì. Ogni donna qui a Chil Mahtab lo sa. Ogni donna e ogni ragazza dell'Afghanistan lo sa!»

Yusuf si morse le labbra. Zeba aveva ragione. Era una verità che Yusuf aveva dimenticato, tornato in Afghanistan. Riguardava l'onore. L'onore era un macigno che gli uomini piazzavano sulla schiena delle loro figlie, sorelle, mogli, madri. Tante storie a Chil Mahtab ne erano la prova. La bambina aveva perso l'onore di suo padre nel giardino della casa di Zeba. Se lui fosse venuto a sapere che qualcosa le era accaduto – senza nemmeno bisogno di scendere nei dettagli – lei correva il serio rischio di non essere perdonata, anche se era solo una bambina innocente.

Qualsiasi cosa le avesse fatto Kamal, avrebbe potuto essere solo l'inizio delle sue sofferenze.

Lo sguardo di Zeba si perse nel vuoto. Una guardia, che camminava nel corridoio, superò la sala dei colloqui con un passo volutamente pesante. Zeba la guardò, con gli occhi che erano diventati di nuovo vitrei. Il cammino da seguire per lei era semplicissimo. In quel momento apparve libera da ogni conflitto.

«Lei pensa che Kamal sia stata l'unica persona uccisa quel giorno?» chiese con voce vacua. «No. Anch'io sono morta nel momento in cui è stato versato il suo sangue. Quella bambina è morta nel momento in cui è rimasta sola con lui. C'erano tre cadaveri nella mia casa, anche se uno solo ha ricevuto un'adeguata sepoltura e le preghiere dei presenti in lutto. Persone che hanno pregato per lui. Che ancora pregano per lui. Hanno ricordato i quaranta giorni dalla sua morte, come se la sua fosse un'anima retta da rimpiangere. Scuotono la testa e pensano che sia una tragedia perdere così un fratello, un cugino, uno zio. Non hanno neanche l'idea di cosa sia davvero una tragedia, né sanno che esistono molti modi di recidere una vita.»

Yusuf stava zitto. La guardia nel corridoio era sparita dietro l'angolo e un momento dopo era tornata. Lanciò un'occhiata all'interno della sala e continuò a camminare su e giù davanti a loro, fermandosi per sistemare la cintura dell'uniforme.

Yusuf non poteva negare che le ragazze impure in quel mondo valevano molto poco. Non voleva essere responsabile di quello che sarebbe potuto capitare a quella bambina. Ma non voleva scartare la possibilità che la sua famiglia fosse diversa.

«Non ha sentito la notizia della bambina di nove anni violentata da un mullah un anno fa? I genitori, che l'avevano assoldato perché la istruisse su come leggere il Corano, l'hanno legato a una sedia e gli hanno tagliato il naso e le orecchie. C'è stato un altro caso a Kunduz. La bambina, di dieci anni, ha testimoniato davanti al giudice e lo stupratore è stato condannato a vent'anni di prigione. Non tutte le famiglie pensano sia una macchia indelebile. La giustizia esiste.»

«Mi sta parlando di due casi su milioni. Come posso caricare su quella bambina un tale fardello?»

Yusuf si alzò in piedi, frustrato. Fece qualche passo nella stanza e tornò impotente a sedersi.

«Non so come altro difenderla» ammise. Si passò le mani tra i capelli con un gesto brusco, sentendo che tutta la sua professionalità lo stava abbandonando. Forse aveva ragione Anisa, quando l'aveva messo in guardia su quel caso. Si era spinto più in là di chiunque altro al suo posto. E ora che aveva trovato ciò che cercava, non poteva usare quelle informazioni.

«Non ho fatto niente per troppo tempo» sussurrò Zeba. «Ho vissuto con le orecchie e gli occhi chiusi, mentre avrei dovuto stare più attenta. Avrei dovuto accorgermene prima. Non ho vigilato abbastanza. Se non ho fatto nulla allora, posso stare ferma anche oggi. Ecco. Non farò niente e non dirò niente. Mi rifiuto di riversare ulteriore vergogna sui miei figli.»

Yusuf stava con i gomiti appoggiati al tavolo, si era slacciato i polsini della camicia e li aveva arrotolati. Sapeva che Zeba non avrebbe cambiato idea, ma nemmeno lui era disposto a lasciar perdere. Venire a conoscenza della bambina gli aveva fatto venire ancora più voglia di difenderla. Poteva solo vagamente immaginare cosa doveva aver passato. Peccato che il mondo non si sarebbe alzato in piedi ad applaudire Zeba per il suo gesto.

«Mi sta dicendo che ha ucciso suo marito?»

«Mettiamola così. Perché lei dovrebbe dubitarne, se tutti lo credono? L'ho addirittura confessato, secondo il mio verbale d'arresto. Dovrebbe lasciar perdere il mio caso.»

«Non lo farò» la sfidò Yusuf. «Devo solo trovare una difesa che regga all'impianto dell'accusa.»

«Dio è grande e lei è giovane, Yusuf-*jan*» disse Zeba, spingendo indietro la sedia, per alzarsi e uscire. «Ci sono molti innocenti da difendere. Smetta di perdere il suo tempo con i colpevoli.»

29

«Non è mai successo che la madre della persona imputata fosse presente alle udienze» esordì il *qazi*. Si asciugò i palmi delle mani sulla tunica chiedendosi perché fossero così sudati. Il pubblico ministero gli lanciò un'occhiata incuriosita.

Gulnaz si sedette con la schiena dritta come la spalliera della sedia. I suoi occhi erano appena sottolineati con il kohl e quando il *qazi* Najib si tuffò nella loro verde profondità, provò il desiderio di toccarle una guancia. Si schiarì la gola e prese il *tasbeh*, il rosario di perle di ambra che si trovava sulla sua scrivania.

«Sono sicura che non sono la prima madre preoccupata per il caso di sua figlia» disse Gulnaz dopo aver appoggiato la sua borsetta per terra, accanto a sé.

«No, certo» concordò il pubblico ministero, prendendo un biscotto dal tavolo in mezzo alla stanza. Lo morse e sentì la pasta frolla sbriciolarsi nella sua bocca. Da come annuì, Gulnaz comprese che era di suo gusto.

«Deliziosi, *Khanum*» ammise.

«Yusuf-*jan*, non ne ha ancora assaggiato uno, vero?» chiese cortese Gulnaz.

Yusuf scosse il capo.

«No, *Khanum*, ho mangiato da poco, ma grazie» rispose secco. Un piatto di biscotti era molto lontano da ciò che si poteva considerare una bustarella, se erano queste le intenzioni di Gulnaz.

«Magari più tardi» suggerì Gulnaz.

«A me non deve nemmeno chiederlo» disse il *qazi* Najib, ancora prima che Gulnaz facesse il gesto di offrirglieli. Il pubblico ministero gli porse il piatto. Il giudice prese due biscotti e li allineò su un tovagliolo davanti a sé. «Da bambino, non c'era niente che mi piacesse di più durante il Ramadan. Prima dell'alba, mia madre mi faceva una tazza di tè con zucchero e latte e mi lasciava mangiare tutti i biscotti che riuscivo a fare entrare nel mio stomaco. Erano caserecci, fatti da lei. Una parte di me non vedeva l'ora che arrivasse il Ramadan solo per questo.»

«Anch'io questi li ho sempre preparati per la mia famiglia, in occasione del

Ramadan. Dicevano che, senza, sarebbe stato difficile sopravvivere tutte quelle ore.»

Gulnaz aveva chiesto soltanto di poter essere presente durante la discussione del caso, soprattutto dopo che era apparso chiaro che Zeba, invece, non ci sarebbe stata. Saputo del suo recente crollo psicologico nel corridoio del carcere, il giudice aveva deciso di non ammetterla alle udienze.

«Spero che Zeba torni presto in sé. Dobbiamo continuare senza di lei e credo che nessuno voglia ritardare ulteriormente il processo.»

«Lei voleva essere presente» intervenne Yusuf. «Ma è da due giorni che non parla. Sono andato a trovarla stamattina, ma non era migliorata per niente. Secondo me stava addirittura peggio. La direttrice della prigione ha detto che passa tutto il tempo in cella, a gemere e dondolarsi. Le sue compagne si lamentano perché si svegliano e la vedono che parla da sola. Hanno paura.»

«Di cosa hanno paura?» chiese il giudice, mentre spazzolava via le briciole dalla sua scrivania.

Yusuf aveva osservato Zeba mentre usciva dalla sala dei colloqui, il giorno in cui avevano parlato della bambina. Camminava come se ogni passo fosse uno sforzo immane. Si era spostata verso il muro per appoggiarsi, le sue dita cercavano qualcosa a cui sostenersi. Yusuf le aveva chiesto più volte di dirgli anche solo una parola, ma dal suo sguardo sembrava impazzita. Emetteva suoni incomprensibili e anche quando l'avvocato sembrava riuscire a decifrare qualcosa, gli sembravano frasi prive di senso. Le compagne erano rimaste sconvolte quando l'avevano vista.

«Hanno paura perché è instabile. Ero presente, signore, e posso dirle che non sembra proprio in sé. Sono certo di non aver bisogno di ricordarle cos'è successo l'altra volta proprio nel suo ufficio. Se già allora non le era sembrato un bello spettacolo, lo stato attuale le risulterebbe davvero raccapricciante.»

Yusuf guardò di sfuggita Gulnaz, che ascoltava con le labbra contratte. Teneva gli occhi bassi, fissando il motivo floreale del piccolo tappeto sotto i suoi piedi. Non sembrava né scioccata, né rattristata per le condizioni di sua figlia.

«Non cambia nulla. Continuiamo noi il processo, come ha detto il *qazi*» concordò il pubblico ministero agitando una mano. «Non dovrebbe essere una cosa molto lunga. Abbiamo una confessione firmata il giorno dell'arresto e un marito morto. Facciamo due più due e arriviamo alla sentenza.»

«Non la farei così semplice» disse Yusuf. Si preparò alla reazione che avrebbe suscitato. «Non mi pare che *Khanum* Zeba sia in uno stato mentale adeguato, quindi non è in grado di sostenere un processo.»

«Scusi, di cosa sta parlando? Da quando lo stato mentale dell'imputato ha qualche importanza?» Il pubblico ministero era incredulo. Il *qazi* si era chinato in avanti, come se avesse sentito male le parole di Yusuf.

«Ci suggerisce di posticipare ulteriormente?»

«*Qazi-sahib*, io ho solo detto che non è in grado di sostenere un processo, il che significa che non possiamo giudicarla ora. Non si tratta di ritardare, ma di seguire la procedura corretta.»

«Quale procedura corretta? Quella che lei sta suggerendo non lo è affatto» ruggì il pubblico ministero.

«Siamo d'accordo che è sconvolta» concesse il *qazi*. «Ma questo non vuol dire che possiamo ignorare i fatti.»

«È più che sconvolta» spiegò Yusuf. «Da quello che ho visto, soffre di un disturbo mentale e credo fermamente che sia iniziato prima del suo arrivo a Chil Mahtab. Credo che ne soffrisse già il giorno in cui il marito è stato ucciso. Penso che non fosse in uno stato mentale equilibrato e che non lo sia nemmeno oggi. Ritengo debba essere sottoposta a una valutazione psichiatrica per ottenere le cure idonee alla sua condizione. È ciò che prevede la legge in casi come questo.»

Yusuf non era per niente convinto della follia di Zeba. Aveva portato avanti questa idea per difenderla, ma tutto sommato – considerato quello che aveva passato – il suo comportamento era stato quasi razionale. Aveva vissuto per anni con un uomo che beveva e la picchiava. Era riuscita ad allevare quattro figli con lui che li controllava tutto il tempo. Era uscita nel giardino di casa sua e aveva sorpreso il marito a violentare una bambina nel modo peggiore che si potesse immaginare. Forse non era nemmeno la prima volta. E le loro tre figlie? Aveva violentato anche loro? Due avevano più o meno la stessa età della bambina descritta dal venditore di uva passa. Se questo pensiero aveva attraversato la mente di Yusuf, doveva aver ribollito con orrore in quella di Zeba.

In tutta onestà, a questo punto era probabile che l'avesse davvero ammazzato lei. Yusuf dovette ammettere che, dati il movente e la scena del crimine, era l'unica ricostruzione che avesse senso. Anzi, sarebbe stata fuori di testa se non lo avesse fatto. Al suo posto, anche Yusuf avrebbe conficcato senza troppi rimorsi l'accetta sul cranio dell'uomo.

Il suo lavoro era difenderla e non aveva molte armi nel suo arsenale. Era una forzatura? Pazienza.

Gulnaz guardò i volti dei tre uomini. Sembrava che si fossero tutti dimenticati della sua presenza, il che per lei era perfetto. Le interessava solo sentire cosa dicevano.

«La legge? Senta, finora non ho fatto molte obiezioni, ma mi sembra che lei sia qui forse mandato dagli americani a prendersi gioco del nostro sistema di giustizia.»

Yusuf serrò la mascella. Il fascicolo del pubblico ministero era costituito da una manciata di documenti redatti a mano, costituiti essenzialmente dalla *confessione* di Zeba, scritta da un ufficiale di polizia. Non era nemmeno una prova. In qualsiasi altro luogo al mondo, quel pubblico ministero non avrebbe potuto nemmeno definirsi un uomo di legge e invece qui poteva addirittura permettersi, seduto su una ridicola poltrona, di accusare Yusuf di rappresentare interessi stranieri.

«Sono qui per difendere una donna che è stata accusata di un orribile delitto e alla quale sono stati sottratti i figli. Sono qui perché, se vogliamo che il sistema giudiziario afghano abbia un minimo di integrità, dobbiamo seguire regole procedurali e offrire agli imputati un giusto processo. So che lei non si preoccupa tanto della parte relativa al *giusto processo*, ma invece è fondamentale.»

«Faccio il mio lavoro. E lei non ha il diritto di mettere in discussione la mia professionalità.»

«Lei dice? Il mio lavoro consiste proprio nel mettere in discussione il suo. Ho molte domande per lei.» La voce di Yusuf si aprì un varco nel silenzio della stanza come il suono di un vetro che va in frantumi. Persino Gulnaz ne fu impressionata.

«Che domande?»

Il pubblico ministero era ancora seduto in poltrona, ma con un'altra postura. Le mani erano appoggiate sui braccioli, con i gomiti piegati, come se fosse sul punto di alzarsi. Guardava il *qazi* Najib, che invece era seduto comodamente appoggiato allo schienale, con le gambe accavallate.

«Anch'io sono interessato a sapere quali sarebbero queste domande» disse tranquillo.

Il pubblico ministero, che si era aspettato che il giudice intervenisse a soffocare la discussione sul nascere, sbuffò irritato.

«Per cominciare, mi chiedo se lei abbia condotto delle indagini reali, di qualsiasi tipo. L'articolo 145 del codice di procedura penale recita: "Le indagini sono richieste per qualsiasi delitto o reato minore e vengono condotte dal pubblico ministero, alla presenza dell'avvocato difensore dell'imputato, secondo le disposizioni di questa legge".»

«Indagini? Abbiamo una confessione firmata da *Khanum* Zeba!» insistette il

pubblico ministero, sventolando una busta.

«Non ha scritto lei quella confessione. È una donna alfabetizzata, sua madre può testimoniarlo e lei stessa lo può provare. Se quella fosse davvero la sua confessione, sarebbe scritta di suo pugno.»

«Da quello che mi è stato riferito era isterica, quindi il poliziotto che l'ha arrestata ha fatto il suo lavoro e ha trascritto quello che lei gli ha raccontato. C'è anche l'impronta digitale in fondo alla pagina» urlò, mentre con il dito indicava una macchia di inchiostro blu.

«Era isterica al momento dell'arresto? Con "isterica" intende "pazza"? È proprio quello che dico anch'io, amico mio, sono felice che lei sia d'accordo con me.»

«Non ho detto questo. Non provi a mettermi in bocca parole che non sono mie!»

«Mi lasci continuare. L'articolo 145 parla dei requisiti di un'indagine. La polizia ha ispezionato la scena del crimine per raccogliere prove? Ha interrogato anche uno solo dei vicini? Ha provato a verificare i possibili moventi per questo delitto? Qualche esperto ha parlato con *Khanum* Zeba per verificare le sue condizioni mentali? L'ha fatto, *qazi* Najib?»

«Se c'è uno stato mentale che deve essere verificato, quello è il suo. I poliziotti sono incaricati delle indagini. È un caso semplice, nero su bianco, sono certo che il *qazi* Najib le dirà le stesse cose» rispose il pubblico ministero.

«Ci penso io a parlare per me!» intervenne Najib. Non si aspettava che il processo sarebbe stato tanto animato, soprattutto data la presenza di Gulnaz. La quale, per quello che notava il giudice, non sembrava particolarmente turbata dalla discussione e dagli urli. Era rimasta composta e ascoltava attentamente.

Il giudice continuò. «Andiamo avanti. Le indagini effettuate sono in linea con quanto avviene per casi simili. La sua cliente è stata accusata di un delitto. Sappiamo che tale delitto è avvenuto. Abbiamo una confessione scritta in cui dichiara di avere ucciso il marito.»

«Vostro onore, su quel foglio di carta c'è la confessione di una donna che ha colpito il marito con un'accetta *sulla cima* della testa.»

«E allora?»

«Kamal è morto per la ferita di un'accetta *dietro* la testa, abbastanza in basso da risultare vicino al collo. Se davvero avesse confessato, avrebbe saputo dov'era la ferita, o no?»

«Sulla cima della testa… Dietro la testa… Lei sta davvero esagerando.»

«Perché dobbiamo perdere tempo in questo modo?» chiese il pubblico

ministero.

«Io non considero una perdita di tempo fare il mio lavoro» ribatté Yusuf. «Forse lei dovrebbe chiedersi se sta facendo il suo.»

Il *qazi* Najib si lisciò la corta barba e sentì alcune briciole tra le dita. Certo, un processo in cui era coinvolta la figlia del *murshid* non poteva risolversi tanto facilmente. Quello che lui poteva fare era lasciare che accusa e difesa si dicessero di tutto, ma in un modo che gli consentisse comunque di salvare la faccia.

«Prosegua, Yusuf.»

Il pubblico ministero sbuffò e si sedette di nuovo, a braccia conserte.

«Ecco cosa succede quando permettiamo agli stranieri di ficcare il naso nei nostri affari» borbottò.

«L'articolo 67 del codice penale afghano dice» recitò Yusuf con gli occhi fissi sul pubblico ministero «che "una persona che al momento di commettere un delitto è incapace di intendere e di volere a causa di follia o altra malattia mentale non ha responsabilità penale e non può essere punita".»

«Questa non l'avevo mai sentita» ridacchiò il pubblico ministero.

Sia il giudice, sia Yusuf notarono che Gulnaz aveva fissato lo sguardo su di lui.

«E io non mi sono mai trovato di fronte a un caso come questo» spiegò il *qazi* Najib. «Yusuf, questa non è la difesa che ci aspettiamo da lei. Forse vuole rivedere la sua strategia. *Khanum* Zeba è ovviamente angosciata, ma forse perché pensa tutto il giorno al fatto che ha piantato un'accetta in testa al marito. Le donne possono impazzire per molto meno, penso che su questo tutti siamo d'accordo.»

Il *qazi* bevette un sorso di tè. I biscotti, per quanto deliziosi, erano secchi e gli erano rimasti attaccati al palato. Tuttavia, si ritrovò a prenderne un altro.

«Sono squisiti, *Khanum*» disse con aria assente. «Nemmeno quelli di mia madre – che riposi nella pace di Dio –erano così buoni. Che cosa ci ha messo dentro?»

«Sono contenta che le piacciano, *Qazi-sahib*» rispose gentile Gulnaz. «Non c'è nient'altro che farina, burro e zucchero.»

«Mmm, deliziosi.» Il *qazi* si pulì la bocca dalle briciole, prima di parlare di nuovo. «Ho un'idea che potrebbe aiutarci in questa insolita situazione. Ho un buon amico che cura i matti. Ha avuto ottimi risultati con alcune persone seriamente disturbate. Forse possiamo chiedergli di valutare *Khanum* Zeba. Perché non seguire la legge alla lettera, in questo caso? Magari è la volta buona

che ci facciamo un nome.»

«Farci un nome? Ma vostro onore, ero convinto che saremmo arrivati alla sentenza oggi o al massimo la prossima settimana. Discutere sulla possibilità di grazia perché è una madre o perché magari il marito aveva tentato di ucciderla, avrebbe avuto un senso. Ma questa… questa scusa della pazzia…»

«È la legge» rispose il giudice divertito. «Non possiamo andare contro la legge.»

Il pubblico ministero era allibito. Il *qazi* Najib aveva la fama di essere obiettivo e difficile – anche se non impossibile – da corrompere. Adesso però si stava comportando innegabilmente in maniera inaspettata.

«*Qazi-sahib*, questa è un'ottima idea!» disse Yusuf entusiasta. Se Zeba fosse rimasta in quello stato, la valutazione avrebbe fornito una rapida risposta a loro favore. «Il suo amico è medico? Lavora all'ospedale della città?»

«È meglio di un medico» disse Najib con orgoglio. «I dottori non possono fare niente per quei poveretti che perdono il senno. Al massimo sanno aggiustare una gamba rotta. È un mullah con uno speciale talento per guarire la follia. Ci siamo conosciuti anni fa, quando vivevo più vicino alla casa di mio padre.»

«Non capisco.»

«Non si preoccupi. È la persona più adatta.» Il giudice sembrava piuttosto compiaciuto di se stesso, come se avesse risolto personalmente il mistero dell'assassinio di Kamal.

«Con tutto il dovuto rispetto, *Qazi-sahib*, qui non c'è necessità di nessuna valutazione. È pazza? Ha ucciso suo marito nella sua stessa casa: ovvio che è pazza. Ma questo non significa che non sia colpevole.» Il pubblico ministero rivolse poi la sua attenzione a Yusuf. «E anche lei, quando dice che è pazza, ammette che ha ucciso suo marito o continua a sostenere che non è vero?»

Yusuf fece un lungo respiro. Questa era esattamente la domanda che sperava che il pubblico ministero non gli facesse. Ma il giudice intervenne nel momento in cui stava per aprire la bocca e rispondere.

«È passato veramente troppo tempo dall'ultima volta che ho visto il mio amico! Credo che questo sia un segno che devo andare da lui. Dio è grande. Arriveremo presto a una conclusione. So che la famiglia della vittima sta aspettando con fiducia una giusta decisione.»

«Esatto!» esclamò il pubblico ministero. «Che cosa gli diremo? Che l'assassina forse ha perso la testa? Che qualche *jinn* malvagio si è impadronito del suo corpo e l'ha trasformata in un'uxoricida assetata di sangue?»

«Non gli diremo nulla» rispose il giudice. «Porteremo *Khanum* Zeba al

santuario e la faremo vedere dal mullah. Se lui pensa che non sia pazza, la cosa finisce lì. Verrà riportata a Chil Mahtab e decideremo sulla sua colpevolezza sulla base degli elementi che abbiamo.»

Yusuf si sventagliava con il suo bloc-notes. L'opinione di uno sciamano non era proprio l'appiglio in cui aveva sperato.

«Perché non un ospedale? Ci sono professionisti nel campo della salute mentale con cui possiamo lavorare. Con tutto il rispetto, vostro onore, ci sono dottori in questo paese che possono dirci ciò che dobbiamo sapere.»

«Non abbiamo mai fatto niente di simile prima d'ora, Agha-*jan*» spiegò il giudice con una punta di paternalismo nella voce. «L'ospedale più vicino è a due giorni di viaggio ed è sempre al completo. La comunità ha fede nel mullah. E otterremo la sua opinione di esperto rapidamente.»

Yusuf voleva evitare di fare eccessiva pressione sul giudice per paura di perdere quel poco che aveva ottenuto. Doveva farsi andare bene quella concessione, se voleva che Zeba avesse almeno una possibilità. Di questo era consapevole.

«*Khanum* Gulnaz, sua figlia ha avuto problemi mentali da bambina?»

Gulnaz sfregò le mani l'una contro l'altra. Erano impolverate per il lungo viaggio percorso da casa sua per arrivare fino all'ufficio del *qazi*.

Pensava a quello che avrebbe potuto dire. Zeba parlava da sola quando era piccola. Una volta, di notte, si era svegliata, urlando che aveva trovato uno *jinn* nella sua camera. Sosteneva di vedere delle lettere nelle fiamme che lambivano la pentola di alluminio. Avrebbe potuto usare tutto quello che Gulnaz le aveva insegnato negli anni, ma aveva scelto di vivere senza quel potere. Anche ora, non rivelava esattamente cosa fosse successo nel suo cortile. Non erano questi i sintomi di un disturbo mentale?

«Era una bambina semplice, molto normale, vostro onore» disse con tono triste. «Ma ora non è la stessa di un tempo. Qualcosa di terribile è successo a mia figlia e non riesco a capire cosa sia. È come se la sua mente fosse avvelenata.»

«Non posso credere che stiamo parlando di questo. Ditemi, cosa succederà se viene dichiarata pazza?» chiese il procuratore.

Gulnaz guardò il giudice e prese la parola prima che lui potesse rispondere.

«Così non va bene. Fatela andare in ospedale. Mio padre vi potrà dire che le cure di alcuni di questi mullah vanno contro i principi dell'Islam.»

Il giudice incrociò gli occhi di Gulnaz e sentì di nuovo i palmi delle mani inumidirsi e quel pizzicore alla base della nuca.

«Il mullah è un grande guaritore e io ho fiducia nel suo parere. Zeba sarà in

buone mani.»

«E se è pazza e lui riesce a guarirla, allora potrà essere processata e dichiarata colpevole» disse impaziente il pubblico ministero. «Che sia oggi o il prossimo mese, Zeba sarà giudicata colpevole.»

Yusuf e il pubblico ministero si alzarono. Gulnaz prese la sua borsa e se la mise a tracolla. Il giudice si accorse che mentre la guardava uno strano calore gli era salito al viso, come se la stesse spiando mentre sistemava la spallina di una sottoveste.

Arriva mai il momento in cui un uomo è troppo vecchio per avere questi pensieri? Si sentiva totalmente indifeso.

Il *qazi* Najib prese il suo *tasbeh* e iniziò a sgranarlo. Le perline erano fresche e rassicuranti, a contatto con la sua mano umidiccia. Avrebbe pensato a lei più tardi, davanti agli occhi bovini di sua moglie, sempre pronti a guardarlo con un'aria di rimprovero. Pensò che la sua vita sarebbe stata tutta diversa, se Gulnaz l'avesse sposato tanti anni prima. Sarebbero stati felici come marito e moglie. Lei, la figlia di un rispettato *murshid*. Lui, l'ambizioso figlio di un operaio. Il giudice scavallò le gambe e lanciò un'occhiata all'orologio da parete. La lancetta dei secondi ticchetta sempre in avanti. Non c'è modo di tornare al passato.

Malgrado tutti i suoi sforzi, non c'era poi molta giustizia nel mondo.

30

«Uvetta, noci, mandorle! L’uvetta combatte il diabete, le noci curano i reumatismi e le mandorle addolciranno il carattere di vostra moglie! Pinoli, ceci tostati, albicocche secche! I pinoli sono così freschi che verrete a bussare alla mia porta nel cuore della notte per comprarne altri!»

Walid aveva la gola secca. Tossì un po’ e bevve un sorso d’acqua da una bottiglia di plastica accartocciata che teneva infilata dietro il sacchetto delle noci. Urlava lo stesso ritornello da anni e ormai non raccoglieva più i sorrisi di simpatia di un tempo. La gente non ridacchiava più, né si fermava a fare conversazione. Sembravano tutti troppo stanchi anche solo per una delle due cose.

Walid camminava in una nuvola di polvere, sollevata dalle ruote del carretto e da un venticello che scendeva dalle montagne verso occidente. Era già la terza volta, quel giorno, che si trovava vicino a *quella* strada. Di solito, non ci passava per più di una volta al giorno.

«Il Ramadan si avvicina! Non patite la fame prima del tempo!»

Due bambinetti gli sfrecciarono accanto, passandosi avanti e indietro un pallone da calcio sgonfio. Walid si protesse la bocca e il naso con una manica. Aveva sempre avuto problemi ai polmoni. Sua madre gli aveva detto che era perché quando era incinta di lui si era ritrovata in mezzo a una delle peggiori tempeste di sabbia della storia. Era abituato alla sensazione che respirare fosse come succhiare l’aria con una cannuccia, ma oggi era una giornata particolarmente difficile.

Appoggiò a terra il carretto, si fermò e si mise le mani sui fianchi. Era davanti a casa sua. Dov’era la bambina ora? A scuola? A pochi passi di distanza, abbastanza vicino da sentirlo gridare?

Walid tossì e sentì che qualcosa si allentava nel suo petto. La polvere si abbassò un poco e lui inalò aria a fondo risucchiandola con le labbra.

Perché proprio lui, un venditore di strada dal respiro asmatico, doveva farsi carico di quei segreti? Riusciva a guadagnare lo stretto necessario per non far

morire di fame la sua famiglia. Era un uomo con molte colpe. Aveva spettegolato e imprecato. Era poco paziente con sua moglie e i suoi figli. Non aveva mosso un dito quando sua sorella lo aveva implorato di intercedere per lei con il marito violento. Aveva truffato tutti al villaggio – chi prima, chi dopo – facendo pagare un prezzo più alto del dovuto a chi lo guardava in un modo che non gli piaceva o a chi faceva acquisti da lui solo saltuariamente. Mentiva sulla provenienza e la freschezza delle sue noci. Quando trovava dei vermi tra la frutta, semplicemente li toglieva e rimetteva il sacco sul carretto, pensando alle molte pance affamate che lo aspettavano a casa. Pregava e insegnava ai suoi figli a fare altrettanto. Non era un uomo molto istruito e temeva che la sua famiglia potesse soffrire per questo. Era un uomo inutile.

Sua moglie ogni tanto piangeva, con il cuore spezzato per una bambina che non aveva mai visto in vita sua. Ma quella bambina non era figlia loro. Perché avrebbero dovuto preoccuparsene? Come se non avessero già abbastanza problemi, sotto al loro piccolo tetto rattoppato.

«Uva passa! Chicchi dorati come i capelli di una fata e altrettanto seducenti! Chicchi verdi, perfetti perché vostro marito dimentichi i suoi problemi! Neri, per regalarvi il fisico di una star del cinema!»

Aveva la voce roca. Aveva pensato di portare con sé suo figlio. Se gli avesse insegnato a gridare slogan al posto suo, con la tonalità corretta, lui avrebbe risparmiato il fiato per spingere il carretto. Ma era ancora piccolo e Walid voleva che andasse a scuola. Se i suoi figli avessero imparato a leggere e scrivere, avrebbero avuto almeno una possibilità. E lui aveva bisogno di loro, perché lo curassero negli anni della vecchiaia, che con ogni evidenza si stava avvicinando rapida. E con essa, il Giorno del Giudizio.

Walid avrebbe avuto parecchio di cui rispondere, il Giorno del Giudizio. Cosa avrebbe fatto, al suo posto, la persona più retta di questo mondo? E lui, riusciva a fare di meglio che stare davanti alla casa di quella povera bambina a ricordarle dell’uvetta che l’aveva rovinata?

Si ripropose di girare alla larga da quella strada. Non sarebbe più andato lì a vendere i suoi prodotti. Avrebbe abbassato la voce anche nella strada accanto, così non l’avrebbe più torturata con le sue ridicole cantilene. Avrebbe lasciato in pace quella povera bambina. Non sarebbe stato granché, ma meglio di niente.

Walid sentì uno scatto metallico alle sue spalle.

Avrebbe dovuto esserne contento. Aveva passato anni a camminare su e giù per quelle strade, nella speranza di sentire quel suono. Una porta che si apriva, il segnale che avrebbe venduto un sacco intero di noci e mezzo chilo di uvetta.

Avrebbe sorriso soddisfatto alla vista delle noci che ruzzolavano in un sacchetto di carta marrone. Avrebbe intascato qualche banconota con la consapevolezza che ci sarebbero stati riso, pomodori e cipolle per l'indomani e anche il giorno successivo. Avrebbe avuto una ragione per alzarsi al mattino e portare di nuovo in giro per le strade le sue mercanzie. Il suono di una porta che si apriva era, di solito, una benedizione.

Sapeva, senza nemmeno guardare, che qualcuno era in piedi sulla soglia. Qualcuno che fissava la sua schiena, in attesa che si girasse. La porta raschiò di nuovo, lentamente e in modo intenzionale. Walid tirò un sospiro di sollievo a sentire che si era chiusa. Era libero. Non ci sarebbe stata una conversazione, quel giorno. E quante volte si era ripromesso, in quei venti, pesanti secondi come quelli appena passati, di non tornare mai più lì.

Walid afferrò i manici del carretto, le sue scapole si avvicinarono l'una all'altra con determinazione. "Non immischiarti nelle questioni di famiglia" si disse. Era l'unica cosa rispettabile da fare. Sua moglie avrebbe capito. Avrebbe smesso di guardare lui e le loro figlie con quella faccia da funerale.

Le ruote del carro non avevano ancora compiuto una rotazione completa, che qualcuno lo chiamò.

«Agha-*sahib*, non andare via.»

Fece un lungo respiro e si girò di nuovo. Quindi la porta di metallo non si era chiusa per niente. Era ancora aperta, ma non del tutto. Non abbastanza perché Walid potesse vedere il viso di chi aveva parlato, ma a sufficienza perché il cuore di una madre potesse riversare in una strada non asfaltata i dolori che aveva tenuto in gabbia troppo a lungo.

31

Yusuf sentiva le sospensioni dell'auto che lottavano contro la strada dissestata. A ogni sobbalzo, si convinceva un po' di più che andare al santuario fosse una pessima idea. Forse addirittura peggiore di come gli era sembrata all'inizio.

La macchina si attardava sulla lunga strada polverosa che portava a un piccolo e basso edificio in argilla, con le finestre azzurre e una porta ad arco. Parcheggiarono e dalla porta uscì un uomo.

Zeba guardava fuori dal finestrino e gemeva piano. «Yusuf, perché gli hai permesso di portarmi qui?»

«Non avevo molta scelta» mormorò lui. Qualsiasi altro giudice non li avrebbe mai mandati fin lì. Ma con qualsiasi altro giudice, Zeba sarebbe già stata condannata da un pezzo.

«Benvenuti» disse l'uomo, mentre Yusuf, Zeba, il pubblico ministero e un agente carcerario uscivano dall'auto. «Io sono il mullah Habibullah. Benvenuti al santuario.»

Zeba aveva le catene alle caviglie. Malgrado questo, era riuscita a trascinare i piedi in modo da trovarsi più vicina a Yusuf che alla guardia. L'avvocato, distratto dall'ambiente circostante, non lo notò.

Il pubblico ministero strinse la mano al mullah e gli appoggiò l'altra su un gomito.

«Grazie, Mullah-*sahib*. Sono certo che il suo stimato amico, il *qazi* Najib, le ha già spiegato la situazione. Siamo qui per far valutare questa donna» disse, indicando Zeba con un cenno del capo. «Ha ucciso suo marito e si sta comportando in modo eccentrico. Vorremmo sapere da lei se è pazza o no.»

Anche Yusuf si avvicinò e gli porse la mano, che Habibullah strinse con energia.

«Sono l'avvocato difensore della donna» spiegò.

«Immaginavo» disse Habibullah con un mezzo sorriso, poi rivolse la sua attenzione a Zeba, che teneva gli occhi fissi a terra. Era un uomo magro e indossava una tunica beige e un paio di pantaloni larghi. Sulla tunica, portava

una giacca verde militare con le tasche chiuse da una cerniera lampo. Il lembo di un piccolo turbante gli scendeva accanto all'orecchio sinistro, fino all'altezza della barba brizzolata.

«Mi perdoni, Mullah-*sahib*, ma quanto tempo pensa di avere bisogno per esaminare questa donna? Vorrei essere di ritorno al mio ufficio questo pomeriggio.»

Per una volta, Yusuf e il pubblico ministero erano dello stesso avviso. Yusuf aveva promesso di riferire l'esito della visita ad Anisa, che sembrava divertita all'idea di quella valutazione nel santuario.

«La giudicherà malata di mente solo se pensa di poterla salvare» aveva predetto a Yusuf. «Ma se anche avvenisse, non credere che il giudice si metterà dalla tua parte. Sarà complicato, anche per un ottimista come te.»

«Signore,» disse il mullah «percepisco la sua perplessità. Mi permetta di mostrarle questo luogo e sono certo che si sentirà rassicurato.»

Habibullah si diresse, con le mani incrociate dietro la schiena, verso una piccola struttura isolata, all'ombra di un grande albero di acacia. Un mausoleo.

I due uomini di legge si scambiarono un'occhiata prima di seguirlo.

«Portate anche lei» disse il mullah senza girarsi. La guardia sbuffò. Si chinò e liberò le caviglie di Zeba, ammanettandole però i polsi. Dopodiché le fece cenno di seguire gli altri.

Tutti dovettero abbassare la testa per passare dalla porta, ma all'interno del mausoleo il soffitto era alto. Su un lato della stanza c'era una piccola panca, scavata dentro il muro di argilla. Al centro, una tomba in cemento, su cui era steso un telo verde con versetti del Corano ricamati in oro. La stanza era appena in grado di contenerli tutti. Da una finestra rettangolare entrava un raggio di luce che andava a colpire il telo verde, in un punto che con il tempo si era gradualmente sbiadito.

Zeba distolse lo sguardo dalla tomba. C'era troppa morte in quella piccola stanza per i suoi gusti. I suoi occhi caddero su alcune frasi scritte a mano sulle pareti.

Non c'è altro Dio al di fuori di Allah.

Dio, onnipotente e misericordioso.

«Questa, amici miei, è la tomba di Hazrat Rahman. Era un uomo saggio e istruito, un vero discepolo del Corano. È stato alla Mecca venti volte nella sua vita ed è noto per essere colui che ha fondato questo villaggio.»

Yusuf guardò Zeba, che si era spostata vicino alla piccola finestra. Guardava fuori, verso una rete metallica a cui erano legati nastri di tutti i colori, le cui

estremità sventolavano fiduciose alla fresca brezza. Oltre la recinzione c'era un cortile aperto, con un edificio a forma di L in fondo. Yusuf vide Zeba strizzare gli occhi mentre guardava la struttura dal tetto piatto, la cui altezza consentiva a malapena a un uomo adulto di stare in piedi. Si accorse che il respiro della donna aveva accelerato.

«Cos'è quella costruzione laggiù, Mullah-*sahib*?» chiese Yusuf. «Là, oltre il recinto…»

Il mullah andò verso la porta. «Usciamo e ve lo mostrerò.»

Zeba fu felice di lasciare quella stanza soffocante.

«È il luogo dove curiamo le persone che arrivano con gravi sofferenze nella mente e nell'anima» spiegò il mullah con orgoglio. «Il santuario è più forte di qualsiasi medicina, per chi crede.»

«Che tipi di cure fornite?» chiese Yusuf, quasi strozzandosi alla parola "cure".

Troppe persone, pensava Yusuf, credevano nel potere di talismani, ciondoli e superstizioni. Però non se la sentiva di criticarle. Da bambino aveva sofferto di problemi respiratori. A due anni, aveva avuto un attacco così grave che i suoi genitori avevano temuto per la sua vita. La madre l'aveva portato da un medico, ma il farmaco prescritto aveva migliorato ben poco la situazione. Davanti al petto di Yusuf che si sollevava e si abbassava in cerca d'aria e ai rantoli di tosse, la madre aveva allora deciso di andare a un santuario a Kabul, dove un mullah aveva pregato per lui e un altro uomo gli aveva dato un talismano. Era un pezzetto di carta avvolto in un quadratino di stoffa che la madre di Yusuf gli aveva assicurato con una spilla alla parte interna della camicia, sul lato sinistro del torace. Nel giro di due giorni, il fiato corto era sparito e, negli anni successivi, gli attacchi d'asma si erano fatti più rari e lievi. Sua madre era convinta che fosse stato merito del talismano, non della prescrizione del dottore. Yusuf, crescendo, aveva sentito raccontare quella storia decine di volte e aveva finito per crederci.

«Le nostre preghiere sono più potenti di qualsiasi strumento, qualsiasi farmaco, qualsiasi arma. Prego per ognuno dei poveretti che sono venuti qui, alla tomba di Hazrat Rahman, e per i pellegrini che hanno legato i loro voti e desideri alla rete. Dio ascolta sempre chi crede in lui.»

«E cosa c'è laggiù?» chiese Yusuf, facendosi schermo dal sole con una mano sulla fronte. Indicò la costruzione che aveva attratto l'attenzione di Zeba quando erano ancora nel mausoleo. Era composto da piccole cellette, ricordava una specie di alveare.

Zeba camminò fino a una grande pietra, si sedette e lasciò cadere la testa sulle

ginocchia. La guardia la guardò sospettosa ma non intervenne.

«Laggiù trattiamo i casi più gravi» disse il mullah, con la testa inclinata di lato. «Non sempre la malattia può essere curata con semplici preghiere. A volte richiede un periodo di purificazione della mente e del corpo. A volte i malati hanno bisogno di un luogo isolato, dove le loro energie possano essere canalizzate per vincere la malattia. Quello è il luogo prescelto.»

«Tenete le persone lì dentro?»

«Sì» dichiarò il mullah Habibullah. «A volte escono nel cortile a passeggiare. La maggiore parte del tempo dormono o parlano da sole.»

«Ma ricevono da mangiare e da bere?» chiese Yusuf. Anche il pubblico ministero stava ascoltando. Aveva sentito parlare del santuario, ma non c'era mai venuto di persona.

«Mangiano pane e pepe nero e bevono molta acqua. Abbiamo capito che questi alimenti curano le malattie dell'anima. Altri cibi possono impedire il processo di guarigione o rallentarlo. Mentre questo è il modo migliore per aiutarli sul serio.»

«Pane e pepe nero? Nient'altro?» Yusuf non poteva crederci. Come poteva esistere un luogo così? Non è che nelle città più importanti mancassero gli ospedali. Uno di essi non era nemmeno tanto distante dallo stesso santuario. Perché le famiglie non portavano là i loro congiunti?

«Per ogni paziente curato in ospedale, ce ne sono cento in lista d'attesa. Lo so che lei è scettico, ma solo perché non ha sperimentato la potenza di questo luogo. Le assicuro che se parla con uno qualsiasi dei pazienti passati di qui, le esprimerà tutta la gratitudine per essere stato curato al santuario.»

Yusuf si morse la lingua per non parlare.

«Mullah-*sahib*» intervenne cortese il pubblico ministero. «Sono molto felice di aver visitato il santuario e averne saputo di più a proposito del suo lavoro. Il giudice ci ha parlato con grande stima delle sue capacità e per questo siamo ansiosi di conoscere la sua valutazione di questa donna. Che cosa le occorre?»

«Giusto, la donna.» Il mullah rivolse la sua attenzione a Zeba, che aveva alzato lo sguardo verso quel circolo di soli uomini, a pochi metri da lei. «Lasciatemi parlare da solo con lei. Voi entrate, intanto mio figlio vi servirà una tazza di tè per ristorarvi.»

Yusuf lanciò un'altra occhiata furtiva alle celle oltre il recinto, nel tentativo di spiare qualcuno dei pazienti attualmente in cura dal mullah, ma non notò nemmeno un fugace movimento. "Il mullah potrebbe essere un venditore di fumo" pensò. "Forse lì dentro non c'è proprio nessuno."

Entrarono tutti nell'edificio da cui era uscito il mullah al loro arrivo. Sul pavimento era steso un tappeto bordeaux con il classico disegno a zampa di elefante. Addossati al muro c'erano due grandi cuscini, corredati da altri più piccoli, con il copricuscino in lana.

Il pubblico ministero si sedette su uno dei due. Subito apparve un bambino di circa dieci anni con un vassoio d'argento e quattro piccole tazze di tè. Ne servì una a Yusuf e una al procuratore, poi uscì e appoggiò le altre due sul tavolo di plastica attorno al quale si erano seduti il mullah Habibullah e Zeba, uno di fronte all'altra. La guardia era in piedi a pochi metri di distanza e parlava a bassa voce al cellulare.

«Cosa pensi di questo posto?» chiese il mullah.

Zeba evitò di guardarlo negli occhi. Fissò lo sguardo sui rami di acacia. Il mullah inarcò le sopracciglia con interesse.

«Per quale crimine sei stata arrestata?» Lo sguardo del mullah era dolce e rassicurante.

Zeba parlò con voce rauca. L'aria polverosa le aveva seccato la gola, ma non volle bere nemmeno un sorso del tè ambrato e fumante che aveva davanti.

«Che cosa vuole da me?»

Il mullah fu sorpreso dal tono acido di Zeba. Nemmeno il più pazzo dei suoi pazienti era mai stato tanto insolente.

«Perché me lo chiede?» aggiunse Zeba e poi guardò altrove, come se avesse già perso interesse per la sua stessa domanda.

«Perché sei in prigione?» insistette il mullah, ignorando le resistenze di Zeba.

«Dovrebbero averglielo già detto.»

«Ma io voglio sentirlo da te.»

Zeba fece un sorrisetto.

«Perché Dio ha voluto che andassi in prigione e io sono la Sua discepola. Perché ci sono uomini che dicono tutto e il contrario di tutto. Perché il mio avvocato è convinto di potermi salvare la vita, quando nemmeno mia madre e mio nonno – con tutti i trucchi che conoscono – possono fare nulla per me.»

Il mullah strinse gli occhi.

«Tua madre e tuo nonno?»

Protese il busto in avanti, fissando Zeba con una tale intensità che lei si girò e gli diede le spalle, poi abbassò gli occhi.

«Chi è tuo nonno?»

«Mio nonno, Safatullah, è un *murshid*. Ma qui nessuno lo conosce. Siamo troppo lontano dal mio villaggio.»

Il mullah annuì lentamente.

«Capisco» bisbigliò. Si alzò e si allontanò di qualche passo, dando la schiena a Zeba. Si mise a guardare i rametti appena germogliati dell'acacia.

«Dicono che tu abbia ucciso tuo marito. È così?»

Zeba rise.

«Tutti vogliono parlare del mio defunto marito, a parte me.»

«Era un uomo cattivo?»

«Ho appena detto che non voglio parlare di lui. Ascolti, Mullah-*sahib*, io non sono pazza. Non c'è motivo che io stia qui. Se pensano che il mio posto sia in prigione, mi mandi di nuovo lì, per favore.»

Il mullah tossicchiò prima di girarsi di nuovo verso Zeba.

«Non puoi non sapere cos'è successo a tuo marito. Non ne hai parlato con la tua famiglia? Con… tua madre o tuo nonno?»

«Non ho niente da dire. Ci sono i verbali della polizia.»

«Sì, certamente» disse, tornando alla sedia. L'avvicinò un po' di più a Zeba, prima di sedersi. Zeba si sforzò di non indietreggiare in modo troppo palese. Dovette ripetere a se stessa che Yusuf e il pubblico ministero erano lì vicino, a poca distanza da lei.

«Cos'ha detto la tua famiglia sulla vicenda? I tuoi credono nella tua innocenza?»

«Mia madre…» fece Zeba. Si sorprese di sentire che, solo a menzionare Gulnaz, la sua voce tremava per l'emozione. «Lei crede nella mia innocenza. Non c'è al mondo un'altra madre come lei. Mio fratello mi ha trovato un avvocato. Sono la mia famiglia. Non ho nessun altro.»

«Tuo nonno?»

«Se crede alla mia innocenza o meno non ha importanza. Non può fare niente per me.»

«È odio quello che sento nella tua voce?»

«Per mio nonno?» Zeba fu sorpresa dal commento del mullah.

«No, non per tuo nonno. Per tuo marito» disse pensieroso. «Il coniuge sbagliato può fare impazzire una persona. O, almeno, farle fare cose pazze.»

«Glielo ripeto» disse Zeba a denti stretti. «Non sono pazza.»

La pazzia è un fiume. Alcuni ne vengono travolti. E affogano, anche se si aggrappano a una roccia solida. Zeba aveva una certezza. Se permetteva a se stessa di pensare troppo a lungo a ciò che era accaduto a Kamal, a ciò che Kamal aveva fatto, a ciò che poteva succedere ai suoi figli – o che forse gli era già successo – sentiva l'acqua scorrerle tra le dita dei piedi. Poi la sentiva salire a

lambirle i polpacci, fredda e minacciosa.

Zeba scacciò quell'immagine

«È come un anello di smeraldo» mormorò.

«Cosa dici?» chiese Habibullah.

«Sa che se una gallina inghiotte un anello di smeraldo, questo passa attraverso il suo intestino e ne esce intatto. Una volta pulito dagli escrementi, ovvio. Basta essere un po' pazienti e avere fiducia. Le viscere della gallina restituiranno la verità. E sarà la prova che si trattava di un vero smeraldo.»

Il mullah rabbrividì al sentirla pronunciare quelle parole.

«Mi stai suggerendo di farti passare per l'intestino di una gallina? Ne usciresti intatta?»

L'idea di essere strizzata nelle budella di un pollo la fece sorridere divertita. Si coprì il viso con il velo per nascondere la bocca e non tradirsi. Era il suo modo di tenere a bada l'acqua che sentiva scorrerle intorno: trovava ragioni per sorridere, anche ora, che se ne stava seduta a pochi metri da quella che sembrava una fila di tombe.

Il mullah notò la piega agli angoli dei suoi occhi. La guardò con curiosità.

«Non le basta guardarmi in faccia per trovare le risposte che cerca? Davvero non ci riesce?» Zeba rise sarcastica e spinse indietro la sua sedia. «Mullah-*sahib*, ho già strisciato nelle viscere di una bestia. Non c'è ragione per mettermi di nuovo alla prova.»

Il mullah prese il thermos che suo figlio aveva lasciato sul tavolo e riempì di nuovo la sua tazza. L'acqua mise in moto un mulinello di foglioline nere. Le foglie dovevano ancora posarsi, quando lo sferragliare di una catena fece girare la testa di Zeba verso le cellette destinate ai malati più gravi. Il mullah seguì il suo sguardo, poi riprese a fissare il viso della donna e le ombre scure che le cerchiavano gli occhi. Assomigliava a un gufo, con gli occhi tondi e scuri, e l'attaccatura dei capelli a V. La sua pelle olivastra era ancora liscia, ma le ultime settimane sembravano avere risucchiato la linfa vitale dalle sue guance, cancellandone il colorito naturale.

Si sentì un urlo, una voce maschile. Zeba all'inizio non capì. Cercò di mettere a fuoco e vide un movimento in una delle celle, ma così fugace che lì per lì credette di averlo immaginato. Ancora un gemito, lento e sonoro.

«Dio, oh, Dio, cos'ho fatto per meritarmi questo? Aiuto! Qualcuno mi aiuti, per piacere!»

Si udì un'altra voce, anch'essa anticipata da uno sferragliare di catene.

«Zitto, zitto, zitto! Dio non ti ama!»

Ma l’altro uomo non aveva intenzione di tacere. Anzi, si sedette sul bordo della cella, permettendo alla luce del sole di illuminare una parte del suo corpo. Zeba riuscì a distinguere una schiena dalla linea curva e ingobbita, un braccio scarnito, una testa abbassata per la paura.

«Non voglio restare solo! Per favore, non lasciatemi più solo! Giuro che sono guarito! Vi prego, fatemi uscire… Qui dentro muoio!» Era una voce umana, ma a Zeba ricordò il belato di una pecora portata al macello, con le zampe anteriori che si trascinano nella terra e un istintivo terrore che vibra in quella gola che sta per essere tagliata.

Zeba sentì il cuore che le batteva più forte. Si morse la lingua, ma non disse nulla.

Il mullah bevve un sorso di tè, facendo con le labbra increspate un odioso risucchio, tanto che Zeba provò il desiderio di prendergli la tazza e scagliarla contro il tronco dell’albero di acacia.

«È un uomo malato. Quando la sua famiglia l’ha portato qui, parlava solo con demoni che nessun altro vedeva. Non riusciva nemmeno a rispondere alle domande dei suoi genitori. In questi ventinove giorni passati qui, è molto migliorato. Ecco quello che faccio qui» disse, agitando maestosamente la mano. «È la mia missione. Ho rinunciato a… tante cose per dedicarmi a questo lavoro. A volte dobbiamo fare dei sacrifici per scoprire il nostro vero *naseeb*, capisci? Dio mi ha insegnato a fare questo lavoro e a me tocca obbedire. Faccio stare bene le persone.»

Zeba sentiva lo stomaco stretto in una morsa. Aveva la pelle d’oca. Si trovava di fronte a un edificio in cui regnava la solitudine più pura. Quelle celle sembravano delimitare il confine tra questo mondo e il regno degli inferi.

Capì dallo sguardo del mullah che l’uomo aveva già tirato le sue conclusioni. Qualsiasi cosa lei potesse dire, a quel punto, era irrilevante. Yusuf ne sarebbe stato sorpreso, ma Zeba no. Era questo il problema con Yusuf. Elaborava dei piani e si aspettava che tutti vi si sarebbero attenuti.

Come in un flash, le vennero in mente questi versi:

Una donna indignata soffrirà per la follia.
Ma chi tira a indovinare causa la sua malinconia!

Yusuf e il pubblico ministero uscirono. Erano insofferenti. Portare avanti una minima conversazione si era rivelato un compito gravosissimo, soprattutto con la muta presenza del figlio del mullah, seduto in un angolo della stanza.

Il pubblico ministero si schiarì la voce.

«Mullah-*sahib*, non voglio interromperla, ma…»

Il mullah guardò verso di loro e bevette un'altra rumorosa sorsata di tè.

«Signori» disse, senza smettere di fissare Zeba. «Voi potete tornare alla prigione, ma questa donna resta qui con me.»

32

«Ma… Ma… Ma quaranta giorni?» balbettò Yusuf. «Tra quaranta giorni, non ci resterà altro da fare che trascinare il suo cadavere fuori di lì. È questo il suo piano per condannarla a morte?»

Il *qazi* Najib era stupefatto dal comportamento del giovane avvocato. Si grattò dietro al collo e guardò distrattamente un atto di proprietà che era sulla sua scrivania. Strizzò gli occhi per leggere meglio l'elenco di firme in fondo al foglio. Doveva decidere su quella proprietà contesa nel giro di pochi giorni altrimenti, ne era sicuro, si sarebbe ritrovato di fronte un altro bel caso di omicidio.

«Giovanotto, è totalmente fuori luogo che lei mi parli in questo modo.»

Era passata una settimana da quando avevano portato Zeba al santuario. Per sette giorni, Yusuf aveva fatto la posta davanti all'ufficio del giudice. Le guardie, due allampanati ventenni con la pistola nella fondina, l'avevano guardato divertiti quando finalmente era riuscito a intercettare il *qazi*. Non c'erano altri magistrati a cui rivolgersi e le possibilità che quel particolare tipo di richiesta fosse presa in esame da una corte d'appello erano prossime allo zero. Yusuf addolcì il tono.

«Per favore, vostro onore. Le chiedo di considerare il benessere della mia cliente. Non possiamo garantirle un processo giusto se resta incatenata per quaranta giorni a morire di fame.»

«Quaranta giorni è il periodo standard del trattamento. Il mullah Habibullah di sicuro le ha spiegato che Zeba non è la sua prima paziente. Da anni cura le persone e ha un'ottima reputazione nella zona.» Il giudice aveva assunto un atteggiamento molto pratico, come se non fosse stato per niente sorpreso che il mullah avesse trattenuto Zeba per curarla.

Il pubblico ministero aveva un'espressione sarcastica dipinta sul volto.

«Non è questo che voleva?» accusò Yusuf dalla sua comoda poltrona fiorita. Continuava ad accavallare e stendere le gambe magre. Le ginocchia sporsero fuori come becchi quando si allungò in avanti per gettare la sua busta con il

dossier su Zeba sul tavolino da caffè. «Voleva che qualcuno dicesse che è pazza. Bene, l'ha trovato. E adesso la donna riceverà le cure necessarie, come se fossimo in America. Qui, se c'è qualcuno che ha il diritto di essere fuori di sé, sono io, semmai.»

Yusuf non riusciva a credere che il processo avesse preso quella piega. Come se il sistema della giustizia non fosse già abbastanza problematico, ora doveva pure combattere contro il parere del santone della città. Sospirò, con le mani sulle cosce e il nodo della cravatta allentato.

Gulnaz era presente all'incontro. Qualche giorno prima, l'avvocato le aveva raccontato terrorizzato la decisione del mullah e del giudice. Lei, però, aveva preso la notizia meglio del previsto. Seduta nella stanza dei colloqui della prigione, aveva appoggiato le mani sulle tempie e aveva abbassato il capo. Quando alla fine aveva sollevato lo sguardo, Yusuf non aveva visto lacrime nei suoi occhi. Solo una feroce determinazione.

«Che Dio l'aiuti» aveva sibilato Gulnaz prima di lasciare la stanza, come a dire che nessun altro l'aveva fatto.

Quella mattina era più loquace.

«*Qazi-sahib*, esattamente, cos'ha detto questo… questo… mullah, sulle condizioni di mia figlia?»

Il giudice concentrò la sua attenzione su Gulnaz. Si chiedeva se per caso non si fosse vestita con particolare cura per partecipare all'incontro. Aveva pensato a lui quando si era infilata il reggiseno? Lei aggrottò appena la fronte, tanto che il giudice si schiarì la gola e spinse via quel pensiero, per timore che lei potesse leggergli nella mente.

«La tiene sotto osservazione dal giorno del colloquio. Ha scritto una relazione che ci ha fatto pervenire con un messaggero.» Con il termine "relazione" il giudice intendeva dieci righe scarabocchiate su un foglio di quaderno, mentre con "messaggero" si riferiva al figlio del mullah, lo stesso ragazzo che aveva servito il tè al santuario. «Secondo la sua opinione professionale, Zeba soffre di un grave disturbo mentale ed è molto improbabile che fosse sana di mente quando suo marito è stato ucciso. La buona notizia è che crede di poterla aiutare a guarire.»

Yusuf si appoggiò allo schienale e respirò a fondo. C'era modo di tirare fuori Zeba da quelle segrete, senza regalare il processo al pubblico ministero?

«Con tutto il dovuto rispetto, vostro onore, il mullah non è un medico e non può fare una diagnosi. Voglio che a visitarla sia una persona con una laurea in medicina. L'ospedale non è lontano da qui. Se riusciamo a mandarci Zeba, lì

hanno due medici fissi qualificati, che hanno curato persone affette da ogni tipo di disturbo mentale. Hanno anche un reparto dove possono ricoverare i pazienti e fornire cure riconosciute a livello…»

Gulnaz interruppe Yusuf.

«A differenza di questo giovane avvocato, non ho alcun dubbio che il mullah sia la persona più qualificata.» La sua voce era ferma e risoluta. Guardava il giudice negli occhi. «Ho così tanta fiducia nelle sue capacità, che sono certa che otterrà dei miglioramenti in meno di quaranta giorni. La prego di comunicargli queste mie considerazioni. So anche che è la sola donna al santuario e, come lei può immaginare, sono preoccupata per il suo benessere in condizioni così disagevoli per una femmina.»

«Le condizioni sono quelle necessarie al trattamento» spiegò gentile il *qazi*. «Sono pratiche sicure per la maggior parte dei pazienti e in ogni caso la terremo sott'occhio.»

«Bene, quindi quali saranno le conseguenze per il processo? Abbiamo già controllato cosa dice il codice penale. Se viene riconosciuta malata di mente da un esperto degno di fiducia, non può essere dichiarata colpevole del delitto» insistette Yusuf.

«Per il momento» corresse il pubblico ministero. «L'ha detto proprio lei. Una volta curata, potrà essere processata e condannata. E lo sarà, malgrado questo ritardo.»

«Amici miei, qui stiamo facendo la storia» disse orgoglioso il *qazi* Najib. Si guardò intorno, rosso in faccia, con l'entusiasmo di un chimico che ha appena sintetizzato una nuova molecola. «Stiamo applicando la vera giustizia, così come delineata nel codice di procedura penale. È l'inizio di una nuova era per il nostro sistema giudiziario, cari giovani. Mai avrei pensato di arrivare a vederlo nella mia vita. E noi siamo le avanguardie del cambiamento, proprio noi tre!»

Gulnaz ascoltava attentamente e intanto pensava ai biscotti che gli aveva portato l'ultima volta. Il giudice era un uomo magro e lei non si aspettava che ne mangiasse così tanti. Quel giorno, invece, era arrivata a mani vuote e si chiedeva se fosse stata una decisione saggia.

«C'è qualcos'altro di cui dobbiamo discutere» aggiunse il giudice, piegando il busto in avanti. Appoggiò i gomiti sul tavolo e si lisciò due volte la barba. «Ho ricevuto una relazione dal capo della polizia del villaggio di *Khanum* Zeba. Molte persone sono andate a fare dichiarazioni su di lei al capo della polizia, Hakimi.»

A Yusuf si drizzarono i capelli in testa. L'occhio sinistro di Gulnaz si

contrasse due volte, cosa che lei prese come un presagio positivo.

«Che dichiarazioni?» chiese il pubblico ministero.

«Per ora sono ancora poche, ma provengono da persone che non hanno alcun vincolo con l'accusata. Si tratta di osservazioni sul suo comportamento nelle settimane precedenti alla morte del marito e, devo dire, sono piuttosto interessanti.»

«Che cosa dicono?» chiese cauto Yusuf.

«Ve ne leggerò una parte» disse il giudice, facendo scivolare gli occhiali sulla punta del naso, mentre tirava fuori alcuni fogli da una busta. «Qui c'è la prima testimonianza, da parte di una vicina. Ecco quanto afferma: "Ho notato varie volte che la donna mi seguiva fino a casa. Ho cominciato a fare attenzione, perché vivo sola con i miei figli, dato che mio marito è morto anni fa. Una volta la donna ha provato a sbirciare da una crepa nel mio portone e l'ho vista fare lo stesso nelle case dei vicini. Sembrava che parlasse da sola e quando le ho chiesto di allontanarsi mi ha dato la sensazione che non mi avesse nemmeno sentito".»

Yusuf restò perplesso per un momento.

«Ve ne leggo un'altra. "Non conoscevo la donna molto bene. Viveva a pochi isolati da casa mia, ma la vedevo saltuariamente al mercato. Più di una volta, l'ho vista che bisbigliava alle latte di olio da cucina e ai sacchi di farina dei negozi. Lei non sapeva che la guardavo e io, davvero, non volevo ficcare il naso nei suoi affari, ma ha una figlia della stessa età della mia e questo ha attirato la mia attenzione."»

«Siamo seri, queste dicerie non possono essere incluse tra le prove di un processo» protestò il pubblico ministero.

«E perché no? Se intendiamo portare avanti un procedimento legittimo, queste dichiarazioni vanno incluse eccome. Fanno parte delle indagini. Sono testimonianze. È così che verranno fatte le cose nell'Afghanistan di domani e noi iniziamo proprio qui, oggi!»

Il giudice si sentiva ringiovanito di anni, come se fosse stato all'inizio della carriera, anziché vicino alla pensione. Gulnaz sollevò un sopracciglio. Il petto di Najib ansimò appena, interpretando in modo ottimistico la reazione della donna.

«Questa è la più interessante: "Ho incrociato *Khanum* Zeba due volte, mentre vendevo le mie merci per le strade della città, poco prima che venisse ucciso suo marito. Camminava per strada e si fermava spesso per raccogliere un sassolino o una manciata di terra e mettersela in bocca. Le ho chiesto perché si comportasse così, ma lei si è limitata a brontolare qualcosa – sembrava ringhiasse come un cane randagio – ed è scappata via prima che potessi farle altre domande. Ho

visto la follia nei suoi occhi, quel giorno. Solo un cieco non se ne sarebbe accorto”.»

«Quindi tutti dicono che era pazza?» chiese Yusuf. Che cosa era successo al villaggio? Pensò alla sua visita, alle persone con cui aveva parlato e si chiese perché in così tanti erano andati a riferire di loro iniziativa le bizzarrie del comportamento di Zeba.

Gulnaz prese un fazzoletto e si tamponò la fronte. Nell’ufficio del giudice si soffocava. C’era poco da meravigliarsi che una volta sua figlia si fosse messa a urlare come un’invasata, lì dentro.

«È ciò che sostengono tutte queste persone. E il capo della polizia, Hakimi, mi ha detto che questi testimoni si sono presentati spontaneamente. Alcuni erano nervosi, a suo dire. Altri hanno dichiarato di sentirsi in colpa all’idea che Zeba stia in prigione, dal momento che non sembrava proprio in sé. E, per di più, nessuno ha avuto una buona parola per suo marito, una cosa strana visto che è la vittima di un omicidio. A nessuno piace parlare male dei morti, eppure qualcuno lo ha definito truffatore, bugiardo e senza Dio.»

«Questo non significa che abbia fatto bene a ucciderlo» insistette il pubblico ministero, più come atto obbligato che per convinzione.

Gulnaz lanciò un’occhiata a Yusuf. Il giovane avvocato era stato al villaggio, aveva bussato a molte porte. Era entrato nella casa di sua figlia e si era incontrato con lo stesso Hakimi. Cos’aveva fatto laggiù? Tutta quella gente che si era fatta avanti per dire che Zeba era matta come un cavallo… Poteva essere opera sua? O forse quei resoconti erano proprio veri?

Gulnaz abbassò lo sguardo verso terra e si mise a fissare le sue scarpe con la vista appannata dalle lacrime.

Tutto ciò che desiderava per Zeba era una vita priva di maledizioni e oscurità. In fondo, era stata felice che sua figlia avesse preferito prendere le distanze dallo *jadu* praticato in casa. E quando Zeba aveva iniziato a covare risentimento contro di lei, Gulnaz non l’aveva mai criticata. Zeba era convinta che sua madre fosse arrabbiata, per la distanza che aveva voluto mettere tra loro due, ma non era vero. Gulnaz, al massimo, era arrabbiata con se stessa.

Era pesante il fardello di tutti i problemi che aveva provocato, delle vendette che aveva cercato. Gulnaz riusciva a prendere sonno solo a tarda notte e soltanto dopo aver fatto l’inventario dei problemi dei suoi figli e di tutte le cose che non poteva cambiare. Quando era più tranquilla, si ritrovava alla finestra della sua piccola stanza a casa di Rafi, ad ascoltare la notte in cerca di un suono che fosse solo per lei. Una risata, un ululato, una richiesta di scuse sincera.

Se ne stava seduta nell'ufficio del giudice, con le ginocchia rigide e le spalle curve, ad ascoltare estranei che parlavano dei demoni di sua figlia. Era questo il suo destino? E soprattutto, ne era lei la causa? Aveva davvero tentato di rendere sua figlia più forte o aveva solo voluto provare a se stessa i propri poteri?

Voleva fare la cosa giusta, come sempre nella sua vita. Il suo obiettivo era deviare il malocchio, evitare matrimoni e unioni sbagliate o punire qualcuno che aveva offeso la sua famiglia. Anche adesso, le interessava solo salvare sua figlia. Gulnaz sapeva di non essere nulla senza il suo *jadu*. Era come il battito del cuore: le dava la vita.

Il *qazi* Najib era determinato a cambiare la storia con il processo a sua figlia. Gli uomini sono così spaventati dalla morte che cercano ossessivamente un modo di vivere per sempre: figli che continuino il loro lavoro, nipoti che portino avanti il loro nome, libri, strade, giornali nei quali essere ricordati. Per alcuni il tentativo si fa disperato, quando i loro capelli da neri diventano grigi.

Yusuf era troppo esitante e Gulnaz non capiva cosa stesse pensando. Per il giovane avvocato il caso era una partita a scacchi e anche lui cercava il suo momento di gloria. E Gulnaz? Faceva anche lei lo stesso? Stava usando la brutta situazione in cui si trovava la figlia come banco di prova per la sua magia?

"A volte non sappiamo quando fermarci" si disse Gulnaz. Fece un respiro profondo. Aveva troppe cose di cui preoccuparsi e sentiva che le mancavano le forze.

Nell'ufficio si soffocava.

Gulnaz si alzò e prese la borsa. Gli uomini si girarono verso di lei, in attesa che dicesse qualcosa, ma lei tacque. Uscì senza dare una spiegazione.

«*Khanum*? *Khanum*, dove va? Si sente bene?» la chiamò il giudice.

Yusuf non si sorprese del fatto che lei non si fosse nemmeno girata a rispondere. Zeba e sua madre, aveva dedotto da tempo, erano state tagliate dallo stesso pezzo di stoffa ribelle.

33

Durante il giorno, Zeba guardava le nuvole spesse che attraversavano il cielo, come un gregge guidato all'ovile da un pastore con la *tula*, un flauto di legno. Le prime due notti non era riuscita a dormire. Teneva d'occhio lo scorpione che camminava davanti alla sua cella fermandosi a guardarla con la coda incurvata nell'aria, simile a una lettera scritta in bella calligrafia. La distraeva dai pasti a base di pane (spesso raffermo), pepe nero e acqua. Il pepe la faceva starnutire, cinque o sei convulsioni fulminanti nel giro di pochi secondi. Ognuna era come un piccolo esorcismo. L'acqua veniva estratta con una pompa da un pozzo che, secondo Zeba, doveva essere molto profondo, perché aveva un sapore dolce, segno che era ricca di minerali, filtrati da strati di terra fertile. L'acqua le fece venire in mente un suo cugino.

Era nipote di suo padre e li separava un buon numero di anni. Zeba se lo ricordava perché lo teneva in braccio quando era piccolo. Lui un bebè, lei già una ragazzina. Il cugino, diventato adulto, aveva trovato un lavoro stagionale in città: doveva scavare pozzi. Morì, poco prima di arrivare all'acqua, sopraffatto dalle esalazioni di gas. Zeba aveva pianto per quel ragazzo, pensando a cosa doveva avere provato a scendere nelle viscere della terra per estrarre il liquido che dà la vita per poi rendersi conto che non sarebbe vissuto per assaporarlo.

Al funerale le donne consolavano sua madre, in lacrime, con parole nobili.

«È morto per portare l'acqua alle persone. Lavorava per il bene degli altri e sarà ricompensato nell'aldilà.»

Era una cosa gentile da dire, molto meglio che affermare che era morto per niente.

Il pomeriggio, Zeba ascoltava il mullah che pregava per ogni persona ricoverata. Si sedeva vicino alle loro celle e recitava versi sacri con una voce morbida e gentile. A ognuno chiedeva di parlare dei suoi problemi, di descrivere le sue visioni o le voci, di cercare la pace nelle sacre scritture. Portava acqua fresca, che il figlio aveva attinto al pozzo, per aiutarli a mandare giù il pasto a base di pane secco e pepe nero.

“Suppongo che anche il mullah faccia questo solo per il bene degli altri” pensava Zeba.

La prima notte era stata meno difficile del previsto. La cella era lunga quanto due persone stese l’una dietro l’altra, ma il tetto era basso, tanto che il mullah doveva accovacciarsi per entrare. Zeba aveva passato la giornata raggomitolata su un tappetino fornito da Habibullah.

Un uomo emise un ululato che a Zeba ricordò l’*azaan* del mullah che risuonava dal minareto. Come se fosse stato un vero richiamo alla preghiera, gli altri ricoverati lo seguirono. Gemiti, risate, singhiozzi anonimi si mescolavano tra loro alla luce della luna. Zeba non capiva quanti fossero i pazienti, ma presumeva non ci fossero altre donne. La sua era l’ultima cella della fila e il paziente più vicino era a una distanza di tre celle vuote da lei. Meglio così.

Era quasi sollevata all’idea di essere fuori da Chil Mahtab, ora che si era convinta che il suo *jadu* non era che una versione annacquata di quello di sua madre. Le donne rinchiuse là dentro avevano bisogno di molto di più di quello che lei poteva offrire.

I morsi della fame le ricordavano il Ramadan, il mese sacro che aveva sempre accolto a braccia aperte. Era l’opportunità di dimostrare la sua forza, di digiunare dall’alba al tramonto, senza far entrare dalle sue labbra nemmeno una goccia d’acqua. Era orgogliosa di non avere mai vacillato, nemmeno da adolescente. Il tempo passato in quella cella era una diversa forma di Ramadan, ma la sensazione di bruciante vuoto allo stomaco era la stessa. E lei voleva provare quella sensazione, quella fame e quella sete che impegnavano il suo corpo e tenevano la sua mente lontana dallo sconforto e dall’autocommiserazione. Il digiuno era santo, necessario e giusto. Premette la fronte contro la fredda terra e pregò che il tempo passato al santuario la benedisse. Quell’isolamento in ogni caso le lasciava la possibilità di pensare.

Avere tollerato troppe volte l’ubriachezza e la mano pesante di Kamal era stata un’ammissione di impotenza da parte sua.

Quella bambina poteva essere sua figlia. E, a dire la verità, quando Zeba era uscita in cortile quel giorno, le era parso di vedere Piccolina. La sua Shabnam. Il velo verde giada, le gambe tremanti, i pugni chiusi. A Zeba erano sembrate parti del corpo di sua figlia. Era inorridita, pensando di aver visto l’onore della sua Piccolina devastato dall’uomo che lei aveva nutrito, difeso e servito. Aveva visto il rivolo scarlatto della vergogna gocciolare lungo quella piccola gamba bianca.

Quando Zeba aveva visto la faccia della ragazzina, ormai era troppo tardi. Non c’era più possibilità di tornare indietro. Tra lei e Kamal era finita nel

momento in cui lei aveva impugnato il manico di legno. Kamal aveva visto sua moglie con occhi diversi, in quel momento. Aveva visto la smorfia della bocca, per lo sforzo di sollevare l'accetta e si era accorto, forse per la prima volta, che anche Zeba aveva i denti.

Un mormorio la scosse da quei pensieri.

«È qui! L'ho visto! Statemi lontano!»

Scosse la testa, pensando ai suoi vicini, posseduti da chissà quali spiriti.

«Per favore… Per favore, non portatemi via. Aspetto qui il Giorno del Giudizio. Non posso venire con voi!»

Anche se le notti erano generalmente tranquille e silenziose, non mancavano le esplosioni occasionali. Gli urli, sommati a un persistente mal di stomaco, producevano nella sua testa un effetto simile a quello di tamburi che battevano sempre più forte.

«No, Satana, ti prego! Non io! Non portarmi all'inferno!»

«Zitto, zitto, zitto!» ringhiò un paziente vicino, che soffriva di un altro tipo di disturbo. Alcuni di loro erano paranoici e dialogavano con persone che solo loro potevano vedere o sentire. Altri erano così depressi che piangevano e dormivano quasi tutto il tempo. Non sapeva quanti fossero e non aveva parlato con nessuno di loro.

«Viene a prendere te, quindi facci il favore di seguirlo» gridò un uomo. Risate selvagge riecheggiarono nella notte.

Zeba gemette e si girò su un fianco. Sentì il contatto ruvido del tappeto sulla guancia. Sentì che tutto il suo corpo, ogni muscolo e ogni articolazione, era rigido e contratto. Si massaggiò il collo. Aveva perso peso in quei primi undici giorni, tanto che riusciva a palpare i muscoli fibrosi e i legamenti sotto la pelle. Persino la sua pancia, che si era ammorbidita dopo ogni gravidanza, si era ritirata come un acino di uva passa. Le smagliature perlate, spuntate alla nascita di ogni nuovo figlio, erano scomparse nelle pieghe della pelle.

Il mullah pregava per lei, come per gli altri. Dopo averla incatenata, le aveva ordinato di restare dentro la cella. Era l'unica donna e non era il caso che si mescolasse con i pazienti uomini.

«Il Giorno del Giudizio sta per arrivare. Aiutami Dio, io sono pronto. Manda i venti, la grandine, i fulmini. Li sto aspettando. Tieni il diavolo lontano da me!»

«*Stanotte ascolterai i tormenti dell'anima mia…*» cantò Zeba con voce sottile, nella speranza di sovrastare i lamenti del suo vicino e gli urli rabbiosi che cercavano di zittirlo. «*Ma domani dalla tua memoria li avrai già spazzati via…*»

La lenta melodia suonò ancora più dolorosa, con il sottofondo di catene

cigolanti e singhiozzi soffocati.

Quaranta giorni, aveva dichiarato il mullah. Quaranta giorni per completare il trattamento e poter tornare alla prigione, qualsiasi cosa l'aspettasse laggiù. Il fatto di essere riuscita a sopravvivere i primi undici le dava qualche speranza per i rimanenti ventinove.

Il mullah aveva sbirciato nella sua cella la mattina presto, con le mani intrecciate dietro la schiena, squadrandola come se fosse una nuova specie di animale nel suo zoo.

«Cara ragazza, sei così turbata. Dove ti porta la tua mente?» le chiese.

«Dove può portarmi la mia mente?» rispose lei. «Sono più pesante della montagna alle sue spalle. La mia mente non può spostarmi.»

Il mullah ponderò la risposta di Zeba per un momento, prima di farle un'altra domanda.

«Zeba, sei triste qui? Ti ho portato del cibo. So che il pane non è granché e tu devi mantenerti in forze. Perciò, prendi questo *bulanee*. È ancora caldo.»

Zeba sogghignò, divertita dall'improvviso desiderio del mullah di farla sentire a suo agio. No, decise, non avrebbe accettato nulla da quest'uomo, non finché era la stessa persona che le teneva la caviglia incatenata alla parete di una cella.

«Te lo lascio qui» disse a bassa voce, perché gli altri non sentissero. Infilò la focaccina nella cella di Zeba, avvolta in una pagina di giornale.

«Lo porti via!» sibilò Zeba, malgrado il profumo delle patate alle spezie e la pastella fritta le facesse venire l'acquolina in bocca.

«Perché sei così testarda?» chiese lui, esasperato. «So che questo non è il luogo più confortevole dove stare, ma lo faccio per il tuo bene. Se lo capissi, me ne saresti grata.»

«Sono grata» rispose Zeba «a chi ha avuto la grande saggezza di dividere il tempo in giorni, e i giorni in ore, e le ore in minuti. Perché, se non sapessi che i secondi stanno passando, morirei aspettando la fine di questi quaranta giorni.»

Lui se ne andò dopo un momento di silenzio. Che fosse perché le parole di Zeba avevano perfettamente senso o perché ai suoi occhi non ne avevano per niente, lei non si preoccupò di capirlo. Aveva solo detto ciò che pensava, cosa che le portava un po' di pace.

Il mullah si spostò verso le altre celle, recitando una preghiera per ognuno dei ricoverati e distribuendo la razione quotidiana di pane e pepe. Ascoltò i loro deliri, i loro pianti, le loro invettive. A tutti parlò di pace, anche se non sciolse le loro catene. Passava lunghe giornate con loro, ma la sera tornava a casa sua, con

la moglie e i figli. Era allora che i pazienti restavano soli e a vegliare su di loro rimaneva solo il santo sepolto nel mausoleo.

Il canto di Zeba si trasformò in un ronzio. Aveva le palpebre pesanti, non riusciva a ricordare il resto delle parole. Il pepe nero le era rimasto sulla lingua. Decise che il giorno dopo avrebbe bevuto più acqua. Non l'aveva fatto e ora ne sopportava le conseguenze. L'aria della notte era calda e soffocante. Zeba si accorse di avere le ascelle e l'inguine sudati. Si sedette con la schiena appoggiata al muro e allungò le gambe davanti a sé. Una goccia di sudore le scivolò lungo la nuca fino al vestito di cotone.

«L'ho visto! L'ho visto! Viene a prendermi!» L'uomo gridava ancora, ma il tono di voce andava calando. Sembrava sconfitto. «Mullah-*sahib*, dove sei? Aiutami!»

Quando Zeba era bambina, la sua famiglia si riuniva in occasione delle feste: zie e zii, cugini e amici intimi. Suo zio aveva imparato a suonare l'harmonium. Le sembrava ancora di sentire lo sbuffo dell'aria che usciva dai fori sulla parte posteriore della cassa di legno lucido. Con la mano sinistra, lo zio tirava e rilasciava i mantici, mentre le dita della mano destra accarezzavano i quarantadue tasti bianchi e neri, convincendo gli invitati a cantare e suggerendo le parole quando le dimenticavano. La sincronia delle loro voci nascondeva un dato di fatto: nessuno era intonato.

Il cugino più grande di Zeba aveva imparato a suonare la *tabla*, costituita da due tamburi in pelle di capra, uno tozzo e l'altro più allungato. Il cugino suonava ritmi vecchi di migliaia di anni. Zeba guardava le sue dita che volavano, facevano qualcosa che lei non avrebbe nemmeno potuto sognare. Era eccitante vederlo battere con le dita la superficie della *tabla*, simile a un occhio nero e fisso.

La zia di Zeba suonava la *daira*, un tamburello grande due volte un viso umano, con coppie di piccoli piatti tutto intorno al disco, che tintinnavano se lo strumento veniva agitato. Il paese era in guerra, i *mujaiddin* sulle montagne combattevano i soldati e i carri armati russi. Il suolo afghano si riempiva lentamente di martiri. Era diventato importante ridere e ballare, sapendo che prima o poi la guerra sarebbe arrivata anche da loro. Suo padre aveva sorriso di più in quelle notti che in qualsiasi altro momento della sua vita.

«Canta, Zeba-*jan*!» le aveva detto una volta. «Non fare quella faccia scura come tua madre. Canta dal profondo del tuo cuore!»

«Non conosco le parole della canzone» aveva sussurrato Zeba.

«Sai battere le mani a tempo, no?» aveva risposto lui, con gli occhi che gli

scintillavano. «Non c'è bisogno di molto per fare musica.»

Lei si era seduta vicino a lui e aveva battuto le mani fino a che i palmi non si erano arrossati e avevano iniziato a bruciare, mentre con il busto ondeggiava in un movimento simile a quello della preghiera. Ma non c'era abbastanza musica nella sua testa per riuscire a creare la stessa pace.

"Se mai tornerò alla prigione, dirò alle donne di cantare" pensò. "Le farò sedere in circolo, troveremo da qualche parte una *daira*, anche se dovessi scuoiare una capra con le mie mani."

Zeba si fermò. Era un rumore di passi quello che arrivava dal cortile? Ascoltò con attenzione e sentì il rumore di sandali di cuoio sul terreno. La solitudine le aveva acutizzato i sensi e non aveva bisogno di vedere per capire cosa succedeva intorno a lei. Non era il mullah. Il suo passo era più lento, portava il peso della virtù e della convinzione. Non era nemmeno uno degli altri prigionieri. I loro passi erano timidi e insicuri e per di più era abbastanza improbabile che qualcuno potesse liberarsi delle catene strette intorno alle loro caviglie.

Zeba afferrò il secchio che stava in un angolo della cella, stringendo forte l'impugnatura.

Udì altri due passi, questa volta più vicini, ma anche più leggeri. Si chiese se non fosse un piccolo animale. Forse un mosco [a] sceso dalla montagna per vedere quali fossero le misteriose creature che disturbavano il silenzio della notte con i loro gridi e lamenti.

«Vattene e non tornare, Satana!» urlò il solito uomo a qualche metro di distanza. Zeba sentì un tuffo al cuore. Il suo silenzio era ingannevole. Era ancora nervoso, probabilmente perché non dormiva da giorni.

Il suono dei passi era scomparso. Chiunque fosse, si era forse spaventato per l'uomo che gridava? Zeba non sapeva se sentirsi sollevata o impaurita.

Chiuse gli occhi e inspirò a fondo, facendo entrare nel suo corpo la calda aria notturna e facendola uscire ancora più calda. Se solo fosse riuscita a isolarsi di nuovo, soltanto lei e la sua musica, pensò con tristezza.

Quando aprì di nuovo gli occhi, sussultò alla vista di una figura in piedi davanti a lei. Avvolta nella luce della luna, non riusciva a vedere la sua faccia. Ma conosceva abbastanza bene quelle forme da non aver bisogno di conferme.

"Che assurdità" pensò. "Chi mai, anche se pazzo, avrebbe potuto scambiarlo per Satana?"

Poi, bisbigliando febbrile nell'oscurità: «Tu! Che cosa ci fai *tu* qui?».

a. *mosco*: vive prevalentemente nelle foreste e nelle boscaglie alpine dei monti dell'Asia meridionale: ricorda un cervo un po' tozzo e di piccole dimensioni.

34

«Dovevo vederti» sussurrò Basir. Si trovava davanti alla cella di Zeba e, benché non ci fossero sbarre o porte, esitava a varcarne l'invisibile soglia.

«Come sei arrivato fin qui?» chiese Zeba. Strisciò lentamente più vicino a lui, ma lo sferragliare delle sue catene la costrinse a fermarsi. Non lo vedeva da mesi. Essere separata dai suoi figli le aveva procurato il dolore più grande, malgrado tutto quello che era stata disposta a fare per rendersi insensibile. Sapeva che doveva avere un aspetto miserevole, i capelli arruffati e sporchi, i vestiti ridotti a stracci. Non avrebbe potuto ipotizzare un incontro più umiliante.

«Ho trovato la strada» disse Basir con un'alzata di spalle.

«Ma è tardissimo e sei così lontano da casa!» lo rimproverò Zeba, pensando a cosa doveva aver fatto per arrivare dalla casa di sua zia fino al santuario. «Qualcuno ti ha accompagnato in macchina? Gli autobus non arrivano fin qui…»

«Sono qui, Madar. Lascia perdere il resto.»

C'era una durezza nel suo tono che indusse Zeba a obbedire.

«Mi dispiace che tu mi veda in queste condizioni.»

«Anche a me» rispose Basir a bassa voce. Piegò la schiena ed entrò nella cella. Ora i raggi della luna lo illuminavano in pieno viso. Zeba vedeva persino i sottili peli sul suo labbro superiore. Si protese verso di lui, dimenticando le proprie condizioni.

«Mi siete mancati tantissimo» pianse dolcemente. «Tu e le tue sorelle. Stanno tutte bene? È successo qualcosa? È per questo che sei qui?»

«Non è successo niente. Stanno bene.»

«Sei sicuro? Non mi racconti bugie, vero?»

Il viso di Basir si irrigidì. Zeba trasalì, accorgendosi di come la guardava.

«Che cosa orribile da dire, Madar.»

«Scusami.» Zeba spostò le gambe. Di questi undici giorni al santuario, questo era il più difficile e non c'entravano né il terreno ghiaioso, né il caldo. Suo figlio aveva l'aria stanca e lei non aveva niente da offrirgli. «Figlio mio, vederti è una

benedizione.»

Basir distolse subito lo sguardo. Quando alzò di nuovo gli occhi, erano pieni di lacrime e scintillavano sotto la luce della luna.

«Ci manchi tanto, Madar» disse con la voce strozzata. Basir cadde tra le braccia di sua madre. Zeba pronunciò il suo nome, tappandosi la bocca con una mano per attutire il suono. Non voleva che il mullah li scoprisse. E i suoi vicini si erano già agitati abbastanza per quella notte.

Basir aveva abbracciato sua madre all'altezza della cintura e aveva tuffato il viso nel suo stomaco. Zeba premeva la guancia così forte sulla schiena di suo figlio da riuscire a sentire le ossa della sua spina dorsale. Poi lo costrinse a sollevare il viso e a guardarla, per asciugargli le lacrime.

«È stato un duro colpo per te, lo so» mormorò. Non sapeva da dove iniziare. Lui la odiava? L'aveva perdonata? Non poteva esserne certa, anche adesso che era avvinghiato a lei nel cuore della notte.

Basir si alzò in piedi, tirò su col naso e si schiarì la voce. Guardò da un'altra parte per un secondo, per riorganizzare le idee, poi parlò con un tono molto concreto. Zeba notò che si era allontanato di qualche metro.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare» disse, dopo aver afferrato un sacchetto di plastica che aveva lasciato fuori dalla cella. «Una torta all'acqua di rosa, due pomodori, riso.»

«Da mangiare?»

Basir alzò le spalle imbarazzato.

«Ho sentito cosa fanno qui. Avrei voluto portarne di più, ma non ho trovato quasi niente di trasportabile…» spiegò.

«No, no, no» disse Zeba scuotendo il capo. «*Bachem*, ti sono così grata. Davvero. Non posso credere che tu abbia fatto tutta questa strada e per di più abbia pensato di portarmi del cibo. Sei così… Così… Non so cosa dire.»

Basir contrasse le labbra

«Avevo sentito dire che qui non è permesso nessun cibo, e non sapevo se desideravi qualcosa in particolare.» Appoggiò il sacchetto davanti a sua madre e restò a guardarla. Zeba tirò fuori un pomodoro, se lo rigirò tra le mani, lo annusò. Era maturo, aveva l'aroma dei frutti della terra. Zeba quasi riusciva a sentirne il sapore, mentre se lo passava sul mento senza morderlo. Zeba lo rimise nel sacchetto e prese un contenitore metallico. Svitò il tappo e inalò l'aroma del riso insaporito da zucchero caramellato e abbondantemente cosparso di coriandolo, cannella e chiodi di garofano. Era freddo, ma Zeba se lo immaginò tiepido, mentre immergeva le dita nel contenitore e le portava alla bocca.

In quel momento decise di non credere ai poteri del santuario. Non adesso che suo figlio aveva fatto quel lungo viaggio per portarle da mangiare.

Il riso era delizioso. Tamina era veramente una buona cuoca.

«Il riso di tua zia» disse Zeba, con la testa piegata indietro «è sempre stato buonissimo, ma questo è in assoluto il migliore che abbia mai mangiato.»

«Peccato che non possa trasmettere il complimento.»

Zeba inghiottì avidamente.

«Come vanno le cose con vostra zia? Vi tratta bene?»

«È sempre gentile.»

Zeba si domandò se Basir non stesse mentendo. Di sicuro Tamina e i suoi parenti erano convinti che Zeba avesse ucciso Kamal. Erano davvero così nobili da riconoscere che i ragazzi non avevano nessuna responsabilità in tutta la vicenda?

«Ha detto… Ti dice niente su di me?»

Basir fece di no con la testa.

«Di te non parla proprio.»

Zeba ne fu sorpresa.

«Dove dormite? Hanno solo due camere. Ha fatto spazio per voi?»

«Tiene Rima in camera con sé. Shabnam e Karima dormono nella stessa stanza delle sue figlie… Quasi sempre. A volte preferiscono stare con me, ma Tamina non vuole. Io dormo nel soggiorno da solo.»

«Vi dà abbastanza da mangiare?»

«Mangiamo con loro. Né più, né meno degli altri.»

“Grazie a Dio” pensò Zeba, con un sospiro di sollievo.

«Mi aspettavo che prima o poi ci avrebbe detto di andarcene» disse Basir a bassa voce. «Non so perché, ma non l’ha ancora fatto.»

Zeba toccò l’avambraccio di suo figlio. Per un attimo pensò che forse era diventata matta del tutto e che il ragazzo di fronte a lei fosse soltanto un’invenzione della sua mente. Le sembrò più probabile dell’eventualità che Basir avesse lasciato le braccia generose della zia per andare a cercare una madre assassina in un ricovero per matti.

Basir allontanò il braccio.

«Dovresti mangiare ancora qualcosa, Madar. Hai un aspetto orrendo.»

Zeba accennò una risata.

«L’appetito è una cosa buffa» disse con il tono più disinvolto che le riuscì. «In questo posto va e viene. E tu, non hai fame? Secondo me, sì. Hai fatto un lungo viaggio.»

Zeba gli offrì il contenitore del riso, ma lui alzò una mano in segno di rifiuto. Un gesto cortese, troppo formale per una conversazione tra madre e figlio. A Zeba si spezzò il cuore, ma non disse nulla e chiuse di nuovo il contenitore con il coperchio.

«Mi vuoi dire cos'è successo a mio padre?» chiese Basir, con la voce tesa e asciutta. In quei mesi passati in carcere, Zeba si era fatta la stessa domanda migliaia di volte dandosi sempre risposte diverse. Avrebbe raccontato tutto ai suoi figli. Non avrebbe raccontato niente. Avrebbe detto solo a Basir che suo padre era un mostro. L'avrebbe detto solo alle ragazze. Avrebbe inventato una spiegazione per ciò che era accaduto quel giorno. Avrebbe detto che Kamal aveva cercato di ucciderla o che era scivolato e caduto sull'accetta. Che era stato tutto un orribile errore, un incidente e che il loro padre era un uomo perbene.

«E allora?»

Zeba guardò il cielo notturno, senza nuvole. Dove avrebbe potuto trovare le risposte?

«*Bachem*, la nostra famiglia è stata lacerata. Mai e poi mai ho voluto fare qualcosa che potesse ferire te o le tue sorelle.»

Zeba non era in grado di capire se Basir stesse respirando o meno. Stava seduto perfettamente immobile, con lo sguardo fisso sullo spazio scuro tra le sue gambe incrociate.

«Quel giorno… Quel giorno è stato terribile per tutti noi. Non so perché siamo stati colpiti in questo modo, ma sappiamo tutti che è Dio che decide il destino.»

«Vuoi rispondere alla mia domanda o vuoi continuare a dire stronzate?»

«Basir!» esclamò Zeba. Era la prima volta che diceva una parolaccia in sua presenza.

«Sono venuto qui per sapere che cosa è successo. Me lo vuoi dire o no? Perché altrimenti dovrò indovinarlo per conto mio.»

«Basir, ci sono cose che succedono tra gli adulti e non voglio…»

«Questa non era una vicenda tra adulti e basta, Madar.»

Zeba raddrizzò di colpo la schiena.

«Cosa vuoi dire?»

«Non era una cosa tra adulti. L'ho visto. Ho visto cosa… cosa… cosa gli è successo. Non era un estraneo. Ho lavato il corpo e l'ho avvolto in un lenzuolo bianco. Ho sepolto mio padre e ora, di notte, sento le mie sorelle che piangono. Qualsiasi cosa sia accaduta, è accaduta a tutti noi, quindi per piacere non dirmi che è una questione tra adulti.»

Aveva ragione. Aveva il diritto di sapere, ma Zeba non sapeva cosa gli sarebbe successo se avesse saputo la verità. Avrebbe cercato di scoprire l'identità della bambina? Avrebbe pensato che sua madre era una bugiarda, disprezzandola ancora di più? Avrebbe provato una tale vergogna per suo padre che non si sarebbe mai ripreso? O avrebbe raccontato a qualcun altro della vergogna commessa nella sua stessa casa? Aveva la rabbia di un uomo adulto, ma non la stessa capacità di comprensione e giudizio.

Come sarebbe stato tutto più facile per lei, se fosse stata davvero matta da legare, come i suoi vicini!

Il cuore le batteva all'impazzata. Doveva scegliere. Aveva un momento, un solo momento, per decidere se raccontare tutto a Basir o non dirgli niente. E, un attimo dopo, lui l'avrebbe odiata per sempre oppure avrebbe pianto per lei.

La montagna era cresciuta dall'ultima volta che l'aveva guardata? Sembrava stagliarsi più alta sullo sfondo, come se si stesse arrampicando verso la luna.

A Zeba tornò alla mente la canzone.

Stanotte ascolterai i tormenti dell'anima mia
Ma domani dalla tua memoria li avrai già spazzati via

Zeba sentì nella notte il lontano suono di una *tabla*, che la fissava con il suo occhio immobile e spalancato. Sentì il pianto funereo dell'harmonium e uno sbuffo di aria stantia le solleticò il viso.

Poi venne il tintinnio della *daira* e un coro di applausi.

Se avesse perso suo figlio e le bambine, non le sarebbe rimasto più nulla. Li aveva amati abbastanza? Basir era seduto composto e la guardava come se sua madre fosse stata uno scorpione pronta a pungere. I suoi due bambini morti, che tanto aveva pianto, ormai ne avevano abbastanza delle sue lacrime. Gli occhi feriti delle sue figlie perdute le apparvero pieni di rimprovero, per dirle che aveva peccato e che continuava a farlo, che non era poi così diversa da Kamal.

«Mi vuoi rispondere o no?» chiese Basir.

Meritava qualcosa di meglio. Era un bravo figlio.

Zeba si riempì i polmoni con l'aria calda della notte e prese una decisione di cui si sarebbe sicuramente pentita.

35

«Non so cosa pensare» disse Hakimi. Era davvero sconcertato. Timur, l'uomo davanti a lui, era la quinta persona entrata alla centrale per la stessa ragione. Da quando in qua la gente sentiva la necessità di segnalare alla polizia il folle comportamento di un vicino? Un suo vicino, per dire, teneva almeno venticinque piccioni grigi sul tetto e aveva dato un nome a ciascuno di loro. Hakimi aveva obiettato che non era possibile distinguere un uccello dall'altro, ma l'uomo sosteneva di riuscire a riconoscerli tutti, proprio come Hakimi riconosceva i suoi figli.

«È la verità» disse Timur al capo della polizia, fregandosi le mani e alzando le spalle. «All'inizio non ho detto nulla, non volevo intromettermi nella vita privata di nessuno. Ma ora…»

«Appunto, che cosa ti ha spinto qui a raccontarmi tutto questo?» chiese Hakimi, avvicinandosi con il busto al suo interlocutore, per sentire meglio la risposta.

«Dunque, ora sono state dette così tante cose che non so più cosa sia vero. Immagino che il giudice vorrà sapere tutto su di lei, prima di prendere una decisione. E se vuole prendere una decisione, può farlo solo se sa quello che ho visto.»

«Ottimo. Allora dimmi cosa hai visto. Non ho idea di quanto importerà al *qazi*, ma puoi iniziare a raccontarlo a me. Cominciamo da qui.»

Il capo della polizia prese un bloc-notes e una biro. Scarabocchiò un angolo della pagina, ma la biro si limitò a scalfire la carta senza produrre nessun segno. Hakimi arrotondò le labbra e si infilò la penna in bocca. Soffiò aria calda sulla punta, la leccò con la lingua e scarabocchiò di nuovo la pagina. Questa volta sulla carta apparvero dei segni blu, visibili anche se frammentati.

Hakimi cercò una pagina bianca. Aveva conservato le altre dichiarazioni raccolte. Cosa avrebbe fatto il giudice con esse – prenderle in considerazione per la difesa di Zeba o metterle da parte senza nemmeno leggerle – era impossibile da dire. Ad Hakimi importava ben poco, ma gli sembrava giusto farlo, come se

stesse raccogliendo le prove della propria autorità e non testimonianze legate all'omicidio.

«Ora, dimmi che cos'hai visto.»

«Io… ehm… Non conoscevo il suo nome. Le nostre famiglie non sono legate in alcun modo. Ma siamo vicini e di tanto in tanto incontravo la donna. Non ricordo bene il giorno, ma so che stavo andando al lavoro. Ero appena uscito di casa quando ho sentito un rumore. Mi sono girato e l'ho vista. L'ho riconosciuta perché le era caduto il velo dal viso. Appena si è accorta della mia presenza, se l'è rimesso sulla testa e ha guardato da un'altra parte.»

«Che cosa stava facendo?»

«Stava… Stava scavando dietro la porta di una casa vicina… Con le mani. Era come…. Come se in quel punto fosse seppellito qualcosa di molto importante e lei cercasse di tirarlo fuori.»

«Che strano. E non ti ha detto niente?»

«No. Mi… Mi ha solo guardato come un cane randagio guarda una banda di ragazzini. Sembrava pronta ad aggredirmi, se mi fossi avvicinato. Cosa che non ho fatto.»

«Naturalmente» annuì Hakimi. «Sei rimasto a guardarla o te ne sei andato?»

«Per un po' sono rimasto. A dire la verità, le ho anche chiesto cosa stava facendo e se si sentiva bene. Aveva qualcosa di selvaggio… Non dava la sensazione di essere in sé. Scavava nella terra con le dita. Siccome non mi aveva risposto, le ho chiesto se suo marito sapeva che era lì. Ho pensato che doveva avere una famiglia.»

«E lei che ti ha detto?»

«Praticamente niente. Si è messa una manciata di terra in bocca ed è corsa via come se avesse rubato qualcosa.»

«Si è infilata della terra in bocca?» ripeté Hakimi incredulo. Se solo tutti i giorni fossero stati così. Se avesse potuto permettersi di svegliarsi tutte le mattine solo per ascoltare storie bizzarre sugli abitanti del villaggio, da mettere nero su bianco per trasformare i pettegolezzi in prove ufficiali. Gli dava una sensazione di potere, quasi come il luccichio del suo distintivo o il peso della pistola nella fondina. «Non è che semplicemente si è pulita la bocca con la mano sporca di terra?»

«No, no! Ha proprio preso una manciata di terra, come se… Come se fosse riso.»

Hakimi sgranò gli occhi con interesse.

«Un comportamento preoccupante. E tu l'hai vista che scappava di corsa?»

«Sì.»

«Da che parte?»

«Questo non lo ricordo.»

Hakimi arricciò le labbra e inspirò. Si appoggiò di nuovo allo schienale e picchiettò la pagina del bloc-notes con la biro.

«Be', se non lo ricordi, non so se posso…»

«Ah, sì, è corsa verso il negozio del calzolaio, in direzione opposta alla scuola. Ora mi è venuto in mente.»

«Capisco» disse Hakimi lentamente, come se quel dettaglio cambiasse ogni cosa. Aggiunse una riga ai suoi appunti, con una calligrafia curatissima. Non era riuscito a prendere il diploma di scuola secondaria, ma si era reso conto che esistevano altri modi per sentirsi un uomo istruito. Era orgoglioso di questi dettagli. Il modo in cui si lucidava da solo le sue scarpe, convinto che i suoi figli non lo facessero abbastanza bene. Era considerato un compito troppo umile per qualsiasi uomo con una posizione – qualsiasi posizione – ma Hakimi pensava che il risultato finale compensasse lo sforzo.

«Passerò queste informazioni al giudice» disse. «Adesso, sempre che tu non voglia aggiungere qualcosa che prima non hai menzionato…»

«No, questo è tutto quello che so. Dico solo che era una persona dalla mente molto disturbata. È successo almeno due settimane prima che il marito fosse ucciso.»

«Chiarissimo. Bene, grazie per essere venuto a…» disse Hakimi, strappando la pagina dal bloc-notes per assicurarla con una graffetta a una pila di fogli simili.

«*Sahib*, se posso fare una domanda. Così, per curiosità. Qualcuno ha fatto commenti sul marito? Io non lo conoscevo per niente.»

«Vuoi dire l'uomo assassinato? Che riposi in pace. No, nessuno sembra avere niente da dire su di lui. Non che io abbia chiesto nulla. Se c'è una cosa chiara, in questo caso, è che lui è la vittima.»

«Certo» mormorò Timur. Poi, prima di poterci ripensare, aggiunse qualcos'altro. Non l'aveva programmato, era rischioso, ma ormai si sentiva come una bottiglia di bibita gassata dopo essere stata agitata. In un certo senso, ora o mai più. «Sono sorpreso che non sapessi niente delle voci su di lui.»

«Voci? Che voci?» chiese Hakimi strizzando gli occhi.

«Forse non dovrei dire niente. Non sono stato testimone diretto, ma l'ho sentito raccontare da altri. È successo alcuni mesi fa ed è così terribile che non volevo crederci.»

«Dimmi che cosa hai sentito. Il mio compito è setacciare le dicerie per trovare la verità.»

Timur non commentò, sapendo che Hakimi non sarebbe riuscito a trovare rubini nella sabbia del deserto, se ci fossero stati, nemmeno passandola al setaccio.

«Ho sentito una cosa molto brutta, così orribile che mi fa stare male anche solo ripeterla.»

«Parla, fratello. Ho molto lavoro da fare.» Hakimi stava perdendo la pazienza.

«Certo. Allora, tutti sapevano che era un peccatore e che, in un momento di rabbia, ha bruciato una pagina del Corano.»

Hakimi scattò sulla sedia, premendo le mani sulla scrivania. La notizia era scioccante, per quanto fosse solo una voce.

«L'ha bruciata? Ma Dio lo proibisce! Perché fare una cosa del genere?»

Timur scosse il capo. Gli sudavano le mani e se le asciugò sui pantaloni mentre Hakimi non guardava.

«Non ne ho idea. Da uomo che ama il Corano con tutto il suo cuore, non riesco a immaginare cosa possa spingere una persona a fare un gesto così spaventoso. Te l'ho detto che era orribile.»

«Orribile? Qui siamo oltre. Questa è la forma più grave di blasfemia! Peccato che non sia ancora vivo per indagare ed eventualmente punirlo. Che cosa dovrei fare con questa informazione? C'è qualcuno in grado di confermarla?»

«Non… Non so chi possa confermarla. Come ho detto, è stato circa quattro mesi fa al mercato e non riesco a ricordare da chi l'abbia sentita, anche se mi pare che fosse più di una persona. Ero talmente sconvolto che sono tornato a casa dimenticando quello che dovevo comprare.»

«Comprensibile.» Hakimi aveva appoggiato i gomiti sulla scrivania. Si agitava sulla sedia, con le gambe e le braccia che cercavano una posizione che avesse un senso, a differenza dell'informazione appena ricevuta, che non ne aveva nessuno. Un pensiero gli attraversò la mente. «Sua moglie lo sapeva?» chiese.

«Sua moglie?» Timur alzò le spalle. «Non so. Immagino di sì. Forse l'ha anche visto. Che vergogna per lei e per i suoi figli. Per il loro bene, meglio che la voce non si sia sparsa in tutta la città.»

«Questa è una cosa grave. Gravissima.»

Una tale blasfemia non veniva tollerata in Afghanistan. I due uomini si ricordarono di una giovane donna che, solo diciotto mesi prima, era stata incolpata di aver bruciato una pagina del Corano in una moschea di Kabul.

L’accusa di un mullah aveva scatenato un linciaggio. Una folla, costituita soprattutto da uomini, l’aveva colpita selvaggiamente con travi di legno, pietre grandi come angurie, stivali. Erano passati sul suo corpo con una macchina, prima di gettare il cadavere nel letto di un fiume in secca e dargli fuoco. Fu aperta un’indagine, il cui scopo era accertare se davvero la donna avesse bruciato una pagina del libro sacro.

L’accusa era risultata falsa e gli uomini furono arrestati e condannati per omicidio. Ma, dopo qualche mese, vennero rilasciati senza troppa pubblicità e con notevoli riduzioni di pena. Il messaggio era chiaro. Chi si scagliava contro la blasfemia per difendere il Corano meritava clemenza. Era possibile che il comportamento del marito avesse fatto infuriare Zeba? Hakimi sapeva benissimo che Kamal beveva. Non era un problema diffuso nella loro città, ma alcuni uomini si davano all’alcol. Era un peccato, senza dubbio, ma niente in confronto alle nuove accuse. Che tipo di uomo era davvero Kamal?

«È una notizia terribile. Capisco la tua esitazione nel rivelarla. Penso che non dovremmo farne parola con nessuno. Farebbe arrabbiare un sacco di gente, a cominciare dai parenti del defunto.»

Timur si spostò sulla sedia, a disagio.

«Non voglio sconvolgerli ancora di più, ma non credi che il giudice dovrebbe esserne informato? Forse sua moglie… Voglio dire, non posso darlo per certo, ma è possibile che lei sapesse e che…»

«Possibile, sì. Ma lasciamo che sia la corte a decidere il suo destino.» Tutto questo era più di quanto Hakimi intendesse gestire. Scosse la testa, era certo di aver preso la decisione giusta. «Non possiamo rischiare di scatenare una reazione a queste dicerie. Perché sono solo dicerie, giusto?»

«Suppongo di sì. Anche se le ho sentite da più di una persona.»

«Questo l’hai già detto.»

«Certo» confermò Timur con una mano davanti alla bocca. «Chiedo scusa. Solo che per me è difficile lasciar correre una cosa del genere. Come musulmano, intendo. Ho pensato che fosse mio dovere riferirtelo. Qualcuno che prenda posizione contro un crimine così grave dovrebbe essere rispettato in questa vita come nella prossima, secondo me.»

Hakimi non rispose. Rifletteva sulle parole di Timur. «Capisco… Capisco perfettamente. Provo lo stesso senso di responsabilità. Immagino che potrei far avere un messaggio al giudice, con discrezione.»

«Lo lascio al tuo giudizio» disse Timur con deferenza. «Sono felice che la responsabilità di questa scelta non cada sulle mie spalle.»

Hakimi fece un sospiro e avvolse con uno sguardo la piccola stazione di polizia di cui era responsabile. Pensò che davvero nessuno in quella città sapesse quanto fosse pesante il suo fardello.

«Ti ho già rubato abbastanza tempo, Hakimi-*sahib*. Ma ho ancora una domanda, se non ti dispiace. Riguarda la donna… Sua moglie. Qualcun altro ti ha detto di aver notato comportamenti strani? Mi chiedevo se fossi stato l'unico ad averli notati.»

«Proprio no» disse Hakimi con una risatina, sollevato all'idea di passare a un argomento più leggero. «Sei la quinta persona che è venuta qui nell'ultima settimana. Mi sembra che tutto quadri. La donna doveva essere una pazza scatenata per aver spaccato la testa del marito con un'accetta. Poveraccio. Che riposi nella pace di Dio. Mi chiedo se lui sapeva che sua moglie era matta come un cavallo o se lei l'ha colto di sorpresa. Le donne sono creature strane. Abilissime nel tenere nascoste le cose. Non sapremo mai cosa celano nelle pieghe delle loro gonne. Lo diceva sempre mio padre.»

Timur sorrise educato, contento che altri si fossero fatti avanti prima di lui, come gli aveva assicurato Walid.

«Vero» disse annuendo. Spinse indietro la sedia e si sistemò il gilet di lino. Questa sarebbe stata la prima buona notizia a varcare la soglia della sua casa da molto tempo. Se erano sopravvissuti fino ad allora, dopo quello che era successo a Layla, era grazie a Zeba, che aveva mantenuto il segreto. Ci pensava sua moglie a ricordarglielo, ogni volta che lui aveva la tentazione di non esporsi e non andare a raccontare ad Hakimi la storia di Zeba che mangiava la terra. «Le donne sono proprio creature sorprendenti.»

Timur tornò a casa. In fondo non era poi così sicuro che fosse una cosa saggia prestare ascolto alle suppliche di una bambina spezzata e di sua madre.

36

«Zeba! Zeba!»

Doveva essere uno scherzo del dormiveglia sentire sua madre che la chiamava. Si sentiva la testa più leggera, rispetto alle prime notti.

«Sto cercando mia figlia!»

Zeba si mise seduta con un sussulto. Abbassò lo sguardo e si accorse che sotto la sua testa qualcuno aveva infilato un piccolo cuscino rotondo. Era stato il mullah? Rabbrividì all'idea che le sue mani le avessero sollevato la testa mentre dormiva. Come mai non si era svegliata al tocco di un estraneo?

«C'è qualcuno qui?»

Zeba strisciò fino all'apertura della cella, sembrava Rima che gattonava.

«Sono qui! Madar, sono qui!» urlò, seppure timidamente. Era la prima volta che alzava la voce oltre il sussurro, in quella cella. Sapeva che sentirla avrebbe infastidito gli altri – lei, una donna – ma rispondere al richiamo di sua madre era un istinto irresistibile.

«Zeba, sei tu?»

Zeba allungò il collo oltre l'imboccatura della cella. Nel cortile c'erano due uomini, che guardavano con curiosità il santuario e le stanze del mullah. I pellegrini andavano direttamente al mausoleo, tenendosi ben lontano dalla valle dei folli.

Zeba agitò un braccio, strizzando gli occhi per difendersi dal sole che le colpiva la retina.

«Sono qui! Madar-*jan*, qui!»

La postura di sua madre cambiò all'improvviso e Zeba capì che l'aveva vista. Gulnaz si mise a camminare verso di lei a passo svelto. Quando altre voci iniziarono a gridare, Zeba sentì chiudersi lo stomaco.

«Madar? Sei tu, Madar?» gridò un uomo che era ormai l'ombra di se stesso. La sua voce si spezzò, mentre chiamava Gulnaz. «Sei venuta a prendermi dopo tutto questo tempo?»

«Non è soltanto tua madre. È qui per tutti noi. È venuta a prendersi cura di

noi» gridò un altro con gioia.

«Siete pazzi!» urlò un terzo, con voce cupa. «Chi è disperato vede l'oceano nel deserto.»

Gulnaz li ignorò tutti e si tenne alla larga dalle loro celle. Manteneva un'espressione severa mentre si avvicinava a quella dove era alloggiata sua figlia.

«Chi sono queste donne?» Si sentì una catena sferragliare, ma il lamento restò senza volto.

Zeba vide il mullah che si precipitava fuori dal suo alloggio, seguito dal figlio. Non riusciva a vedergli la faccia, ma sembrava sconcertato. Con una spinta rispedì in casa il ragazzino e rimase a guardare immobile, come se una catena invisibile lo tenesse ancorato all'edificio.

«Zeba, stai bene? Che cosa ti hanno fatto? Dio benedetto, guarda questo posto!» Gulnaz era strisciata nella cella senza un attimo di esitazione. Abbracciò la figlia e poi si tirò indietro, per toglierle dal viso dei ciuffi di capelli ispidi che si erano appiccicati alla pelle.

«Madar… Madar…» singhiozzò Zeba, nascondendo il volto contro la spalla di sua madre. Quando si separò da lei per respirare, le prese la mano, se la portò alla bocca e la baciò, a occhi chiusi, poi se la premette sulla guancia. Gulnaz le asciugò le lacrime con i polpastrelli dei pollici.

«Non sono pazza, Madar-*jan*» sussurrò. «Lui dice che sono pazza, ma non è vero!»

«Lo diventerai se continuano a tenerti chiusa qui dentro» disse Gulnaz con tono gelido.

Zeba tirò su col naso e annuì. Cercò di sistemarsi i capelli, consapevole che, dopo tutti quei giorni senza un luogo decente dove lavarsi, doveva avere un aspetto allucinato.

«Hai ragione. Non so perché ha voluto che restassi qui. Non ho detto o fatto niente di particolare. Io… Io…»

«Ovvio che no. So bene come lavora questa gente. Dicono di farlo in nome di Dio, ma lo fanno solo in nome del denaro.» Le parole uscirono come proiettili dalla sua bocca. «Qualcuno lo paga per tenerti rinchiusa in questo posto. L'avvocato e il pubblico ministero hanno parlato di soldi quando ti hanno portato qui?»

Zeba fece no con la testa.

«Uff! Non posso credere che Yusuf abbia potuto permetterlo. Ma cos'ha in testa quel ragazzo?» Gulnaz si premette la parte bassa delle mani sulla fronte,

come per ricacciare nella testa lo sciame dei suoi pensieri. Quando alzò di nuovo lo sguardo, aveva ritrovato un contegno e assomigliava di nuovo alla madre che Zeba aveva avuto da bambina. «Adesso parlo io con il mullah.»

«Pensi che ti ascolterà?»

Gulnaz infilò una mano nella borsa e ne tirò fuori una focaccina piegata a metà e imbottita di *halwa*.

«Intanto, mangia questo, *janem*» sussurrò. «Devi mantenerti in forze.»

Zeba lasciò cadere la testa da una parte e fece un profondo sospiro. Prese la focaccia dalle mani della madre e la portò alla bocca. La farina e lo zucchero erano impregnati di grasso. Sua madre doveva aver staccato con il cucchiaio i pezzi rimasti attaccati al fondo del tegame, che avevano un colore più scuro. Quella era la parte preferita di Zeba. Che sua madre se lo ricordasse non avrebbe dovuto essere una sorpresa. Invece lo fu.

Inghiottì a fatica, aveva la gola secca.

Gulnaz prese dalla borsa una bottiglietta di aranciata e la appoggiò per terra vicino alla figlia.

«Non sapevo cos'altro portare. Vuoi che te la apra?» chiese.

Zeba fece sì con la testa.

Gulnaz svitò il tappo e il liquido spumeggiò, emettendo il tipico fischio sottile dell'anidride carbonica che sale dal collo della bottiglia. Zeba bevve una sorsata. Le bollicine le fecero solletico alle narici.

«Grazie, Madar» disse senza fiato. Il suo stomaco era più grato di quanto lei potesse esprimere a parole. Aveva rifiutato l'offerta del mullah, ma non era stato facile. «Basir è stato qui due giorni fa. Lì per lì ho pensato di sognare. A volte credo ancora che sia stato solamente una visione.»

«Davvero?» A Gulnaz si strinse la gola al pensiero di suo nipote che affrontava un viaggio fino a un luogo così lontano per vedere sua madre. Avrebbe voluto avercelo portato lei.

«Che cosa ti ha detto?»

«Che stanno tutti abbastanza bene. Prego solo che non mi nasconda qualcosa. Mi… mi ha portato del cibo» aggiunse Zeba con la voce rotta.

«Tu non sei tuo padre» gli aveva detto Zeba, per poi pentirsi subito dopo. Tutto il corpo di Basir si era contratto alle sue parole, come se quel pensiero non l'avesse mai sfiorato, prima che lo menzionasse sua madre. Quella era una paura di Zeba, non sua.

«Come fai a esserne sicura?» le aveva chiesto. «Forse ti sei sbagliata! Chi sei per giudicare?»

Lei aveva balbettato qualcosa, alla ricerca delle parole giuste, dubitando che esistessero.

Gulnaz fece schioccare la lingua e sospirò.

«Dio lo protegga.»

«Hai altre notizie sui miei figli, Madar? Nessuno ti ha fatto sapere niente dalla casa di Tamina?»

Gulnaz guardò per terra.

«Ho chiamato la mia amica Fahima che vive abbastanza vicino, ma non aveva visto né parlato con Tamina dalla *fateha*, quando era andata a farle visita. Dice che Tamina è sprofondata nel lutto. Le ho spiegato che eravamo… eravamo molto preoccupate per i bambini. Le ho chiesto se poteva passare da casa sua per vedere di scoprire qualcosa. Mi ha promesso che l'avrebbe fatto, ma poi non ho avuto altre notizie. Secondo me vuol dire che non ha saputo niente di preoccupante. Sono sicura che stanno davvero tutti bene.»

Zeba ormai non era più sicura di niente e quasi fu infastidita dalle tiepide rassicurazioni di sua madre. L'assenza di urla non è la prova che va tutto bene, ma non aveva abbastanza energie per puntualizzare. Nel frattempo aveva finito l'*halwa* e la focaccia e si leccava il grasso rimasto sulle labbra screpolate.

«*Janem*, fammi parlare con il mullah. Voglio ragionarci e convincerlo a lasciarti andare. Questo non è il posto per una donna madre di quattro figli. A dire il vero, questo non è il posto per nessuno.» Gulnaz si mise a quattro zampe sulla dura terra per darsi la spinta e rialzarsi.

Zeba avrebbe voluto tirarla a sé, perché non si allontanasse da lì, ma non lo fece. Si limitò a guardarla mentre se ne andava, nel tentativo di tirarla via dalle sabbie mobili nelle quali era caduta. Gulnaz marciò con aria di sfida verso la figura in piedi sulla collina. Teneva la borsa stretta vicino al corpo e con la coda dell'occhio guardava nelle altre celle. Nel vederla arrivare, il mullah girò la testa dall'altra parte. Fece qualche passo indietro, fiaccamente, verso la casa. Cercava di evitare di parlare con lei? Zeba aguzzò la vista, ma si mantenne nascosta dentro la cella. Inarcò la schiena, si sentiva i muscoli anchilosati per aver dovuto mantenere la posizione seduta quasi tutto il tempo. Non avrebbe mai immaginato di poter desiderare tanto di tornare a Chil Mahtab.

Riusciva a percepire il suono della voce di sua madre. Aveva iniziato con le sue richieste prima ancora di essere arrivata vicino al mullah. Agitava un braccio in direzione di Zeba. Erano troppo lontani perché potesse davvero comprendere la conversazione, ma vedeva sua madre gesticolare. Gulnaz puntava un braccio al cielo, coinvolgendo Dio nel suo reclamo.

Fino a quel momento, niente di inaspettato. Ma ciò che accadde subito dopo fece tremare Zeba fin nelle viscere. Il mullah alzò lo sguardo lentamente. Cercava di parlare, ma Gulnaz non glielo permetteva. Non aveva ancora finito. Lui si avvicinò e le mise una mano sul braccio. Gulnaz si ritrasse e rimase a guardarlo. Si portò una mano alla bocca e fece un passo indietro, poi un altro. Il mullah si avvicinò di nuovo, con la testa inclinata di lato. Le appoggiò le due mani sulle braccia per impedirle di correre via. La testa di Gulnaz cadde in avanti come quella di una marionetta abbandonata.

Perché la toccava? Zeba si trascinò fuori dalla cella. La catena le scorticò la sottilissima pelle della caviglia e la fece sussultare per il dolore. Il mullah stava indicando le sue stanze, vicino al santuario. Zeba non credeva ai suoi occhi. Il mullah allungò il braccio e toccò Gulnaz sulla guancia. La donna allontanò il viso, ma non si mosse di un passo.

Zeba voleva urlare. Voleva attraversare di corsa il cortile arido, salire sulla collinetta e attaccare il mullah. Voleva allontanarlo con una spinta da sua madre, che le era parsa sconvolta quando lui l'aveva toccata. Tirò ancora la catena, che tuttavia non cedette e non le permise ulteriori movimenti.

«Aaah!» ruggì per la frustrazione. Si mise le mani a coppa intorno alla bocca e urlò: «Madar! Madar!».

Gulnaz la sentì e si girò, portandosi una mano alla bocca. Sollevò l'altra mano lentamente, verso Zeba, come per dirle che andava tutto bene. Ma non era vero. Il mullah condusse Gulnaz nell'edificio a due stanze, con i cuscini per terra e le tende alle finestre che ricordava dal primo giorno. Sua madre camminava con la schiena curva. Il mullah le appoggiò una mano alla schiena, come per guidarla. Gulnaz si contorse, sottraendosi di nuovo a quel contatto, ma subito dopo le dita del mullah si spostarono sul suo gomito. Lei si fermò e lo guardò fisso. Scosse il capo. Lui indicò la porta.

«Torna indietro, Madar!»

Il cuore di Zeba stava per scoppiare. Sentiva che sua madre era in grave pericolo. Che cosa voleva il mullah da lei? Si trovavano al centro del nulla. A quell'ora non c'erano più pellegrini. Le uniche persone in grado di sentire gli urli di Zeba erano incatenate come lei.

«Madar… Madar! Non andare, Madar!» gridò ancora. Le sue urla esplosero nel cortile con un'energia sufficiente a far fremere le foglie delle acacie. Gulnaz si girò di nuovo verso la figlia e annuì, prima di scomparire dietro la porta di legno.

37

«Figlio mio, avrai una lunga vita. Stavo proprio pensando a te, quando è squillato il telefono.»

Yusuf sorrise. Dubitava che in quella vecchia superstizione ci fosse un fondo di verità, soprattutto se rimaneva lì in Afghanistan.

«Se ti conosco bene,» scherzò «stavi pensando che sono un figlio degenere che non ti chiama da molto tempo.»

«Si vede che conosci bene tua madre» sospirò. «Non posso essere diversa da come sono. Anche se sentissi la tua voce tutti i giorni, non sarebbe comunque abbastanza per me.»

«Degli altri tuoi figli non ti interessa niente?» Yusuf si lasciò cadere sul letto. Gli piaceva scherzare con sua madre. Aveva un senso dell'umorismo sorprendente.

«Sadaf ha una storia d'amore con il suo cellulare e tuo fratello non apprezza la mia cucina nemmeno quel minimo necessario a venire qui a cena una volta a settimana. E Sitara è assorbita da se stessa come non mai. Vi siete parlati, a proposito? Sai che stai per diventare zio?»

«Sul serio?» esclamò Yusuf. Non riusciva proprio a immaginare sua sorella nel ruolo di madre. Lei e il marito vivevano ancora come adolescenti, anche se entrambi erano più vecchi di Yusuf di due anni. «Wow, questa sì che è una notizia!»

«È una benedizione. E sarà una benedizione ancora più grande se il bambino non eredita la pigrizia del padre. Quell'uomo pensa che una giornata di lavoro consista nello spostarsi dalla camera al salotto.»

«Dai, Madar. Non è così male. Ha un buon posto in banca.»

«Giusto, la banca. Per essere un uomo circondato tutto il giorno dal denaro, è stupefacente come ne abbia così poco. Per il bambino vuole comprare una culla usata. Se tua sorella ci avesse dato ascolto e avesse aspettato, adesso sarebbe sposata con un dottore. Pensa che cosa utile avere un medico in casa. Mia cugina in California è felicissima. Sua figlia ha appena sposato un cardiologo. O era

pneumologo?»

«Magari un chirurgo plastico?» fece Yusuf sarcastico.

«Non cominciare. Sia quel che sia, non avranno problemi di soldi, questo è sicuro. Ma basta parlare di loro. Dimmi come stai tu. Hai trovato un modo per aiutare quella donna?»

Yusuf si mise seduto, con il cuscino dietro la schiena e le gambe distese. Due avvocati l'avevano invitato a cena al ristorante quella sera, ma lui aveva declinato, sperando che una tranquilla serata casalinga gli avrebbe fatto venire una brillante idea su come portare via Zeba dal santuario.

«Ci sto lavorando. È incredibile la piega che ha preso questo caso. Come se la prigione non fosse abbastanza, adesso l'hanno mandata in un santuario per curarle la malattia mentale. La tengono incatenata e la nutrono a pane e acqua, giusto per non farla morire di fame.»

La madre di Yusuf fece schioccare la lingua, sconcertata.

«No, non ci credo! Sembra una leggenda medievale. Noi andavamo a un santuario a Kabul, ma solo per pregare. Non ho mai sentito di un santuario usato per metterci i matti. Esiste davvero?»

«Certo che sì, Madar. Credo che sia l'unico caso in tutto il paese, ma è proprio qui che l'hanno rinchiusa. L'Afghanistan di oggi ti sorprenderebbe. Non è più quello in cui hai vissuto tu.»

«Tuo padre e io abbiamo guardato moltissimo la tv via satellite, solo perché ora ci sei tu. Be', ti dico che a volte ho la sensazione che parlino di un paese che non conosco. Senti, ma tu stai bene, vero? Mangi qualcosa di più che pane e acqua?»

«Mangio benissimo, anche troppo bene!» Ed era vero. Aveva avuto un po' di disturbi la prima settimana a Kabul, perché il suo intestino non si era ancora abituato ai batteri del paese e gli ci era voluto più tempo del previsto. Ma poi non aveva avuto nessun problema. Faceva ancora attenzione alla frutta e alla verdura fresca, ma tutto il resto attraversava senza intoppi il suo sistema digestivo.

«Dove sei in questo momento?»

«A casa» rispose di getto, sorprendendosi per come quella parola gli fosse uscita in modo naturale. «Voglio dire, nel mio appartamento.»

Era vero, si sentiva a casa. Yusuf si era abituato alla routine. I tassisti sapevano già dove farlo scendere, se entrava in un negozio ormai lo chiamavano per nome. Sapeva quali strade erano piene di spazzatura e quali erano pulite. Conosceva i migliori venditori ambulanti di *bulanee* e i luoghi dove il cellulare

non prendeva.

Sorrise, al ricordo del giorno in cui era sceso dall'aereo, intossicato da un misto di eccitazione e ansia. Era contento di essere lì. Sarebbe stato ancora più contento se fosse riuscito a far muovere il caso nella direzione giusta.

«Quindi, cosa succede a quella povera donna? Alla fine ti ha detto perché ha ucciso suo marito?»

Yusuf, formatosi con il concetto del segreto professionale tra cliente e avvocato, si chiese che cosa poteva raccontare a sua madre. Ma considerò i chilometri che li separavano, guardò dalla finestra, pensando a quanta corruzione circolava là fuori e decise che non avrebbe fatto niente di male a rivelarle qualche dettaglio.

«Non ti ho raccontato cos'ho scoperto finora, no? Bene, è venuto fuori che lei ha sorpreso suo marito mentre aggrediva una ragazzina. Nel modo peggiore possibile.» Yusuf misurava ogni parola. Non esisteva un termine *dari* per indicare lo stupro. Yusuf se n'era reso conto appena arrivato. Come se non nominare un atto ne negasse l'esistenza. Anche nel sistema giudiziario, veniva spesso definito *zina*, cioè sesso fuori dal matrimonio, equiparando il crimine al comportamento di una coppia lussuriosa e impaziente, che fa sesso prima di sposarsi. *Zina* era la parola generica con cui si definiva qualsiasi cosa che non fosse il diritto di un uomo sulla propria moglie.

«Oh, no! Che sia dannato, quel bastardo!»

«Sì. Lei non mi dice molto, ma da quello che sono riuscito a mettere insieme, l'ha ucciso per difendere la bambina, compagna di classe di una delle figlie. E non vuole raccontare nulla al giudice di quello che è successo.»

«Fa bene» sospirò la madre di Yusuf. «Ha già ucciso una persona. Non ha senso ucciderne un'altra.»

«Lo so, ma è terribile. Perché la verità potrebbe aiutarla.»

«La verità ha la scorza dura. Sai come siamo. Preferiamo essere gentili, o proteggere il nostro onore. Ho mai detto a qualcuno che non volevo che tua sorella sposasse quel pidocchio? No, perché avere una figlia disobbediente è peggio che avere un genero fannullone. Non possiamo vivere senza le nostre bugie.»

Yusuf tacque per riflettere su quelle parole. Le bugie sono ciò che fa girare il mondo. *Tutto* il mondo, non soltanto l'Afghanistan.

«Non è una cattiva persona, Madar. È anche un po' una *jadugar*, oltretutto. Te l'avevo detto?»

«Davvero? La tua assassina è anche una strega? Una donna piena di talenti.»

«Li ha ereditati dalla madre.»

«Da chi altro possono ereditare il talento i bambini, secondo te?» sottolineò lei.

«Aspetta che lo dica a mio padre.»

«Ma lo sa anche lui che è così. In compenso da tuo padre hai preso i capelli. E ringrazia, perché è l'unico uomo che conosco che alla sua età può stare fuori dalla moschea senza che la sua fronte rifletta la luce del sole. Bene, passiamo ad altro. Hai visto che non ti ho chiesto niente perché non voglio essere una di quelle madri che si impicciano della vita privata dei figli, ma come vanno le cose con Mina?»

Yusuf trasalì. Era stato incerto se dire a sua madre che Mina era innamorata di un altro uomo. Non si sentiva tranquillo a rivelare in questo modo i segreti della ragazza.

«Non funziona tra noi, quindi mi piacerebbe che ti levassi questa idea dalla testa. Sai, Khala Zainab non aveva nemmeno avvisato Mina che ti avrebbe dato il suo numero di telefono.»

«Questo te l'ha detto Mina? Probabilmente si è sentita in imbarazzo e si è inventata una storia. Non è possibile che non funzioni tra voi. Eravate così carini da piccoli e ora che siete adulti siete entrambi belli. Che cos'altro vuoi?»

Yusuf scosse la testa.

«Inoltre, Yusuf, non puoi prendere una decisione sulla base di una sola conversazione.»

«Non è stata una sola conversazione, Madar. Siamo arrivati insieme alla conclusione che non era il caso.»

«Ma certo, ma certo, cosa ne posso sapere io? In fondo sono solo una donna sposata da trenta e passa anni!» La madre di Yusuf sbuffò rumorosamente e cambiò argomento. «*Bachem*, quand'è che ne avrai abbastanza di quel posto? Le cose che mi racconti e il caos di cui parla la tv mi preoccupano. Come puoi sopportare di stare lì, in quell'ambiente così pericoloso?»

Se non fosse stato per le interferenze sulla linea telefonica, Yusuf avrebbe avuto la sensazione di trovarsi a poche ore di treno da sua madre, come quando viveva a Washington. Se la immaginava, seduta sul divano del soggiorno, con il cesto della biancheria pieno delle canottiere del padre, ancora tiepide, uscite dalla macchina a gettoni della lavanderia del seminterrato. Sapeva che una volta riagganciato, sul suo viso sarebbero comparse delle linee, in corrispondenza del punto in cui teneva la cornetta premuta sull'orecchio. Vedeva le rughe sulla fronte e la mano a coppa sul microfono, un'abitudine che aveva mantenuto dai

tempi in cui le conversazioni telefoniche tra un continente e l'altro viaggiavano lungo fragili fibre anziché satelliti.

Riusciva quasi a vedere la finestra del loro appartamento, con spesse barre di metallo a chiudere in una griglia il panorama dal quarto piano. Benché la vista non fosse un granché, Yusuf da ragazzo passava ore e ore a guardare i palazzi intorno al suo. A dodici anni, suo padre gli aveva regalato un binocolo, nella speranza che l'uso gli facesse sviluppare un interesse per gli aerei che volavano sulle loro teste. Malgrado gli incoraggiamenti del padre, Yusuf non era diventato ingegnere. E il binocolo l'aveva usato per spiare nelle case altrui.

Guardava la donna che al mattino si apriva la vestaglia rosa per allattare suo figlio. L'uomo dai capelli grigi che passava da un canale all'altro della tv con una mano distratta infilata nella patta e un'altra sul telecomando. L'adolescente minuta che fumava alla finestra, cercando di sporgersi il più possibile con la testa e il braccio, per non far entrare il fumo nella stanza. Yusuf non si sentiva un voyeur che si intrometteva nella vita privata delle persone ma piuttosto un guardiano dei loro segreti.

Di certo però non era per questo che era andato in Afghanistan: non aveva fatto tutti quei chilometri per scoprire i sordidi dettagli delle vite della gente. Le persone avevano vite altrettanto sordide a New York e a Washington. I suoi amici, cugini, genitori, colleghi. Centinaia di voci che ripetevano la stessa domanda dal giorno in cui aveva prenotato il volo.

Perché vuoi andare a lavorare là?

«Madar-*jan*, qui posso fare qualcosa di concreto. Il paese ha bisogno di un vero sistema giudiziario, se vuole sopravvivere come società. Voglio far parte di questo processo. Vuol dire ricostruire una nazione. Non una nazione qualsiasi, la nostra. Non è una vergogna lasciare che siano gli stranieri a fare tutto il lavoro?»

«Sono orgogliosa di te, Yusuf. Tutti lo siamo. Dovresti sentire cosa dice tuo padre quando parla con gli amici o con i tuoi zii. Lo scorso weekend è andato a un matrimonio e ha incontrato un vecchio compagno di scuola. "Mio figlio è un eroe." Ti giuro che ha detto proprio così.»

Yusuf sentì un nodo in gola. Si passò una mano sulla fronte e ammise con se stesso che sentiva nostalgia di casa. Gli mancava il profumo dell'ammorbidente della sua biancheria o la sensazione del pedale dell'acceleratore sotto il piede. Gli mancavano le strade asfaltate e la complicata segnaletica dei parcheggi con i dettagli sugli orari di pulizia delle strade.

Gli mancava Elena. Era convinto che avrebbe cercato di mettersi in contatto con lui dopo la loro rottura. Non l'aveva fatto, anche quando era venuta a sapere

che era in partenza per l'Afghanistan. Era come se gli avesse dato ragione sul fatto che erano troppo diversi per stare insieme. Lui non si era pentito della propria decisione. Si era pentito di aver lasciato che le cose andassero troppo avanti, provocando a entrambi un dolore inutile.

Seduto al terminal dell'aeroporto JFK, in attesa del volo per Dubai, Yusuf aveva preso il telefono e disattivato il suo account di Facebook. Era stato un momento intenso, alleggerito solo dal numero di persone che passavano davanti a lui, senza notare il giovane e brillante avvocato che si era appena disconnesso dal mondo. Forse non era poi quella decisione monumentale che gli era sembrata. Cancellò la app dal suo cellulare. Si sarebbe tuffato in un lavoro importante e non poteva permettersi di essere distratto dalle foto dei vecchi compagni di classe che brindavano in bar dalla luce soffusa dell'East Village a New York, o pedalavano nel Rock Creek Park a Washington.

«Non starò qui per sempre, Madar-*jan*. Tornerò a casa quando avrò portato a termine il mio lavoro.»

Yusuf sentiva la sua respirazione stanca, una sorta di accettazione dei capricci del figlio.

«Conosco l'Afghanistan meglio di te» disse la donna. «Puoi realizzare molto qui, ma appena te ne vai ti sembrerà di non aver fatto niente. Sarai come la povera formica che trascina frammenti di terra grandi il triplo di lei, per costruire una casa che verrà distrutta da una persona che non guarda dove mette i piedi. Ti spezzerà il cuore, è questa la cosa che mi preoccupa di più.»

Dopo aver riattaccato, Yusuf sentì il peso del silenzio nella stanza. Si alzò dal letto, accese la radio sul comò e iniziò a girare la manopola per passare in rassegna le diverse stazioni. Si fermò quando sentì una giovane voce maschile.

«Hai chiamato Radio Sabaa» annunciò lo speaker. «Coraggio, di' tutto quello che hai nel cuore.»

«È la prima volta che chiamo.» La voce era nervosa e Yusuf chiuse gli occhi. Si immaginava l'ascoltatore, un ragazzo in jeans scuri e scarpe da ginnastica, una polo con il simbolo della Coca-Cola ricamato su una tasca. Parlava al cellulare, chiuso in una stanza di casa sua perché i genitori o le sorelle non sentissero la sua confessione.

«Sono innamorato di questa ragazza da quando ero piccolo. Amo tutto di lei. La linea delle sopracciglia, il suono della sua voce, il modo in cui sorride. Ho iniziato a seguirla tutte le volte che esce di casa, per farle capire quanto mi interessa. Quando lei se n'è accorta, mi ha guardato, mi ha sorriso ed è stato come… Come se in quel momento i nostri cuori si fossero uniti l'uno all'altro.»

«Ah, giovani innamorati» sospirò il conduttore. «Per favore, continua.»

«In questi ultimi due anni, abbiamo parlato quasi tutti i giorni. Parliamo dei nostri studi, delle nostre famiglie e delle speranze per il futuro. A Dio piacendo, un giorno vorrei aprire una piccola impresa. Un ristorante o un negozio di mobili.»

Yusuf sorrise tra sé e sé, lasciò la manopola della radio e tornò a stendersi sul letto.

«Posso solo immaginare come sarebbe tutto questo se lei fosse con me, al mio fianco. Non riesco a pensare alla mia vita senza di lei. Non ho amato nessun'altra. Non ho nemmeno mai guardato un'altra ragazza nel modo in cui guardo lei.»

«Sembrerebbe che anche lei ti ami. Che cosa vi impedisce di stare insieme?» lo stuzzicò il conduttore, con la voce che grondava simpatia.

«C'è un grande problema. La sua famiglia l'ha fatta fidanzare a un altro ragazzo, che lei non ama. Lui vive in Germania e tra due settimane arriverà qui per sposarla. E a breve lei lo seguirà in Europa. Lei non vuole andare, me l'ha detto, ma la sua famiglia insiste.»

«Che amore sfortunato!»

«È così. Non riesco a dormire. Ho perso l'appetito. Lavoro male. Se lei se ne va, sono sicuro che starò solo per tutto il resto della mia vita. Nessuna potrà riempire il vuoto nel mio cuore.»

«Belle parole, mio giovane amico» disse il conduttore. Sussurrò qualcosa lontano dal microfono e si schiarì la voce. «Spero che se tu e questa giovane donna siete destinati a stare insieme, niente si metta sulla vostra strada. La Notte dei Cuori a Radio Sabaa. Passiamo a un'altra telefonata…»

Yusuf ridacchiò appena, pensando a quei due ragazzi che avevano rubato qualche momento per parlare al telefono, si erano lanciati occhiate cariche di desiderio, convinti di conoscere il vero amore. Ma poi, chi era Yusuf per giudicare? Lui aveva scelto di allontanarsi da Elena e aveva pure sofferto del fatto che lei non avesse fatto poi granché per fargli cambiare idea. Pensò alle donne di Chil Mahtab, che avevano osato scappare con gli uomini che amavano anche a rischio della loro libertà o della loro vita. L'amore può spingere a tanto?

38

«Cos’hai fatto a mia madre?» chiese Zeba con rabbia. «Dimmelo!»

Il mullah le rispose con le labbra contratte.

«Non le ho fatto niente. Abbiamo parlato della tua situazione. Zeba-*jan*, io voglio che tu stia bene e sia al sicuro» le bisbigliò con uno strano tono cospiratore. «Il tuo avvocato dice che la follia può essere usata per ottenere clemenza nel processo. Credo… Credo che sia importante che tu passi un po’ di tempo qui, così nessuno potrà mettere in discussione la tua pazzia. Ho promesso a tua madre che avrei vegliato su di te. E manterrò questa promessa.»

«Dio non ti perdonerà mai» ringhiò Zeba. «Potrai pregare per un milione di anni, ma Lui ti condannerà per quello che hai fatto a mia madre, qualunque cosa sia.»

Zeba sputò per terra, vicino ai piedi del mullah, con quel poco di saliva che aveva in bocca, disgustata al ricordo di come lui aveva messo le mani addosso a Gulnaz.

Il mullah si massaggiò le tempie.

«Tutti siamo braccati dai nostri peccati, Zeba, ma il giudizio finale spetta a Dio. E c’è una ragione. Con i nostri umili cinque sensi, noi uomini abbiamo una capacità di comprensione limitata. Tua madre tornerà più tardi, potrai chiederglielo tu stessa.»

Zeba gli girò la schiena e non si mosse fino a quando non fu certa che se n’era andato.

Ora gli altri pazienti erano venuti a conoscenza della sua presenza e a volte le gridavano qualcosa. A lei, “la donna”. Zeba non rispondeva. La sua situazione poteva peggiorare in mille modi diversi. La cosa migliore da fare era proteggere quella solitudine a cui comunque teneva. Le notti avrebbero dovuto portare sollievo, a lei e agli altri ospiti in quelle celle, ma sembrava invece che la follia raggiungesse il suo apice proprio alla luce della luna.

Quella notte era agitata e non riusciva a dormire. Aveva bisogno di sapere che sua madre stava bene, e soprattutto che cosa le aveva fatto il mullah; era così

avvelenata dal senso di colpa nei confronti della madre da desiderare addirittura che quel mostro di Kamal tornasse in vita. A questo era arrivata la sua disperazione. Non discuteva le ragioni che avevano spinto sua madre a non dare un ceffone al mullah girando sui tacchi per andarsene. Capiva che tutto quello che Gulnaz aveva fatto, ogni suo comportamento bizzarro, ogni follia, era una manifestazione d'amore.

Quando il sole raggiunse il punto più alto nel cielo, Zeba sentì un formicolio sulla pelle. Si sedette immobile e capì, con l'intuizione tipica di una donna che ne aveva passate tante, che si stava preparando un altro terremoto nella sua vita. Si sforzò di controllare la sua respirazione e premette la schiena contro la parete d'argilla.

Stare lì, al santuario, le aveva portato un certo conforto, Zeba era disposta ad ammetterlo: ma questo prima che il mullah facesse entrare sua madre, senza alcuna vergogna, nella sua casa. Ora tutto era cambiato.

Il corpo le doleva, soprattutto la schiena. Spinse indietro le spalle e i suoi muscoli protestarono con fitte acute.

39

«Signori» disse lentamente il *qazi* Najib. «Ho ricevuto alcune interessanti informazioni legate al caso di *Khanum* Zeba. Credo che dovremo essere molto prudenti con le notizie che sto per darvi. Potrebbero causare delle reazioni pesanti, e di sicuro queste rivelazioni avrebbero determinato una situazione esplosiva, se Kamal non fosse già morto e sepolto.»

Yusuf ascoltava con attenzione. Il giudice aveva convocato quella riunione all'improvviso e lui si era presentato aspettandosi che gli dicessero che Zeba era morta di fame al santuario. Era già abbastanza tormentato dai sensi di colpa per non essere riuscito a tirarla fuori di lì.

«Ho ricevuto una telefonata dal capo della polizia, Hakimi, non so se ricordate il nome dal verbale di arresto. Molte persone si sono presentate da lui per raccontare che Kamal è stato visto bruciare una pagina del sacro Corano alcuni mesi fa. Non sapeva bene in quali circostanze.»

«Dio benedetto…» gemette il pubblico ministero, scuotendo la testa.

Yusuf si morse il labbro inferiore e inarcò le sopracciglia. Bruciare una pagina del libro sacro era una trasgressione intollerabile. Visto quello che aveva scoperto su di lui, Yusuf non avrebbe dovuto essere poi così colpito dall'atto blasfemo di Kamal. Eppure, sentì il suo corpo contrarsi, a disagio.

«Non voglio che questo pesi in modo eccessivo sul processo, tuttavia non possiamo nemmeno ignorarlo. Va preso in considerazione.»

A quelle parole, il pubblico ministero drizzò le orecchie.

«Un omicidio è sempre un omicidio.»

Najib si chinò in avanti e guardò oltre il bordo delle lenti graffiate dei suoi occhiali.

«Lei sa, come me, che non tutti gli omicidi sono *uguali*.»

Il pubblico ministero annuì. Era una verità su cui i tre uomini potevano trovarsi d'accordo.

«Che altro ha detto Hakimi?» chiese Yusuf. Avrebbe voluto che il capo della polizia lo avesse chiamato, per poterne parlare direttamente con lui.

«Hakimi ha fatto domande un po’ a tutti in città e pare che molte persone avessero sentito questa storia. È difficile immaginare che possa non essere vera, visto il gran numero di persone che hanno risposto di esserne a conoscenza.»

Yusuf si fece rapidamente un’idea. Qualcuno aveva messo in giro una voce, l’aveva passata ad altri due, che erano diventati dieci, quando Hakimi aveva iniziato a interrogare le persone. Le sue domande avevano avuto l’effetto di rafforzare quella storia, vera o falsa che fosse. Aveva già visto situazioni simili in passato. Anche se qualcuno avesse soltanto timidamente avanzato l’ipotesi che Kamal avesse bruciato una pagina del Corano, quell’ipotesi avrebbe assunto concretezza nel giro di pochi istanti. Un paio di frasi accennate alle orecchie degli abitanti del villaggio e la supposizione avrebbe messo profonde radici. E in questo caso le radici erano affondate nel terreno, i semi erano germogliati ed erano spuntati dalla terra alla luce del giorno.

«È sorprendente il numero di persone che hanno riferito ad Hakimi di aver sentito raccontare la stessa storia da altri. Un uomo sostiene di aver visto Kamal fumare una sigaretta una sera di alcuni mesi fa e che le sue mani erano nere di cenere, una chiara prova del suo peccato. Un altro uomo ha sentito Kamal dichiarare che non aveva più tempo né pazienza per le preghiere. E, peggio ancora, alcuni sostengono che Kamal fosse un ubriacone. Consumava alcol con regolarità, anche se nessuno ha voluto dire dove riusciva a procurarsi le bottiglie.»

Yusuf si portò una mano alla bocca. Temeva di non riuscire a trattenere un sogghigno, non per le buone notizie per la difesa di Zeba, ma perché trovava incredibile come tutto potesse cambiare sulla base di una semplice voce. Si mise a guardare fisso il suo bloc-notes per evitare di farsi tradire dai suoi occhi.

«Devo darvi un’altra notizia. Ho saputo da una guardia che c’è un giornalista che ha cominciato a fare domande sul caso. Pare che sia venuto a Chil Mahtab per un’inchiesta sulle donne detenute… Sapete come sono questi giovani reporter. Ha saputo del caso di Zeba, quindi non mi meraviglierei se uno di voi ricevesse una sua telefonata. Volevo che lo sapeste, soprattutto dopo quello che abbiamo sentito su Kamal e la storia di quella donna a Kabul, linciata dalla folla. Le cose potrebbero mettersi molto male.»

«La gente sente voci di questo tipo di blasfemia e vuole sangue. Ma è difficile cavare sangue da un morto» rifletté il pubblico ministero.

«Precisamente. Ora, prima di farci portare troppo lontano, cerchiamo di sintetizzare le nuove informazioni a nostra disposizione» disse il *qazi* Najib, con più serietà di quanta ne avesse mai dimostrata. «Questo caso va preso molto sul

serio. Per la difesa di Zeba non ci sono testimoni, ma le circostanze sono così chiare che non è necessaria nessuna testimonianza. Yusuf ha presentato l'obiezione che la donna poteva essere malata di mente nel momento in cui è stato commesso l'omicidio. Lei ha confessato al momento dell'arresto, come riportato dal verbale, e non ha mai ritrattato in modo convincente. Direi quindi che abbiamo un'ammissione di colpevolezza perfettamente valida.»

Yusuf scosse il capo.

«Non sono d'accordo. Dal momento che è stata dichiarata non sana di mente da qualcuno che il giudice considera un esperto in materia, la dichiarazione al momento dell'arresto dovrebbe essere stracciata. Un pazzo non può scrivere una confessione veritiera. Lo ha visto con i suoi occhi, vostro onore. Secondo lei sarebbe stata in grado di fornire una dichiarazione accurata al poliziotto? A malapena si è resa conto di cosa stava accadendo quando le hanno fatto premere il pollice sul foglio.»

«Ora basta, Yusuf» lo interruppe il *qazi*. «Mi lasci finire. L'accusa in questo processo è molto solida. Io sto cercando di essere giusto e privo di pregiudizi, ma se anche ora è stata dichiarata non sana di mente, questo non è sufficiente a salvarla da un verdetto di colpevolezza. L'unico aspetto che ancora non abbiamo preso in considerazione è la notizia che Kamal da ubriaco può aver commesso un orribile sacrilegio.»

Yusuf all'improvviso spostò il busto in avanti.

«Sapete, il caso della donna linciata dalla folla è molto interessante. Gli uomini che l'hanno uccisa erano stati inizialmente condannati a morte, ma poi il giudice ha alleggerito le sentenze, in alcuni casi le ha addirittura annullate» aggiunse il *qazi*.

Il pubblico ministero annuì.

«Erano impazziti. Avevano sentito che qualcuno aveva osato bruciare la parola di Dio e hanno perso il controllo. Nella loro mente, stavano difendendo Dio.»

«Non ci sono scuse per l'omicidio» ribatté Yusuf.

«Be', invece sembra che la gente si inventi ogni tipo di scusa per giustificare un omicidio, non le pare?» chiese il pubblico ministero in tono arrogante.

Yusuf aveva sentito il bisogno del collirio fin dal momento in cui si era seduto nell'ufficio del giudice. Si sfregò gli occhi infiammati e capì che stava solo peggiorando le cose. Come in un flash, si rese conto del perché tutti in quel paese dimostravano vent'anni di più di quanti non ne avessero in realtà. Pensò ai bambini di strada che lo avevano circondato come uno sciame a Kabul. Erano

ragazzini in età scolare, a cui a New York non sarebbe stato permesso di attraversare la strada senza dare la mano a un adulto. Yusuf era stato ingannato dall'aspetto di molte donne della prigione. I loro corpi, i figli, la stanchezza faceva passare delle ventenni per donne di oltre quarant'anni. Gli uomini erano magri e segnati da mestieri che facevano sì che un giorno contasse come tre. Le loro vite andavano avanti a velocità tripla, ma, in un certo senso, sembravano immobili. Era questo che preoccupava tanto sua madre? Che Yusuf passasse i migliori anni della sua vita a sgobbare in una terra che non gli avrebbe dato niente in cambio? Be', forse aveva ragione. Ma ancora non era pronto a lasciar perdere.

«Che cosa vuole fare, allora? Si sentirebbe meglio se Zeba fosse condannata domani? Pensa che anche i suoi figli starebbero meglio? Questa è vera giustizia, secondo lei?»

Il pubblico ministero fece di no con la testa.

«Non posso dare un salvacondotto alle donne che uccidono i loro mariti. Non sono senza cuore. Sto solo facendo il mio lavoro, proprio come lei.»

«Io sto facendo il mio lavoro, ma sto anche facendo ciò che è giusto.» La voce di Yusuf era roca e tesa. Si schiarì la gola e riprese. «So che è anche quello che vuole lei. Troviamo una soluzione che sia soddisfacente per tutti. Adesso tra l'altro abbiamo attirato l'attenzione di qualcuno e non so se avere un giornalista che segue il processo di Zeba sia proprio una cosa elettrizzante.»

A dire il vero, Yusuf era assolutamente convinto che un giornalista alle calcagna non avrebbe certo migliorato la situazione di Zeba. Il processo agli assassini della donna linciata era ancora fresco nella memoria della gente. Gli studenti universitari erano sensibili al tema. Le organizzazioni per i diritti delle donne erano pronte a marciare con tanto di striscioni. La storia di una donna maltrattata che si vendica di un marito blasfemo era destinata a innescare una reazione a catena che sarebbe finita in una caccia alle streghe. Yusuf già vedeva, senza dover fare un grosso sforzo di immaginazione, una folla che trascinava il corpo di Zeba per strada, facendo a turno per picchiarla con bastoni, mattoni e parti di automobili.

«Di cosa vuole occuparsi esattamente il giornalista?» chiese Yusuf. «Ha sentito delle voci sul marito?»

«Non ne sono sicuro» ammise *il qazi* Najib. «Ma se è uno di quei giornalisti insistenti venuti dalla capitale, farà un sacco di domande ed è possibile che si presenti qui. Hakimi era piuttosto sorpreso dalla quantità di persone che si è fatta avanti in tutta questa confusione.»

Yusuf si massaggiò le tempie con i gomiti appoggiati alle ginocchia. Faceva caldo. Il rumoroso ventilatore nell'ufficio del giudice stava lottando ad armi impari e si limitava a far vorticare un mulinello di aria calda nel piccolo spazio tra i tre uomini. Yusuf sentì la camicia bagnata sul collo e sotto le ascelle.

Una cosa era certa. Dopo la sua visita, qualcosa al villaggio era successo. Era come se fino a quel momento le persone si fossero morse la lingua, in attesa di un segnale che desse il via alla denuncia dei peccati di Kamal.

«Vi dirò quello che penso, in tutta onestà» esordì il *qazi* Najib, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. «Sono scontento di come sono andate finora le cose. La gente pensa che, siccome sono un giudice, io mi sia fatto strada grazie alle bustarelle. Non biasimo nessuno. Sappiamo tutti che la corruzione è all'ordine del giorno. E io non posso dichiararmi completamente innocente. Lo ammetto.»

Yusuf e il pubblico ministero si scambiarono occhiate imbarazzate. Il *qazi* non sembrava nemmeno parlare a loro direttamente. Sembrava piuttosto che stesse recitando su un palcoscenico un discorso che aveva più volte ripetuto nella sua mente.

«Voi due siete giovani. Sapete cosa succederà quando sarete vecchi come me? Dormirete di più, mangerete di meno, sceglierete con cura le battaglie da combattere e penserete a cosa dirà la gente al vostro funerale. Io voglio avere l'opportunità di lasciare il segno. Ricordate il santuario? Hazrat Rahman. Quell'uomo ha lasciato il segno e la gente pensa ancora alla sua saggezza e prega sulla sua tomba. Non pretendo tanto» aggiunse con un fuggevole sorriso. «Ma voglio lasciare qualcosa che la gente possa ricordare.»

«*Qazi-sahib*, cosa ci sta proponendo, esattamente?» chiese Yusuf con cautela.

«Facciamo in modo che questo caso sia gestito meglio di quello capitato a Kabul. Sapete cos'hanno fatto lì? Quando hanno annullato le condanne a morte e alleggerito le pene agli altri imputati, non si sono consultati con la pubblica accusa, e non hanno neanche notificato le decisioni alla famiglia della vittima. Lo hanno semplicemente fatto. E la gente l'ha notato. La gente ha *parlato*. Io non voglio essere come quel giudice. Se la gente deve parlare del mio operato, voglio che abbia qualcosa di buono da dire.»

«Bene, ma se questo è il caso,» ragionò lentamente Yusuf «allora è meglio allontanare Zeba dal santuario. Se vuole che questo processo rappresenti un buon precedente, non possiamo tenere l'imputata a morire di fame in un santuario vecchio di mille anni. Ho parlato con il direttore dell'ospedale, *Qazi-sahib*, e mi ha detto che non è quello il modo di trattare la malattia mentale.»

Il pubblico ministero annuì, in uno dei rari momenti in cui si trovava

d’accordo con Yusuf. Il *qazi* distese le gambe e si appoggiò allo schienale. Sgranò le perle del suo rosario e, arrivato a metà, rispose alle obiezioni di Yusuf.

«Lo so. Signori, nessuno di voi due ha visto le cose che ho visto io, soprattutto negli ultimi vent’anni. Il mio non è un lavoro facile. Si suppone che io trovi un equilibrio tra tradizione e progresso, in un paese dove gli abitanti guardano con sospetto tutto e tutti. Qui detestiamo le cose che restano sempre uguali, nella stessa misura in cui detestiamo quelle che cambiano. Sapete qual è il vero problema con la corruzione? È che diventiamo tutti marionette. In un sistema che funziona in questo modo, ognuno può essere venduto e comprato. Tutti abbiamo fili nella testa e nelle braccia e qualcuno li muove: russi, americani, signori della guerra, mullah, talebani. Chi non lavora per qualcun altro? Lei, Yusuf: prima o poi la chiameranno spia americana, e penseranno che sia qui con l’obiettivo di disgregare la nostra nazione con le leggi occidentali. Ah, gli americani. Sono rimasti troppo tempo. Se ne sono andati troppo presto. Hanno ucciso persone innocenti. Hanno spazzato via i talebani. L’intera missione è stata inutile. Ognuno dice la sua in proposito.»

«Vostro onore, con tutto il rispetto, non sono d’accordo» disse Yusuf. «Io non sono la marionetta di nessuno e non lo è nemmeno il mio collega dell’accusa. Credo che ci siano moltissime persone che lavorano per il bene del paese e dei nostri connazionali. E che tutti desideriamo le stesse cose.»

«Non si illuda, Yusuf, nessuno si fida né si fiderà mai davvero di lei. A malapena si fidano di me. Se non lo ha ancora capito, lo farà presto.»

Yusuf fece un profondo sospiro. Il giudice aveva ragione e lui lo sapeva. Lo aveva capito da come lo guardavano le guardie della prigione, da come gli abitanti del villaggio avevano rifiutato di aprirgli la porta, se non quei pochi centimetri sufficienti per parlargli e dirgli di andarsene, da come i tassisti lo osservavano attraverso lo specchietto retrovisore.

«Yusuf, vada al santuario, prenda Zeba e la riporti a Chil Mahtab. Cerchi di capire come sta ora.» Il ventilatore si era fermato. Bloccato in un’unica posizione, scattava e ronzava invano e riusciva al massimo a gonfiare le pagine del bloc-notes di Yusuf. Il giudice non sembrava essersene accorto. «Mi prenderò un po’ di tempo per pensare a tutta la faccenda, poi parlerò ancora una volta con Hakimi per vedere se al villaggio è saltata fuori qualche altra novità.»

Yusuf uscì dall’ufficio del giudice e si diresse in bagno. Inumidì una salvietta di carta e se la passò sul viso e sul collo. Cercò nella sua borsa e trovò il collirio, agitò la boccetta e piegò la testa all’indietro per far cadere le gocce tra le palpebre. Sbatté gli occhi un paio di volte, con la sensazione di freschezza che

dalle ciglia gli scivolava sulle guance, come una lacrima.

40

Gulnaz guardò in lontananza e si dispiacque di non poter vedere attraverso il muro esterno della casa. Non c’era modo di capire chi fosse presente. La sua apprensione aumentò durante il viaggio in taxi.

Chiuse gli occhi e si immaginò suo nipote e le sue nipotine. Basir somigliava in modo sbalorditivo a suo zio, Rafi. Quando era piccolo, Gulnaz si sbagliava spesso e lo chiamava con il nome del proprio figlio. Era il desiderio di tornare al tempo in cui teneva tra le braccia il suo bambino, annusava il profumo dei suoi capelli intiepiditi dal sole e sentiva il suo piccolo corpo combaciare perfettamente con le curve del proprio. I figli di Rafi erano stati una benedizione, ma si erano allontanati da lei troppo in fretta. Gulnaz sapeva che era opera di sua nuora. Shokria tollerava la sua presenza e si comportava come una nuora diligente, ma tra loro non si era mai creata l’intimità che Gulnaz aveva desiderato con tutta se stessa. Shokria sapeva che non avrebbe mai potuto sostituire Zeba e Gulnaz teneva la nuora a distanza, come se una maggiore confidenza fosse una forma di tradimento nei confronti della propria figlia.

Non c’era un sortilegio in grado di cambiare il passato. C’erano solo i giorni futuri, pochi o molti non era dato sapere. C’era solo la possibilità che una brace, recuperata da sotto la cenere, tornasse ad ardere di nuova vita. Era la ragione per cui Gulnaz era lì, davanti alla casa di Tamina, pregando perché la porta si aprisse. Avrebbe potuto aspettare a lungo, ma il sole batteva a picco e per di più era sconveniente che una donna della sua età bighellonasse in un quartiere sconosciuto.

Gulnaz si avvicinò alla casa, pesando le parole che avrebbe detto. Bussò e fece un passo indietro, per aggiustarsi il velo e raddrizzare la schiena. Si asciugò il sudore dal labbro superiore con un fazzoletto che poi rimise nella borsetta che teneva saldamente agganciata al gomito.

Sentì un tramestio di passi e degli urli. Mai, in tutte le volte che aveva bussato alla porta di sua figlia Zeba, aveva sentito all’interno di quella casa i rumori gioiosi, l’eccitazione tipica dell’infanzia. Un segnale che Zeba, Basir e le

bambine non erano a loro agio quando qualcuno andava a trovarli a casa: che si vergognassero? Quando Zeba apriva la porta, lo faceva lentamente, schiudendo all'inizio appena una fessura, ampia a sufficienza per vedere chi aveva bussato, ma niente di più. I bambini sbirciavano dalle finestre. C'era una certa riluttanza nel modo in cui Zeba infine si spostava indietro, per riuscire ad aprire del tutto la porta cigolante di metallo. Zeba e la porta opponevano resistenza.

Gulnaz aveva da tempo capito che qualcosa non andava, ma non era mai riuscita a farsi un'idea completa di cosa stesse succedendo. Rabbrividì, pensando a tutto quello che non era riuscita a vedere.

«*Salaam*» disse una bimbetta della stessa età di Karima. Il sole, alle spalle di Gulnaz, fece sì che la bambina socchiudesse gli occhi, mentre la bocca si arrotondava nel sorriso che riservava agli estranei.

«*Wa aleikum*, piccola.» Gulnaz cercò di sbirciare dentro con noncuranza. Il piccolo giardino era in ordine. Non c'erano segnali che qualcosa non fosse sotto controllo. «La tua mamma è in casa? Sono venuta a fare visita ai miei nipoti. Basir e le bambine. Ci sono?»

«Sì, Khala-*jan*» esclamò gentile la bambina. Con un ampio gesto del braccio la invitò a entrare.

«Non voglio disturbare» disse Gulnaz. «Ti dispiace chiamare fuori i ragazzi? Li aspetto qui.»

La bambina fece una faccia imbarazzata. Doveva avere circa dieci anni e sapeva che non si deve lasciare in piedi in mezzo a una strada una signora più anziana. Passò il peso da un piede all'altro e tornò a insistere.

«Per piacere, Khala-*jan*, nessun problema. Entra e te li chiamo. Non va bene che resti lì sotto il sole.»

Dall'interno provenne il suono di una risata che spinse Gulnaz, malgrado la sua riluttanza, nella casa della sorella di Kamal. Avrebbero potuto scacciarla. Proprio mentre entrava nel cortile, Tamina uscì per vedere chi avesse bussato alla porta. Si stava asciugando le mani sul vestito e lì per lì non riconobbe Gulnaz. I rami semispogli di un albero di pere le sfiorarono la spalla. Nel momento in cui capì chi aveva davanti a sé, si fermò di colpo.

«Tamina-*jan*» disse Gulnaz dolcemente. «Perdonami per essere arrivata così, senza preavviso.»

Tamina spalancò gli occhi e rallentò il respiro. Era perfettamente immobile.

Toccava a Gulnaz riempire il silenzio con una spiegazione per la sua presenza.

«Sono qui solo per vedere i miei nipoti. Non voglio disturbare te o la tua

famiglia in nessun modo. Sei stata molto generosa nell'accoglierli, dopo quello che è successo a tuo fratello. Che Dio lo perdoni.»

Siccome Tamina continuava a tacere, Gulnaz valutò se non fosse il caso di andarsene. Implorare non era degno di lei, ma la situazione adesso era anomala. Aveva ogni ragione di credere che sua figlia avesse ammazzato il fratello maggiore – e unico – di Tamina. La sua famiglia aveva il diritto di chiedere un tributo di sangue per quel delitto, anche se il sistema giudiziario fosse arrivato a un verdetto diverso. Respirò a fondo e continuò.

«Non avrei mai voluto che un simile orrore colpisse questa famiglia, soprattutto i ragazzi. Sono anime innocenti. Ti chiedo per piacere di poter vedere Basir e le bambine, non voglio disturbarti oltre. Vorrei portarli fuori a fare una passeggiata per non essere d'impiccio a te e ai tuoi figli.»

Gulnaz diede un'altra occhiata furtiva alla casa. Dall'interno provenivano voci, risate e frammenti di conversazione. Sperò che il marito di Tamina non ci fosse. Non aveva nessuna voglia di affrontare altri membri della famiglia.

«Madar-*jan*,» disse la bambina quasi sussurrando «vuoi che chiami Basir e le altre?»

Tamina inspirò a fondo e fece di no con la testa.

«Non riesco a credere che tu sia venuta qui» disse con la voce rauca per la rabbia. «Hai fatto un lungo viaggio per vedere i tuoi nipoti.»

Gulnaz tossicchiò.

«Sì.»

La gente si stupiva sempre di tutta la strada che faceva, come se la distanza fisica tra due luoghi fosse l'ostacolo maggiore da superare.

«Che cosa ti ha fatto pensare che potessi presentarti qui alla mia porta… A casa mia… E che sarebbe andato tutto bene?» Tamina fulminò sua figlia con lo sguardo e le fece cenno di entrare in casa. La bambina sparì senza una parola di protesta, capendo al volo che se avesse voluto continuare a seguire quella conversazione avrebbe dovuto farlo da dentro. Tamina non era più immobile. Si era avvicinata di un passo a Gulnaz. Adesso la distanza tra loro si era accorciata ed era pari alla lunghezza del braccio di un uomo adulto.

«Non sono qui per nessuna altra ragione che non sia vedere i miei nipoti» ripeté calma Gulnaz. «Non sono venuta a offrirti spiegazioni o portarti messaggi di scuse. Non ti molesterò con vuote parole di condoglianze.»

«Condoglianze?» ripeté Tamina con tono di scherno. Si mise le mani sui fianchi e scosse la testa. «Non voglio le tue condoglianze. Voglio che tu te ne vada da casa mia. Voglio evitare che i miei vicini vedano che ti ho fatto entrare.

Cosa dirà la gente? Mio fratello è stato appena sepolto e io servo il tè in casa mia alla madre della sua assassina?»

«Tamina-*jan*, nessuno sa che sono qui. Nessuno, anche nella mia famiglia. Nemmeno mio figlio sa nulla. E i tuoi vicini non possono certo vedere attraverso i muri.»

«I muri sono di carta velina» sbottò Tamina. «Sai cosa sta accadendo in questa città? Sai cosa si dice in giro di mio fratello e che cosa ha provocato questa voce alla mia famiglia? Si dice che abbia commesso il più grave reato di blasfemia, che abbia bruciato il Corano. Che Dio non voglia!»

Tamina si portò le mani alle orecchie e guardò il cielo, chiedendo il perdono di Dio per avere anche solo pronunciato parole così terribili.

Gulnaz era allibita. Non ne sapeva nulla, anche se era passata una sola settimana dall'ultima volta che aveva parlato con Yusuf o Zeba. Ma era vero?

«Io… Io questo non l'ho mai sentito…»

«È quanto si dice in giro al villaggio. La gente mi guarda come se fossi stata io a passargli i fiammiferi. Era la prima volta che sentivo parlare di questa storia! E comunque, di qualunque peccato mio fratello si sia macchiato, non voglio che faccia sprofondare nel fango anche la mia famiglia, soprattutto le mie figlie. Ora ho paura a portarle fuori di casa. Il buon nome della mia famiglia è compromesso. Nessuno rivolge già più la parola a mio marito, mia sorella si vergogna di fronte ai suoi familiari. I muri della nostra casa sono coperti di sputi e maledizioni. Come se io avessi qualcosa a che vedere con la follia di Kamal. Che cos'altro vuoi da me? Cos'altro?»

Era furiosa, aveva dato sfogo alla rabbia e ansimava così forte che Gulnaz vedeva il suo petto alzarsi e abbassarsi sotto le clavicole. Le mani erano strette a pugno.

«Non ne sapevo nulla» mormorò Gulnaz, coprendosi il viso con le mani. La borsa le era caduta a terra con il tonfo sordo della sconfitta. Doveva ripensare il suo piano. Non faceva nessun favore ai suoi nipoti, rigirando il coltello nel fianco di chi si stava occupando di loro. «Ho sbagliato a venire.»

Raccolse la borsa da terra, con la schiena che protestò con fitte acute di dolore.

«Do da mangiare ai figli di Kamal le stesse cose che cucino per la mia famiglia. Sei venuta qui a ringraziarmi o a controllare? Vattene e non osare tornare. Se davvero ti stanno a cuore i tuoi nipoti, lasciali in pace!»

Gulnaz si aspettava di ricevere un pugno nella schiena nel momento in cui diede le spalle a Tamina per andarsene in tutta fretta. Sentì il cigolio della porta

che si chiudeva dietro di lei. Camminò fino alla fine dell'isolato senza nemmeno fermarsi ad asciugare le lacrime. Quando aveva perso tutti i suoi poteri? Quando aveva perso il controllo su ciò che stava accadendo nella propria vita?

Gulnaz si appoggiò con la schiena a un muro d'argilla. La piccola strada incrociava un'arteria principale, da cui provenivano i suoni del commercio e del traffico. Una Toyota Corolla le passò accanto, il guidatore rallentò per guardarla. Gulnaz si coprì il viso con il velo e si lasciò sfuggire un lungo e flebile gemito, che fu soffocato dal frastuono della città.

Era stata a un passo dai suoi nipoti. Aveva fatto bene ad andarsene senza provare nemmeno a combattere? Forse Tamina aveva solo bisogno di tempo. Forse, quando le voci su Kamal si fossero calmate, anche la sua rabbia l'avrebbe fatto.

Prevedeva già la delusione di sua figlia. Gulnaz voleva solo abbracciare i ragazzi e dire loro che erano sempre nei pensieri di Zeba, in ogni momento della giornata. Sapeva che la cosa che Zeba temeva di più era che i suoi figli la guardassero un giorno come lei aveva guardato a sua volta Gulnaz: con occhi di ghiaccio, desiderosi di tenerla a distanza.

Zeba era ancora al santuario. Gulnaz si chiedeva che cosa le avesse detto il mullah, dopo che lei se n'era andata. Non aveva avuto la forza di guardarla in faccia, prima di andarsene. Almeno, quell'uomo aveva giurato che avrebbe trattato bene sua figlia.

Gulnaz, assorbita dai suoi pensieri, non aveva sentito il suono di passi leggeri dietro di lei. Quando una mano toccò il suo braccio, fece un salto indietro e strillò.

«Bibi-*jan*.»

Un piccolo singhiozzo le sfuggì dalle labbra. Fissò per qualche secondo il viso del ragazzo, prima di allungare la mano verso di lui. Lui ricambiò il suo sguardo e aspettò che fosse lei a parlare.

«Basir…»

Non riuscì a dire nient'altro che il suo nome, prima che le si chiudesse la gola, al punto da non riuscire quasi a respirare. Gli toccò esitante una spalla. Lui sbatté lentamente le palpebre, ma non si tirò indietro. Incoraggiata da questa reazione, lei lo tirò a sé e gli prese il viso tra le mani. Lui chiuse gli occhi e due lacrime solitarie gli spuntarono tra le ciglia.

«Mio dolce nipote.» Gulnaz gli baciò la sommità della testa, mentre i capelli di Basir le solleticavano le labbra, proprio come facevano un tempo quelli di Rafi.

Nella sua vita, non era mai stata separata dai propri figli. Erano sempre stati al suo fianco, soprattutto dopo la scomparsa del padre. A volte si era detta che la sua assenza era stata addirittura una benedizione, perché le aveva restituito una relazione piena, non diluita, con Rafi e Zeba. Non c'era nessuno a mettere in discussione le sue scelte. Non c'era un altro genitore indulgente che, nel confronto, la faceva apparire severa.

«Bibi-*jan*, non credevo che saresti venuta.»

Gulnaz scosse la testa.

«E perché? Sono tua nonna» disse dolcemente. «Non importa che cosa succede o dove ti trovi, mai e poi mai girerò le spalle a te o alle tue sorelle. Tua madre, poi, era così preoccupata.»

«Lo so» disse. «Sono… Sono andato da lei.»

«Me l'ha detto.»

Basir la guardò di scatto.

«Anche tu sei andata da lei?»

«Sì, e so che era felicissima di averti visto. Ma quel posto è lontano ed è un viaggio pericoloso per un ragazzo.»

Basir sussultò al sentirsi chiamare "ragazzo".

«Dovevo andare.»

«Immagino di sì» assentì Gulnaz. «Avevi delle domande per lei, vero? Hai trovato le risposte che cercavi?»

«Non avrei dovuto chiederle nulla» ammise, riluttante, Basir. Si grattò la testa, non voleva rivelare ciò che sua madre gli aveva confidato. Se ne vergognava come se fosse colpa sua, pensava che, se lo avesse raccontato in quel momento, la nonna gli avrebbe rifilato uno schiaffo per i peccati di suo padre. Era stato quel senso di vergogna a far capire a Basir che doveva credere a ciò che sua madre gli aveva detto, anche se sul momento si era ritratto, stizzito di fronte a quelle atrocità.

«Hai il diritto di fare domande e hai il diritto di essere spaventato a morte dalle risposte. Ma Dio ti ha dato i genitori che ti ha dato, e niente di quello che loro possono aver fatto è colpa tua» disse Gulnaz, scandendo bene le parole.

Basir annuì senza osare guardare negli occhi sua nonna.

«Tua zia Tamina è molto arrabbiata con me, per essere venuta senza avvisare. Ha il diritto di esserlo, dopo quello che è successo alla sua famiglia.»

«Urla molto.»

Gulnaz sospirò.

«Ha perso suo fratello» si limitò a dire.

Basir alzò il viso. Aveva le sopracciglia aggrottate, non era d'accordo.

«Non so se è per questo che urla. Quello che dice quando è sconvolta… Dice… Dice che mio padre non ha mai creato problemi alla famiglia.»

«È una donna distrutta. Per fortuna, non sfoga la sua rabbia su te o le tue sorelle.»

«Con noi è quasi sempre gentile. L'ho detto anche a mia madre.»

«Quasi?» Quella parola aveva allarmato Gulnaz; era stato come percepire un piccolo strappo in un tessuto già molto fragile e delicato.

«Direi che lo è sempre.»

«Hai detto quasi.»

Basir alzò le spalle e Gulnaz aspettò con pazienza. Qualcosa stava salendo in superficie e lei aveva bisogno di sapere. Il ronzio della strada principale riempiva il silenzio, mentre Basir sceglieva le parole.

«Credo… Credo che sia arrabbiata con me. Non mi lascia avvicinare alle sue figlie e, qualche volta, nemmeno a Karima e Shabnam. Le fa dormire tutte nella sua camera la notte. Hanno paura, Bibi-*jan*. So che dovrei badare a loro e anche a Rima, ma lei si comporta come… A volte mi urla di stare lontano da loro. Per me è più facile stare fuori casa. Per questo non si è nemmeno accorta che sono andato al santuario a far visita a mia madre. Dormo quasi sempre in cortile, ma non mi dispiace. Non te lo dico per lamentarmi.»

Misurava le parole con attenzione, come se temesse che la situazione potesse peggiorare anche solo a pronunciarle.

Gulnaz si morse le labbra. Ripensò a ciò che aveva detto Tamina in preda alla rabbia, poco prima.

«Oh, Dio benedetto» sussurrò con una mano sulla bocca. Girò le spalle a Basir, come se la verità l'avesse colpita con la sua forza. La rabbia di Tamina non era legata al lutto. Infatti non aveva detto nulla sulla perdita di Kamal o sul suo omicidio privo di senso. Tamina, che aveva vissuto con lui ogni giorno della sua vita prima di sposarsi, era arrabbiata per quello che era stato fatto alla sua famiglia, non a suo fratello.

Non aveva fiducia in Basir, semplicemente perché non poteva aver fiducia nel figlio di Kamal. Tamina non amava suo fratello. Ogni cellula del suo corpo fremeva di un risentimento di cui Gulnaz avrebbe dovuto accorgersi. Il punto è che non aveva voluto credere che il male potesse essere così profondo. Come aveva potuto essere tanto cieca?

Basir la guardava muto. Non era colpa sua se dava l'impressione, a un occhio esterno pieno di pregiudizio, di essere scuro come i peccati commessi da suo

padre. Gulnaz avrebbe voluto rassicurarlo. Era solo il colore del cielo che si rifletteva su di lui. Erano le dicerie della gente. Era una situazione fuori dal suo controllo.

«Bibi-*jan*.»

Gulnaz annuì. Era questa la verità. Era sempre stata questa. Come doveva essere stata la vita di Zeba? Quanto avevano sofferto le sue nipoti? Gulnaz fu invasa dalla nausea. Se avesse permesso a se stessa di pensarci anche un attimo di più, avrebbe vomitato tutto quello che aveva nello stomaco proprio lì, in strada.

Si schiarì la gola e ricacciò indietro le lacrime. Guardò Basir che teneva i palmi delle mani premuti sugli occhi, con tutto lo stoicismo che era riuscito a mettere insieme. Che cosa sapeva davvero? Che cosa, di ciò che sentiva, era solo… una sua sensazione?

«Dobbiamo riportarvi a casa» disse Gulnaz, mentre con un gesto amorevole metteva un braccio intorno alle spalle curve del ragazzo. Si era appoggiato a lei come si sarebbe appoggiato a sua madre. Almeno, la casa di Tamina era un luogo sicuro per i suoi nipoti. Tamina, adesso lo sapeva, non avrebbe permesso che accadesse qualcosa ai ragazzi. Non avrebbe permesso a Kamal di uscire dalla tomba per violare la sua pace. Non questa volta.

41

Zeba fu svegliata dalla sensazione di una presenza accanto a lei.

«Zeba-*jan*, cosa posso fare per te oltre a pregare?» bisbigliò un'ombra. «Gulnaz ha ragione, anche se mi fa male ammetterlo. Questo non è il posto per te.»

Zeba si sentiva la lingua impastata.

«Tu… Che cosa vuoi da mia madre?»

«Bevi questo» disse il mullah porgendole una tazza di brodo. Zeba sentì il tintinnio delle ossa contro la ceramica, mentre il vapore ricco di grasso saliva verso il suo viso. Lui avvicinò la scodella alle sue labbra e trasalì appena quando lei la respinse con violenza. Malgrado i suoi occhi non si fossero ancora abituati all'oscurità, Zeba capì di avergli sporcato i vestiti di zuppa, con l'odore del sale e delle cipolle che si mescolava a quello del suo sudore maschile.

Zeba si aspettava che la colpisse, la prendesse per i capelli e la trascinasse per terra, come un bambino trascina un pupazzo. Ma il mullah rimase impassibile.

«Che cos'hai fatto a mia madre?» chiese. Una domanda che era ancora in attesa di risposta dall'ultima volta che l'aveva visto.

«Vorrei che le cose fossero andate in modo diverso. Ora sono un uomo anziano, guardo indietro alla mia vita e alla mia famiglia e mi chiedo se ho fatto la scelta giusta per i miei figli. Non ne sono sicuro.»

«I miei figli» bisbigliò Zeba, rivolgendosi più alla notte che al mullah. «Rima sta muovendo i primi passi e io dovrei essere con lei a sostenerla con la mia mano.»

«Forse corre già» sospirò Habibullah. «I bambini hanno la capacità di andare avanti anche quando perdono un genitore.»

"Ecco" pensò Zeba. "Questa è la classica scemenza che solo un uomo può dire."

Poi riprese, ad alta voce: «Tuo figlio sembra contento. Ti rispetta e, cosa più importante, non ha paura di te. Per questo ho pensato che fossi un uomo perbene, prima che osassi mettere le mani addosso a mia madre».

Il mullah rimase zitto. La luna, quasi piena, proiettava raggi di luce nel cielo. L'uomo era accovacciato all'ingresso della sua cella e si premeva gli occhi con il pollice e l'indice.

«Sono vecchio» disse dopo un po'. «Sono troppo vecchio e troppo stanco per essere qualsiasi cosa, a parte questo. Tua madre potrebbe essere tua sorella. Sembra l'unica persona che il tempo, in questo paese, non abbia toccato. Non mi meraviglia. È così irremovibile. Riuscirebbe a fare impallidire di vergogna le montagne.»

«Parli come se la conoscessi.»

«Una volta la conoscevo molto bene. Una volta l'ho anche sposata.»

Zeba si alzò di scatto. Se era tutto un sogno, doveva svegliarsi prima che andasse oltre.

«Che cosa vuoi dire?» chiese con la voce che le tremava.

Il mullah annuì solennemente. Zeba lo fissava e intanto tornava indietro nel tempo, riavvolgendo la sua barba e i suoi capelli grigi. Lo guardò negli occhi e seguì la linea del suo naso e delle sue spalle.

«Quindi tu… Tu non sei morto.»

«Per il momento no, *janem*» rispose atono. Zeba sentì un tuffo al cuore. Lottò contro il bisogno di urlare, di mettergli le mani addosso. Si concentrò sul suo respiro, chiuse gli occhi e sussurrò la domanda che aveva ripetuto migliaia di volte: «Dov'eri?».

Zeba si chiese se lui avrebbe nominato il nome di un luogo, come se una località geografica fosse sufficiente a spiegare l'assenza di una vita.

«Sono stato ovunque, ero diventato un nomade.»

«Ho pregato per te.»

Zeba pensò a tutte le volte che aveva guardato con timore verso est, in direzione delle montagne che separavano la loro provincia da quella confinante. In molti erano morti laggiù, lo sapeva fin da quando era bambina, caduti tra le rocce o a causa del freddo. Aveva pregato Dio perché suo padre non fosse tra gli uomini finiti tra i crepacci.

«Dovevo farlo. Andarmene. Era la cosa migliore per lasciare liberi entrambi.»

«Il bambino… Adesso hai un'altra famiglia?»

Il mullah si strinse nelle spalle.

«Ho fatto quello che qualsiasi altro uomo avrebbe fatto. Mi sono risposato e ho ricominciato da zero.»

Zeba sbatté gli occhi. Sembrava così semplice. Chiudere un libro, metterlo via e aprirne un altro. Ma in fondo lo capiva, perché non era del tutto diversa da

quell’uomo. Anche lei aveva girato le spalle a Gulnaz.

Zeba sentì che il suo petto era tornato leggero. Sospirò. Alla fine, forse era pazza, ma né più né meno di come l’avevano fatta i suoi genitori.

«Canta per me» disse all’uomo che l’aveva abbandonata tanto tempo prima. Era una piccola richiesta, mentre cercava di decidere se odiarlo o amarlo.

La voce dell’uomo, densa di nostalgia e resa più stridula dagli anni, ruppe il silenzio di quella notte straziante. Erano due esseri disperati e la distanza tra loro si dissolveva sotto il bagliore delle stelle. Non riuscivano a guardarsi in faccia.

«*Stanotte ascolterai i tormenti dell’anima mia*» gracchiò lui. «*Ma domani dalla tua memoria li avrai già spazzati via.*»

Il mullah toccò la sommità della testa della figlia. Il suo pollice indugiò sull’attaccatura a V dei capelli, al centro della fronte, e lei pensò che le stesse accarezzando l’anima.

Le note della canzone si persero nel buio. Era una confessione. Era una preghiera. Zeba unì la propria voce a quella del padre, mentre le lacrime le scendevano sulle guance.

42

Yusuf aveva appena finito di parlare al telefono con Rafi. Questi era stato felice di sapere che Zeba sarebbe tornata a Chil Mahtab, dopo quasi tre settimane passate dal mullah. Avrebbe voluto andare a farle visita, ma non poteva lasciare sua moglie, con il quarto figlio che stava per nascere. Yusuf percepì il senso di colpa nella voce dell'uomo, ma non era certo che fosse suo compito rassicurarlo. Ognuno fa le proprie scelte.

Era seduto nella sala dei colloqui di Chil Mahtab e aspettava Asma, la guardia che l'avrebbe accompagnato al santuario per riportare indietro Zeba. Stava giocherellando con il suo cellulare quando vide Latifa che si aggirava pigramente nel corridoio. Riconobbe la compagna di cella di Zeba e, vedendo che lei lo fissava, la salutò con un lieve cenno del capo. A quel segnale, lei aprì la porta e infilò dentro la testa.

«Lei è l'avvocato di Zeba» disse di getto.

«Sì» rispose lui, cauto. «Ha bisogno di qualcosa?»

«Quando torna? Sappiamo che l'hanno portata al santuario dei pazzi, la cosa più stupida da fare. E sa perché è stupida?» Latifa non aspettò nemmeno la risposta di Yusuf. «Perché non è pazza. Lei ha dei poteri e noi abbiamo bisogno di lei qui. Quando torna?»

«Presto» rispose Yusuf, poco propenso a entrare nei dettagli. «Il giudice ha autorizzato il suo rientro.»

«Il giudice!» disse Latifa con rabbia, una rabbia rossa e calda che la pervadeva, la stessa che aveva prodotto l'ammaccatura sulla porta della sua cella. «Bene, immagino che per lei sia una buona notizia, ma questo significa solo che il giudice la sta prendendo in giro. Altre due donne in questa prigione, accusate di omicidio, sono state condannate a morte. È solo questione di tempo.»

«Questo non vuol dire che lo sarà anche Zeba» disse Yusuf.

«Finché i giudici saranno tutti uomini, mai niente cambierà.»

All'improvviso Yusuf si mise sulla difensiva.

«La settimana scorsa una donna è stata nominata alla Corte Suprema. Io credo

che le cose possano cambiare, eccome.»

«Non ha sentito il resto della notizia?» ribatté Latifa. «La nomina è stata respinta perché le donne sanguinano una volta al mese.»

Ovviamente Yusuf lo sapeva. Un parlamentare aveva obiettato che un giudice della Corte Suprema avrebbe dovuto toccare il Corano tutti i giorni. Come poteva svolgere il proprio lavoro se per una settimana al mese le era vietato? Yusuf aveva reagito a quella notizia con un lamento. Anisa per la rabbia aveva scagliato un libro in mezzo all'ufficio e stava ancora inveendo quando Yusuf era uscito per andare a Chil Mahtab.

«Dunque,» disse Yusuf appoggiando il telefono sul tavolo e dedicando tutta la sua attenzione a Latifa «sto andando proprio ora a prendere Zeba. Ma in che senso ha dei poteri? Sono curioso.»

I capelli di Latifa erano raccolti in una coda di cavallo mezza disfatta. Lei si portò le mani dietro alla testa, aprì la coda in due parti e le tirò per stringerla. Yusuf, che era cresciuto dividendo la sua stanza con le due sorelle, sentì una fitta di nostalgia per quel gesto che gli era tanto familiare.

«Lei non sa cos'ha fatto per le donne di qui» disse Latifa. «I problemi che le tenevano sveglie di notte… Via, spariti. Mai vista una cosa simile.»

«In che senso?»

«È come sua madre, forse anche meglio. Io all'inizio non ci credevo. Non prendo per buona la storia dello *jadu* così, al primo colpo, ma non mi era mai capitato di vederlo funzionare davvero, con i miei occhi. Sul serio la va a prendere oggi?»

«L'idea è questa.» Yusuf stava pensando alle parole di Latifa. Dei riti magici si erano svolti in quella prigione? «Cosa vuol dire che è meglio di sua madre?»

«Meglio di sua madre, la *jadugar*» rispose Latifa, tirando fuori le parole a una a una. Constatando che sapeva qualcosa di cui l'avvocato non era a conoscenza, prese confidenza e gli si avvicinò. «Lei sapeva che sua madre è una *jadugar*, vero? Non mi dica di no.»

Yusuf ridacchiò. Zeba e sua madre avevano fatto colpo sulle altre prigioniere, o almeno così sembrava. Doveva aspettarselo. Cercò di dipingersi sul volto un'espressione stupita.

«Sono qui per occuparmi di altro» disse, cercando di cambiare argomento.

«Lei non dovrebbe ridere di queste cose, signore» lo rimproverò Latifa, con le mani sui fianchi. In quel momento Yusuf si rese conto che la giovane indossava una maglietta con Winnie the Pooh. Latifa pensò che stesse fissando il suo seno imponente, mentre Yusuf era concentrato sul vaso di miele dell'orso, un ricordo

sbiadito che riaffiorava. L'orsetto dei cartoni animati, simbolo di delicate storie per bambini, gli sembrò bizzarro sul corpo di una detenuta. «La cosa peggiore che lei possa fare è dubitare di una *jadugar*. Dica a Zeba che le donne di Chil Mahtab stanno aspettando il ritorno di Malika Zeba.»

«Malika» ripeté Yusuf, grattandosi la testa. «Significa che è una regina per voi?»

«Glielo dica» sussurrò Latifa, scuotendo il capo con un sorriso furbo. «Le donne saranno entusiaste di sapere che sta per tornare.»

Asma entrò nel momento in cui Latifa stava per uscire. I suoi capelli rossi si erano arricciati sulla fronte, umida di sudore. Si sistemò la giacca e rivolse a Latifa un'occhiata interrogativa, ma quest'ultima era già uscita chinando la testa.

«Buona fortuna a tutti e due! Fate un viaggio rapido e fruttuoso» gridò con le mani a coppa vicino alla bocca, mentre si era già incamminata verso il corridoio. Le sue parole echeggiarono tra le pareti coperte di lettere dell'alfabeto. «Signore, ho buone notizie! Stanno per riportarci la regina di Chil Mahtab!»

Asma guardò Yusuf in attesa di istruzioni. Non sembrava per niente stupita dell'annuncio roboante di Latifa.

«È pronto ad andare?» chiese, con un lieve cenno del mento verso la porta.

Il suono del motore dell'auto della prigione non ispirava confidenze, e il caldo torrido non aiutava. La Toyota non aveva l'aria condizionata, e le ventole smuovevano solo debolmente l'aria calda nell'abitacolo. Yusuf teneva la testa quasi completamente fuori dal finestrino, nel tentativo di respirare, anche se più che altro respirava polvere. Teneva gli occhi chiusi. Ormai era arrivato all'ultima boccetta di collirio e non era sicuro che, nelle farmacie locali, avrebbe trovato qualcosa di decente, una volta che fosse finita anche quella. La fodera del poggiatesta, color blu notte, puzzava di tabacco stantio ed era piena di buchi e strappi. L'autista guidava con le due mani sul volante, tamburellando con le dita, mentre borbottava qualcosa tra sé e sé. Asma e un'altra guardia erano sedute dietro.

Yusuf non sapeva cosa aspettarsi. Il *qazi* Najib aveva chiamato il suo amico mullah per fargli sapere che avrebbero riportato indietro Zeba. Il mullah non si era opposto, con grande meraviglia di Yusuf. Quando l'autista parcheggiò davanti alla casa dell'uomo, Yusuf vide la tenda aprirsi leggermente: a sbirciare era certamente il ragazzino. Scese dall'auto e si sgranchì le gambe. Il sudore gli gocciolava lungo le cosce. Indossare vestiti larghi, almeno, era stata una scelta saggia.

Il mullah non si fece vedere finché non furono tutti scesi dall'auto. A quel punto la porta di legno si aprì lentamente e l'uomo uscì, camminando con calma verso di loro. Le guardie furono le prime a salutarlo, l'autista si appoggiò una mano sul cuore in segno di rispetto. Il mullah annuì e guardò Yusuf.

«Quasi una carovana per accompagnare una sola donna. Non pensavo veniste in tanti» disse senza sorridere.

Yusuf si protesse gli occhi dal sole.

«La direttrice del carcere l'ha ritenuto necessario.»

Il mullah annuì.

«Come sta?» chiese Yusuf.

Guardò verso le celle. Due uomini erano seduti a gambe incrociate all'aperto, all'ombra inconsistente di un albero assetato di pioggia. Non c'era traccia di Zeba, cosa che non avrebbe dovuto mettere in agitazione Yusuf, ma che in realtà lo preoccupò. Aveva sperato di trovarla seduta sulla sedia di plastica fuori dalla porta del mullah. Esattamente dove l'aveva lasciata.

«Sta bene» replicò Habibullah. «È una donna dalla forte volontà, ma questo credo che lo sapesse già.»

«Assolutamente.»

«Vorrei parlare un momento con lei, avvocato.»

«Ma certo, Mullah-*sahib*» rispose Yusuf, rispettoso. «E poi saremo felici di poter ricevere *Khanum* Zeba direttamente dalle sue mani, per riportarla a Chil Mahtab. Il giudice mi ha dato istruzioni tassative, sono certo che lei mi capisce.»

«Un momento, giovanotto.»

Asma e l'altra guardia donna si scambiarono un'occhiata e si allontanarono verso la staccionata metallica, dove i pellegrini in visita al santuario attaccavano nastri di tutti i colori e persino qualche striscia di carta ormai a brandelli. L'autista prese il suo cellulare e si mise a digitare un numero. Il mullah portò Yusuf nelle sue stanze. Yusuf sentì un tuffo allo stomaco, tanto era ansioso di andarsene. Aveva portato un pacchetto di patatine, una focaccia imbottita di kebab di pollo e una bottiglia d'acqua per Zeba. Immaginava di trovarla denutrita.

Non erano passati i quaranta giorni del trattamento completo previsto. Il mullah con ogni probabilità non era felice dell'interruzione e tutte le proteste che aveva evitato di presentare al giudice sarebbero sicuramente arrivate ora a Yusuf. Questi si chiese se avrebbe potuto contare sull'aiuto delle guardie per riprendere in custodia Zeba con l'uso della forza, se la situazione fosse degenerata.

Yusuf entrò nella stanza, preparandosi mentalmente a ribattere alle obiezioni

del mullah. Era così preso dai suoi ragionamenti, che quasi non si accorse di Zeba, seduta a terra su un cuscino, proprio dove si era accomodato lui la prima volta che era venuto al santuario. Davanti a lei c'era una tazza fumante di tè nero e due ciotole di ceramica, una piena di pinoli e l'altra di uva passa.

«Zeba! Lei è… è qui.» Gli occhi di Yusuf sfrecciarono dalla sua cliente al mullah, che nel frattempo si era seduto su un altro cuscino. Si trovava a pochi centimetri da lei, così vicino che se avesse allungato un braccio l'avrebbe toccata. Zeba sembrava un'ospite della casa.

Yusuf aveva immaginato di trovarla denutrita e scarmigliata, indebolita dal trattamento. Aveva contato ogni giorno passato al santuario come un suo fallimento personale. A ogni forchettata di riso che si era portato alla bocca, aveva pensato alla sua cella spartana. Si era preparato, durante quei diciannove giorni, a trovarla morta di fame o caduta in un abisso ancora più profondo della follia.

«Si sente bene?»

Zeba annuì.

«Sono venuto a riportarla a Chil Mahtab.»

«Lo so» rispose, lanciando un'occhiata furtiva al mullah. «Me l'hanno detto ieri. Io sono pronta.»

Il mullah tossicchiò e si mise a sgranare con aria assente le perle di onice del suo *tasbeh*. Era seduto con una gamba distesa e l'altra piegata. Indossava una tunica di cotone grigio e un paio di pantaloni larghi. Yusuf notò per la prima volta le folte basette brizzolate e ricciolute, che si inspessivano man mano che scendevano lungo la mascella, dove si riunivano alla corta barba del mento. Si chiese che aspetto avrebbe avuto quell'uomo una volta rasato e vestito in un altro modo.

«Prima che ve ne andiate, voglio sapere cosa ne sarà di lei.»

Yusuf fissò il tappeto. C'era un modo gentile per dire al mullah che non erano affari suoi?

«Il giudice non ha ancora deciso» rispose. «Ora se mi può dire come valuta le sue attuali condizioni rispetto al giorno in cui è arrivata, sarò felice di riferire al *qazi* Najib.»

«Io sono un uomo semplice» disse il mullah, con voce malinconica. «Le persone che vengono da me si trovano in una condizione di sofferenza e il mio lavoro consiste nel sedermi con loro, pregare e aiutarle a trovare il cammino della guarigione. La malattia è un fardello per queste persone, come lo è per le loro famiglie. È una sofferenza collettiva che io cerco di guarire. Questa donna»

disse guardando pensoso Zeba «era in cattive condizioni il giorno in cui è arrivata. Era dominata da *jinn* maligni che controllavano i suoi pensieri e le sue azioni. Erano le sue braccia e le sue gambe. Dall'ultima volta in cui ci siamo visti, ho pregato con lei. Ho pregato per lei. Ha seguito una dieta che elimina le tossine dal corpo. Ha esorcizzato ciò che avvelenava la sua mente. Mi sembra notevolmente migliorata e, particolare degno di nota, ciò è avvenuto prima dei quaranta giorni previsti.»

«Quindi lei pensa che ora sia in buone condizioni mentali» sintetizzò Yusuf.

«Credo che molte cose siano cambiate per lei in questi giorni. Credo che abbia una comprensione migliore della realtà.» Teneva gli occhi fissi su Zeba, che non aveva mosso un muscolo mentre ascoltava la descrizione dei suoi progressi. La donna guardò il mullah con la bocca leggermente aperta, come se fosse sul punto di dire qualcosa, ma non parlò. Intrecciò le mani che teneva in grembo.

«Zeba *Khanum*, se lei è pronta, possiamo andare. Asma e le altre guardie ci stanno aspettando fuori.»

Zeba annuì di nuovo e si alzò, aiutandosi con le mani premute sul tappeto. Era sottopeso ma non scheletrica. Anzi, aveva le guance colorite e una luce diversa negli occhi, anche se si muoveva come se le sue articolazioni fossero arrugginite.

«Ha bisogno di aiuto?» Yusuf istintivamente le offrì il braccio, ma lei fece di no con la testa. Il mullah la guardò attento, prima di alzarsi anche lui e accompagnarli fuori.

«Giovanotto» disse, appoggiando una mano sull'avambraccio di Yusuf, che si girò di scatto, sorpreso da quel contatto fisico. «Lotti per lei, per favore. Faccia del suo meglio per difenderla e Dio la ricompenserà. Non merita una punizione. È una donna buona. Avrei voluto aiutarla di più.»

Zeba si girò e guardò il mullah. C'era tristezza nel suo sguardo, ma non la rabbia che Yusuf aveva visto quando l'aveva dovuta lasciare lì.

«Ha fatto del suo meglio» disse Zeba a mezza voce. Si sistemò il velo sulla testa, buttandosi l'estremità più lunga su una spalla, con un gesto aggraziato. «Io… sono felice di averla conosciuta.»

«Pregherò per te» le disse lui. Era in piedi a pochi centimetri da Zeba. «Proprio come ho pregato per te qui, continuerò a farlo anche ora che te ne vai. Dio è grande. Tu sai cosa può fare.»

Yusuf in quel momento si sentì un intruso, più che il legale di Zeba. Era diventata una seguace dei metodi del mullah? Le sue preghiere l'avevano colpita

in modo tanto profondo in quei pochi giorni? Doveva essere stata disperata ed era possibile che si fosse aggrappata ai suoi incantesimi come chi sta per annegare si aggrappa a un salvagente. Yusuf notò un cambiamento in lei, una tranquillità che non aveva diciannove giorni prima. Era possibile che al santuario ci fosse un'energia soprannaturale? Scosse la testa e si chiese se anche lui non fosse vittima di un incantesimo del mullah.

Uscì e guardò Zeba, in attesa che lei facesse lo stesso.

«Mullah-*sahib*, grazie per tutto quello che ha fatto» disse Yusuf, solo perché era la cosa corretta da dire in quel momento.

Il mullah chiuse gli occhi e annuì leggermente, in segno d'assenso.

Zeba seguì Yusuf con passo pesante.

Si diressero alla macchina e le guardie, vedendoli tornare, si mossero per raggiungerli. Il mullah era appoggiato contro la porta di legno, con le mani intrecciate sulla pancia.

«Addio, Padar» disse Zeba in un sussurro, con gli occhi che scintillavano al sole.

Yusuf si fermò e guardò entrambi. Restò a bocca aperta e inclinò la testa di lato.

«Che cos'ha detto?» chiese a Zeba, in piedi di fianco a lui vicino alla macchina.

Il mullah non si mosse ma continuò a guardare Zeba. A ogni secondo che passava, nella mente di Yusuf prendeva forma la convinzione che quei due non erano le stesse persone che aveva visto tre settimane prima.

«Come l'ha chiamato, *Khanum* Zeba?» chiese di nuovo, con la voce più dura.

«Padre» bisbigliò Zeba, asciugandosi una lacrima sulla guancia sinistra. Qualsiasi ulteriore richiesta di spiegazioni fu interrotta dall'arrivo delle guardie. Un attimo più tardi, erano tutti di nuovo sulla Toyota metallizzata e le quattro portiere vennero chiuse una dopo l'altra.

Era suo padre? Yusuf, seduto davanti, continuava a rigirarsi quella parola nel cervello. Intendeva il suo vero padre o aveva subito un totale lavaggio del cervello che l'aveva portata a una bizzarra relazione di sudditanza? Yusuf dovette lottare per non voltarsi e chiedere subito una spiegazione a Zeba. Non era certo una discussione da tenere in quella macchina, davanti a quelle persone.

Il motore girava mentre ripercorrevano in senso inverso la strada polverosa, con il mullah e il santuario che si facevano sempre più piccoli.

43

«È tornata! Signore, signore! Malika Zeba è tornata da noi!»

Una detenuta con un vestito a fiori verdi e neri si fermò alla vista di Zeba e si girò di scatto per urlare la notizia nel corridoio. Si trovavano all'altezza del salone di bellezza.

Zeba sbatté le palpebre per la sorpresa.

Tre teste si affacciarono dalla porta del salone di bellezza. Una donna aveva in mano una spazzola, un'altra aveva la testa piena di bigodini. Quando vide Yusuf lanciò un guaito e tornò a rifugiarsi nel salone.

«Zeba-*jan*, sei tornata! Malika Zeba, come stai?»

Erano in piedi davanti a lei. Altre figure spuntavano dal fondo del corridoio, mentre la notizia del ritorno di Zeba correva più veloce dell'acqua di un torrente. Due bambine la indicarono con il dito.

«Quella è la regina» sussurrò una delle due. «È Malika Zeba, mia madre mi ha parlato di lei.»

«Me la immaginavo diversa. Dov'è la corona?» ridacchiò l'altra bambina.

«Che cosa sta succedendo?» Zeba parlava a bassa voce e ansimava. In realtà la domanda non era rivolta a Yusuf, nello specifico. Era confusa dal soprannome che le era stato assegnato e dall'energia che il suo ritorno aveva messo in moto.

Yusuf le si avvicinò e le disse in tono brusco: «Dobbiamo parlare prima che rientri in cella».

«Certo» rispose Zeba, distratta dalla commozione che si era creata nel corridoio. «Io…»

«Ci sei mancata tanto! Devo raccontarti tutto quello che è successo mentre eri via. Molte cose sono cambiate e dobbiamo ringraziarti per questo!» le disse una giovane donna.

Zeba fece un sorriso fiacco, incerta e confusa rispetto a ciò che stava accadendo. La giovane le prese le mani, le girò i palmi verso l'alto e glieli baciò. Zeba le tirò indietro, a disagio per un gesto solitamente riservato solo alle persone con i capelli grigi.

«Mi hai salvato!»

«Io?» ripeté Zeba. Lentamente, si ricordò della donna e dei suoi due gemelli, che erano rimasti accanto a lei, mentre raccontava a Zeba il modo terribile in cui erano stato concepiti.

«Sì! Il tuo *taweez*» disse indicando il minuscolo fagottino di stoffa che aveva assicurato con una spilla alla manica del suo vestito. «Non me ne sono mai separata da quando me l'hai dato.»

«Che è successo?»

«L'orfanotrofio dove dovevano andare i bambini è pieno. Non c'è posto da nessun'altra parte e la mia famiglia non li vuole. Non avrebbero avuto un posto dove andare, Zeba-*jan*. Sarebbero finiti in strada, facili da rapire per vendere i loro organi o farne degli schiavi. Ho immaginato le cose più terribili. Ma due giorni fa la direttrice della prigione ha detto che posso tenerli con me per altri due anni. Due anni in più!»

Zeba spalancò gli occhi.

«Ma… è una notizia fantastica!» esclamò dolcemente.

«Sì, e tutto grazie a te. Sono successe anche altre cose, Malika Zeba. Abbiamo pregato perché tornassi sana e salva, in modo da poterti ringraziare per tutto quello che hai fatto.» Lanciò un'occhiata timorosa a Yusuf, la cui curiosità era aumentata a dismisura. «E per dimostrarti che non dimenticherò mai il tuo aiuto… Ecco che cos'ho fatto.»

Si sollevò la manica destra fino al gomito, facendo una piccola smorfia quando la stoffa sfiorò una ferita non ancora cicatrizzata costituita da lettere in rilievo, verdi e nere, che componevano il nome di Zeba.

«Ma cos'hai fatto?» esclamò Zeba, trasalendo. Toccò il braccio della detenuta con un dito, sfiorando le lettere con il polpastrello e ritirandolo subito al contatto con la pelle. Alzò lo sguardo, aspettandosi che la donna reagisse al suo tocco con una smorfia, ma non lo fece.

«Ho inciso il tuo nome sul mio corpo, così che rifletta ciò che è già inciso nel mio cuore. Non dimenticherò mai quello che hai fatto per me.» Si portò le mani al petto e inclinò la testa di lato; la frangia si scostò dalla fronte mostrando i suoi grandi occhi truccati con il kohl. «Ti sarò sempre grata per il tempo che mi hai regalato con i miei figli.»

«Ah, che sciocchina!» rise Zeba. «E i tuoi figli cosa dicono?»

«I miei figli? Ringrazino che non ho tatuato il tuo nome anche sulla loro pelle!» Era raggiante e Zeba sentì le sue spalle rilassarsi davanti a quella felicità. «Scoppiavano a piangere ogni volta che cercavo di accennare all'orfanotrofio.

Non puoi immaginare come sono felici di restare qui con me! Adesso sono in classe perché oggi Marzia insegna i numeri, altrimenti sarebbero venuti qui ad abbracciarti anche loro.»

«Malika Zeba!» chiamò un'altra voce. Due versi risuonarono nel corridoio, seguiti da uno scoppio di risate.

C'è speranza persino per una cena ormai bruciata
Ora che la nostra Regina Malika è tornata

Altre quattro donne si piazzarono davanti a lei con sorrisi eccitati sui loro visi impazienti. «Finalmente! Non sono ancora riuscita a parlare con te. Per fortuna sei tornata. Devi aiutarmi!»

Zeba fu travolta da una marea umana. Yusuf rimase da solo nel corridoio di Chil Mahtab, a bocca aperta. Asma rise davanti alla sua espressione stupefatta e gli fece spallucce.

«Le controlla grazie a uno dei suoi *jadu*. La settimana scorsa, erano tutte a tatuarsi nel salone di bellezza. Il suo nome ormai deve essere scritto almeno su una dozzina di diverse parti del corpo» gli disse Asma a bassa voce, scandalizzata.

Il cellulare di Yusuf trillò nella sua tasca. Lo prese e guardò il numero. Chiunque fosse, l'aveva già chiamato tre volte quella settimana. L'aveva sempre ignorato perché, ogni volta, si trovava nel bel mezzo di una conversazione con il giudice, con Anisa o con sua madre. Ma questa volta accettò la chiamata, senza dimenticare che Zeba gli doveva una spiegazione. Davvero il mullah era suo padre? E sua madre, ne era a conoscenza?

«Pronto?»

«Sì, pronto. Parlo con l'avvocato di *Khanum* Zeba, la detenuta di Chil Mahtab?»

Era la voce di una donna. Yusuf pensò che fosse qualcuno dell'ufficio, anche se Anisa non gli aveva anticipato la telefonata.

«Sì. Con chi parlo?» L'ultima donna era sparita dietro l'angolo del corridoio. Asma le era andata dietro, più per curiosità che per bisogno di controllare la piccola folla che aveva circondato Zeba.

«Sono una giornalista di "Dawn News". Mi chiamo Sultana. Vorrei farle qualche domanda sul suo caso. Preferisce al telefono o di persona? Per me è uguale.»

Parlava in modo rapido e conciso. Era gentile, ma la sua voce aveva qualcosa

di spigoloso. Quando il *qazi* Najib aveva parlato di un giornalista, non gli era nemmeno passato per l'anticamera del cervello che potesse trattarsi di una donna.

«Oh, è lei che sta cercando qualcosa da scrivere a proposito di Chil Mahtab?»

Nel frattempo, Yusuf era arrivato nella stanza dei colloqui. Doveva scrivere subito una relazione su quanto era emerso al santuario e sulle ultime affermazioni del mullah su Zeba. Chiuse la porta dietro di sé e l'eco del corridoio scomparve. Buttò la borsa sul tavolo e spostò indietro la sedia.

«Sì, sono io. Inizialmente volevo scrivere un articolo sui delitti contro la morale, ma trovo che la sua cliente sia molto interessante e che i capi di imputazione su di lei siano piuttosto gravi. Lei sa che le altre donne della prigione vanno in estasi davanti a lei? Per loro è una specie di eroina.»

«Sì, questo è piuttosto evidente» assentì Yusuf, con le acclamazioni per "Malika Zeba" che ancora gli risuonavano nelle orecchie.

«Sembra che abbia una storia interessante alle spalle. Il nonno è un *murshid* e sua madre è un personaggio molto noto nella zona. Come ha fatto Zeba a essere accusata di un delitto così raccapricciante? Ha confessato davvero di avere ucciso il marito o secondo lei la dichiarazione raccolta durante l'arresto è falsa?»

«Questa dove l'ha sentita?»

«Ho chiesto in giro. Allora, è davvero la sua confessione o è stata in qualche modo costruita?»

Yusuf fu sorpreso dalle sue domande così dirette. Stavano parlando da pochi minuti e lei era già andata dritta al cuore della vicenda.

«Ho avanzato forti dubbi sulla validità della confessione» disse con cautela. In quel momento decise che avrebbe usato la stampa in ogni modo utile. Se questo voleva dire puntare il dito contro un sistema giudiziario torbido, lo avrebbe fatto.

«Capisco. Mi hanno anche detto che era stata portata al santuario per essere curata per una malattia mentale. Non è proprio una procedura standard in un processo per omicidio. È stato lei a consigliare il trattamento al santuario? Per quanto tempo resterà lì?»

Yusuf si slacciò il colletto della camicia, reso appiccicoso dal sudore e lo staccò dalla pelle della sua nuca.

«In questo momento non è al santuario» rispose semplicemente. Se Sultana voleva più informazioni, avrebbe dovuto cercarle altrove.

«Ma *era* al santuario, un mausoleo dove un mullah pratica cure a dir poco controverse sui malati di mente. Perché l'avete portata lì, quando abbiamo

strutture mediche con professionisti che possono fare diagnosi e offrire cure scientificamente riconosciute?»

«Non è al santuario» reiterò Yusuf, senza riformulare la frase.

«E dov'è?» chiese Sultana con vivo interesse.

«A Chil Mahtab. Stiamo preparando le conclusioni finali per il processo e il giudice dovrebbe emettere una sentenza nei due giorni successivi.» Yusuf stava lavorando con grande fatica alla stesura delle conclusioni, revisionando senza soddisfazione pagine e pagine di appunti scritti a mano.

«E come pensa che sarà il verdetto del *qazi* Najib?»

«Questa domanda dovrebbe farla a lui» replicò Yusuf. «Ma la mia speranza è che prenda in considerazione tutti gli elementi di questo caso complicato e arrivi a una conclusione equa per questa madre e per i suoi quattro figli. Prima potrà ritornare da loro, meglio sarà.»

«Lei crede alla sua innocenza?»

«Sì» affermò Yusuf.

«Lei ha opposto l'infermità mentale, da quello che ho capito. Sa che nessun avvocato difensore, in Afghanistan, ha mai chiesto il riconoscimento dell'infermità mentale? È piuttosto insolito.»

«Ne sono consapevole, ma le circostanze di questo caso sono *decisamente* insolite e il *qazi* Najib è stato molto ligio nel rispettare il codice penale e processuale dell'Afghanistan. Abbiamo applicato la legge proprio per avere la certezza che *Khanum* Zeba ricevesse un giusto processo. Il fatto che non ci siano precedenti non significa che quello che abbiamo fatto sia sbagliato. Molte cose stanno accadendo per la prima volta di questi tempi nel nostro paese.»

«Lei parla con l'unica giornalista donna disposta a occuparsi di questa provincia. Non c'è bisogno che mi parli dei cambiamenti in atto.»

Le labbra di Yusuf formarono un sorriso mentre lui toglieva un filo di paglia dalla chiusura in velcro della sua borsa.

«Quando pensa di pubblicare l'articolo?»

«Quando sentirò di avere abbastanza materiale. Per il momento ci sono una donna accusata dell'omicidio del marito e il suo avvocato americano che sostiene la non colpevolezza per infermità mentale. Non male come spunto, no? Però, voglio raccogliere più informazioni possibile. A volte, in Afghanistan, il crimine è più una voce, un pettegolezzo, che un fatto concreto.»

«Questo è verissimo» sospirò Yusuf.

«Ma io non voglio alimentare i pettegolezzi. Per una diceria una donna può essere linciata per strada. Io voglio i fatti e i fatti potrebbero aiutare la sua

difesa» suggerì la giornalista. «Quello che pubblico potrebbe spingere la corte a stare dalla parte giusta della legge. Ogni tanto i nostri articoli attirano l'attenzione di media stranieri. Basta che qualche sguardo internazionale si concentri sul suo caso e si può fare pressione.»

«Quindi lei mi sta chiamando perché vuole farmi un favore?» scherzò Yusuf.

«Io non faccio favori. Io pubblico notizie» lo corresse Sultana. «Cosa mi può dire del marito della donna? Si è fatto un'idea del perché lei o qualcun altro avrebbe avuto un movente per ucciderlo?»

«Ci sono voci. Ma niente di solido. E ancora una volta, insisto sull'innocenza della mia cliente. È insolito che una donna uccida il marito. Tra le due, succede molto più spesso il contrario.»

«Di nuovo,» puntualizzò Sultana «mi sta dicendo cose che una donna in Afghanistan non ha bisogno di sentirsi dire.»

Yusuf sentiva l'indignazione montargli nel petto. Non gli piaceva essere rappresentato secondo lo stereotipo del tipico uomo afghano. Fissò lo sguardo sul tavolo di fronte a lui, prese un bloc-notes e iniziò a sventolarsi.

«Guardi, ora devo andare. Per il momento non ho nient'altro da dirle. Buona fortuna per il suo articolo» tagliò corto.

«Yusuf, per favore, un'ultima domanda. Per caso *Khanum* Zeba ha mai…»

Ma Yusuf aveva interrotto la comunicazione. La domanda rimase sospesa nel vuoto.

44

I vestiti di Zeba, una piccola pila che occupava appena uno scaffale dell'armadio metallico della cella, erano stati lavati e piegati. Le lenzuola erano inamidate e ordinatamente infilate sotto i quattro angoli del materasso. Sul cuscino qualcuno aveva appoggiato un garofano di seta rossa e un piccolo portachiavi con un ciondolo a forma di prisma di cristallo, che rifletteva la luce in tutte le direzioni quando Zeba lo girava tra le dita.

Era tornata a Chil Mahtab da due ore, ma solo in quel momento era riuscita a entrare nella sua stanza. Circondata dalla folla delle sue compagne nel corridoio, aveva avuto la sensazione che anche quel luogo fosse diventato una sorta di santuario. Era turbata dal modo in cui le donne le sorridevano, le offrivano i loro piccoli gioielli, le toccavano il corpo con le dita come se fosse lei stessa un talismano. Asma aveva ragione. Molte donne si erano tatuate il suo nome sul braccio o sulla schiena perché lei le aveva salvate. Oppure perché speravano che lo avrebbe fatto. Alcune credevano che le quattro lettere del suo nome impresse sulla pelle fossero già di per sé un portafortuna potentissimo. Le aspettative su cosa poteva fare crescevano e si diffondevano con la velocità di piante rampicanti, tra i soffocanti corridoi di Chil Mahtab.

Latifa l'aveva abbracciata. Zeba aveva sentito la goffa pressione del suo corpo imponente contro il proprio, smagrito.

«Oh, mio Dio, sei pelle e ossa! Dev'essere stato terribile. Devi mangiare. Nafisa, corri in cucina a prenderle qualcosa!»

Nafisa aveva visto Zeba nel corridoio, ma aveva aspettato paziente che la folla si diradasse prima di abbracciarla. Si era molto spaventata all'idea che Zeba fosse stata ritenuta tanto pazza da finire al santuario. Adesso era tornata in cella, concentrata sulla tv. Stava guardando il notiziario di Kabul: due giovani giornalisti, un uomo e una donna, seduti dietro una scrivania che passavano dalla cronaca di attentati suicidi ai risultati delle partite di cricket. Stava per rispondere a Latifa di andarci lei, in cucina, ma poi osservò meglio Zeba. Chiuse di scatto la bocca ed evitò di entrare in polemica con Latifa sui suoi modi dittatoriali.

«Oh, Zeba-*jan*!» esclamò. «Ti vado subito a prendere qualcosa. Hai un aspetto orribile.»

«Sto bene» disse Zeba, facendole il gesto di restare dov'era. «Ho mangiato qualcosa lungo la strada del ritorno e mi sento ancora lo stomaco pieno.»

«Mmm» fece Latifa con un sorrisetto scettico, guardando di sbieco l'esile figura di Zeba. «Non mi sembri per niente una con lo stomaco pieno.»

Zeba non sapeva cosa fare. Voleva stare in piedi e stirarsi, cosa che non aveva potuto fare per quasi tre settimane. Voleva andare a camminare nel cortile, per recuperare l'uso delle gambe. Voleva sdraiarsi sul suo letto e dormire, senza preoccuparsi degli scorpioni e senza sentire il cigolio delle catene.

Era sollevata di trovarsi di nuovo in prigione, ma al tempo stesso provava una sensazione di amarezza. Si rese conto che non aveva molte cose in cui sperare. Yusuf lottava per la sua difesa e, benché non volesse illudersi, Zeba aveva cominciato a credere che ci fosse un modo per uscire da quella situazione e tornare dai suoi figli. In certi momenti aveva pensato di raccontare al giudice e al pubblico ministero tutta la verità sui fatti di quella giornata. Poteva dire loro che non aveva ucciso suo marito. La verità, nella sua interezza, la scagionava da quel delitto.

Zeba però sapeva che non le avrebbero creduto. In più, aveva giurato a se stessa di non dire nulla per il bene di quella bambina. Ma una parte di sé si ribellava, domandandosi se non stesse sacrificando il futuro dei suoi figli per una ragazzina che nemmeno conosceva.

Forse. Ma aveva fatto questa scelta settimane prima e non sarebbe tornata sui suoi passi. Se anche fosse stata rilasciata, ma alla bambina fosse successo qualcosa di brutto, ogni giorno di libertà sarebbe stato una tortura. Un giorno avrebbe raccontato la verità anche alle sue figlie. Non voleva ferirle in alcun modo, ma aveva bisogno che la guardassero di nuovo con gli occhi di un tempo.

Prima accettava Chil Mahtab, prima avrebbe iniziato a crearsi una strategia di sopravvivenza. Doveva costruirsi una nuova vita. Doveva essere più forte di quanto era stata finora. Non era pazza, questo l'aveva capito proprio al santuario. I suoi pensieri si delineavano con chiarezza. L'unica voce che sentiva in testa era la sua.

Suo padre, il mullah Habibullah, aveva passato molte ore nella sua cella dopo averle rivelato la sua identità. La sua voce un po' stridula, come una canzone che le era familiare, l'aveva confortata. L'aveva perdonato per i tanti anni di assenza. Sparire – ora l'aveva capito – non era la cosa peggiore che un uomo potesse fare alla sua famiglia. E lei non voleva perderlo una seconda volta.

«Non sei pazza, Zeba. Al massimo, il tuo problema è che nelle tue vene scorre il sangue di tua madre, sangue caldo e vendicativo. Dice di credere in Dio, ma crede soltanto in Gulnaz. La conosco bene, l'ho anche amata, tanto tempo fa. Ora che sei un'adulta e quasi un'estranea, posso dirtelo. Un tempo, l'ho amata.»

Zeba non si era messa a discutere. Per anni aveva provato gli stessi sentimenti contrastanti nei confronti di sua madre.

«Ho detto agli avvocati di lasciarti qui quando ho capito chi eri… Quando ho capito che eri parte di me… Non potevo smettere di guardarti. Sembravi turbata, proprio come gli altri malati che vengono portati al santuario. A volte è difficile capire se il pazzo sei tu o se è malsano l'ambiente che lo circonda. A volte, perdere un po' la testa è l'unico modo per sopravvivere. Tu non sei un essere spezzato, figlia mia. Questo ricordatelo sempre.»

I pensieri di Zeba furono interrotti da qualcuno che bussava alla porta. Riconobbe le facce. Loro finsero di non vederla, seduta sul letto, e si rivolsero a Latifa. Si morsero il labbro inferiore e si scambiarono un'occhiata.

«Malika Zeba non sta dormendo, vero?»

Latifa guardò Zeba per ricevere istruzioni.

«Entrate» disse Zeba. Dopo tante notti in solitudine, era desiderosa di compagnia. «Entrate, sorelle.»

Sui loro visi si disegnarono larghi sorrisi e si precipitarono dentro. Si sedettero a gambe incrociate, per terra, davanti a Zeba. Tenevano il velo sciolto sulle spalle.

«Volevo ringraziarti per avermi aiutato» esordì Bibi Shirin. Era la donna condannata a ventisette anni, dopo che suo figlio era stato ucciso per essere scappato con una ragazza. Zeba si sentì imbarazzata perché stava seduta più in alto di una persona anziana come Bibi Shirin, così scese dal letto e si accomodò con le altre donne sul pavimento. Invitò con un gesto Bibi Shirin a prendere il suo posto, ma la donna fece segno di no. «Hai salvato mia figlia. Volevano darla in sposa per vendetta. Le suppliche non erano servite a nulla, ma tu… Non so cos'hai fatto, ma ha funzionato. Hanno deciso che non vogliono più mia figlia.»

«Davvero?» esclamò Zeba. Che una famiglia rinunciasse ai propri diritti su una ragazza era inconsueto, anche se il governo aveva bandito dal 2009 la pratica del *baad*, ossia l'uso di dare in sposa le figlie per risolvere dispute tra famiglie. «Che notizia meravigliosa!»

«Non vivrò abbastanza da riuscire ad andarmene di qui, ma pazienza. Non mi resta poi molto tempo. È più importante che la vita di mia figlia non si trasformi

in una prigione. È lei quella che ha ancora molti anni davanti a sé, a Dio piacendo.»

Le donne presenti annuirono e cinguettarono soddisfatte.

«Anche noi dobbiamo ringraziarti.» Erano le due donne sposate allo stesso uomo, incarcerate ingiustamente per l'omicidio del marito, che in realtà era stato ucciso da alcuni cugini. La più giovane parlò per prima, con la voce dolce come miele. Guardò la prima moglie, che era seduta di fianco a lei e sogghignava. «Vuoi dirglielo tu o lo faccio io?»

«Parla tu.»

«Bene» disse, nascondendo un sorriso. «Mentre eri via, abbiamo saputo che uno degli uomini che hanno assassinato nostro marito è stato ucciso a sua volta.»

«Ucciso? E da chi?» chiese Latifa. Incombeva dall'alto sul circolo di donne sedute per terra, più vigile di una guardia carceraria.

«I cugini che hanno ucciso nostro marito si sono messi a litigare tra loro per la terra e uno ha sparato all'altro in pieno petto. La famiglia è nel caos. Sono tutti pronti ad ammazzarsi tra loro e noi siamo le uniche in prigione. Ma almeno qui siamo al sicuro. È quasi divertente.»

«In realtà non lo è per niente» intervenne la donna più anziana con un'espressione di rimprovero. «Ma lasciamo che si ammazzino tra loro. Avremo meno nemici là fuori. Nel frattempo, tutto sommato, questo è il luogo migliore dove stare.»

La più giovane annuì.

«Potete scommetterci» intervenne Latifa. «Sono sicura che qualcuno della famiglia era già pronto a sposarvi, dopo la morte di vostro marito. A mia zia è successo proprio questo.»

«Hai ragione» disse la più anziana, con la faccia cupa. «Avevano cominciato a parlarne già durante il processo. Se l'alternativa è quella, meglio stare qui.»

«Ci dici come hai fatto, Zeba-*jan*?» chiese la più giovane. Era seduta sui talloni, con le mani sulle cosce e la testa inclinata di lato. «Che maledizione hai lanciato su di loro?»

Zeba era allibita. Ricordava il giorno in cui le due detenute le avevano presentato il loro problema. Lei si era limitata a dire che avrebbe pensato alla loro situazione. E in effetti lo aveva fatto. Al santuario. Aveva pregato per ognuna di quelle donne, anche se in termini molto vaghi, riassumendo in una sola parola la sua richiesta a Dio. Misericordia.

«Non… Non so cos'ho fatto. Ho pregato e pensato a voi.» Zeba incespicava nelle parole, non sapeva dare una spiegazione.

«Ma cos’hai usato per l’incantesimo? Fuoco? Ossa di pollo? Sono curiosa!»

Latifa sentì l’esitazione di Zeba e riempì il silenzio con il suo vocione.

«Non può dirtelo, non capisci? È roba pericolosa. Roba letale.» Nel pronunciare queste ultime due parole, la voce di Latifa si era abbassata fino a ridursi a un rauco bisbiglio. Dal pavimento dove erano sedute, la sua figura sembrava enorme. «Quello che fa Malika Zeba non è un gioco. Non è per tutti. Non deve finire nelle mani sbagliate.»

Le donne si guardarono, le parole di Latifa avevano colpito nel segno. La moglie più giovane si morse l’interno di una guancia per la delusione e Latifa tornò al suo letto, per osservare il gruppetto a distanza. Zeba dovette sforzarsi per mantenere un contegno.

«Io non voglio sapere cos’hai fatto» dichiarò una donna di nome Wahida. «Ti sono solo grata.»

«Ah, questa è proprio una bella storia» ridacchiò Latifa. Ora che nella cella era ritornato l’ordine, si sentiva soddisfatta. «Racconta a Zeba com’è andata.»

Zeba guardò Wahida, una giovane donna che sembrava appartenere a una classe sociale più alta delle altre detenute. Aveva completato la scuola secondaria e aveva un fratello in Iran che le mandava regali. Si avvicinò a Zeba e le appoggiò una mano su un ginocchio.

«È davvero una bella storia, Latifa-*jan* ha ragione. Il ragazzo con cui sono scappata implorava la sua famiglia di permettergli di sposarmi, ma solo quando è arrivata Zeba la sua famiglia ha accettato. Riusciremo a stare insieme!»

«Che fortuna! Quindi ti stanno organizzando un matrimonio?» chiese la moglie più anziana.

«No» rispose Wahida con tono malinconico. «Ma hanno messo insieme un po’ di soldi per farci uscire di prigione. Ancora pochi giorni e sarà finita.»

Latifa batté le mani.

«È incredibile. Io sono qui da anni» disse con tono cupo. «E non ho mai visto una cosa del genere. Tante donne che riescono a uscire. Malika Zeba, tu fai miracoli!»

«Non dire una cosa del genere» disse Zeba brusca. «Non faccio nessun miracolo. Ho solo pregato per tutte voi mentre ero al santuario. Non ho mai… Voglio dire… Non consideratemi come una che ha poteri miracolosi. Sono una prigioniera come tutte voi.»

«Neanche per sogno. Nessun’altra è in grado di fare quello che fai tu. Sto qui da abbastanza tempo per saperlo.»

«Ha ragione» confermò la moglie più anziana. «E se mai avrai bisogno di

qualcosa, siamo a tua disposizione. Nel salone di bellezza, nella scuola, nel cortile… Ovunque si parla di cos'hai fatto per aiutarci. Per la prima volta da molto tempo, sentiamo che non siamo impotenti. Hai portato la luce in questo luogo!»

«E i bambini sono più felici, poverini» chiocciò Bibi Shirin. «Lo sentono quando le madri sono nervose.»

A Zeba vennero le lacrime agli occhi. Era responsabile di tutto quello che era accaduto? Proprio lei?

«Per questo ti sei guadagnata il soprannome di Malika Zeba» disse Nafisa, alzando il volume della tv. Era di nuovo l'ora del concorso per cantanti e non voleva perdersi la finale. «Sei la donna più famosa di questa prigione. È venuta persino una giornalista a fare domande. Ha saputo di te e vuole intervistarti. Non mi meraviglierei se la tua storia finisse in tv. La tua faccia sullo schermo, questo sarebbe un evento!»

Zeba non rispose. La notorietà all'interno dei confini di Chil Mahtab era una cosa, ma era sicura che il resto del paese non avrebbe guardato alla sua storia con le stesse lenti rosa delle sue compagne.

45

La pioggia iniziò a scendere copiosa da nuvole simili a enormi batuffoli di lana. Yusuf era entrato in ufficio un attimo prima che cominciasse. Le gocce colpivano il vetro delle finestre con un ritmo rilassante e cadenzato. Lo avrebbe apprezzato meno più tardi, al momento di arrancare verso casa in una strada piena di fango. Ma della pioggia c'era bisogno, in città non se ne era vista una goccia da almeno un mese. I fragili rami degli alberi si spezzavano con la stessa facilità con cui si aprivano i baccelli dei piselli e la polvere fluttuava nell'aria, in assenza di un'umidità che potesse renderla più pesante e trattenerla al suolo.

Era una pausa, più che benvenuta, dal calore. Gli occhi di Yusuf sembravano attirati dalla finestra, come se fosse la prima volta che vedeva la pioggia in vita sua.

Quando sentì il suo cellulare che squillava, lo cercò nella tasca della giacca. Questa volta riconobbe il numero. Inspirò a fondo prima di accettare la chiamata.

«Pronto?» disse con un tono volutamente freddo e distaccato.

«Pronto, sono Sultana del "Dawn"» disse la giornalista con disinvoltura, come se la loro ultima conversazione non fosse stata interrotta in modo improvviso proprio da lui. «Volevo continuare la chiacchierata dell'altro giorno sul caso di *Khanum* Zeba.»

Yusuf guardò la pila di carte sulla sua scrivania e pensò che alla fine tutto il lavoro di preparazione per il processo di Zeba consisteva in una catasta di niente. L'infermità mentale era sembrata una via percorribile solo mentre la scriveva sul suo bloc-notes giallo, ma in realtà si era rivelata una strada senza uscita. Erano state le voci su Kamal a farle guadagnare la simpatia del giudice e del pubblico ministero, più di qualsiasi argomento difensivo presentato da lui. L'unica cosa che non aveva usato era la verità, l'orribile verità su quello che aveva visto Zeba quel giorno, su quello che aveva fatto Kamal, ma Yusuf aveva ricevuto dalla sua cliente il divieto preciso di fare qualsiasi riferimento alla bambina. Temeva per lei e aveva ragione. "Una bambina è stata stuprata," pensò Yusuf "ma la società la vede esclusivamente come una merce avariata." Non ci sarebbe stata né pietà

né indignazione per lei e, anche in caso contrario, non sarebbe stato abbastanza.

«Ha qualche domanda specifica?» chiese Yusuf. Era alla sua scrivania. Anisa era seduta alla sua, dalla parte opposta della stanza, con la cornetta del telefono incastrata tra il collo e l'orecchio. Con la mano libera la collega si sistemò gli occhiali e si massaggiò la fronte e le tempie. Era occupatissima con una nuova cliente: una giovane donna che era stata venduta come schiava dopo la morte dei suoi genitori. Era stata portata dal suo villaggio a Kabul, dove la famiglia per cui lavorava aveva scoperto che entrambi i figli adolescenti l'avevano stuprata, per questo l'avevano ceduta in sposa a un settantenne. Questi l'aveva cacciata dopo due settimane dal matrimonio perché non era vergine. A quel punto la sua cliente era stata arrestata per *zina* ed era arrivata a Chil Mahtab la mattina stessa. Anisa poteva aver bisogno di aiuto e Yusuf non voleva perdere tempo con una giornalista.

«Mi rendo conto che lei non vuole darmi dettagli specifici sul caso di Zeba» gli spiegò. «Allora forse possiamo parlare delle detenute in generale. Sono stata alcune volte a Chil Mahtab e ho scoperto storie che vanno dal tragico all'assurdo, ma nessuno sembra prendere in considerazione un problema: qualsiasi cosa faccia una donna, gridare alla sua immoralità è semplicissimo.»

«Perché è così interessata a questo argomento?»

La voce di Sultana si rilassò alla domanda di Yusuf, come se avesse avuto paura che lui le buttasse giù il telefono ancora una volta.

«C'è un rapporto che circola tra le Ong. Parla dei delitti di cui sono accusate le donne e delle sentenze ai processi. L'ho letto e sul momento mi ha dato fastidio l'idea che un'organizzazione straniera venisse nel nostro paese a giudicarci secondo i suoi standard, ma poi ci ho riflettuto. Arrabbiarsi e non agire non era di nessuna utilità, così ho iniziato a fare qualche ricerca. Gli afghani non leggono i rapporti delle Ong, ma ascoltano i nostri notiziari.»

«Mi sembra che non ci sia molta fiducia nelle Ong straniere.»

«Ce n'è troppa a volte, o troppo poca. C'è chi vuole che siano le Ong a gestire ogni cosa nel nostro paese e chi le considera covi di spie o missionari cristiani. Comunque sia, è nostro compito interessarci e capire come agiscono realmente.»

«Non sono in molti a pensarla così.»

«Lei è qui con un'organizzazione per l'assistenza legale. Forse vede solo una parte della realtà. Parlando del nostro sistema giudiziario come definirebbe la difesa fornita d'ufficio alle donne che vengono arrestate? Le sembra giusta e adeguata?»

Yusuf abbassò la testa. Cercava una risposta. Ovviamente la domanda di Sultana riguardava la qualità generale della difesa e degli avvocati. Ma il significato di quelle parole giungeva diverso alle sue orecchie e si trasformava nella domanda che lo assillava tutte le notti, quando si rigirava nel letto e cercava di dormire.

Stai offrendo a Zeba una buona difesa?

«Pronto, è ancora lì?»

«Sì, sì, ci sono» mormorò Yusuf. Si sedette diritto e si accorse che Anisa non era più al telefono. Lo guardava preoccupata, inarcando le sopracciglia. Lui le fece un cenno per rassicurarla e tornò alla domanda di Sultana. «Guardi, alcune ottengono un'assistenza accettabile, ma altre no. Troppi avvocati organizzano la loro difesa con modalità che mi spingono a chiedermi che tipo di formazione abbiano ricevuto. Tutto si esaurisce in richieste di grazia che suonano di fatto come confessioni. È un'ingiustizia, soprattutto per quelle donne che sono state arrestate con accuse inventate di sana pianta. Detto questo, non so se c'è qualcuno, in Afghanistan, che riesca a ottenere un giusto processo. Certi assassini che a Kabul vengono processati e giustiziati in una settimana… Nemmeno questo è un giusto processo. Un abominio nella direzione opposta.»

Sultana stava prendendo appunti? C'era un leggero crepitio sulla linea. Yusuf sentiva il suono del suo respiro.

«Lei ha fatto tutti i suoi studi negli Stati Uniti?»

«Sì» rispose Yusuf.

«E cosa l'ha spinta a diventare avvocato?»

«Un'inesauribile bisogno di essere sempre giusto» scherzò Yusuf. Sentì la lieve risata di Sultana.

«E lei? Ha studiato giornalismo all'estero?»

«No, mi sono laureata all'Università di Kabul.»

«Sul serio?» Yusuf era sorpreso. Si sarebbe aspettato che Sultana fosse un'espatriata come lui, tornata in patria dopo aver studiato in un altro paese. Si chiese cosa gliel'avesse fatto pensare. Forse il suo modo di porsi schietto e senza fronzoli e le sue domande che andavano dritte al punto.

«Sì, sul serio» rispose secca. Aveva colto la sua sorpresa e non ne era stupita. Si mise a parlare in inglese per essere più chiara: «Abbiamo un sistema scolastico qui, sa? Non è necessario andare per forza negli Stati Uniti per imparare qualcosa».

«Non volevo dire questo. E mi dica, perché è diventata una giornalista?»

«Perché mi piace scoprire la verità» rispose lei senza esitazione. «Ho sempre

fatto domande, fin da bambina. Alla fine l'ho fatto diventare un mestiere.»

«Una buona idea.»

«Grazie» disse in tono allegro. «Ho in mente di andare alla prigione oggi pomeriggio, per fare qualche intervista. Spero di riuscire a intercettare anche la direttrice. Finge di essere sempre impegnata, ma oggi non le darò tregua. Ci sono possibilità di incontrare anche lei?»

«Questa mattina sono in ufficio.» Era vero, ma mentre pronunciava queste parole, Yusuf sentì la voglia di cambiare programma. «Però con ogni probabilità passerò alla prigione nel pomeriggio.»

«Ottimo, io sarò lì alle due. Magari ci vediamo.»

Yusuf riattaccò e tamburellò con una matita sul suo bloc-notes. Il pomeriggio si prospettava meno cupo della mattinata.

46

Zeba era in piedi vicino al recinto e guardava sua madre avvicinarsi, proprio come aveva fatto mesi prima, per il loro primo incontro. L'ultima volta che l'aveva vista era stato al santuario, quando Gulnaz si era girata verso di lei, prima di entrare nella stanza del mullah. Zeba ripensò alle proprie urla, agli avvertimenti mandati a sua madre dalla sua cella oltre il cortile. Ma Gulnaz non era mai stata in pericolo. Il mullah Habibullah non aveva alcuna intenzione di farle del male, non l'aveva avuta nemmeno quando vivevano insieme, né quando se n'era andato di casa. E men che meno in quel momento, quando si erano seduti insieme per discutere del destino della loro figlia detenuta.

La pioggia, che aveva rinfrescato l'aria, aveva ridotto il cortile a una distesa di fango. Zeba aveva i sandali bagnati e i suoi larghi pantaloni avevano assorbito l'acqua caduta. Non potevano sedersi per terra a parlare, quel giorno, o il fango avrebbe macchiato i loro abiti. A Zeba, tutto sommato, andava bene così. Era una conversazione che voleva condurre in piedi.

Appena Gulnaz vide arrivare la figlia, cercò i suoi occhi, ma non disse una parola finché Zeba non ebbe raggiunto la rete che le separava. Guardò la poltiglia scivolosa sotto i piedi di Zeba e scosse il capo. I loro piedi affondavano nella terra, appesantiti dal fango e dalle rivelazioni degli ultimi giorni.

«*Salaam*, Madar» disse Zeba in un sussurro.

«*Wa-aleikum, janem.* Oggi hai un aspetto migliore.» Lo sguardo di Gulnaz spaziò nel cortile, in cerca di eventuali compagne della figlia. Si sentì quasi obbligata a chiedere come stessero, come se avesse bisogno di quei convenevoli per riempire il tempo che avrebbero passato insieme. «Le altre oggi non sono uscite» disse.

«Se ne stanno lontane da questa melma.»

Zeba sentiva un nodo in gola. Fin da quando era piccola, aveva sempre ammirato sua madre. Persino quando si accorgeva di quanto fosse vendicativa, continuava a considerarla una donna straordinaria. E invincibile. Questo le aveva reso accettabile l'idea di allontanarla. Sua madre non era fragile, non aveva

bisogno di nessuno. Sua madre era un'isola di autonomia anche quando il mondo intorno a lei era in guerra. Zeba non l'aveva cacciata via, semplicemente se ne era allontanata.

Ma quella era un'altra Gulnaz. Davanti a lei ora c'era una donna semplice, fatta di carne e cicatrici. E rimpianti. Era una storia con una parabola discendente, tragicamente discendente, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto muoversi in senso opposto. Zeba fece del suo meglio per escludere la pietà dal proprio sguardo. Non era questo che voleva per sua madre. Era crudele ritrovarsi con tutti i riflettori puntati proprio su quell'unica bugia attorno alla quale aveva costruito la sua vita, quell'unica falsità che le aveva permesso di tirare avanti giorno dopo giorno e continuare a camminare a testa alta. Zeba odiava il fatto di aver scoperto la verità su suo padre. Sapere che era uscito dalla sua vita solo perché non sopportava più di stare accanto a sua madre. La consapevolezza che non era un uomo abbietto – o un pazzo, o un soldato morto – peggiorava le cose. Era vivo e vegeto, una persona perbene che aveva preso una decisione drastica: scegliere di abbandonare tutto ciò che aveva e le persone che aveva amato, solo per starsene il più lontano possibile da Gulnaz. L'aveva lasciata con tutta la dignità di cui era stato capace, finché le loro strade non si erano incontrate di nuovo.

Zeba vide le rughe sul viso di sua madre e si chiese come era possibile non averle notate prima. Il verde dei suoi occhi non luccicava più. Forse era a causa della luce e del cielo plumbeo, o magari avevano perduto la loro lucentezza da tempo: in ogni caso Zeba non se n'era accorta prima di allora. La schiena curva, le labbra secche, un leggero tremito alle mani… erano tutte piccole rivelazioni per Zeba.

«Madar» esordì. Perché le cose dovevano andare per forza così? Perché lei e sua madre erano come due sopravvissute trascinate dalla corrente, che cercavano di toccarsi ma venivano continuamente separate da onde tumultuose? Sarebbero mai approdate ad acque tranquille?

«Ora lo sai» disse Gulnaz, con gli occhi umidi, seminascosti dalle palpebre appesantite. «Ora sai tutto. E ne sono felice. Mi stupisce, ma ti assicuro che è così. Te l'ho tenuto nascosto perché eri molto giovane. Non potevi sapere che cosa voleva dire avere un marito.» Gulnaz guardava nel vuoto. Parlava dolcemente, in un flebile tentativo di alleggerire quell'atmosfera cupa. «Ma ormai questo non vale più, giusto? Sai meglio di chiunque altro, *jan-e-madar*, quanto siano opprimenti certi legami.»

«Come no!» rise Zeba, restituendo una traccia di sorriso anche al viso di sua

madre. «Ho sempre sognato di viaggiare a piedi per il paese e di scalare montagne, per trovare da qualche parte un drappo verde o una pila di pietre e scoprire con mio grande stupore che quella era la tomba di mio padre. Lo immaginavo come un martire, un eroe che aveva versato il sangue per la libertà.»

«Cercava un altro tipo di libertà. Non era un martire, come non lo ero io.»

«Direi di no.»

«Sapevo che te l'avrebbe detto» ammise Gulnaz. «L'ho implorato di non farlo, quel giorno, ma dallo sguardo avevo capito che non sarebbe stato in grado di trattenersi per più di due minuti dopo la mia partenza.»

«E cosa pretendevi? Lo avrei odiato, se l'avesse fatto.»

Gulnaz sollevò bruscamente lo sguardo.

«Non avresti saputo e non avresti avuto motivo di odiarlo. Avrebbe semplicemente lasciato le cose come stavano.»

Zeba fece di no con la testa.

«No, io dovevo sapere.»

«Davvero? E questo ha migliorato la situazione? Ti ha restituito qualcosa? Scommetto di no.»

Zeba decise di non rispondere. Sembrava che sua madre stesse già soffrendo abbastanza.

«L'hai raccontato a Rafi?»

Gulnaz annuì.

«Ho dovuto. Non aveva senso aspettare che lo scoprisse da te o, peggio, da tuo padre.»

La parola "padre" le uscì dalla bocca come una goccia di veleno. Zeba si rese conto di quanto sua madre disprezzasse il marito e sapeva che alla radice di questo sentimento c'era il rancore. Gulnaz avrebbe voluto che fosse un uomo migliore e lui l'aveva delusa.

«Rafi cos'ha detto?»

«Non molto. Non so se cercherà di vederlo o fingerà di non avere mai saputo la verità. Era quasi un uomo quando tuo padre è partito per…» Gulnaz si trattenne e non completò la frase con la bugia di sempre. L'aveva raccontata per così tanto tempo che aveva messo radici nella sua mente. «Quando tuo padre se n'è andato. È arrabbiato.»

«Ha tutti i diritti di esserlo. Tutti noi abbiamo il diritto di essere arrabbiati con lui per averci lasciato.»

Gulnaz guardò negli occhi Zeba, grata per quel po' di rabbia sopravvissuta in

lei dopo avere scoperto la verità.

«Furono anni difficili.»

«Ne sono sicura, Madar. Non ne ho dubitato nemmeno un istante.»

«Il disonore è qualcosa di terribile.»

Zeba lo sapeva bene. Per lei era stato terribile. Il disonore è una catena peggiore di quella che le legava la caviglia al santuario. Il disonore, nelle sue diverse forme e colori, era ciò che aveva mandato in frantumi Zeba, Gulnaz e la ragazzina violentata da Kamal. Il disonore minacciava di buttarle fuori dalla loro comunità. Minacciava la promessa di un domani. Era una macchia indelebile sulla loro anima.

«Mi dispiace che tu ti sia vergognata tanto» disse Zeba. Era il massimo che poteva offrirle in quel momento. Non riusciva proprio a dire a sua madre che non avrebbe dovuto provare vergogna, né allora, né mai.

«Ormai è andata» disse Gulnaz con voce piatta. «Avrei dovuto aspettarmi che prima o poi sarebbe accaduto. Non c'è scheletro sepolto che prima o poi non riveda la luce, soprattutto in questo paese, dove le persone sono disposte a scavare a mani nude nella terra pur di riportare il passato in superficie. Ma tuo padre non vuole tornare indietro. Non cambierà nulla. Lui ha girato le spalle alla sua famiglia tanti anni fa e, se dovesse tornare, anche lui sarebbe disonorato. Starà nascosto dietro la sua barba e il suo santuario fino al giorno della sua morte, quando sua moglie lo seppellirà lì, come un grande mullah che ha passato la vita ad aiutare le anime turbate dalla follia.»

«Non è una cattiva persona. Mi ha detto che non voleva farti soffrire.»

«Ma io ero d'accordo con la sua scelta» ammise Gulnaz. «Per un certo periodo siamo stati felici, ma questo prima di conoscerlo bene. Quando eravamo fidanzati e lui si manteneva alla distanza fisica di un braccio, stavamo molto bene insieme. Ma già quando i tatuaggi di henné della festa di matrimonio si erano sbiaditi dalle mie mani, ho iniziato a odiare l'idea di essere sua moglie. Avrei odiato essere la moglie di chiunque, a dire il vero. L'ho detto anche a lui, al santuario.»

«E lui cos'ha risposto?» Era una domanda ardita, da parte di Zeba, un'intromissione nelle questioni private tra i suoi genitori. Eppure la fece, perché i confini erano stati oltrepassati già da un pezzo.

«Che lo sapeva. L'aveva sempre saputo. Per questo mi ha fatto il favore di non divorziare. Avrebbe potuto, e sarebbe stato libero. Ma sarebbe stato un disonore molto peggiore della sua partenza. Avrebbe potuto restare e prendere una seconda moglie, ma questa era un'idea che non lo entusiasmava. In realtà

aveva voglia di girare il mondo. E odiarmi gli aveva fornito una buona scusa.»

Zeba si aggrappò con le dita alla rete metallica e premette il viso contro le maglie, che lasciarono i segni sulla sua pelle. Sua madre le toccò il naso e le guance con un dito, una carezza tiepida e leggera come un raggio di sole.

«Non penso niente di male di te, Madar-*jan*. Io avrei fatto lo stesso. Probabilmente farò lo stesso, quando verrà il momento di raccontare a Shabnam, Karima e Rima del loro padre. Imbastirò una versione edulcorata della verità e pregherò perché ci credano fino a che non saremo tutti morti e sepolti.»

«Che cosa è successo, Zeba?»

Zeba si morse il labbro inferiore e fece una smorfia. Passò il peso del corpo da una gamba all'altra e sentì la terra, resa soffice dalla pioggia, modellarsi intorno alla forma del suo piede.

«L'ho sorpreso mentre violava una bambina. Non potevo credere che una cosa tanto orribile stesse accadendo proprio in casa mia. È la scena più raccapricciante a cui una madre possa assistere Lui… l'ha rovinata.»

Gulnaz inspirò forte. Aveva visto le tenebre che albergavano in Kamal molto tempo prima, ma non avrebbe mai pensato che potessero arrivare a tanto. Guardò sua figlia e sentì l'orgoglio scorrerle nelle vene.

«Tu sei stata forte. Il giudice non lo sa?»

Zeba guardò sua madre.

«E secondo te mi crederebbe? La mia parola vale la metà di quella di un uomo. E se si viene a sapere… La bambina sarà rovinata per sempre. In più devo pensare ai miei figli. La gente gli direbbe cose orribili.»

Il ragionamento di Zeba non faceva una piega. Meglio una figlia morta che disonorata. Erano in tanti a pensarlo. E poi c'era la questione della vendetta. Se la reputazione della famiglia era stata rovinata, i parenti potevano chiedere un risarcimento. Avrebbero persino potuto chiedere di avere Shabnam o Karima come mogli o serve.

«Un giorno racconterai ai tuoi figli tutto questo» previde Gulnaz, con il cuore dilaniato tra il ricordo dei propri errori e il pensiero di quelli che sua figlia avrebbe ancora potuto compiere. «Quando arriverà il momento, non risparmiargli nulla o quasi. È meglio credere che i tuoi figli possano essere tuoi amici. Guarda Basir. Lui sa cos'hai fatto e il perché, ma quando ho parlato con lui i suoi occhi si sono riempiti di lacrime solo a sentire il tuo nome. Non c'è nessuna vergogna che tu debba tenergli nascosta.»

Zeba annuì. Le si chiuse la gola quando Gulnaz nominò Basir. Credere che potesse ancora amarla, per lei, era tutto. Gli aveva detto molto più di ciò che un

ragazzo dovrebbe sapere sui suoi genitori. Avrebbe voluto raccontargli ogni cosa, ogni dettaglio, ma in fondo anche lui era poco più che un bambino. E Zeba non era convinta che fosse in grado di mantenere il segreto dell'innocenza della propria madre, se l'avesse saputo.

Lei gli aveva detto ciò che aveva visto e che l'accetta era per terra lì vicino. Gli aveva detto che aveva temuto che, nascosta dietro la figura di Kamal, ci fosse una delle sue figlie. Gli aveva detto che aveva agito senza pensare. Lui l'aveva guardata pieno di paura, come se fosse stata quella la cosa più spaventosa di quella notte, e non il suo lungo viaggio solitario o gli urli dei pazzi incatenati alle celle.

Aveva resistito alla tentazione di dirgli che aveva raccolto l'accetta da terra e l'aveva scagliata sulla testa del marito. Ma il colpo non era andato a segno e si era limitato a farlo cadere. Lei invece era inciampata nella bambola di plastica di Karima, aveva perso l'equilibrio ed era finita a terra, a circa un metro di distanza dall'accetta. Kamal le aveva urlato contro rabbioso, mentre era ancora carponi.

«Puttana! Ti ammazzo!»

Le era saltato addosso, salendo sul suo corpo a cavalcioni, mentre lei scalciava per difendersi. Zeba si era coperta il volto con le braccia. Kamal le aveva appoggiato una mano pesante sulla bocca e lei aveva sentito il sapore salato della sua pelle. Provava un'oppressione sul petto, non riusciva a respirare. Non aveva visto la bambina sgattaiolare via. Come Kamal, non aveva visto ciò che stava per succedere.

«Credo che Tamina ti porterà presto i bambini» aggiunse Gulnaz. «Non me l'ha proprio detto, ma io credo che verrà.»

«Tamina? Come… Cosa ti fa pensare che è disposta a fare una cosa del genere?» La voce di Zeba era un sussurro.

«Non ha ricordi proprio meravigliosi di suo fratello. Sembra che fosse una minaccia anche quando era piccola lei, è per questo che ha voluto avere i suoi figli dopo la sua morte. Non si fida del tutto di Basir, ma lo tratta abbastanza bene e credo che cambierà opinione una volta che le acque si saranno calmate. Prima non riuscivo a capire del tutto, ora sì. Gli ultimi mesi sono stati duri per lei, soprattutto dopo che hanno cominciato a girare quelle voci sul Corano. Verrà appena il suo gesto non avrà lo stesso valore che sputare sulla tomba del fratello. Comunque è meglio per lei se tutto il villaggio odia Kamal, anche se è morto. Così Tamina è libera di non odiare te.»

Tamina. Zeba poteva solo immaginare cosa avesse fatto Kamal alla sorella minore, nell'intimità della loro casa. Nessuna meraviglia che avesse preso le

distanze dal resto della famiglia. Anche lei, trascinata nella vita con dei ceppi ai piedi.

«Povera Tamina, non avevo mai pensato…» gemette Zeba.

«Ma è sopravvissuta. Ci si riesce, in qualche modo.»

Zeba annuì e pregò che sua madre avesse ragione.

“Povera piccolina” pensò, ricordando il modo in cui Layla, pallidissima, aveva fatto cadere l’accetta, dopo aver sferrato il colpo fatale alla testa di Kamal. Con i capelli appiccicati alla faccia sudata, le mani tremanti e un grido strozzato nella gola, aveva guardato Zeba negli occhi terrorizzati.

«Corri!» le aveva urlato Zeba, aspettandosi che Kamal risorgesse dalla morte e le buttasse a terra tutte e due. Lei aveva esitato, guardandosi le mani insanguinate per poi strofinarsele freneticamente sul vestito.

«No, no, no, no, no» aveva pianto la bambina, con una voce così flebile che Zeba riuscì appena a sentire, sovrastata dal battito tumultuoso del suo cuore.

«*Povera piccolina*» ripeté Zeba, mentre – in piedi a pochi centimetri da sua madre – pensava alle tante donne che custodivano segreti nel loro cuore. «Così piccola e con tante cose già da nascondere.»

47

Yusuf camminava a fatica. Le sue scarpe erano piene di fango, i calzini bagnati. Si arrotolò l'orlo dei pantaloni, nella speranza di risparmiare dalla sporcizia almeno una piccola parte dei suoi vestiti. Il tassista l'aveva lasciato più vicino possibile all'entrata di Chil Mahtab.

Quel giorno non ci sarebbe dovuto andare. Non c'erano urgenze, niente che non avrebbe potuto rimandare al giorno dopo, lasciando al sole il tempo di asciugare le strade. Yusuf si era detto che coinvolgere la giornalista era una strategia, non un gesto dettato dalla disperazione. L'aspettava in piedi, nella stanza dei colloqui, mentre due guardie gli erano passate davanti e l'avevano salutato con un cenno del capo. Ormai conosceva almeno le loro facce, se non i loro nomi, così si era portato una mano alla fronte, per ricambiare il saluto in modo amichevole, prima di srotolarsi l'orlo dei pantaloni.

Controllò il telefono e vide che erano passate da poco le due. Aprì la borsa e prese il suo bloc-notes. Gli cadde l'occhio sulla boccetta di collirio e ringraziò la pioggia per come aveva contribuito alla qualità dell'aria. Quella mattina si era svegliato senza la sensazione di avere le palpebre foderate di carta vetrata.

C'era una chiamata senza risposta. Guardò la lunga sequenza di numeri e si rese conto che sua madre doveva aver chiamato con una carta telefonica. Le comprava al mercato afghano dove si procurava pane e carne di agnello, merci che rifiutava di acquistare da qualsiasi altro negoziante. Doveva prendere due autobus e camminare mezzo chilometro per arrivare al negozio di sua fiducia, ma non si era mai lamentata.

«In qualsiasi altro posto,» diceva «ti vendono carne di manzo e la chiamano agnello. Pensano che la gente non se ne accorga.»

«E tu non credi che i tuoi connazionali non sappiano come truffarti?» ribatteva il padre di Yusuf, senza staccare gli occhi dal televisore. «Solo che parlano la tua lingua mentre lo fanno.»

Più Yusuf se ne stava lontano da casa, più si sorprendeva a immaginare cosa stessero facendo i suoi genitori in ogni momento. Con il suo telefono, passava

continuamente dall'ora locale a quella di New York. Non che volesse tornare di nuovo nel suo vecchio appartamento, con i cattivi odori della cucina dei vicini e il ronzio del condizionatore, sistemato alla bell'e meglio sul davanzale. Pensava ai suoi genitori con tenerezza. *Mal du pays*, pensò, è più elegante di «nostalgia di casa».

Avrebbe chiamato sua madre quella sera, quando a New York era mezzogiorno e lei stava cucinando per il padre. Non solo. Di sicuro preparava da mangiare tutti i giorni anche alla sorella di Yusuf, per mantenerla ben nutrita mentre le si ingrossava la pancia.

«È molto che aspetta?»

Una voce femminile lo fece sussultare. Yusuf alzò gli occhi e si ritrovò a fissare quelli, truccati con il kohl, della donna davanti a lui. Sultana. Indossava una giacca verde militare che le arrivava all'altezza delle ginocchia, con le maniche arrotolate sui polsi. Sotto la giacca portava jeans aderenti infilati dentro stivali marroni. Ottima scelta di abbigliamento, visto il tempo. Lei gli porse la mano e inclinò la testa di lato.

«Lei è Yusuf, no?»

«Sì» rispose. Si strinsero la mano e lui fu sorpreso sia dal fatto che lei gliel'avesse offerta, sia dalla forza della sua stretta.

«Sultana-*jan*, immagino» disse Yusuf, indicandole la sedia di fronte a lui. Lei appoggiò la borsa a tracolla per terra, sollevò dalla testa il velo di cotone marrone, si sistemò i capelli e lo rimise al suo posto. Sorrise e agli angoli della bocca apparvero due fossette, come piccoli apostrofi. A parte il kohl, non era truccata né portava gioielli.

«In persona» confermò. «Grazie per avere accettato questo incontro.»

«Ci mancherebbe» rispose Yusuf. Era imbarazzante per entrambi ritrovarsi a tu per tu in quella stanza. Yusuf si sentiva scombussolato dal viso della donna, che si assottigliava all'altezza delle guance e assumeva una forma a cuore. «Sono lieto che le sia venuta voglia di dare un'occhiata a questo luogo. Basta dare una rapida scorsa ai casi di queste detenute per imparare davvero molto sul nostro sistema giudiziario.»

«Esatto» confermò Sultana. «Quando abbiamo bisogno dei poliziotti, alzano le mani e protestano che non possono fare niente senza soldi e senza formazione. Ma poi è incredibile l'efficienza e la quantità di risorse con cui cercano una donna fuggita da una casa dove rischiava di finire ammazzata. Sembra che non ci sia criminale peggiore di una donna che vuole vivere sola.»

«Come donna, deve essere dura per lei scrivere su questo argomento»

commentò Yusuf. «Deve essere frustrante osservare ciò che accade.»

«Eh, sì. Non che ne sia scioccata. Mi ricorda solo come stanno le cose. Potrei essere anch'io una di loro. Altre donne si rifiutano di vedere la realtà, ma ognuna di noi potrebbe finire qui dentro.»

Yusuf pensò ai casi che aveva seguito con Anisa. C'era una donna che aveva strangolato il marito, dopo che lui l'aveva obbligata a prostituirsi. Un'altra che era scappata di casa, dopo che il marito aveva tentato di ferirla con un cacciavite. Un'altra ancora che aveva rifiutato di sposare un uomo di trent'anni più vecchio. Pensò a sua sorella, che aveva osato innamorarsi di un uomo che ai suoi genitori non piaceva. Avevano urlato e protestato, ma alla fine l'aveva vinta lei e loro avevano pagato la festa, sorridendo agli amici che gli facevano gli auguri, senza mai far trasparire la loro contrarietà.

Sua sorella sarebbe potuta finire nella lista delle detenute di Chil Mahtab, sorvegliata da Asma, mentre il *qazi* Najib decideva il suo destino tra una tazza di tè verde e l'altra. Per questo Yusuf era lì. Perché immaginava la sua famiglia o lui stesso in ogni singola tragedia della sua terra. Avrebbe potuto essere lui l'incompetente pubblico ministero, incapace di formulare un'argomentazione giuridica degna di questo nome. Suo fratello avrebbe potuto finire agli arresti per essere stato sorpreso con la sua ragazza. Be', anche Yusuf, per la stessa ragione.

«Che tipo di articolo ha in mente di scrivere, esattamente?» chiese Yusuf.

«Voglio parlare di reati specifici e di come le donne vengono chiuse qui dentro senza pensarci due volte. Il problema è che nessuna delle detenute vuole che il suo nome sia pubblicato. Sarebbero felicissime di parlare con la stampa straniera, ma il pensiero di finire su un giornale o un notiziario afghano le spinge a nascondersi. Naturalmente, è impossibile convincere anche i giudici o i poliziotti a parlare. Nella loro testa, tutti hanno fatto l'unica cosa giusta da fare.»

«Non credo che Zeba abbia voglia di farsi intervistare, se devo essere sincero» ammise Yusuf. «Ha dei figli a cui pensare e non vuole vedere il suo nome più infangato di quanto non lo sia già.»

«Ne sono sicura. Per questo non ho in mente di soffermarmi su nessun caso particolare. Mi piacerebbe parlare del sistema giudiziario nel suo complesso.»

«A proposito, mi sono sempre dimenticato di chiederglielo» disse Yusuf meditabondo. «Perché ha chiamato proprio me? Voglio dire, qui ci sono molti avvocati con maggiore esperienza sulle questioni locali.»

«Bella domanda» rispose Sultana, appoggiando le mani sul tavolo, come se volesse confessare qualcosa. «Ho cominciato a fare domande in giro e mi sono accorta che è molto difficile trovare qualcuno disposto a parlare. Gli avvocati

che hanno studiato in Afghanistan non vogliono dire nulla ai giornalisti, figuriamoci a una giornalista donna. Ho pensato che lei potesse essere diverso. In più, il caso di Zeba è appassionante. Non ci sono molti processi per omicidio, ma nei pochi che ho seguito la motivazione è chiara. Le donne rivelano i moventi che le hanno spinte a uccidere. Zeba non ha spiegato in nessun modo la ragione del suo gesto, ma» e qui le dita di Sultana si misero a tamburellare all'unisono sul tavolo «sono sicura che ne avesse una. Il fatto che non la voglia rivelare non fa che aumentare la mia curiosità.»

Yusuf si tolse gli occhiali e si massaggiò il naso. Certo che c'era una ragione, un'ottima ragione, avrebbe voluto dire. Invece, tornò a interessarsi del motivo per cui Sultana si era rivolta proprio a lui.

«Come ha saputo che venivo da fuori?»

«Basta fare un po' di domande e si scopre sempre qualcosa. Semplicissimo. Già che siamo in argomento, quale luogo lei considera casa sua?»

«New York. O Washington» rispose Yusuf, convinto che per lei l'America fosse un tutto indifferenziato. «Ho vissuto in tutte e due le città.»

«Lei era molto piccolo quando ve ne siete andati.»

«Sì» ammise lui. «Prima abbiamo vissuto in Pakistan.»

«Anche noi, per un periodo. Voi invece… Siete stati tra i fortunati.» Sorrise. «Dopo siete andati in America. Noi siamo tornati nel 2003.»

Yusuf si spostò sulla sedia. Era stato uno dei fortunati e lo sapeva bene. Era la ragione per cui si sentiva a disagio con chiunque in Afghanistan avesse la sua età. Non si poteva dire che avessero avuto le stesse esperienze. Era come se si fossero trovati coinvolti nello stesso incidente automobilistico, ma solo Yusuf ne fosse uscito senza un graffio. Sultana doveva averlo intuito.

«Anche noi siamo stati fortunati. A differenza di tanti altri…»

Yusuf si massaggiò la nuca. Era felice che la temperatura si fosse abbassata, un segnale che l'autunno si avvicinava, portando con sé i venti freschi del Nord. Dopo l'autunno, sarebbe arrivato l'inverno, e un freddo da fare gelare le ossa. Yusuf avrebbe visto i bambini di strada rabbrividire con indosso solo maglioncini consunti e scarpe leggere. Se l'estate era brutale, l'inverno era la morte. Il timore di Yusuf era che Zeba magari venisse rilasciata, per ritrovarsi in balia della giustizia sommaria del mondo. La famiglia di Kamal avrebbe potuto decidere di vendicarsi. Se così fosse stato, avrebbero agito in fretta, Yusuf lo sapeva. Sarebbe stata uccisa prima che le dita degli abitanti del villaggio diventassero bianche per il freddo. Pensò ai funerali di sua nonna, alla *halwa* abbrustolita preparata da sua madre e avvolta in pezzi di pita. La consistenza

croccante dello zucchero caramellato, nella sua mente, era indissolubilmente legata al pianto silenzioso di sua madre e alla sensazione del freddo linoleum della moschea, che gli penetrava nella pelle malgrado i calzini. Per Basir, il figlio di Zeba, sarebbe stata la stessa cosa. Forse ci sarebbe stata la neve. E ogni nevicata della sua vita gli avrebbe ricordato il giorno in cui aveva perso sua madre.

A Yusuf cadde lo sguardo sulle mani di Sultana, sulle sue dita affusolate e le unghie leggermente arrotondate. Era un bravo avvocato. Glielo avevano detto in tanti: professori dell'università, compagni di studi, mentori, avvocati supervisori. Amava i codici, la giurisprudenza, le argomentazioni giuridiche. Gli piaceva la razionalità delle procedure e del codice penale. Erano linee guida, tracce per affrontare e costruire un processo. Erano ancore, per evitare che la società si trasformasse in una barca alla deriva in acque burrascose.

Ora aveva viaggiato dall'altra parte del mondo. A volte, aveva la sensazione di aver viaggiato indietro nel tempo. Le leggi e i codici erano diversi. Il giudice non conosceva tutta la storia, il pubblico ministero nemmeno. Sultana aveva intuito che ci fosse altro sotto la superficie, ma non aveva indizi. Per come stavano le cose, il destino di Zeba non sarebbe stato deciso sulla base di fatti, bensì sulla mancanza di informazioni, cosa intrinsecamente ingiusta. Yusuf guardò Sultana e si chiese se non fosse arrivato il momento di scardinare dall'interno le leggi non scritte che governavano il paese.

«E se io le dicessi dove trovare informazioni sul caso di Zeba?»

Sultana inclinò leggermente la testa e sbatté le palpebre.

«In che senso?»

Yusuf cercò di non farsi distrarre dai suoi calzini bagnati. Sua madre glieli avrebbe fatti togliere da un pezzo. "Tu sei giovane e adesso non ci pensi," avrebbe detto "ma se non ti togli quella roba, soffrirai di artrosi per tutto il resto della tua vita. So che tu sei pieno di titoli di studio, ma ci sono anche cose che si imparano con l'esperienza."

Yusuf tamburellò con la punta della biro sul suo bloc-notes, poi alzò gli occhi. Sultana lo fissò, con le spalle rilassate e la postura composta. Non c'era bisogno di fargli pressione. Doveva solo avere un po' di pazienza.

«Vede, lei ha ragione. Il caso di Zeba è appassionante e sotto c'è molto di più di quanto si legga sul suo verbale di arresto» disse Yusuf. Improvvisamente ebbe la sicurezza che stava facendo la cosa giusta. Di fatto, l'unica possibile. «Ultimamente nel suo villaggio c'è stato molto scalpore. La gente ha cominciato a parlare di suo marito, a dire cose che metterebbero in una luce diversa quello

che è accaduto quel giorno.»

«Lei mi consiglia di andare al villaggio e parlare con la gente?»

Non c'era tempo per questo. Yusuf era consapevole di quanto ci avrebbe messo ad arrivare fin là, bussare alle porte e trovare qualcuno disposto a parlare.

«Sono stati tutti sentiti dal capo della polizia, si chiama Hakimi. Sembra che il morto avesse un debole per l'alcol.»

Le sopracciglia di Sultana si inarcarono in segno di interesse.

«È vero?»

«Sì. Insieme ad altri vizi. Ma la cosa peggiore emersa dalle indagini del capo della polizia è che avrebbe distrutto una pagina del Corano. Pare che non avesse molto rispetto per il libro di Dio. Un uomo che fa questo al libro sacro… Ecco, può immaginare facilmente come possa aver trattato la moglie durante il loro matrimonio.»

«Capisco» disse Sultana, con le labbra cupamente contratte.

«Questa notizia non è circolata, a dire la verità… È improbabile che abbia molto peso sulla decisione del giudice, che considera solo le prove certe.»

«E ci sono prove che l'uomo abbia fatto queste cose?»

«Solo la stessa storia ripetuta da molte persone.»

Sultana non disse nulla. Si appoggiò allo schienale e strinse gli occhi, concentrandosi sulla penna che Yusuf si rigirava tra le dita.

«Nient'altro?» chiese alla fine.

Yusuf fece cenno di no. «Questo… spiega tante cose, no? Ci verrebbe fuori un articolo interessante.»

«Che magari condizionerebbe il giudice e lo obbligherebbe a essere clemente con Zeba, visto che suo marito era un uomo tanto terribile da arrivare a bruciare una pagina del Corano.»

La voce di Sultana aveva assunto un altro tono. Strinse gli occhi in modo che il tratto del kohl, le ciglia e le iridi scure si fondessero a formare due fosche mezzelune.

Yusuf contraeva e distendeva le dita dei piedi. Le gambe gli facevano male.

«Sa, non era questo che mi aspettavo da lei.» Sultana si allontanò dal tavolo. Aveva il viso indurito dalla rabbia. «Onestamente, mi aspettavo qualcosa di meglio. Mi avevano detto che cercava di costruire un processo corretto per la sua cliente. Che stava provando a difenderla sul serio, anziché trasformare il suo caso nell'ennesima triste storia di una donna in prigione.»

«Ma di cosa sta parlando?» Yusuf era allibito per la sua reazione. Protese il busto in avanti, lanciando un'occhiata verso la porta per assicurarsi che nessuna

guardia stesse origliando.

«Cerca un giornalista che faccia il lavoro sporco al posto suo? Non conti su di me. Le dicerie hanno già fatto abbastanza danni a questo paese, sono come un veleno. Guardi le donne in questa prigione. Lei ha letto i loro dossier, giusto? Quante di loro sono qui solo perché qualcuno gli ha puntato un dito contro? Non contribuirò a diffondere un'altra menzogna solo perché lei rischia di perdere il processo. Se Zeba non vuole parlare di suo marito, questo non significa che lei possa inventarsi qualsiasi cosa per giustificare l'ennesimo linciaggio, come è accaduto a Kabul. Io c'ero, cosa crede? Ho fatto la cronaca delle manifestazioni di protesta, dopo che quella donna era stata uccisa per strada a causa di una voce. In migliaia hanno marciato contro la giustizia sommaria.»

«Guardi, non è questo che cerco di fare. Mi permetta di spiegare.»

Lei si era alzata e scuoteva la testa indignata. Si rimise la borsa a tracolla, con una foga che per poco non fece cadere la sedia. Anche Yusuf si era alzato, con le mani appoggiate sul tavolo. Era andato tutto storto.

«Mi dia cinque minuti.»

«Buona fortuna con il processo, Yusuf. Mi scusi, se per lei è stata una perdita di tempo.»

48

Yusuf mordicchiava l’estremità della sua matita, un’abitudine dei tempi della scuola che ora si era ripresentata. Il *qazi* Najib aveva convocato lui e il pubblico ministero nel suo ufficio il lunedì, per il verdetto e l’eventuale sentenza di condanna. Accusa e difesa avevano presentato le loro argomentazioni e richieste e il giudice aveva avuto il tempo necessario per deliberare.

Il lunedì era arrivato.

Yusuf era seduto sulla poltrona a fiori, con Zeba accanto, su una sedia di legno. Il pubblico ministero prese posto di fronte a lui, salutando con un cenno del capo. Yusuf infilò la matita masticata nella borsa, mentre sentiva ancora nella bocca il sapore della gomma e del metallo. Il pubblico ministero si sedette e mise una busta sul tavolo. I due uomini si guardarono e si scambiarono un mezzo sorriso.

«Comunque vada, entro oggi sarà finita» disse il pubblico ministero, stringendosi nelle spalle. «Devo… devo dirle una cosa…» aggiunse quell’uomo. «Non ho mai visto nessuno lavorare con tanto zelo per difendere una criminale.»

«Non è una criminale» lo corresse subito Yusuf. «Forse è questo il punto.»

Il pubblico ministero annuì rispettoso. Per quel giorno avrebbe assecondato Yusuf.

«Sa bene cosa voglio dire.»

Entrò il *qazi* Najib, passò davanti ai due avvocati e a Zeba e prese posto alla sua scrivania. I due uomini più giovani appoggiarono le mani sulle ginocchia e fecero per alzarsi al suo ingresso. Zeba rimase ferma. Non ne vedeva il motivo: il giudice le aveva già girato la schiena. Così restò seduta al suo posto.

«*Salaam aleikum*» dissero all’unisono.

«*Wa-aleikum*» replicò il *qazi* Najib. «Accomodatevi.»

Il giudice si appoggiò allo schienale della sedia e rimase in silenzio, pensoso. Si frugò in tasca e tirò fuori il suo *tasbeh*, che tenne nella mano sinistra. Cercò di prendere più tempo possibile, perché voleva che tutti comprendessero l’importanza del momento.

«Dobbiamo concludere questo processo» disse il giudice, rivolto a Zeba. «Accusa e difesa hanno discusso molto. Ci siamo presi il tempo necessario per essere sicuri di rispettare la procedura prevista dai codici. Anche se non siamo a Kabul, siamo altrettanto diligenti.»

Zeba era seduta con le mani strette in grembo. Guardava il giudice, ma sbatteva le palpebre e abbassava spesso gli occhi, per non apparire troppo sfrontata. Il *qazi* Najib si appoggiò allo schienale e si rivolse direttamente a lei.

«Tu non sei la stessa donna che è arrivata in questo ufficio per la prima volta mesi fa.»

Yusuf sentiva il suo corpo sempre più teso.

«Allora sembravi posseduta dai demoni. Eri come un animale, non c'era niente di umano in te. Ora vedo che sei cambiata. Questo non ha niente a che vedere con la tua colpevolezza o innocenza, sia chiaro, ma solo con il tipo di persona che sei.»

Yusuf ebbe un brutto presentimento. Zeba non batté ciglio. O meglio, si limitò a tirare appena indietro le spalle e a sollevare il mento. Non le piacque il paragone con un animale, anche se poi il giudice aveva parlato di una trasformazione. Sapeva anche che aveva ragione. Era stata trascinata fuori dal suo ufficio mentre scalciava e urlava, sentendo la furia impadronirsi del suo corpo. Non sapeva più cosa o chi era. Quale madre non impazzirebbe se venisse strappata ai suoi figli nel momento in cui loro hanno più bisogno di lei? Comportarsi con noncuranza, quella sarebbe stata la vera follia.

«Non hai mai detto molto. Non hai detto niente nel corso di questo processo. Tutto quello che sappiamo sta nella confessione che hai firmato» disse il *qazi*.

«Non è una confessione» interruppe Yusuf, alzando il dito indice.

Il giudice alzò una mano verso di lui. Yusuf si morse il labbro inferiore.

«Tu pensi di controllarci, vero?» chiese il giudice. «Tu pensi, come tua madre, di poter muovere il mondo nella direzione che pare a te, perché tu sei ciò che sei. Tu sei la nipote di un *murshid* che da qualcuno è considerato un santo e da altri una spia di stati nemici. Tu sei la figlia di una *jadugar*…»

Zeba cercò di mantenersi sempre immobile, ma il giudice si accorse di come si erano contratti i muscoli della donna quando aveva menzionato la stregoneria della madre.

«Oh? Credi che io non sappia dei suoi trucchi? È stata una fattucchiera per tutta la vita.» Il *qazi* Najib distolse lo sguardo e si mise a riflettere. Perché non riusciva a considerare Gulnaz semplicemente come una vecchia cospiratrice?

«*Qazi-sahib*, la reputazione o le abitudini di suo nonno non dovrebbero avere

niente a che vedere con questo processo» intervenne di nuovo Yusuf, ma con un tono controllato. Difendere la sua cliente senza fare montare su tutte le furie il giudice era un'arte che richiedeva un allenamento continuo.

Il giudice non si prese nemmeno il disturbo di registrare il commento di Yusuf, ma ricominciò a parlare senza più riferimenti a Gulnaz, che per lui sembrava rivestire la stessa importanza di Zeba.

«Tu, *Khanum*, sei stata arrestata per l'omicidio di tuo marito. Esiste un delitto peggiore? C'è qualcosa di peggio che privare i propri figli del padre… o una sorella del fratello? C'è qualcosa di peggio che spezzare una vita?»

Zeba sentì il suo corpo irrigidirsi, invaso da un senso di rassegnazione. Dopo pochi istanti, quell'uomo avrebbe potuto condannarla a morte per l'omicidio di Kamal. I visi dei suoi figli le apparvero dietro le palpebre chiuse.

Yusuf la vide arrendersi e istintivamente disse una preghiera. Provò l'impulso di prenderle una mano, ma non lo fece. Lei non era quella che credeva il *qazi*. Era la donna più coraggiosa che avesse mai incontrato, disposta a sottomettersi all'arbitrio di un giudice pur di salvare la vita a una bambina. Provò un profondo rispetto per quella donna, il cui comportamento lo aveva inizialmente fatto ammattire.

«Non mi hai dato alcuna spiegazione sul perché quel giorno hai ucciso tuo marito.»

Yusuf chiuse gli occhi. Non poteva guardare Zeba. Non ancora. Un sorriso si disegnò sulla faccia del pubblico ministero, la cui testa si muoveva impercettibilmente su e giù. Si stava prendendo la sua rivincita. Era piacevolmente sorpreso da quello che stava per succedere.

Il *qazi* Najib appoggiò le mani sulla scrivania, ma con un pollice continuava a muovere una perlina di ambra alla volta, benché non potesse in quel momento recitare nessuna preghiera. Il suono ovattato delle perline che battevano l'una contro l'altra fece innervosire ancora di più Yusuf. Ma che razza di giudizio era quello? Il *qazi* Najib era stato informato delle storie di Kamal l'ubriacone e il blasfemo? Aveva scelto di ignorare che il marito di Zeba fosse il peggiore degli individui?

Le mani di Zeba iniziarono a tremare. Girò la testa di lato, come se volesse scansare uno schiaffo in arrivo.

«Ti dichiaro colpevole di omicidio,» disse cupo il *qazi* Najib «perché così indicano le prove. La difesa non ha prodotto nulla che possa fornire una spiegazione alternativa per la morte brutale di tuo marito.»

«Ben fatto» sussurrò il pubblico ministero, che aveva appena segnato un'altra

vittoria. I dettagli della storia di Zeba potevano forse colpirlo a livello umano, ma per lui ciò che contava era il numero dei suoi successi in tribunale. Era su quello che veniva giudicato il suo operato.

Yusuf appoggiò i gomiti sulle ginocchia. Conosceva il codice penale. L'aveva studiato e ripassato, prima di assumere la difesa di Zeba. Sarebbe stata impiccata. Se l'avesse guardata in quel momento – se avesse provato a muovere i propri occhi dalla nappina del tappeto che aveva davanti a sé – l'avrebbe vista sospesa nell'aria, con il collo spezzato e il corpo floscio abbandonato alla sconfitta della morte.

«Sarò ancora più chiaro. *Khanum* Zeba, ti dichiaro colpevole dell'omicidio *di tuo marito*. Per l'Islam e per le leggi di questo paese è un delitto gravissimo. Non ci sono giustificazioni possibili. Ci riuniremo qui tra tre giorni e comunicherò la condanna.»

49

Dopo aver ascoltato il verdetto, Yusuf era tornato a casa. L’idea iniziale era quella di filare dritto al suo appartamento, ma poi a metà strada aveva deciso di fare una sosta in palestra. Aveva bisogno di sfogarsi.

Si era iscritto appena arrivato in città. All’interno c’erano specchi alti fino al soffitto, luci al neon e il tipico ronzio dei tapis roulant. Macchine per i pesi e manubri erano disposti in tutta la sala. C’erano uomini di tutti i tipi e taglie. Alcuni indossavano tute Adidas, altri T-shirt scolorite con le maniche tagliate all’altezza delle spalle. Un uomo con una maglietta a maniche corte tirava verso l’esterno i due estremi di una banda elastica. Una grossa vena attraversava ciascuno dei suoi bicipiti, come una piega in un paio di pantaloni. Il luogo sapeva di gomma, sudore e metallo.

Il tapis roulant impedì a Yusuf di impazzire. A calmarlo fu il ritmo delle sue scarpe da tennis che colpivano la pedana di plastica. Era il luogo dove riusciva a pensare quando casa sua era troppo silenziosa e l’ufficio troppo vuoto.

Inevitabilmente, i suoi pensieri tornarono a Zeba e al mullah. Doveva scoprire se era davvero suo padre, anche se non era sicuro che a questo punto potesse fare la differenza. Poco dopo il ritorno di Zeba a Chil Mahtab lui gliel’aveva chiesto.

«Ma che razza di domanda è?» aveva risposto lei. Non era né una conferma, né una smentita.

Così Yusuf, mentre il sudore gli colava lungo la schiena, decise di scoprirlo direttamente dal mullah Habibullah. Se fosse stato vero, almeno ci sarebbe stato qualcosa di nuovo di cui parlare.

Il mattino successivo, Yusuf tornò da solo al santuario e bussò alla porta del mullah. Ad aprirgli venne il figlio, che inarcò le sopracciglia e si girò verso il soggiorno per chiamare il padre. «Padar! È l’avvocato!»

Yusuf sbirciò dentro e trovò il mullah seduto su un cuscino, nello stesso identico punto dove si trovava durante la loro ultima conversazione. Teneva la schiena appoggiata al muro e le gambe incrociate. Indossava un cappello da

preghiera bianco, lavorato all'uncinetto, un gilet bianco sulla tunica e pantaloni larghi marroni. Guardò l'orologio, come se stesse aspettando Yusuf proprio in quel momento.

«*Salaam*, Mullah-*sahib*» disse Yusuf portando una mano al petto.

«*Wa-aleikum.* Benvenuto, giovanotto.»

«Posso rubarle un minuto? Vorrei parlare di una cosa importante. Ha a che vedere con *Khanum* Zeba, naturalmente.»

Il mullah gli fece cenno di entrare. Yusuf fece due passi nella stanza. Appena varcata la soglia, si rese conto che il mullah non era solo. Di fronte a lui era seduta Gulnaz, con la schiena più dritta di una forcina per capelli. Teneva le gambe ripiegate sotto di sé, nascoste sotto uno scialle blu con ricami rossi. Il suo sguardo, dopo essersi soffermato su Yusuf, tornò allo scialle e un profondo sospirò sfuggì dalle sue labbra.

«*Salaam aleikum*» le disse Yusuf, con un lieve inchino. Lei annuì. «Non mi aspettavo di trovarla qui.»

Il figlio del mullah rientrò nella stanza con una tazza in mano.

«Si sieda» disse il mullah. Yusuf si sedette sullo stesso cuscino dell'uomo, lasciando un ampio spazio tra loro. Il ragazzino appoggiò la tazza sul tappeto, davanti a lui. Portò la teiera e versò il tè in modo maldestro, ma le conseguenze della sua goffaggine sparirono nel tappeto consunto. Anche il ragazzo, poco dopo, sparì, entrando nella stanza adiacente.

Gulnaz guardava fisso il mullah.

«Ho interrotto una conversazione» fece Yusuf, ormai quasi certo di essere in compagnia dei due genitori di Zeba. Anche se non era mai stato sposato, aveva percepito la stessa tensione una volta che era andato a trovare due zii che erano rimasti insieme solo per evitare l'imbarazzo del divorzio. L'aveva sentita anche nell'ultima conversazione con Elena. Era un tipo particolare di rabbia, un fuoco che cova sotto la cenere, una collera che può esistere solo dove un tempo c'era stato amore. Yusuf tossicchiò. «Sono venuto a chiedere spiegazioni su qualcosa che Zeba ha detto l'altro giorno, ma… Be', credo di aver già ricevuto una risposta.»

Né il mullah, né Gulnaz dissero una parola.

«Non voglio entrare nelle vostre questioni private. La mia unica preoccupazione è il verdetto. Purtroppo il giudice ha ritenuto vostra figlia colpevole. Ma non sono ancora disposto a rinunciare a lottare per lei.»

Gulnaz si portò le mani alla fronte.

«Colpevole.» Sospirò. La sua voce era fine e delicata come i ricami rossi

dello scialle. «Ovvio.»

«Come ho detto, non intendo rassegnarmi e rinunciare.»

Un timido raggio di sole entrò nella stanza, colpendo i piedi di Yusuf. Minuscoli granelli di polvere danzavano nell'aria in controluce.

«Tu» disse il mullah, con la voce appuntita per il risentimento. «Com'è possibile che non trovi niente da macinare o da bruciare per salvare tua figlia? Immagino che tu conosca solo incantesimi per una cognata cattiva o una donna che ti guarda male.»

Gulnaz aprì le dita che teneva serrate in grembo. Alzò la testa e si girò verso il marito, con gli occhi a fessura.

«Come ti permetti! Tu, il sant'uomo del mausoleo, miserabile ipocrita! Con tutte quelle preghiere appese al recinto e i pazzi che non sai guarire: che cos'hai fatto tu per tua figlia?»

«Brutta strega dalla lingua biforcuta» mormorò lui.

«Io sono la donna che ha allevato i tuoi figli e ha sopportato il resto della tua famiglia quando tu te ne sei andato. Se questo fa di me una strega dalla lingua biforcuta, ben venga. Ma allora tu sei un cane, un uomo che non si preoccupa di vedere crescere i propri figli. Ci hai abbandonato nella miseria quando i razzi e le bombe ci cadevano intorno come pioggia.»

«Ti ho lasciato al riparo di una famiglia rispettata.»

«Sì, ma mi avevi preso dal riparo di una famiglia *riverita*.»

«Riverita» la schernì lui. «Ma se mi hai raccontato tu stessa i trucchetti usati da tuo padre per trasformare i vostri poveri vicini in seguaci.»

«Sei un bastardo ingrato. Se davvero è questa la tua opinione su mio padre, come mai cerchi di imitarlo con tanto accanimento? Era rispettato perché aiutava la gente. E, a differenza di te, lo faceva con modi civilizzati. Non ha mai incatenato nessuno, né lo ha tenuto a pane e acqua.»

«Ciò che faccio funziona. Parla, parla con le famiglie delle persone che ho aiutato a guarire. Te lo diranno loro. Oppure fa' come ti pare. Non ho bisogno di dimostrarti niente.»

«No, infatti. Mi hai già provato perfettamente chi sei» sputò fuori Gulnaz. Si girò di nuovo verso la porta, rifiutandosi di guardare in faccia l'uomo che era uscito per sempre da casa sua tanti anni prima.

Yusuf pensò di andarsene. Loro due non se ne sarebbero nemmeno accorti. Non poteva perdere tempo prezioso rimanendo lì, ad ascoltarli rivangare il passato. Zeba avrebbe ricevuto la sentenza di condanna nel giro di due giorni e il desiderio del *qazi* Najib di seguire alla lettera il codice penale l'avrebbe portato a

far impiccare Zeba senza un ripensamento.

«Scusate, non voglio intromettermi» esordì Yusuf cauto. Era più che consapevole della differenza di età tra lui e i genitori di Zeba. Erano abbastanza vecchi da essere i suoi nonni, abbastanza vecchi da meritare un trattamento più che rispettoso, anche se si stavano comportando come due sciocchi. Ma le convenzioni sociali erano già state violate quando Gulnaz e il mullah avevano reso pubblica la loro storia davanti a Yusuf. «Rivangare il passato non aiuterà vostra figlia. Le previsioni sono tetre. Mi è venuta qualche idea, ma ho bisogno del vostro aiuto. Di tutti e due.»

Il mullah bevve il tè nel solito modo rumoroso e Gulnaz aggrottò le sopracciglia, offrendo a Yusuf uno scorcio del loro passato.

«Sono disposto a tutto pur di aiutare Zeba. Gliel'ho detto prima che se ne andasse da qui» esordì Habibullah, facendo roteare le foglie di tè sul fondo della tazza.

«Bene. A questo punto le chiedo di parlare con il giudice. Siete amici, no?»

Il mullah annuì.

«Non ha capito chi sei?» chiese Gulnaz. «La sua famiglia è del tuo stesso villaggio.»

«Eravamo bambini» rispose tranquillo Habibullah. «Se non mi ha riconosciuto la prima volta che mi ha visto qui, mi aspetto che non lo faccia nemmeno ora. Sono un uomo diverso in tanti aspetti, compreso quello fisico.»

«Questo è vero» borbottò Gulnaz. «Sei proprio invecchiato male.»

«Allora gli parli» si affrettò a dire Yusuf. «Najib la rispetta e apprezza il suo impegno qui al santuario. La considera un esperto e un uomo devoto. Gli dica che Zeba è sua figlia e chieda clemenza.»

«Devo dirgli chi sono?»

«Sì. Il *qazi* deve sentirsi in obbligo di fare qualcosa per lei, Habibullah. Lei non può andare a parlare a favore di una persona che è semplicemente passata per il santuario. Deve dargli una vera ragione perché la ascolti.»

«È esattamente quello che gli ho detto io» osservò Gulnaz. «Il *qazi* forse avrà pietà di lei se viene a sapere che è tua figlia. È l'unica speranza di Zeba.»

Il mullah si grattò la barba, aggrottò le sopracciglia e protese il labbro inferiore. Yusuf si rese conto che aveva messo il broncio.

«Cosa c'è che non va?» sbottò Gulnaz. Era irritata dal suo silenzio, secondo lei avrebbe dovuto accettare immediatamente. Girò la testa il minimo necessario per rivolgersi al marito: «Ti stiamo chiedendo troppo?».

«Ascolta.» La voce del mullah era un ruggito soffocato. «Farò tutto ciò che è

in mio potere per lei. Gliel'ho detto. Ma questo non significa tuffarmi di testa in un pozzo. Voglio capire se c'è una strada migliore.»

«Una strada migliore che non ti coinvolga, giusto?»

«Lei, *Khanum*» disse Yusuf, passando un dito sul bordo della tazza. Gulnaz sollevò la testa senza guardarlo.

«Ho bisogno che faccia quello che le riesce meglio. Vada dal *qazi* e chieda la grazia. Zeba è la madre di quattro figli. È stata a sua volta una buona figlia. Suo marito era un uomo terribile. Gli dica tutto questo e, la cosa più importante, gli ricordi i suoi talenti.»

«I miei talenti?» disse Gulnaz a bassa voce.

«Sì, ha capito benissimo cosa voglio dire. Non è qualcosa che chiederei normalmente, ma questo è un caso eccezionale.»

«Capisco» annuì Gulnaz. «Parlerò con lui.»

Yusuf su questo non aveva dubbi.

«E lei? Cos'ha intenzione di fare?» chiese il mullah.

Yusuf guardò la porta e si ricordò degli uomini incatenati alle celle, oltre il cortile. Ricordò le tante ore passate a studiare, sotto le lampade della biblioteca della facoltà di legge. Ricordò come Zeba si fosse opposta con risolutezza quando lui aveva avanzato l'idea di raccontare al giudice cos'aveva fatto Kamal a quella bambina.

Non era orgoglioso della sua tattica, ma era turbato da quando aveva scoperto il motivo per cui Zeba aveva agito in quel modo. Pensò a Sultana e a come se n'era andata, bella e indignata.

Yusuf rimise la tazza per terra e appoggiò le mani sulle cosce per rialzarsi.

«Per quello che mi riguarda, ho un'altra idea, ma – perché possa davvero essere di aiuto – devo lavorarci sopra ancora un po'. Avete tutti e due il mio numero di cellulare. La decisione sulla sentenza sarà giovedì. Chiamatemi domani per farmi sapere com'è andata.»

Gulnaz e suo marito rimasero seduti lì per molto tempo dopo la partenza di Yusuf. Il bisogno irresistibile di ricostruire il loro cammino non gli permetteva di alzarsi e andarsene. Alla loro età non si potevano lasciare spazi al non detto.

Un pomeriggio di tanti anni prima, ricordò Gulnaz, lei aveva sbirciato da una finestra e si era sentita emozionata al pensiero di trovarsi legata per tutta la vita a quell'uomo da un invisibile filo d'argento. Un'idea incredibile col senno di poi, visto che adesso faticavano a stare seduti nella stessa stanza senza litigare.

50

Yusuf aprì il contenitore di plastica con gli spinaci e il riso saltato che gli aveva portato Anisa. Il contenuto assomigliava a un simbolo verde e bianco dello yin e yang. Era affamato e inalò l'aroma del riso bianco, un misto di sale e cumino. Anisa gli aveva procurato anche due porzioni di pane fresco. Yusuf staccò un pezzo di pane e lo farcì con gli spinaci, a cui si mescolavano i fili rosa del rabarbaro. Aveva la bocca piena, quando Sultana entrò nell'ufficio.

Yusuf non riuscì a nascondere la sua sorpresa. Tenendo una mano davanti alla bocca le fece segno di avvicinarsi. Lei lo vide e andò da lui.

«Ho interrotto il suo pranzo» disse quasi per scusarsi.

Yusuf deglutì in fretta, sperando di non strozzarsi. Si pulì le labbra con un tovagliolo e scivolò indietro sulla sedia. Erano l'uno di fronte all'altra, come nella sala dei colloqui a Chil Mahtab.

«Non si preoccupi» disse Yusuf, chiudendo il tappo del contenitore. «Ha fame? Se vuole favorire…»

«Grazie, ho appena mangiato» rispose Sultana. Portava la stessa giacca verde militare con le maniche arrotolate. Un velo giallo e verde le copriva i capelli, che quel giorno portava raccolti. «Ma non interrompa il suo pranzo per me.»

«Va bene così. Non avevo nemmeno tanta fame» commentò Yusuf, schiarendosi la gola. Nell'ufficio c'era un altro avvocato, ma la sua scrivania era in fondo alla stanza. Alzò gli occhi interessato, quando vide entrare Sultana e continuò a guardarla parlando al telefono. Non era usuale ricevere la visita di una giovane donna.

«Sono sorpreso di vederla.»

«Non ne dubito. Avrei potuto telefonare, ma ho pensato che fosse meglio passare direttamente.»

«Sono felice che l'abbia fatto. Guardi, mi lasci dire come sono dispiaciuto per il corso preso dalla nostra ultima conversazione. Davvero, non avevo intenzione di cercare di usarla o manipolarla.»

«Be', però alla fine stava facendo esattamente questo, no?» Sultana aveva

ancora la borsa a tracolla e Yusuf sperò che la appoggiasse a terra. Sapeva che se ne sarebbe potuta andare da un momento all'altro.

«Sì… È vero» ammise. «Ascolti, lotto da settimane con questo processo. È una tragedia comunque la si guardi e, per quanto ci abbia provato, la corte non vede motivi per risparmiarle l'impiccagione. Non sono state considerate le falle dell'istruttoria del pubblico ministero, anche se sono gravi.»

«Ci credo. Ma lei pensa onestamente che un uomo che ha bruciato una pagina del Corano, ammesso che sia vero, meriti di essere ucciso dalla moglie? Non credo proprio ed è per questo che ho deciso di venire a parlare con lei. Forse c'è dell'altro in questa storia.»

Yusuf appoggiò i gomiti sulla scrivania. Era mercoledì, mancavano ventiquattro ore alla sentenza. Non aveva avuto ancora notizie dai genitori di Zeba. Li aveva chiamati, ma nessuno dei due aveva risposto al telefono.

«Se vuole, posso raccontarle tutta la storia, ma è orribile e poi non potrà scriverla. I dettagli non devono diventare pubblici.»

«Di cosa si tratta?» Sultana, naturalmente, era curiosa. Il suo mestiere era fare domande ed era per questo che era andata a cercare Yusuf nel suo ufficio.

«Ho bisogno che lei mi prometta di rispettare ciò che Zeba ha voluto mantenere privato.»

«Prometto.»

Sultana si sfilò la borsa e la appoggiò per terra. Si sedette e ascoltò quello che Yusuf aveva da raccontarle sulla bambina, a voce bassa e cupa. Sussultò appena, ma non lo interruppe e non si mosse dalla sedia. Yusuf le disse della paura di Zeba che la bambina perdesse la reputazione se la storia fosse diventata di dominio pubblico. Il villaggio avrebbe cercato di risalire alla vittima e la sua vita sarebbe stata rovinata una seconda volta. Non c'era bisogno che spiegasse le preoccupazioni di Zeba, Sultana la capì benissimo, come qualsiasi altra donna. Era tutta una questione d'onore.

A quella ragazzina era stato strappato via, quell'onore, e con esso, il futuro. Se il mondo avesse saputo, per lei non sarebbe più stata possibile una vita senza vergogna.

Era l'ingiustizia più grande e a Sultana fece ribollire il sangue.

«Zeba ha quattro figli. Non hanno nessun altro al mondo. Se la perdono, perdono tutto.»

«Lei è sicuro della veridicità di questa storia?» chiese Sultana. In realtà non ne dubitava nemmeno lei. Non ce n'era ragione.

«Sono sicurissimo» annuì Yusuf. «Me lo ha raccontato e io le credo. Domani

sarà annunciata la sentenza e il giudice ha già chiarito che vuole applicare la legge alla lettera. Credo che voglia vederla impiccata.»

Sultana accavallò le gambe e si picchiettò il mento con un dito.

«Che cosa si può fare? Anche se andassi dal giudice a parlargli delle voci che corrono sul marito, crede davvero che potrebbe fare la differenza?»

«Lo so che è improbabile, ma è la mia ultima speranza. Ho provato tutto il resto.» Ed era vero. Persino usare Gulnaz e il mullah per influenzare il giudice. Era uno scherzo della sorte, pensò, che ora si ritrovasse a chiedere clemenza, anziché giustizia.

«Lei crede che, se dicessi al giudice che scriverò un articolo sul marito ucciso e sull'accusa di avere bruciato una pagina del Corano, si sentirà obbligato ad applicare una sentenza più lieve nei confronti di quella donna?»

«È una possibilità… Basata su ciò che ho visto fare da questo giudice.»

«Davvero, non so.» Sultana strinse le labbra e fissò intensamente Yusuf.

L'altro avvocato aveva finito la telefonata e guardava verso di loro. Alzò un sopracciglio come per chiedere a Yusuf chi fosse la visitatrice. Yusuf alzò una mano e tornò a guardare la propria scrivania. Non era proprio dell'umore giusto per spiegare.

Tutto lasciava presagire la sconfitta. I pronostici erano contro di lui fin dall'inizio. Un marito morto, una moglie reticente, nessun testimone, nessun altro sospetto. Zeba avrebbe dovuto essere impiccata già da un pezzo.

Sultana si alzò all'improvviso, lisciandosi la giacca. Prese la borsa.

«Se ne va?» chiese Yusuf. Non voleva che lo facesse. Sperava che restasse e gli dicesse che avrebbe fatto tutto il possibile. Era la sola altra persona a sapere la verità.

«È tardi e devo rientrare» disse Sultana. Lo guardò negli occhi e vide la sconfitta. Yusuf, invece, vide in quelli della donna la determinazione. «E voglio chiamare il giudice prima che sia troppo tardi.»

51

Il *qazi* Najib riattaccò il telefono e si massaggiò l'orecchio con due dita.

«Chi era?» chiese sua moglie dalla stanza accanto.

Non la sentì nemmeno, il suo orecchio ronzava ancora dopo la conversazione con il mullah Habibullah.

«Era Shazia? Ha detto se andranno a Kabul per le vacanze?»

Sentì un'ondata d'acido salirgli dal petto e non sapeva se dare la colpa alla cucina di sua moglie o alla notizia che aveva appena ricevuto. Si meravigliò di quanto poco sapesse di quell'uomo che pure ammirava da anni, di come avesse creduto alla semplice storia del suo trasferimento lì, con l'unico scopo di aiutare il prossimo, senza interrogarsi più di tanto sul suo passato. Nel racconto che gli aveva fatto non c'era che un frammento di verità. Il giudice, che aveva a che fare quotidianamente con bugie e storie inventate, sentì che avrebbe dovuto accorgersi che quella del mullah faceva acqua da tutte le parti.

«Vecchio, sei diventato sordo?» urlò sua moglie. Ora stava sulla porta, un arco che divideva due stanze. In una mano teneva una padella appena lavata.

«Hai detto qualcosa?»

«Come, ho detto qualcosa?» ripeté lei, incredula.

«Okay, ora è ovvio che l'hai detto. Cosa?»

«Ho chiesto se era tua sorella al telefono.»

Il *qazi* Najib fece segno di no.

«Allora chiamala e chiedile se andranno a Kabul per le vacanze. Voglio sapere se può portarmi una stoffa.»

«Le telefonerò domani» borbottò. «È rimasto un po' di tè?»

«No, se vuoi metto a bollire l'acqua» rispose la donna, tornando in cucina. Ma prima aggiunse: «Perché non ti fai un pisolino? Sembri esausto».

Najib annuì. Era una buona moglie, doveva ammetterlo, anche se lo spogliava di tutto il suo carisma di giudice e lo faceva tornare con i piedi per terra ogni volta che lui varcava la porta di casa. Aveva il decoro di farlo solo quando non erano in pubblico e spesso gli ricordava che per lei era una specie di dovere

morale. «Il resto del mondo si inchina davanti a te, caro giudice. Il mio compito è ricordarti che sei solo un uomo.»

«Vado a fare una passeggiata, questione di pochi minuti. Ho bisogno di sgranchirmi le gambe.»

«Le tue ginocchia stanno peggiorando. Ti farò un infuso di erbe e zenzero.»

Mentre il giudice piegava un ginocchio e si dava la spinta per alzarsi, gli venne in mente il modo in cui aveva pensato a Gulnaz. Quegli occhi, un paio di smeraldi che lo mandavano in estasi, gli fecero rimpiangere di non averle fatto la corte con più entusiasmo da giovane. Il suo corpo sarebbe stato così malandato se avesse passato la vita con lei? O alla fine lei l'avrebbe spinto ad andarsene, come aveva fatto con il mullah?

«Quando annuncerai la sentenza?» gli chiese la moglie dalla cucina.

«Domani.» Si sistemò la tunica e si accigliò nel vedere sulla camicia due macchie di sugo rosso risalenti al pranzo.

«Giovedì? Prima del fine settimana? Sei davvero così spietato da annunciare una condanna a morte la vigilia del giorno della preghiera?»

«Esiste un giorno della settimana migliore di altri per essere condannati a morte?» chiese per fare lo spiritoso. Nel frattempo sentì che l'acqua fischiava nel bollitore.

«Hai capito benissimo cosa voglio dire.»

«Guarda, sono già stato abbastanza importunato dall'accusa e dall'avvocato difensore durante questo processo. Non ti ci mettere anche tu.»

«Ti immagini se facessi l'avvocato?» Sua moglie rise. Era andata a scuola solo fino alla quarta elementare, quando era stata costretta a ritirarsi perché doveva occuparsi dei suoi fratellini. Malgrado fosse in grado di leggere e scrivere, non aveva mai preso in considerazione la possibilità di lavorare fuori casa, come del resto nessuna delle donne della sua famiglia. E se anche ci avesse pensato, non si trattava certo di un'idea che il *qazi* avrebbe trovato divertente.

I pensieri del *qazi* Najib tornarono a Zeba. Con ogni probabilità era davvero la figlia del mullah, ma questo non eliminava il fatto che avesse ucciso il marito.

Si alzò e dalla porta d'ingresso andò nel giardino. Inspirò a fondo. La fragranza pungente delle piante di aneto della moglie lo rinfrescò. Si fermò a toccare i fiori gialli con le corolle disposte a ombrello e strisciò le dita sulle foglie filamentose.

Habibullah al telefono gli era parso imbarazzato quasi più per avergli mentito sul suo passato, che per avere abbandonato sua moglie e i suoi figli. Najib avrebbe voluto poter fare un favore al suo amico, ma era davvero lacerato.

Voleva disperatamente che quella sentenza diventasse una pietra miliare. Si vedeva come un pioniere, un uomo che sarebbe stato ricordato come l'antesignano di una nuova era nel sistema giuridico afghano. Non era esagerato pensare che a questo punto avrebbe potuto aspirare a un ruolo in una corte d'appello o addirittura alla Corte Suprema, legando per sempre il suo nome e la sua memoria a quelli della storia dell'Afghanistan.

I quattro figli di Zeba probabilmente piangevano il padre. Meritavano giustizia, anche se Habibullah la vedeva in modo diverso.

«Era un uomo terribile» gli aveva detto il suo vecchio amico. «Un uomo che non meritava la moglie e i figli che si ritrovava. Zeba è una donna buona. Devota e pura di cuore. Era suo marito il responsabile del caos che si era generato, non lei.»

«Amico mio,» aveva risposto cupo Najib «capisco la tua delusione di padre. Ma in che senso lei non è responsabile? E mi chiedo come puoi affermare di conoscerla bene, tra l'altro. Sarà anche tua figlia, ma non l'hai vista per lunghissimo tempo. Pensa a come siamo tutti diversi, rispetto a trent'anni fa.»

Alla fine, aveva promesso al mullah di prendere in considerazione le sue suppliche e di fare il possibile per soddisfare le richieste dell'amico. Aveva giurato di non fare parola con nessuno della loro relazione di parentela e aveva intenzione di mantenere la promessa. Se questo caso era destinato ad attirare l'attenzione, Najib non voleva che venissero fatte troppe indagini sul santuario. Il mullah aiutava davvero le persone e il giudice non era certo intenzionato a trascinare nel fango il lavoro di un uomo di Dio.

Najib uscì in strada e prese dalla tasca il suo *tasbeh*. Viveva in una stradina secondaria, composta da case di un solo piano tutte uguali, ognuna circondata da un muro di cinta che garantiva la privacy di chi le abitava. Per questo, la strada assomigliava a una specie di corridoio, con alti muri su entrambi i lati. Najib chiuse la porta metallica dietro di sé, preservando il proprio santuario dalla vista di vicini e passanti. Pensò alla quantità di persone che quel giorno erano entrate nella casa di Zeba e avevano circondato la donna, come diceva il rapporto della polizia. Quante saranno state? Decine di sguardi curiosi che avevano violato la vita privata di una famiglia. Era questo che le donne di Chil Mahtab non capivano, pensò Najib. Era come se si fossero aperte il *purdah*, il velo. Alcune avevano ostentato le loro relazioni con gli uomini. Altre si erano trattenute a lavorare fino a tardi con colleghi maschi. Altre ancora si erano allontanate dalla casa paterna. Avrebbero dovuto prevederne le conseguenze.

Najib non era ancora arrivato alla fine dell'isolato quando si fermò di colpo.

Socchiuse gli occhi e si chiese se la sua vista non si trovasse ormai in condizioni persino peggiori delle sue ginocchia. Ma non c'era possibilità di errore, era proprio lei.

«Che cosa ci fa qui?» le chiese incredulo.

«*Qazi-sahib*» disse Gulnaz, con voce calma ma decisa. «Devo parlarle.»

«Come ha fatto a trovarmi?»

«Ho chiesto in giro. Lei è conosciuto da queste parti.»

Lui smise di sgranare le perle del *tasbeh*.

«Che cosa vuole?» chiese, valutando se non fosse il caso di girarle le spalle e allontanarsi senza nemmeno aspettare una risposta. Stava cominciando a pensare di essere stato fin troppo tollerante fin dall'inizio del processo. Si sentiva manipolato. Cominciava a convincersi che Zeba avesse iniziato a seguire le orme di sua madre, virando però verso un cammino ancora più deciso.

«Devo parlarle.»

«Allora si sbrighi. Ho molte cose da fare e lei interrompe la mia serata.» Teneva le braccia conserte e le perline del *tasbeh* sembravano appese al gomito. Gulnaz fece un profondo respiro e iniziò il discorso che aveva ripetuto tra sé e sé mentre andava alla casa del giudice.

«*Qazi-sahib*, lei e io veniamo dallo stesso villaggio. Da bambini ci siamo incrociati. Vivevamo all'ombra della stessa moschea e per gioco guadavamo gli stessi ruscelli. Lei ha conosciuto la mia famiglia ed è stato accolto nella nostra casa. Sono venuta a chiederle misericordia. Mia figlia ha sofferto con quel marito e non è un segreto che razza di uomo fosse.»

«Solo perché siamo dello stesso villaggio, non significa che possa ignorare un delitto. Il mio dovere di giudice è fare giustizia.»

«Tutti noi vogliamo giustizia.»

«Quindi lei capirà che devo fare la cosa giusta. So che è sua figlia, ma io ho il dovere di assicurare il rispetto della legge. Non possiamo permetterci che la nostra nazione precipiti di nuovo nell'anarchia. Devo fare ciò che è giusto.»

«E i crimini commessi da lui? Sono tutti andati impuniti. Era un ubriacone, non aveva un amico che fosse presentabile. Non pregava, non rispettava il digiuno e non seguiva la parola di Dio. Un tappeto nero non diventa bianco lavandolo. Mia figlia ha fatto del suo meglio per vivere con quell'uomo ed essere una buona moglie per lui, ma non poteva guarirlo dal male che lo consumava.»

«Non c'era bisogno di guarirlo. Avrebbe potuto lasciare il giudizio alla legge e a Dio.»

«Le chiedo di prendere in considerazione i suoi figli. Il maschio è distrutto. Le tre bambine non hanno più nessuno. Amavano entrambi i genitori. C'è davvero bisogno di altri orfani in questo mondo? Restituiamogli la madre, per favore!»

«I delinquenti non possono nascondersi dietro ai loro figli.» Non era un uomo spietato. Certo che aveva preso in considerazione i quattro figli di Zeba, lasciati soli dopo il suo arresto. Sapeva anche che la più piccola aveva appena un anno. Aveva memorizzato questi dettagli il giorno in cui aveva iniziato a studiare il processo e quasi riusciva a immaginarsi le bambine, sostituendo ai loro visi anonimi e sfocati quelli delle sue nipoti.

«Non ho soldi da offrirle, *qazi* Najib. I tempi in cui la mia famiglia era benestante sono passati da un pezzo. Sono stata sola per quasi tutta la mia vita adulta e oggi mio figlio lotta per riuscire a nutrire e vestire la sua famiglia.»

L'allusione ai soldi fece andare in collera Najib.

«*Khanum*, io sono sempre stato grato a suo padre, il *murshid*. Ha dato a mio padre una speranza quando non ne avevamo più. Mio fratello è sopravvissuto alla malattia, è vivo e, ancora oggi, in ottima salute. Lei crede che vi chiederei dei soldi, dopo tutto questo?»

Gulnaz non disse nulla. Il sole si era seppellito dietro le nuvole. Il cielo era una tela a strisce color curcuma e zafferano. Il profilo spinoso delle montagne si stagliava contro il tramonto. Gulnaz era consapevole che non stava chiedendo misericordia. Chiedeva giustizia.

«C'è qualcosa che lei deve sapere.»

Gulnaz ispezionò la strada con lo sguardo e vide alcuni bambini che giocavano con una bicicletta lì vicino. Non c'erano orecchie indiscrete nelle vicinanze.

«In realtà a ucciderlo è stata un'altra persona.»

Il giudice annuì, come se si fosse aspettato che Gulnaz se ne sarebbe uscita, per tutta risposta, con qualcosa di ancora più incredibile.

«Tipo chi? Sarei molto interessato a sapere chi altri era lì. Nessuno ha detto niente su una terza persona presente quel giorno, nemmeno sua figlia!»

«Se fa impiccare mia figlia, ne farà una martire.»

«Una martire?» scoppiò a ridere lui. «Una martire per cosa?»

«Mia figlia è alla mercé della corte perché quel giorno ha cercato di salvare una vita. Ciò che ora sto per dire è l'assoluta verità, anche se non posso fornire nessuna prova e mia figlia non vuole che si venga a sapere. Se finora non si è lasciata sfuggire una parola è perché teme per la vita di una bambina.»

Najib sentì di nuovo montargli il bruciore nel petto. Decise che prima di andare a dormire avrebbe mangiato una cucchiaiata di yogurt, per vedere se riusciva ad abbassare l'acidità.

«Mi spieghi, allora.»

Gulnaz si morse il labbro inferiore. Non si era preoccupata di dire a Zeba che avrebbe parlato con il giudice e men che meno aveva discusso con la figlia di ciò che gli avrebbe raccontato. Cosa sarebbe accaduto se Zeba l'avesse scoperto? In lei sarebbe potuto risorgere il rancore verso sua madre, a cui Gulnaz era ormai abituata, oppure una nuova gratitudine. Era un rischio che decise di correre.

«Quel giorno Zeba ha capito che razza di uomo fosse suo marito. L'ha sorpreso a violare una ragazzina nella loro stessa casa. Una bambina che andava ancora a scuola. Questo, caro giudice, è il cuore di tutta la questione. Tutto quello che è successo dopo, compresi i diciannove giorni passati al santuario, si risolve in poche parole: una donna che cerca di proteggere l'onore di una bambina innocente.»

Najib sbuffò esasperato. Ogni volta, gli toccava sentire qualche nuova rivelazione su quell'uomo. "Comodo," pensò "visto che non è nelle condizioni di difendersi."

«Una bambina» ripeté Gulnaz, lentamente, scandendo le parole. «Lei è padre ed è un uomo retto. Immagini come si deve essere sentita Zeba nel vedere quell'atrocità in casa sua.»

«Sì, *Khanum*, sono un padre» disse Najib con aria di sfida. Sapeva che era andata da lui convinta di riuscire a influenzare i suoi pensieri. Credeva di riuscire a stregarlo e a fargli cambiare idea a favore di Zeba, ma non era così semplice come aveva previsto. A questi pensieri, il *qazi* Najib si sentiva inorgoglito. La conosceva meglio di quanto lei pensasse. «Ho tre figli maschi e due femmine, ormai sono tutti adulti e si sono fatti una famiglia. Se c'è una cosa che so, da padre, è che una madre farebbe qualsiasi cosa per i suoi figli.»

Gulnaz raddrizzò le spalle all'improvviso. Fece di no con la testa.

«Lei mi ha frainteso.»

«Credo proprio di no» disse il *qazi* Najib.

«Sono venuta da lei a portare la verità.»

«Lei pensa di essere molto furba. L'ha sempre pensato.»

Trovarsi lì con il giudice aveva migliorato o peggiorato la situazione? Quella sera avrebbe telefonato a Yusuf per dirgli cosa aveva fatto. Ora il giudice sapeva tutto, nel bene e nel male.

Il sole era quasi del tutto nascosto dietro le montagne. Al tramonto tutto

sembra muoversi a un tempo accelerato. Era mercoledì, l'ultima serata prima dell'annuncio della sentenza. E poi, quanti altri tramonti sarebbero rimasti a sua figlia e quanto in fretta sarebbero passati? Il tempo non era mai stata un'ossessione per Gulnaz come adesso, adesso che la vita di sua figlia si misurava in ore e minuti. Gulnaz abbassò appena lo sguardo, così il giudice non vide che i suoi occhi seducenti si erano velati.

«Non c'entra niente quello che penso io, *Qazi*-s *ahib*. Questo è il problema. Il mondo ruota intorno alla sua opinione. E a quella soltanto.»

«Non credo ci sia niente da aggiungere» disse lui, essenzialmente perché non sapeva come altro commentare le parole della donna.

«No» disse Gulnaz lentamente. Aveva la gola chiusa per la rabbia e pronunciare ogni singola parola le costava uno sforzo immenso. «Immagino di no. Ma sono certa che lei avrà molto a cui pensare questa notte, quindi la lascio alla sua passeggiata.»

Aveva provato a ragionare con quell'uomo, ad appellarsi alla sua rettitudine per difendere sua figlia. Ma troppo spesso la ragione non sembrava funzionare con le persone, e questo era il motivo per cui aveva passato la vita a cercare di convincere il prossimo con altri sistemi.

Girò la schiena al giudice e lui riprese a camminare. Si era allontanato da lei di pochi metri quando accadde, abbastanza vicino da permetterle di sentire i leggeri tintinnii e il suo sussulto. *Clack, clack, clack.* Le perle del *tasbeh* caddero a terra una dopo l'altra, rotolando tra i sassi. Non era tanto diverso dal suono della grandine su un tetto. Gulnaz non dovette girarsi a guardare. Chiuse gli occhi per un secondo e immaginò la scena alle proprie spalle, con una punta di soddisfazione. Vide Najib, con la bocca semiaperta e una nappina vuota in mano, l'unica cosa che gli era rimasta. Quante decisioni aveva preso sgranando quelle trentatré pietre dalla forma perfettamente ovale? Nascosto alla vista, il filo del *tasbeh* si era assottigliato e ridotto a nulla. Le perle erano cadute e si erano sparse dappertutto per terra.

52

«Quando ero bambina, credevo che per tutti noi sarebbe arrivato il Giorno del Giudizio» disse Bibi Shirin. Era seduta a gambe incrociate vicino a Zeba, con il busto che oscillava impercettibilmente. Sbatteva le palpebre, ricordando le storie che aveva sentito tante volte da giovane. «Il Giorno del Giudizio verrà anticipato da segni precisi. I terremoti si susseguiranno a breve distanza, le persone trascureranno la preghiera, gli idolatri correranno per le strade. Le montagne si appiattiranno e la luna andrà in frantumi, per avvisarci che il Giorno del Giudizio si avvicina. Le due creature bestiali, Yajuj e Majuj, verranno liberate, si abbatteranno sulla terra e porteranno la distruzione e il caos tra noi. Credevo che i morti sarebbero risorti e tutti ci saremmo ritrovati con i nostri corpi splendenti di giovinezza in attesa di attraversare insieme lo spinoso Ponte di Sirat. Qualcuno sarebbe caduto tra le fiamme dell'Inferno, ma gli altri, i giusti, avrebbero raggiunto l'altro lato, dove li aspetta il Paradiso.»

Circa la metà delle detenute di Chil Mahtab si erano riunite nel cortile, sedute in semicerchio intorno a Malika Zeba. Si era sparsa la voce che nel pomeriggio sarebbe arrivata la sentenza e la condanna all'impiccagione. La temperatura era scesa di colpo, così le donne ora potevano stare all'aperto senza bisogno di ventagli. Mezza dozzina di maniche arrotolate rivelavano il nome di Zeba tatuato sugli avambracci. L'atmosfera era cupa.

«E adesso che cosa credi?» chiese Latifa a Bibi Shirin.

L'anziana donna chiuse gli occhi con forza. Si tamponò l'angolo degli occhi con l'estremità del velo. Parlò con una voce flebile e strozzata.

«Ora credo che il Giorno del Giudizio si ripeta ogni giorno. Ogni singolo giorno. O Dio, perché alcune di noi sembrano create solo per essere sacrificate?» gemette guardando il cielo.

Zeba appoggiò la sua mano su quella di Bibi Shirin.

«Hai ragione.» Tutte le teste si girarono verso una donna condannata a trent'anni per essere scappata dalla casa del marito. Il giudice a cui il caso era stato assegnato non aveva ritenuto rilevante che al momento della fuga avesse tre

fratture ossee e una ferita da coltello a una gamba. La sua voce cantò:

«Del nostro sangue di donne l'uomo non ha pietà
Ma un altro nostro sangue sorridere lo fa».

«Anch'io ho dei versi» disse un'altra. Zeba la riconobbe: era stata promessa a un uomo che non si era nemmeno preoccupato di reclamarla. Quando alla fine la famiglia organizzò un nuovo matrimonio con un altro uomo, i parenti del fidanzato distratto, per ripicca, la accusarono di *zina*. Era giovane, aveva ancora l'acne sulla pelle.

«Se un dito accusatore contro te viene usato
Non vedrai la luce del giorno già spuntato».

Comporre distici era diventato un modo per passare il tempo per le prigioniere di Chil Mahtab. Alcuni erano brillanti, altri ampollosi. Ma tutti erano pezzetti di libertà, in un mondo dove la maggior parte delle donne non conosce abbastanza lettere dell'alfabeto per poter scrivere la propria firma. Questo era stato un inconsapevole regalo di Zeba.

Zeba era pronta ad ascoltare la sentenza di condanna. Lo era fin dal momento in cui si era ritrovata sola con il corpo di Kamal. Per questo si era lasciata cadere a terra ed era rimasta lì, immobile, aspettando che i suoi figli rientrassero e il mondo scoprisse cos'era successo. Basir, i suoi vicini, Yusuf, sua madre e persino suo padre avevano fatto tentativi coraggiosi di cambiare il suo destino, ma non era stato possibile.

Le donne di Chil Mahtab si erano strette intorno a lei: forse sarebbero state le testimoni degli ultimi giorni di Malika Zeba. Se una donna poteva essere arrestata o frustata solo perché era stata vista in compagnia di un uomo, lei di sicuro sarebbe stata impiccata per omicidio. Era come se l'intera prigione avesse già iniziato a piangerla.

Zeba aveva passato gli ultimi due giorni a distillare le sue preghiere per ciò che era davvero importante. Voleva solo che i suoi figli pronunciassero il suo nome senza vergogna o rancore. Voleva che pensassero a lei e sapessero che li aveva cresciuti mettendocela tutta, che aveva vegliato su di loro mentre dormivano, che aveva pianto per il piccolo che aveva vissuto solo quaranta giorni e aveva sussultato tutte le volte che erano inciampati e si erano sbucciati un ginocchio. Il cibo non aveva gusto se non vedeva i suoi figli goderne per

primi. Non si era sentita davvero viva fino a quando non aveva sentito Basir muoversi dentro di lei. In quel momento, per Zeba, era iniziato il tempo, l'istante in cui le lancette cominciano a muoversi sul quadrante e a misurare secondi, giorni e mesi.

Sperava che avrebbero saputo tutto questo.

Latifa schioccò le dita.

«Ne ho uno… Ne ho uno» disse a voce alta.

«Gli uomini cocciuti dai loro pulpiti non se ne andranno
Come sarà diverso il mondo, quando le donne a giudicare saranno!»

Si sentì un timido applauso e un coro di elogi. Latifa sul momento sorrise, poi si rese conto del peso delle sue parole. Guardò Zeba.

«Perdonami» bisbigliò. «Forse non era il momento giusto.»

«Latifa, quale momento migliore di questo? È un distico bellissimo» disse Zeba. Una scatola di cioccolatini passò tra la folla, generosamente offerta da una delle detenute. Le donne usarono un cucchiaio per dividere in quattro ogni cioccolatino, così che ognuna potesse avere almeno un assaggio. «Per essere una casa senza finestre, Chil Mahtab non è così male. A volte respiro più libera qui di quanto non abbia mai fatto a casa mia.»

«Esatto» disse un'altra donna. Zeba non le vedeva la faccia. Era nascosta da altre due che la coprivano ed era identificabile solo perché aveva alzato una mano in aria, come l'asta di una bandiera. «Malika Zeba, questo posto viene chiamato Chil Mahtab, quaranta lune, perché questo è il tempo che passiamo qui. Quaranta lune, come minimo. Ma tu… Tu hai acceso questo luogo con la luce di quaranta lune. Qualsiasi cosa accada, il tuo nome sarà scritto sui muri di questa prigione, con il nostro sangue se necessario, per tutto il tempo che ognuna di noi starà qui.»

Zeba sentì un nodo alla gola. Aveva dato così poco e aveva ricevuto tanto in cambio. Presto sarebbero tornate ai loro piccoli bisticci su chi aveva avuto una porzione di cibo più grande o chi aveva rubato il detersivo alla compagna di cella. Ma, adesso, i battibecchi dovevano fermarsi.

«Dio è misericordioso» disse un'altra voce, mentre la brezza del Nord agitava appena i rami delle piante nel cortile. Persino la rete metallica brillava sotto il sole e per una volta faceva pensare più all'argento scintillante che al duro metallo. «*Inshallah*, Lui ascolterà le nostre preghiere. Abbiate fede, sorelle.»

Latifa ruppe l'atmosfera malinconica con un distico finale.

«Se avessi saputo che Chil Mahtab era questo paradiso
A farmi usare da un ragazzo ci andavo col sorriso!»

Una risata fragorosa accolse i versi di Latifa e tutte si misero ad applaudire divertite. Zeba e Latifa scambiarono uno sguardo e, senza bisogno di dire una parola, si trovarono d'accordo: avevano molte cose per le quali essere grate, anche nel Giorno del Giudizio.

L'ufficio del *qazi* Najib era troppo stretto perché potessero entrare tutti agevolemente: Yusuf, il pubblico ministero, Zeba, Gulnaz e una guardia. Madre e figlia si strinsero sulla poltrona dalla stoffa a fiori. Gulnaz teneva le mani della figlia tra le sue. Sussurrò a Zeba che quella mattina stessa aveva parlato con Tamina. Sarebbero andati a trovarla il giorno successivo o al massimo quello dopo ancora, dato che i vicini stavano finalmente smettendo di prendere di mira la famiglia di Tamina.

Il pubblico ministero si contorceva, nervoso. Per l'occasione, si era spinto addirittura a mettersi la cravatta, che però ricordava fin troppo da vicino un cappio, soprattutto quando si sistemava il nodo intorno al collo. Non vedeva l'ora di chiudere il caso. Yusuf era seduto di fronte a Zeba e Gulnaz e di tanto in tanto sbirciava la sua cliente, per valutare le sue condizioni psicologiche. Sembrava più composta di quanto avrebbe immaginato, ma Yusuf sapeva che era una donna piena di sorprese. L'avvocato tamburellava con un piede sul pavimento ed evitava lo sguardo del pubblico ministero seduto alla sua destra.

Il *qazi* Najib era entrato per ultimo nel suo ufficio. Aveva voluto aspettare che tutti prendessero posto. Per abitudine, si mise una mano in tasca appena seduto alla scrivania. Il suo *tasbeh* era sempre lì, con le perle infilate di nuovo dalla moglie, la sera prima, dietro sua richiesta urgente. Rubò a Gulnaz un'occhiata furtiva e decise che era meglio lasciare il *tasbeh* in tasca. Tossì due volte, con l'estremità del turbante che iniziò a dondolare seguendo il movimento della sua testa. Si schiarì la gola, guardò le carte sulla sua scrivania e iniziò a parlare.

«Oggi annuncerò la sentenza di condanna di *Khanum* Zeba» disse con tono uniforme e ben ponderato. «Abbiamo passato molto tempo a occuparci di questo processo, dando alla vittima l'attenzione che un caso di omicidio richiede. È una vicenda tragica. Un padre è morto e una madre è in galera. I figli sono rimasti senza genitori. Sono stati commessi dei peccati che vanno trattati come la legge prevede. Si è parlato molto di clemenza, ma la clemenza è meglio lasciarla nelle mani di Allah.

Sono sicuro che tutti conoscete il detto: “Lasciamo che la giustizia trovi il suo legittimo proprietario”. È un modo di dire molto comune, ma la maggior parte delle persone non sa da dove arrivi.»

Yusuf strinse la sua matita tra il pollice e l’indice fino a quando i suoi polpastrelli divennero bianchi. Il modo in cui il giudice aveva pronunciato la parola “giustizia” gli aveva provocato un tuffo allo stomaco.

«C’era un ladro che, poco prima dell’alba, era stato sorpreso mentre cercava di rubare cibo dalla casa di una famiglia perbene. Gli serviva per nutrire i suoi figli. Ma qualcuno aveva sentito il rumore e aveva acceso una lanterna. Quando il padrone di casa vide il ladro che usciva dalla finestra, urlò così forte da svegliare i vicini. Il ladro si mise a correre, ma metà degli abitanti del quartiere lo stava inseguendo, agitando bastoni, coltelli e qualsiasi altra arma fossero riusciti a trovare.

Il ladro fuggì nella notte e arrivò alla moschea. Pensò di nascondersi nella sala della preghiera e diede un’occhiata dentro. Per sua fortuna, il mullah era uscito, era andato a un ruscello che si trovava lì dietro per fare le sue abluzioni. Il ladro, vedendo la folla inferocita che si avvicinava, entrò nel letto del mullah e si tirò su le coperte. Anche la folla entrò nella moschea e diede per scontato che l’uomo che dormiva fosse il mullah. Proprio in quel momento, il mullah tornò dalle abluzioni e fu sorpreso per la presenza di quelle persone iraconde. Queste ultime diedero per scontato che fosse il ladro e lo trascinarono fuori, agitando bastoni e pugni sotto i suoi occhi. Lui negò di essere il ladro e li supplicò di meditare bene prima di punire l’uomo sbagliato. Pianse e li pregò: “Lasciamo che la giustizia trovi il suo legittimo proprietario!”. Al che i vicini gli mozzarono una mano, la punizione per chi commette un furto. In mezzo al trambusto, il ladro riuscì a tornare dalla sua affamata famiglia.

Il mullah morì, arrivò alle porte del Paradiso e incontrò l’angelo della morte. Gli chiese come mai Dio avesse permesso che venisse punito lui per qualcosa che non aveva commesso, mentre il ladro era potuto andare via indisturbato. Che razza di giustizia era quella?»

Il giudice fece una pausa, per dare il tempo al suo piccolo pubblico di meditare. Si schiarì la voce e continuò.

«L’angelo gli disse allora che il ladro voleva solo portare cibo alla sua famiglia affamata. Mentre il mullah, che pure non era colpevole di quello specifico reato, una volta aveva schiacciato un grillo e rotto la sua fragile zampa. Era un peccato senza testimoni, ma questo non cambiava il fatto che fosse un peccato. “Proprio come avevi detto alla folla, amico mio” gli disse l’angelo.

“Lasciamo che la giustizia trovi il suo legittimo proprietario.” Quella che sembrava un’ingiustizia era invece giustizia tardiva.»

Gulnaz si buttò l’estremità del velo su una spalla. Guardò Yusuf, che ebbe il coraggio di alzare per un attimo gli occhi da terra.

Il pubblico ministero annuì vistosamente in attesa della sentenza.

«In questo processo ci sono stati molti elementi da considerare e, come ho detto durante tutto il dibattimento, voglio seguire alla lettera le leggi che governano ora il nostro paese. È il solo modo per uscire per sempre dai tempi bui, quando non esisteva un ordine o, se c’era, era stabilito da ogni singolo individuo. Per questo, mi sono attenuto al codice penale.»

Yusuf sbatté le palpebre rapidamente. Guardò il giudice, che aveva alzato le sopracciglia mentre leggeva attraverso la parte bassa delle lenti dei suoi occhiali.

«L’articolo 400 del codice penale dice che se una persona “ne uccide un’altra per errore” sarà condannata alla detenzione fino a tre anni o a una multa per un massimo di trentaseimila afghanis.» Il *qazi* Najib guardò Zeba. «Per quello che ho visto, questa donna non aveva intenzione di uccidere il marito. Non aveva un piano, non ci sono dichiarazioni ai vicini o ai familiari più intimi circa le intenzioni di farlo. Per le sue condizioni e il suo comportamento, siamo stati spinti a chiedere a un esperto una valutazione del suo stato mentale. Quest’ultimo è risultato molto debole: secondo l’opinione del mullah del santuario, la gravità della situazione era legata a probabili rimorsi. Non credo che abbia voluto uccidere suo marito. Credo che volesse difendere se stessa, alla luce del comportamento dell’uomo, ed evitare che la sua casa si trasformasse nella culla del peccato. È chiaro che intendesse consegnarlo alle autorità. Non a caso, prima della morte del marito si era rivolta al capo della polizia. Il deplorevole comportamento dell’uomo era punibile ai sensi dell’articolo 347, secondo il quale la blasfemia è un reato.»

A Yusuf batté il cuore più forte a sentire che il giudice faceva riferimento a specifici articoli del codice penale. La faccia del pubblico ministero era passata dalla soddisfazione beffarda all’incertezza. Le cose si mettevano male ed era successo tutto molto in fretta.

«Zeba è colpevole, e io ho la responsabilità di trovare una condanna adeguata per il suo delitto. Secondo quanto ho deciso, sarà il tempo già passato a Chil Mahtab e una multa di mille afghani.»

Il pubblico ministero era scattato in piedi, a bocca aperta. L’energia nervosa di Yusuf gli impediva di stare fermo sulla sedia. Se ci fosse stato più spazio, avrebbe fatto un salto sullo schienale della poltrona. Invece, si girò verso Gulnaz

e Zeba per vedere se avevano registrato il senso di ciò che era appena avvenuto.

«Ma *Qazi-sahib*, così non è giusto. Non mi obblighi a passare per l'appello. Come può giudicarla colpevole e poi…»

Il giudice agitò una mano con aria sdegnosa verso il pubblico ministero. I ventilatori ronzavano in sottofondo.

«Il tempo per argomentare è scaduto. Le consiglio vivamente di passare al prossimo caso» disse. Chiuse la busta che teneva sulla scrivania e vi appoggiò sopra le due mani, con aria protettiva. «Questa è la mia decisione.»

Il pubblico ministero sbuffò. Non sarebbe ricorso in appello, già lo sapeva. Il caso era pieno di incongruenze e anche lui non desiderava altro che voltare pagina.

Era successo, e stavano cominciando a rendersene conto. Le mani di Gulnaz strinsero più forte quelle di Zeba. Zeba fissò sua madre negli occhi, le sue iridi verdi erano come piccoli prismi attraverso le lacrime. Avevano ricevuto il dono più grande. La possibilità di ricominciare da capo, senza più bisogno di nascondere i loro segreti tra le pieghe della gonna. Il Giorno del Giudizio era arrivato e Zeba sarebbe stata libera, per abbracciare i quattro angeli da cui era stata separata tutti quei mesi. Da ora in poi, qualsiasi cosa avesse mangiato sarebbe stata più dolce dei frutti del Paradiso. Qualsiasi cosa avesse bevuto sarebbe stata più gustosa dei fiumi perenni di latte. Zeba avrebbe goduto di quell'umile paradiso che è questo mondo.

Zeba era salva.

53

Yusuf guardò la rubrica del telefono e premette il pulsante verde in corrispondenza del suo nome. Era giovedì sera e gli avvenimenti della giornata erano ancora vividi nella sua mente. Il pubblico ministero era uscito senza dire una parola. Uno sgarbo che non passò inosservato al *qazi* Najib. Gulnaz e Zeba singhiozzavano con la fronte dell'una premuta contro quella dell'altra. Yusuf aveva guardato il giudice, ma questi si era già alzato borbottando qualcosa su un altro processo. Si era fermato solo per appoggiare una mano sulla spalla di Yusuf e annuire. Senza aggiungere altro.

Quando Sultana rispose al telefono, Yusuf appoggiò la schiena contro il sedile del taxi, sollevato.

«È libera» disse. Parole scarne, le uniche che era in grado di pronunciare senza che la sua voce si spezzasse. «Zeba è libera.»

«No, sul serio?» esclamò Sultana.

«Serissimo. È successo. Se non fossi stato presente, sarei il primo a non crederci.»

«Ma… Perché? Che cos'ha detto?»

Yusuf le raccontò come il giudice era arrivato a quella conclusione, prendendo una decisione sicuramente inaspettata, che andava contro consuetudini e tradizioni ben radicate nel loro paese.

Yusuf si chiedeva in realtà quale congiunzione astrale avesse spinto il giudice a liberare Zeba.

«È stupefacente.»

«Davvero. Senta, non so cos'abbia detto lei al giudice e se anche questo ha contribuito. Ci terrei molto a saperlo.»

«Yusuf, in realtà non ho detto granché. Solo che pensavo di intervistare la gente del villaggio di Zeba e di indagare sulle voci che circolavano sul marito. Mi ha chiesto perché e gli ho risposto che i morti meritano di vedere il proprio nome pulito, se le voci che circolano su di loro sono volgari menzogne. Ho chiesto al *qazi* Najib quale fosse la sua opinione in proposito, ma si è rifiutato di

dire qualsiasi altra cosa. Voleva concludere in fretta quella telefonata.»

«Qualcosa gli ha fatto capire la situazione. Non so cosa sia stato, ma ha funzionato.»

«Quindi sul serio uscirà di lì? Sarà totalmente libera?»

L'incredulità di Sultana faceva eco ai pensieri nella testa di Yusuf. Il *qazi* era stato convinto dalle suppliche del mullah? Dalle richieste di Gulnaz? O forse aveva temuto che le attenzioni di Sultana avrebbero potuto puntare i riflettori sul caso e rivelare che tipo di uomo era Kamal? Questo avrebbe esposto a critiche il giudice che avesse punito la donna che aveva agito per difendere il Corano. Oppure forse il *qazi* alla fine aveva deciso basandosi sulla verità dei fatti, che la difesa non gli aveva ufficialmente presentato, ma che era probabilmente venuto a sapere.

«Voglio ringraziarla per quello che ha fatto. La sua telefonata potrebbe essere stata la mossa decisiva per convincerlo.»

«Ne dubito» sospirò Sultana. «Non sembrava molto preoccupato per le mie parole. Irritato, piuttosto, perché avevo interrotto la sua serata, a dire il vero.»

«Non immaginavo che le cose sarebbero andate così, ma è il risultato in cui speravo. E di questo sono felice.»

«La verità è che è frustrante cercare di fare qualcosa di buono in questo paese. Anche quando si riesce a ottenere un giudizio attraverso un processo regolare, a volte la sentenza ti riporta ai tempi dei talebani. Una donna è stata arrestata nella provincia di Ghor per *zina*, proprio questa settimana. È stata processata in tribunale, regolarmente, e un pubblico di uomini si è riunito ad assistere quando le hanno inferto cento frustate.»

Yusuf non era scoraggiato da quella notizia, né dall'andamento surreale del processo che si era appena concluso. Aveva imparato che poteva succedere di tutto nelle aule di tribunale afghane, che le perizie potevano essere scarabocchiate a mano su fogli strappati da quaderni, che i verbali d'arresto potevano essere opere di fantasia e che la *zina* era ancora uno dei reati più comuni e ritenuti più gravi in quella società. Lo aveva capito: voleva soltanto dire che c'era ancora molto lavoro da fare.

«E lei adesso che farà?» chiese Sultana, come se gli avesse letto nella mente. «Rientrerà subito negli Usa?»

«Non subito» rispose lui, sorridendo. Sua madre gli avrebbe fatto la stessa domanda, anche se più che altro sarebbe stata una richiesta. Sarebbe tornato a New York… Alla fine. Sarebbe tornato a sedersi sul divano dei suoi genitori – magari in tempo per tenere in braccio il suo nipotino o nipotina – ma non

immediatamente. «Credo che mi fermerò qui ancora per un po'.»

«No, davvero?» fece Sultana, con un tono giocoso.

«Davvero. Quindi. Se ci sono altre domande che vuole farmi, sono disponibile.»

Il taxi si fermò davanti al palazzo di Yusuf, che pagò l'autista con qualche banconota e scese. L'odore del diesel e del pane appena sfornato si mescolavano nell'aria.

«Buono a sapersi, Yusuf-*jan*» disse Sultana. Il fatto che si rivolgesse a lui chiamandolo per nome in modo familiare era un chiaro segnale. Era così che si comportavano le persone nel suo paese, un paese dove i pettegolezzi, le voci e le insinuazioni erano solidi come le montagne che li circondavano.

54

I suoi figli erano tornati con lei una settimana dopo il suo rilascio, portati da Tamina, che non aveva osato mettere piede nella casa di suo fratello. Era arrivata una sera, dopo il tramonto, a bordo di un taxi che si era fermato in fondo all'isolato. Aveva detto al tassista di aspettarla, consapevole che sarebbe costato più di quanto poteva permettersi, ma non voleva che la vedessero i vicini, a caccia di notizie provenienti dalla casa dell'assassina scarcerata.

Le bambine si erano buttate fra le braccia di Zeba. Basir stava in piedi accanto a sua madre, tenendo premuta la testa contro una manica del suo vestito per asciugarsi le lacrime.

Zeba si girò a ringraziare Tamina, che se ne stava ferma, rigida come l'acciaio.

«La cosa migliore è che tu stia lontano da me» aveva detto fissando la nuca delle bambine. «Non siamo più niente, l'una per l'altra.»

«Tamina-*jan*, ti sono così grata che…»

«Per favore, non dire niente. Non c'è niente da dire. Ho fatto ciò che andava fatto. Quello che fa una madre, credo. Facciamo qualsiasi cosa che Dio ci chiede di fare.»

Zeba si era limitata ad annuire, consapevole che non avrebbe più rivisto sua cognata. Kamal era sepolto sotto due metri di terra e con lui tutto ciò che Tamina voleva dimenticare. Era la sua possibilità e non l'avrebbe sprecata.

Tamina si era girata e stava per uscire di nuovo in strada, quando si fermò e, senza girarsi, disse: «Sono felice per i bambini, Zeba. Tu non meritavi di morire».

Zeba, ancora abbracciata alle sue figlie e con la guancia premuta contro la testa di Basir, era scoppiata in singhiozzi, lasciandosi cadere sulle ginocchia.

Zeba aveva passato l'autunno e l'inverno a casa con i suoi figli. Suo nonno, Safatullah, le aveva ceduto la proprietà di un pezzo di terra dato in affitto a contadini. Non erano tanti soldi, ma abbastanza per far vivere una piccola

famiglia. Raramente uscirono di casa durante le vacanze scolastiche invernali. Zeba si servì di quel tempo per riprendersi. Aprì le finestre per fare uscire la puzza di cibo putrefatto e abbandono. Passò il rastrello sulla terra del cortile, benché il sangue di Kamal fosse già stato lavato dalle piogge abbondanti, cadute mentre era rinchiusa a Chil Mahtab. Tagliò i rami secchi della rosa e indugiò con le dita sulla soffice terra sottostante.

Dentro, Zeba spazzò i pavimenti e lavò ogni contenitore, tegame o bicchiere in acqua di pozzo bollita. Lo fece provando un senso di pace e, mentre puliva le pareti del soggiorno, si accorse che non aveva ancora avvertito la presenza delle tenebre. Erano sparite, furtive come erano entrate. Nella stanza che aveva diviso con Kamal per diciassette anni, Zeba separò i propri vestiti da quelli di suo marito, reggendo i pantaloni e le magliette di lui a distanza di un braccio dal proprio corpo. Li piegò a uno a uno e li accumulò al centro di un vecchio lenzuolo, che poi chiuse annodando i quattro angoli al centro. Nei giorni più freddi dell'inverno, avrebbe aperto il fagotto e usato le sue tuniche e i suoi berretti come combustibile per cucinare, alimentando le fiamme con una punta di soddisfazione.

I suoi figli non parlavano del padre. Non avevano bisogno di spiegazioni, avendo già sperimentato che cos'era stato il padre da vivo. Il fatto che non facesse più parte del loro mondo non li turbava. Non sentivano la mancanza dei suoi violenti scoppi d'ira, del modo in cui era solito colpire la moglie, anche quando questa cercava di farsi sempre più piccola. Le loro orecchie bruciavano ancora per tutte le volte che le dita di Kamal le avevano strizzate e torte, le loro guance ricordavano ancora il pungente dolore dei suoi ceffoni. Non sentivano la mancanza del suono dei bicchieri che si rompevano o dell'ansia che faceva scendere un rivolo di urina lungo le loro gambe nel cuore della notte. Era meglio così, era giusto che fosse sparito e che la madre fosse tornata.

La giustizia trova il suo legittimo proprietario, aveva detto il giudice. Era una verità che i figli di Zeba avevano compreso senza bisogno di sentire alcun racconto.

Arrivò la primavera. Le temperature gelate lasciarono il posto a giorni più miti. La tavolozza del mondo esterno cambiò, come se qualcuno avesse fatto girare la ruota dei colori. Il giallo lasciò il posto al verde e il grigio all'azzurro. Il cappello innevato delle montagne si ritirò. L'acqua del fiume scorreva fredda e pulita, abitata da una nuova generazione di pesci. Zeba decise che per la sua famiglia era arrivato il momento di tornare a far parte del mondo. Che i vicini la fissassero e curiosassero pure, se così doveva essere. Che le puntassero il dito

contro, che bisbigliassero o gridassero, non le importava. Non era uscita da Chil Mahtab per trasformare i suoi figli in prigionieri della loro stessa casa.

Zeba teneva racchiuse le piccole, morbide dita di Rima nella sua mano destra. Basir stringeva un sacchetto di plastica nero, che avrebbero usato per portare a casa il pesce preso al fiume. Zeba camminava con i suoi figli, con il cuore che quasi le faceva male a guardarli baciati dalla luce tiepida del sole. Basir, Shabnam, Karima erano pochi metri davanti a lei, abbastanza vicini da permetterle di vedere nitidamente il loro profilo quando si giravano per ridere di quello che uno di loro aveva appena detto.

Karima si fermò all'improvviso e chiamò sua madre.

«Hai promesso che andremo da Bibi-*jan*, domani, vero?»

«Sì» annuì Zeba. «Domani andremo a casa di vostro zio. Stasera dobbiamo farci il bagno e lavarci bene, per non puzzare di pesce quando ci abbraccerà.»

Karima scoppiò a ridere e raggiunse i fratelli con un paio di balzi.

"Ecco i miei figli" si disse Zeba. "Ecco le loro facce intelligenti, il modo di muovere le braccia mentre camminano o quello con cui si colpiscono le spalle tra loro per gioco. Non c'è traccia di malvagità dentro di loro. Sono *miei*."

Gulnaz li aspettava per il giorno dopo, così come Rafi e sua moglie.

Senza Kamal ad avvelenare i loro rapporti, Zeba si sentiva come se fosse tornata all'infanzia. Sapere la verità sul padre aveva permesso a Rafi e Zeba di sentirsi liberi di amare la loro madre in modo totale, perché finalmente l'avevano capita come persona, nella sua interezza. Non erano interessati alle spiegazioni e alle giustificazioni del padre, né sentivano il desiderio di essere parte della sua vita. Era sufficiente sapere che lui era lì. Non era un martire, ma nemmeno il diavolo.

Molti abitanti del villaggio avevano avuto la loro stessa idea ed erano andati al fiume. La loro vista fece esitare Zeba. Pensò per un attimo di chiamare i ragazzi e fare marcia indietro, con la promessa di tornare un altro giorno. Ma poi pensò alle donne rimaste a Chil Mahtab. Pensò a Latifa e Nafisa, a Bibi Shirin e alla giovane madre dei due gemelli. Si ricordò che la chiamavano Malika Zeba e avevano tatuato il suo nome sui loro corpi.

«Siamo così felici per te!» avevano urlato il giorno della sua scarcerazione. «Prega per noi, Malika Zeba, sai che nessun altro lo farà.»

Gioivano della sua liberazione, perché dava forza anche a loro. Se un'omicida poteva essere rimessa in libertà, c'era speranza per tutte.

Sostenuta dalle loro voci che ancora echeggiavano nella sua mente, Zeba sollevò il mento e si fece avanti, accanto a quei vicini che per due stagioni aveva

evitato. C’erano ragazzini eccitati che urlavano e portavano le canne a cui erano appese le trote, con le loro squame argentee picchiettate di rosso. Una famiglia stava arrostendo il pesce vicino alla riva del fiume, a pochi metri dalle pietre su cui sedevano alcuni bambini, che immergevano i piedi nell’acqua gelata e rabbrividivano.

Zeba si sistemò in una piccola zona pianeggiante, non lontano dal punto in cui il fiume formava un’ansa. Erano abbastanza vicini agli altri da riuscire a vederne i lineamenti, ma sufficientemente lontano da non sentire le loro parole. Stese il lenzuolo che aveva portato e tutti si sedettero a gambe incrociate, mentre Basir andò subito al fiume, a provare la retina da pesca che aveva chiesto in prestito a un vicino. Shabnam e Karima si misero a giocare con una palla. Rima voleva partecipare e allungava la manina, che le sorelle spostavano dolcemente, facendola ridere.

L’acqua del fiume luccicava sotto il sole del pomeriggio. Zeba si mise una mano sulla fronte per proteggere i suoi occhi dal riverbero. Cercò Basir con lo sguardo e lo vide in mezzo a un gruppo di ragazzi della sua età. Alcuni erano in piedi su alcune rocce, altri – tra cui Basir – erano nel fiume, con l’acqua a metà gamba, a pescare con le retine.

Zeba sentì un fruscio alle sue spalle e si girò istintivamente. Alla vista di una coppia di genitori che tornavano a casa con la figlia riportò subito la sua attenzione sulle sue ragazze.

Si chinò a spostare i capelli dagli occhi di Shabnam, sentendo che il suo respiro si faceva sempre più affannato. Si girò di nuovo, lentamente, da un lato sperando che la famiglia di prima non si accorgesse della sua presenza, e dall’altro che invece lo facesse. Fino a quel momento, pur in mezzo a tutta quella gente, nessuno sembrava averli notati, come se Zeba e i suoi figli fossero persone qualsiasi.

La donna parlava con il marito, che annuiva. La ragazzina dava la mano alla madre. Si avvicinarono a Zeba e alla sua famiglia e li superarono come se niente fosse. Zeba abbassò lo sguardo e sentì i suoi occhi inumidirsi. Sbatté le palpebre, ma non riuscì a non guardare. Era una bella ragazza, incantevole come le sue tre figlie, sedute davanti a lei.

La figura minuta della ragazzina entrava e usciva dal suo campo visivo, seminascosta dal corpo del padre. Sembrava un brav’uomo, pensò Zeba, mentre si sentiva avvolgere da un’ondata di pace. Sembrava il tipo di uomo che sapeva distinguere ciò che era giusto da ciò che era sbagliato. Camminava accanto a sua moglie e sua figlia e non davanti a loro.

La madre disse qualcosa che fece ridere la ragazzina, sul cui viso si formò una timida espressione di allegria. Zeba si lasciò sfuggire un piccolo gemito, talmente lieve che le sue figlie non vennero distratte dai loro giochi. Ma era come se quel suono avesse attraversato lo spazio davanti a lei e avesse toccato la ragazzina sulla spalla, perché questa girò la testa verso Zeba.

La sua bocca si aprì leggermente. Zeba non poté distogliere lo sguardo e incrociò gli occhi della ragazza. Il cuore iniziò a batterle fortissimo. Avrebbe detto qualcosa ai suoi genitori?

Non lo fece. Ma sorrise e, quando vide le sue labbra inarcarsi, a Zeba sembrò che le sue esili braccia le si fossero avvinghiate al collo. Tutte le parole non dette tra loro, le domande che l'una aveva nei confronti dell'altra si erano dissolte nell'aria primaverile, sostituite dal suono gorgogliante di un torrente a primavera, rinnovato dalle acque delle montagne.

A distanza, Layla sembrava perfettamente normale. La mano di suo padre di tanto in tanto le toccava la testa, come a confermarle continuamente la sua presenza. Aveva già vissuto per più di quattromila giorni, ma aveva passato gli ultimi mesi a riviverne solamente uno, infinitamente più brutto di tutti gli altri. Quel giorno, mentre le mani rabbiose di Farid cercavano di strappare la vita dal collo di Zeba, la madre di Layla si era chinata sulla figlia, le sue lacrime si erano mescolate alle macchie rosse che cercava di pulire dalle cosce tese ed escoriate della ragazzina. Nel momento in cui Zeba aveva buttato la testa indietro e si era messa a urlare nell'ufficio del giudice, Layla aveva implorato sua madre di mettere fine alla sua sofferenza. «Uccidimi» l'aveva supplicata. Nella stanza accanto, suo padre Timur era caduto in ginocchio, nel sentire sua figlia pronunciare una preghiera così tragica. Non avevano altri figli, Layla era tutto per loro.

«Tu sei una brava bambina, una brava bambina» le aveva sussurrato Timur decine di volte. La madre di Layla aveva dovuto distogliere lo sguardo, con il cuore spezzato per la seconda volta alla vista di come suo marito cullava la figlia: l'anima a pezzi, l'onore intatto.

Layla era sopravvissuta a quei giorni solo perché suo padre le aveva accarezzato la testa con orgoglio e sua madre l'aveva vegliata giorno e notte. Non sarebbe stata mai più la bambina che era prima, ma le sue ferite stavano guarendo.

Zeba alzò una mano e se la premette sul petto. Il suo sguardo seguì la ragazzina, finché non diventò un puntino rosso tra gli alberi sparsi, ma Zeba chiuse gli occhi e impresse per sempre l'immagine di quel sorriso timido nella

sua memoria.

«Madar, stai bene?» chiese Shabnam, guardandola nervosa. Lei e Karima avevano interrotto il loro gioco, dando la possibilità a Rima di mettere finalmente le mani sulla palla.

Basir stava tornando da loro, con una trota dalla pelle lucida appesa al manico della retina, sollevato in aria come uno scettro trionfante.

«Sto benissimo» disse Zeba alle sue figlie e per la prima volta dopo tanto tempo quelle piccole, preziose parole erano vere.

Glossario

***Azaan*:** richiamo alla preghiera.

***Bachem*:** ragazzo mio.

***Bulanee*:** focaccia sottile ripiena.

***Dua*:** preghiera.

***Fateha*:** servizio funebre.

***Halwa*:** dolce tradizionale.

***Jadu*:** magia.

***Jadugar*:** strega, maga.

***-jan*:** suffisso che accompagna appellativi e nomi propri, con il senso di “caro/a”, “rispettato/a” (vedi *Madar*-jan, *Padar*-jan, ecc.).

***Janem*:** caro, cara; usato soprattutto al femminile.

***Jinn*:** spirito, entità soprannaturale avente per lo più carattere maligno anche se in certi casi può mostrarsi in maniera del tutto benevola.

***Jumaa*:** venerdì/preghiera del venerdì.

***Kaka*:** zio.

***Khala*:** zia.

***Khanum*:** signora, appellativo rispettoso (femminile di *khan*).

***Madar/Madar*-jan:** mamma/mamma cara.

***Murshid*:** maestro, guida spirituale.

***Naseeb*:** destino.

***Nazar*:** malocchio.

***Nikkah*:** matrimonio/contratto di matrimonio.

***Padar/Padar*-jan:** padre/padre caro.

***Pakol*:** copricapo tradizionale maschile, rotondo e floscio.

***Purdah*:** velo.

***Qazi*:** giudice che opera seguendo la legge islamica.

***Sahib*:** signore, spesso usato come suffisso dopo il nome proprio o l'appellativo.

***Shirnee*:** dolci/vassoio simbolico di dolci per indicare che si accetta il corteggiamento.

***Tasbeh*:** rosario.

***Taweez*:** amuleto, talismano.

***Zacha*:** puerpera.

***Zina*:** è un termine legale che indica un rapporto sessuale che va contro la legge islamica. Lo spettro è piuttosto ampio e variabile: la prostituzione, l'adulterio, il sesso fuori dal matrimonio rientrano tutti nella definizione.

Ringraziamenti

Il tempo, la motivazione e l'ispirazione per scrivere sono regali che la mia famiglia mi elargisce con grande generosità. Grazie a: mio marito, che rende le mie storie (e la nostra storia) appassionanti; ai miei genitori per – perdonatemi se uso termini un po' banali – ogni cosa; ai miei figli perché fanno sì che tutte le storie siano importanti da raccontare e per il loro nascente amore per la lettura; ai miei amici e alla mia famiglia perché parlano di ciò che scrivo, e lo diffondono; e ai miei colleghi, che credono che l'arte sia un'ottima medicina. Sono in debito e provo una profonda ammirazione per Heather Barr, il cui rapporto annuale scritto per Human Rights Watch, intitolato *I Had to Run Away: The Imprisonment of Women and Girls for "Moral Crimes" in Afghanistan*, è stato per me una finestra fondamentale sul mondo delle prigioni femminili in quel paese. Heather, mi hai concesso con generosità il tuo tempo e la tua competenza in materia di codice penale e burocrazia legale in Afghanistan, e il mio libro è più realistico e documentato grazie al tuo aiuto. Ogni possibile inesattezza è invece da attribuire soltanto a me. Sono grata a Manizha Naderi per il suo impegno e per avermi messo in contatto con Heather. Grazie al Dr Esmael Darman, editor del Rawan Online, per aver condiviso con me i suoi studi sulla malattia mentale (su come viene considerata e curata) in Afghanistan.

Sono una delle fortunate persone che hanno avuto la brillante Helen Heller come agente. Sono altrettanto fortunata per la mia editor, Rachel Kahan. La tua passione per i libri che contano davvero è indispensabile per tutti. Ci sono tante persone che devo ringraziare alla HarperCollins: Jeanie Lee e tutti i redattori e correttori di bozze, Mumtaz Mustafa che si è occupato della copertina, Virginia Stanley, Amanda Mulvihill e tutti coloro che si occupano dei mercati esteri (ci sarà da divertirsi!), Camille Collins, Kate Schafer, Ashley Marudas e tutto il team del marketing, e le tante altre persone che hanno collaborato nel far arrivare i miei racconti nelle mani dei lettori.

E, naturalmente, la mia gratitudine va anche ai gruppi di lettura, ai festival letterari, ai bibliotecari e ai librai, e a tutti coloro che insistono nel celebrare l'importanza del narrare e il potere immaginifico della lettura.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

La casa senza finestre
di Nadia Hashimi
A House Without Windows
Copyright © 2016 by Nadia Hashimi
All rights reserved.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788858520253

COPERTINA || IN COPERTINA: RIELABORAZIONE DI MARZIA BERNASCONI SU UN PROGETTO GRAFICO DI MUMTAZ MUSTAFA | FOTO DI COPERTINA: © PATTY MAHER/ARCANGEL IMAGES | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER